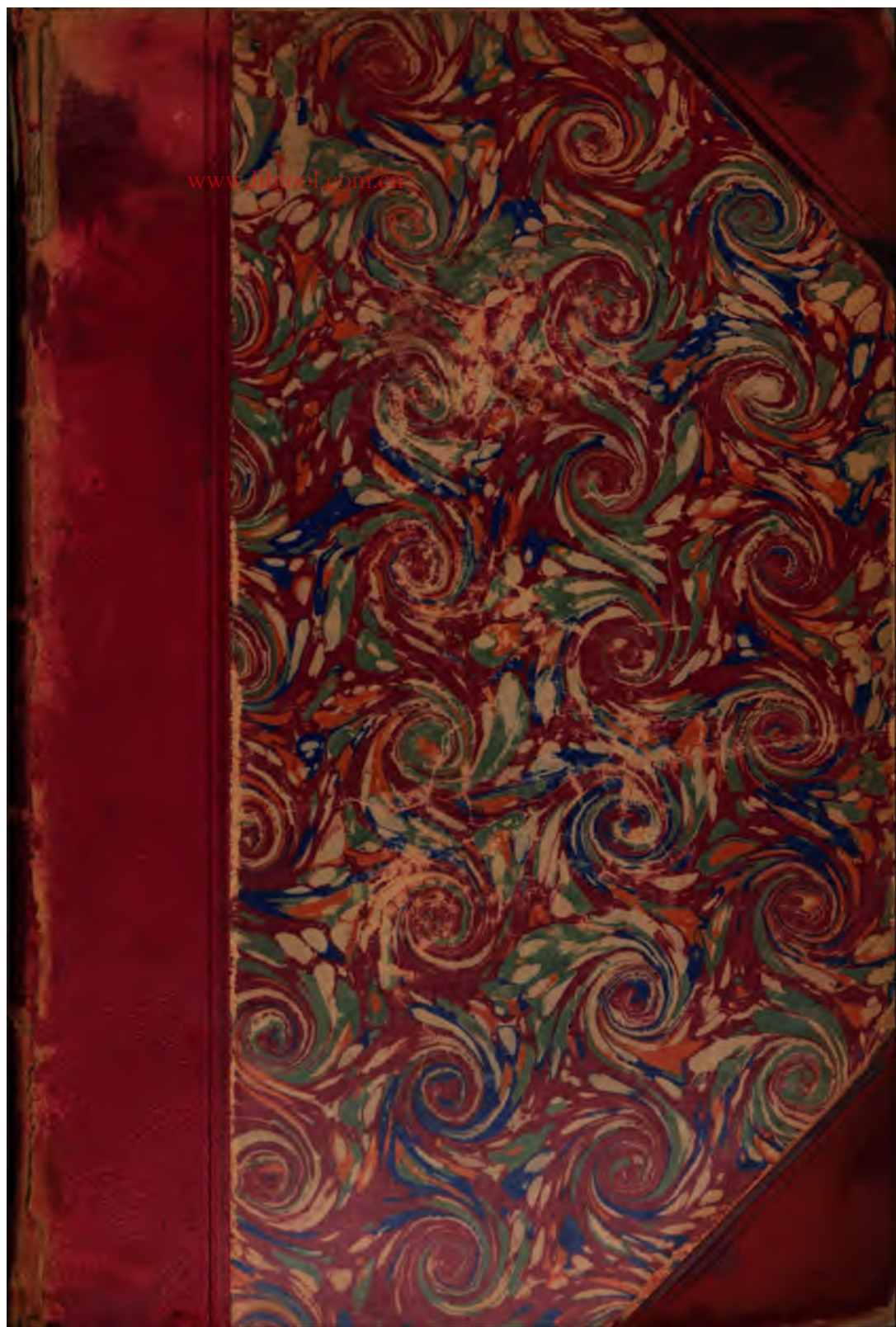


www.libuol.com.cn



www.libtool.com.cn

Lib 3.9.07



Harvard College Library

FROM THE

CONSTANTIUS FUND

Established by Professor E. A. SOPHOCLES of Harvard University for "the purchase of Greek and Latin books (the ancient classics), or of Arabic books, or of books illustrating or explaining such Greek, Latin, or Arabic books."



www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn



www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

BACCHILIDE

EPINICI, DITIRAMBI E FRAMMENTI

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

BACCHILIDE

EPINICI, DITIRAMBI E FRAMMENTI

CON

Introduzione, Comento e Appendice critica

DI

ANGELO TACCONE

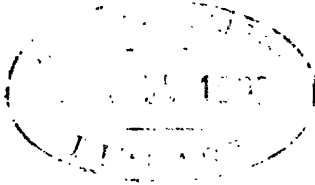
Incaricato della Letteratura greca nella R. Università di Torino



TORINO
Casa Editrice
ERMANNNO LOESCHER

1907

963.907
www.litcol.com.cn



Constantius fund

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

Poche parole al cortese lettore prima di licenziare al suo benevolo giudizio questo volume.

Sul metodo seguito non occorre che io faccia qui un lungo discorso: esso è, nelle sue linee generali, il medesimo della *Antologia della Melica Greca*, che due anni or sono comparve in questa stessa Collezione. Anche ora pertanto io ho inteso scrivere un libro il quale da una parte porgesse allo studioso giovane di liceo la soluzione di quelle difficoltà che nella lettura di Bacchilide ragionevolmente egli può incontrare, dall'altra offrisse al colto studente universitario, o direttamente o rinviandolo alle fonti migliori, modo di appagare il suo lodevole desiderio di ampie notizie sulle molteplici questioni cui la lettura di un classico greco necessariamente dà luogo. Mi lusingo ancora che pure ai filologi il mio libro non sia per riuscire del tutto inutile, e ciò in quanto intorno ai punti controversi, nella grande maggioranza almeno e nella misura che dai limiti fissatimi per il volume m'era conceduta, non mi limitai a riferire le opinioni altrui per quanto autorevoli, ma e le sottoposi a discussione e le sostituii sovente, quando non riuscissero a soddisfarmi, con mie proprie.

Le fonti cui attinsi vengono indicate a sufficienza e nella bibliografia che sta in testa al libro e in altri cenni bibliografici occasionali. La mia bibliografia non presume di essere intera; credo però di non aver trascurato, per quanto riguarda la fioritura di studi bacchilidei dal 1897 ad oggi, nessun lavoro che sotto qualsiasi rispetto sia davvero importante. E di tutti questi lavori nel mettere insieme il mio volume io mi valsei

largamente, senza tralasciare però mai d'indicare la fonte di ogni notizia, quando questa avesse anche il più piccolo carattere d'originalità.

Mi duole che per imprescindibili ragioni editoriali il commento ai frammenti abbia dovuto subire una specie di riduzione ai minimi termini: mi conforta tuttavia il pensiero che, dopo l'accurata lettura delle ampie illustrazioni che accompagnano le odi, anche il giovane di liceo non potrà più imbattersi, nello interpretare i frammenti, in difficoltà che non debba essere in grado di risolvere.

Ed ora possano i giudizi degli autorevoli critici, che con tanto favore accolsero già la mia *Antologia*, sonare benigni a quest'altro modesto frutto di non poche nè lievi fatiche! E le grazie più vive sian rese fin d'ora a quegli egregi che per mezzo sia di recensione sia di comunicazione amichevole vorranno farmi noti i difetti del libro.

Torino, Ottobre 1906.

A. TACCONE.

BIBLIOGRAFIA

Prima del 1897.

- CH. FR. NRUE, *Bacchylidis Cei fragmenta*, Berol., 1822. — W. SCHAUMBERG, *Quaestiones de dialecto Simonidis Cei, Bacchylidis, Ibyci*, Celle, 1878. — TH. BERGK, *Poetae Lyrici Graeci*, III^a, pp. 569-88, Lips., 1882. — E. RAMBALDI, *Bacchilide di Ceo ed i suoi tempi*. Torino, 1888. — I. DELLA GIOVANNA, *Bacchilide*. in *Riv. di Fil. cl.*, 1888, pp. 465-503. — O. CRUSIUS, *Bacchylides*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, 4 Halbb., coll. 2793-2801.

1897.

- L. A. MICHELANGELI, *Bacchilide*, in *Frammenti d. Mel. greca da Terpandro a Bacchilide*, VI, pp. 30-100. *Della vita di Bacchilide e particolarmente delle pretese allusioni di Pindaro a lui e a Simonide*, Messina (Estratto dalla *Riv. di Storia ant. e scienze affini*, II, fasc. 3-4). — F. KENYON, *The poems of Bacchylides; Facsimile of the Papyrus*; London. *The poems of B.* (Editio princeps), London.

1898.

- F. BLASS, *Bacchylidis carmina cum fragmentis*, Lips. (2^a ed. 1900, 3^a 1904). *Rh. Museum*, pp. 283-307. — H. JURENKA, *Die neugefundenen Lieder des Bakchylides; Text, Uebersetzung und Commentar*; Wien. — N. FESTA, *Le odi e i frammenti di Bacchilide; testo greco, traduzione e note*; Firenze. *Per l'onore del re di Creta*, in *Miscellanea per nozze Rostagno-Caraxa*, pp. 5-11, Firenze. — A. M. DESBOUSSEAUX, *Les poèmes de Bacchylide de Céos traduits du grec*, Paris. — E. D'EICHTHAL et TH. REINACH, *Poèmes choisis de B. traduits en vers; text grec révisé et notices par Th. Reinach*; Paris. — J. SITZLER, *Carmi II, V, XVII, XVIII, e fr. 13, 19, 27 Bergk*, nella 4^a ed. (vol. II, pp. 139-172 e 203-9) della scolastica *Anthologie aus den Lyrikern der Griechen* del BUCHHOLZ, Leipzig. — E. POSTE, *A prose translation of B.*, London. — E. ROMAGNOLI, *L'epinicio X di B.*, in *At. e Roma*,

I, 6, pp. 278-83. *Tre canti di B.*, in *Riv. d'Italia*, II, fasc. 1. — L. A. MICHELANGELI, *Dopo il B. pubblicato dal Museo Britannico*, Messina (Estratto dalla *Riv. di St. ant. e sc. aff.*, III, 1). — A. E. HOUSMAN, in *Athenaeum*, nr. 3664. — A. PLATT, *ibid.*, *ibid.* — C. A. M. FENNELL, *ibid.*, nr. 3668. — PLATT, R. ELLIS, W. HEADLAM, HOUSMAN, A. C. PEARSON, H. RICHARDS, J. E. SANDYS, F. W. THOMAS, R. Y. TYRRELL, *Cl. Review*, XII, 1, pp. 58-83. — R. C. JEBB, KENYON, PLATT, RICHARDS, HOUSMAN, JANE E. HARRISON, *ibid.*, *ibid.*, 2, pp. 123-141. — H. VAN HERWERDEN, PLATT, HOUSMAN, *ibid.*, *ibid.*, 4, pp. 210-8. — H. WEIL, *Les odes de B.*, in *Journal des Savants*, pp. 43-56. *Remarques sur la versification des lyriques grecs à propos de B.*, *ibid.*, pp. 174-83. — O. HENSE, in *Rhein. Museum*, N. F., LIII, 2, pp. 318-22. — J. M. STAHL, *ibid.*, pp. 323-4. — J. H. LIPSIVS, *Die neuentdeckten Gedichte des B.*, in *Neue Jahrb. für das klass. Altertum*, I, 4, pp. 225-47. — V. INAMA, *Le poesie di B.*, in *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di Scienze e Lett.*, serie II, vol. XXXI, pp. 396-419. — G. M. COLUMBA, in *Rassegna di antichità classica* (parte bibliografica), pp. 81-103. — H. DIELS, *De Casa flumine Metapontino*, in *Hermes*, XXXIII, pp. 334-5. — W. CHRIST, *Zu den neu aufgefundenen Gedichten des B.*, in *Sitzungsberr. d. bayer. Akad.*, pp. 3-52 e 597-8. — O. CRUSIUS, *Aus den Dichtungen des B.*, in *Philologus*, LVII, 1, pp. 150-183. — U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Bacchylides*, Berlin. *Göttinger Gelehrte Anzeigen*, pp. 125-160. *Götting. Nachrichten*, pp. 228-236. — F. VIVONA, *Due odi di B.; saggio di versione italiana*; Palermo. — G. FRACCAROLI, *Bacchilide*, in *Riv. Fil. cl.*, pp. 70-113. — C. O. ZURETTI, *Spigolature bacchilidee*, *ibid.*, pp. 134-49. — D. COMFARETTI, *Les dithyrambes de B.*, in *Mélanges Weil*, Paris. — R. C. JEBB, *Bacchylidea*, in *Mél. Weil*. Cfr. pure *Cl. Rev.*, XII, 3, pp. 152-8. — M. CROISSET, *Sur les origines du récit relatif à Méléagre dans l'ode V de B.*, in *Mél. Weil*. — C. ROBERT, *Theseus u. Meleagros bei B.*, in *Hermes*, pp. 130-59. — A. OLIVIERI, *A proposito di Teseo e Meleagro in B.*, Bologna. — E. PICCOLOMINI, *Le odi di B.*, in *At. e Roma*, pp. 3-15. *Osservazioni sopra le odi di B.*, in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, VII, fasc. 3-4. — L. PINELLI, *Saggio di traduzione degli inni di B. novellamente scoperti*, Treviso. — A. BAUMSTARK, *Zur Chronologie des B.*, in *Neue Heidelberger Jahrb.*, VIII, 2, pp. 125-42. — H. VON ARNIM, *Vier Gedichte des B.*, in *Deutsche Rundschau*, pp. 42-61. — H. VAN HERWERDEN, *Adnotationes ad B.*, in *Mnemosyne*, XXVII, 1, pp. 1-46. — L. MALLINGER, *Bacchylide avant et après 1896*, in *Musée Belge*, pp. 188-209 e 295-314. — A. H. SMITH, *Illustrations to Bacchylides*, in *Journal of Hellenic Studies*, XVIII, pp. 267-80.

1899.

G. FRACCAROLI, *La terza ode di B.*, in *Bibl. delle Scuole it.*, 15 gennaio. *Come si fa un'edizione di B.*, in *Riv. Fil. cl.*, ottobre, pp. 513-86.

— E. ROMAGNOLI, *Bacchilide; saggio critico e versione poetica delle odi*; Roma. *Appunti sulla gnomica bacchilidea*, in *St. ital. di Fil. cl.*, pp. 161-174. — L. MALLINGER, *Le caractère, la philosophie et l'art de B.*, in *Musée Belge*, pp. 21-49. — C. A. M. FENNELL, *The scansion of B. XVII*, in *Cl. Rev.*, pp. 182-3. — J. SCHÖNE, *De dialecto Bacchylidea*, in *Leipziger Studien*, XIX, pp. 181-310. — L. MACCARI, *Bacchilide e Orazio*, Urbino.

1900.

G. FRACCAROLI, *L'ode V di B.*, in *Bibl. Sc. it.*, febbraio. *La cronologia di Pindaro*, in *Riv. Fil. cl.*, fasc. 3. — J. SITZLER, *Jahresbericht üb. B.*, in *Jahresb. üb. die Fortschritte der klass. Altertumswissenschaft*, pp. 132-140. — K. BRANDT, *De Horatii studiis bacchylideis*, in *Festschrift Johannes Vahlen*, Berlin, pp. 297-315. — J. B. BURY, *On Bacchylides X (XI), 118*, in *Cl. Rev.*, 1, p. 62. — H. W. SMYTH, *Greek Melic Poets*, London (pp. 90-131 e 381-453). — D. NESSI, *Bacchilide; odi scelte commentate*; Milano (2^a ed. *Bacchylide*, 1905). — H. JURENKA, *Der Mythos in Pindars I Olymp. Ode und B. III*, in *Philol.*, N. F., XIII, 2, pp. 313-5. *Die Dithyramben des B.*, in *Wiener Studien*, XXI, pp. 216-224. — W. K. PRENTICE, *De Bacchylide Pindari artis socio et imitatore*, Halae. — C. GASPAR, *Essai de Chronologie Pindarique*, Bruxelles.

1901.

W. CHRIST, *B. und die Pythiadenrechnung*, in *Hermes*, XXXVI, 1, pp. 107-112. — F. BLASS, *Nachlese zu B.*, in *Hermes*, XXXVI, 2, pp. 272-86. — A. MANCINI, *Note su B.*, in *Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, XXXI. — G. SCHAEFER, *De tertio Bacchylidis carmine*, Erlangen. — A. WOLFF, *Bacchylidea*, Padova.

1902.

H. PREUSS, *De fabulis apud B.*, Königsberg. — J. VAN LEKUWEN, *Quid significat ΑΕΙΠΙΟΣ sive ΑΕΙΠΙΟΕΙΣ? (Bacch. XVII 95)*, in *Mnem.*, N. S., XXXI, 1, pp. 114-6.

1903.

P. DESSOULAVY, *Bacchylide et la III^{me} ode*, Neuchatel. — H. MROSE, *De syntaxi bacchylidea*, Lips. — P. PRIEWASSER, *Die Praepositionen bei Kallimachus und Herondas verglichen mit denen bei Bacchylides und dem bereits für Pindar bekannten Resultate*, Halle. — S. ROSSI, *La composizione tecnica delle odi di B.*, in *Riv. di Storia ant. ecc.*, N. S., VII, 2-3, pp. 472-88. — E. RIESS, *Studies in superstition*, in *American Journal of Philology*, XXIV, 4, pp. 423 e segg.

1904.

P. MAAS, *Kolometrie in den Daktyloepitriten des B.*, in *Philologus*, N. F., XVII, 2, pp. 297-309. — F. BUCHERER, *Carmi III, V, XVI Bl.*, nella scolastica *Anthologie aus den griechischen Lyrikern*, Gotha. — E. SCHWARTZ, *Zu Bakchylides*, in *Hermes*, XXXIX, pp. 630-42. — O. MEISER, *Mythologische Untersuchungen zu B.*, München. — R. JEBB, *Bacchylides*, London (Estratto dai *Proceedings of the British Academy*, vol. I: di pp. 18). — G. PASCOLI, *L'ode II tradotta in Poemi conviviali* (Bologna), pp. 170-1.

1905.

W. CHRIST, *Griech. Litteraturgeschichte*⁴, pp. 168-173. — J. B. BURY, *Two literary compliments*, in *Class. Rev.*, XIX, 1, pp. 10-11. — C. MARCHESI, *Per il mito di Herakles*, in *Riv. Fil. class.*, XXXIII, 2, pp. 264-72. — J. WACKERNAGEL, *Zu B.*, in *Hermes*, XL, p. 154. — N. TERZAGHI, *Le idee religiose e morali di B.*, in *Atene e Roma*, pp. 84-96. — H. STADTMUELLER, *Zur Kritik des Euripides und zu Bakchylides V 30, XVI 68*, in *Blätter f. bayr. Gymnasialschulwesen*, pp. 25-32. — R. JEBB, *Bacchylides; the poems and fragments edited with introduction, notes, and prose translation*; Cambridge. — T. ZANGHIERI, *Studi su B.*, Heidelberg. — C. GASPAR, *Olympia*, Paris (Estratto dal *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* di DAREMBERG, SAGLIO e POTTIER: di pp. 92). — I. DEUBNER, *Zur Iosage*, in *Philologus*, fasc. 4.

1906.

E. H. BLAKENEY, *Bacchylides, V 140 segg.*, in *Cl. Rev.*, 2, pp. 114-5. — A. E. HOUSMAN, *Bacchylideum, ibid., ibid.*, p. 115. — R. LA CARA, *La fama di Bacchilide presso gli antichi*, in *Riv. Stor. ant.*, N. S., X, 3-4, pp. 514-31.

INTRODUZIONE

CAP. I.

Della vita di Bacchilide.

Intorno alla vita di Bacchilide siamo ben lunge dall'averne copiose e sicure notizie. È certo ch'egli nacque nell'isola di Ceo, e ciò sia per la testimonianza di antichi scrittori (1) sia per quella degli stessi carmi di lui (2): Juli o Julide, che dir si voglia, la patria di Simonide, fu la città che gli diede i natali (3). Il nome del padre suo ci è variamente dato dalle varie fonti: Μέδων è in Suida, Μείλων (lo si crede in generale un errore per Μείδων — in due codd. s'incontra Μίλων) nell'epigramma sui nove lirici, v. 18 (4), Μειδολος in *Etym. M.*, 582, 20 (l'*Et.* accentua anzi Μειδολος): questi fu alla sua volta figlio di un altro Bacchilide, che sembra siasi acquistato gloria come atleta (5). Il nome della madre del nostro poeta ci è ignoto; soltanto sappiamo di essa che fu una sorella di Simonide, e lo sappiamo dall'ἀδελφιδος del citato luogo di Strabone. Per vero ἀδελφιδος può significare tanto *figlio di fratello* quanto *figlio di sorella*, ma nel caso di Bacchilide la prima interpretazione resta subito esclusa quando si pensi che Simonide, essendo figlio di Leoprepe (6), non poteva essere fratello di Medone o Midilo, figlio di Bacchilide atleta.

(1) Strab., X, p. 486; Eliano, *Stor. Var.*, IV, 15; Stef. Biz., sotto Ἰουλίς; Suida o Zonara, sotto Βακχολίδης.

(2) Cfr. 2, 11; 3, 98; 19, 11; *fr.* 33, 4.

(3) Strab. l. c.: ἐκ δὲ τῆς Ἰουλίδος ὁ τε Σιμωνίδης ἦν ὁ μελοποιὸς καὶ Βακχολίδης ἀδελφιδὸς ἐκείνου.

(4) Cfr. Boeckh, *Pind.*, II, p. xxxi.

(5) Suida, l. c.

(6) Simon., *fr.* 146, 147; Erodoto, VII, 228; ecc.

Per stabilire entro quali termini si svolse la vita di Bacchilide non abbiamo che poche testimonianze abbastanza vaghe e in parte anche tra loro discordanti. Le ricorderemo brevemente. Il bizantino *Chronicon Paschale* (p. 162) reca che Bacchilide fioriva (ἤκμαζεν) nell'Olimpiade 74 (484-481 a. Cr.): Eusebio ha che Bacchilide ἤκμαζεν nell'anno secondo dell'Ol. 78 (467 a. Cr.) e che nell'a. 2 dell'Ol. 87 (431) ἐγνωρίζετο: Giorgio Sincello, *Chron.*, p. 257 ed. Par., riferisce che Bacchilide ἐγνωρίζετο nell'Ol. 88 (428-425): Eustazio nel πρόλογος τῶν Πινδαρικών παρεκβολῶν (1) e Tomaso Magister nel Πινδαροῦ γένος (2) affermano che Pindaro fu più giovane di Simonide e più vecchio di Bacchilide. Or se tiensi presente che l'ἀκμή di uno scrittore gli antichi soleano porla verso i quarant'anni, Bacchilide sarebbe nato secondo l'attestazione del *Chronicon Paschale* fra il 524 ed il 521 a. Cr., secondo quella di Eusebio invece circa l'a. 507. Ma poichè la prima data sarebbe in disaccordo con la notizia fornitaci, come pur dianzi vedemmo, da Tomaso Magister e da Eustazio (3), mentre ciò non succede della seconda, e poichè per di più quella prima data molto più difficilmente che non l'altra si potrebbe trovar modo di conciliarla con il fatto che il nostro poeta ἐγνωρίζετο verso il 431 e più tardi ancora (4), così pare che di essa non sia da tenere conto alcuno. Come la maggior parte degli studiosi di Bacchilide io accetto pertanto in massima, per la nascita del poeta, la data di Eusebio: credo tuttavia che verso il 467 Bacchilide non avesse proprio quarant'anni precisi, ma la quarantina avesse già varcato da qualche tempo, e ciò per le ragioni che ampiamente espongo nella introduzione al commento dell'ode a Pitea (5): io pongo quindi la data della nascita di Bacchilide a circa il 510 a. Cr. (6). Resta ora a

(1) Cfr. Christ, *Pind. Carm. proll. et comm. instr.*, 1896, p. civ.

(2) Cfr. Christ, o. c., p. cviii.

(3) Infatti Pindaro nacque probabilmente l'anno 518 a. C.

(4) Queste sono le ragioni principali che inducono a scartare la data del *Chronicon Paschale*: altre meno forti, ma degne pur esse di considerazione, e che noi non riferiamo soltanto per amor di brevità, puoi vedere acutamente rilevate dal Michelangeli, *Della vita di B. ecc.*, p. 5.

(5) Vedrai pure accennato colà il motivo dal quale il nostro Fraccaioli fu tratto a riportare più indietro d'ogni altro (circa il 515) l'anno della nascita di Bacchilide.

(6) Che nulla ci costringa ad accettare con matematica esattezza la data d'Eusebio varrebbe a dimostrarlo, se ce ne fosse bisogno, anche

conciliare con questa data l'ἐρωπίστο d'Eusebio e di Giorgio Sincello, e la conciliazione la si ottiene intendendo l'ἐρωπίστο o nel senso che gli attribuisce il Michelangeli, *Della vita di B. ecc.*, p. 6 « quelle notizie possono dirci che verso il 430 la fama di Bacchilide era al sommo, forse possono indicarci che il suo nome rimase oscurato prima dalla gloria dello zio (dopo la cui morte apparve meglio manifesta la valentia del nipote, la quale nel tempo anteriore poteva dai maligni essere, in parte almeno, riferita al poderoso ingegno del congiunto), poi da quella del sovrano Pindaro, e forse possono anche indicarci ch'egli, come lo zio, pervenne a tarda vecchiezza, e come lui serbò fino all'estremo la vigoria dell'ingegno », o, forse meglio, in quello che gli dà il Jebb, p. 4, che cioè ἐρωπίστο fosse « un modo conciso di dire che il poeta 'era ancora vivo e in fama' ». Del leggero dissenso fra la data di Eusebio e quella di Giorgio non mette conto occuparsi (1): ne ricerca tuttavia la causa, con molta probabilità di apporsi al vero, il Jebb a p. 4.

Delle vicende della vita di Bacchilide pochissimo sapevamo prima della scoperta del papiro, nè i carmi novellamente venuti a luce contengono preziose indicazioni biografiche. Sicchè siamo pur sempre ridotti, discorrendo dei casi di Bacchilide, ad occuparci, e senza un materiale che contribuisca gran fatto a diradare le tenebre neppure su questi punti, della sua dimora in Sicilia, di cui già sapevamo da Eliano, l. c., e dell'esilio, sul quale non abbiamo altra informazione che l'accenno di Plutarco, *περί φωνήος*, 14. Incominciamo dalla dimora in Sicilia. Fu Bacchilide in Sicilia una volta o più? Di certa scienza non ci possiamo decidere nè per l'uno nè per l'altro partito: sembra però assai più probabile il secondo. È per vero la prima ode ch'egli compose per

questa giustissima considerazione del Jebb (p. 2), che, data la scarsità di notizie tramandateci intorno a Bacchilide, è legittimo supporre che Eusebio abbia determinato l'ἀρχή di Bacchilide non già fondandosi sopra una indicazione precisa dell'anno di nascita del poeta, ma argomentando in base a qualcuno dei principalissimi avvenimenti della vita di lui. — Notisi poi come dalla data, anche solo approssimativa, della nascita di Bacchilide si possa indurre con certezza che la madre di lui fu sorella minore di Simonide: questi infatti nacque nel 556.

(1) Ciò dico perchè naturalmente questo tardo scrittore (morto l'anno 800 d. Cr.) non ricavò la sua notizia da alcuna fonte cronologica esatta ed autorevole.

Jerone, il poeta dice chiaramente che la manda al re dall'isola di Ceo (5, vv. 10-11), ma nello stesso tempo si qualifica per ἔσθός di lui (v. 11). Ciò sembra doversi interpretare nel senso che già prima d'allora Bacchilide fosse stato a Siracusa. Ora poichè non si può ragionevolmente mettere in dubbio che egli negli anni successivi al 476-5, cui si riferisce l'ode quinta, sia stato alla corte di Jerone (1), pare da concludere che due volte almeno egli sia venuto in Sicilia. Il difficile però sta nel trovare una data plausibile per il suo primo viaggio. All'epoca in cui venne per la prima volta in Sicilia e nell'Italia meridionale Simonide (2) non è da pensare, sia perchè probabilmente presso i Dinomenidi a quel tempo Simonide e Bacchilide avrebbero avuto l'ospitalità ufficiale, se mai, da Gelone e non da Jerone, sia perchè troppo giovane e troppo poco noto doveva essere allora Bacchilide per farsi pretenziosamente bello, non pochi anni dopo, di una ospitalità che a lui non poteva essere stata data se non per deferenza verso il celebre zio. Bisognerà dunque trovare una data posteriore. E sarebbe tutt'altro che difficile trovarla se qualcosa di più preciso di quel poco che sappiamo ci fosse noto intorno alla dimora di Simonide in Sicilia, poichè è naturale supporre che per influenza dello zio il nostro poeta abbia ottenuto il favore di Jerone. Ma dopo i cenni malsicuri che ci fanno arzigogolare intorno al primo viaggio di Simonide verso le terre della nostra Italia, non abbiamo più, circa la dimora di lui in essa, alcuna notizia fino al 476. Si narra negli scolii all'*Ol.* 2 di Pindaro, v. 29 (15), come Polizelo, il minore dei Dinomenidi, perseguitato dal fratello Jerone, il quale sospettava in lui mire troppo ambiziose, fuggisse da Siracusa e riparasse presso Terone, tiranno d'Agri-gento, eccitandolo a muover guerra a Jerone. Erano già

(1) Cfr. l'introduzione al commento dell'ode quarta, i vv. 15-16 dell'ode terza, i quali hanno tutta l'aria di descrivere cosa che il poeta contemplò coi propri occhi (vedi anche la mia nota ai vv. 15 e segg., in principio), i vv. 16-17 dell'*Ol.* 1 di Pindaro, ecc. ecc.

(2) Circa il 489 e gli anni immediatamente successivi: certo non dopo il principio della spedizione di Serse. Del resto intorno a questo primo viaggio di Simonide regna una grande incertezza, perchè unica fonte che noi abbiamo al riguardo è il poco esplicito scolio a Pind., *Istm.* 2, argom. Le storie della letteratura greca, anche le maggiori, in generale non ne fanno neppure cenno. Ne discorre abbastanza ampiamente il Flach, *Gesch. der griech. Lyrik*, p. 615.

incominciate le ostilità fra i due tiranni quando per interposizione di Simonide si fece la pace fra Terone e Jerone, e Polizelo fu ripreso in grazia dal fratello. Gli scolii non ricordano la data di questi fatti, ma Diodoro Siculo, XI, 48, raccontando appunto della guerra che fu per combattersi fra Jerone e Terone, tra gli altri motivi anche per istigazione di Polizelo, fuggito presso Terone per sottrarsi alle persecuzioni del fratello, pur senza attribuire a Simonide la pace opportunamente conchiusa fra i due re prima che si avessero gravi fatti d'arme, assegna la data di cotali avvenimenti al 476. Ora noi sappiamo con certezza che nel marzo dell'anno 476 Simonide si trovava in Atene, dove egli vinse il concorso del ditirambo (1): il suo viaggio in Sicilia, di cui attingiamo cognizione dai fatti or esposti, non potè quindi avvenire che dopo il marzo 476. È da credere che Bacchilide allora per la prima volta abbia navigato verso la Sicilia? Gli studiosi che si sono posta la questione (2) propendono a ritenere di no, sembra, tra l'altro, perchè, se così fosse stato, Bacchilide avrebbe avuto troppo poco tempo da farsi conoscere da Jerone per avere da lui un incarico così onorifico come quello di cantare una vittoria olimpica, tanto più dopochè i trionfi riportati da Jerone a Pito col celete erano già stati celebrati da Pindaro (3). Ma a ciò puossi opporre che Bacchilide verso il 476 non era più un novellino nell'arte della poesia, nè si presentava a Jerone semplicemente come il nipote di Simonide: secondo la data che ci parve più probabile per la sua nascita, egli aveva allora già oltrepassato di parecchi anni la trentina; e pur da parecchi anni avea già composto quell'epinicio per Pitea, che in codesto genere di melica avea dovuto senza dubbio creargli una bella fama. Di più, non potè accadere che Jerone concedesse l'onore di celebrar la sua vittoria agonistica a Bacchilide allo scopo di mostrare in parte a Simonide la sua riconoscenza per i buoni uffici di lui presso Terone? Non dovrebbe poi costituire un

(1) Simon., *fr.* 147.

(2) La restrizione contenuta in queste ultime parole non è semplicemente oziosa: i più infatti preferiscono limitarsi a credere che Bacchilide prima dei giuochi olimpici del 476 sia stato ospite di Jerone a Siracusa, senza curarsi poi d'investigare l'epoca in cui cotale ospitalità avrebbe ricevuto.

(3) *Pit.* 3. Cfr. l'ode quinta di B., v. 41 e n.

ostacolo insormontabile a porre il primo viaggio di Bacchilide a Siracusa contemporaneo a quello di Simonide nel 476 il fatto che poco prima della celebrazione dei giuochi olimpici Bacchilide si sarebbe trovato a Siracusa, mentre poi egli mandò da Ceo l'ode che celebrava la vittoria riportata da Jerone in quei giuochi. Che ne sappiamo noi dei motivi che possono aver costretto Bacchilide a ritornare presto a Ceo? Forse da Siracusa egli recossi ai giuochi olimpici e di là fece ritorno in patria, forse ai giuochi olimpici non assistè neppure e dalla Sicilia prese direttamente la via del ritorno. Che ne sappiamo noi? E forse, se egli da Siracusa recossi ai giuochi olimpici, partì dalla città di Jerone già avendo ricevuto l'incarico di comporre l'epinicio qualora il re ottenesse la vittoria, forse invece l'incarico gli giunse più tardi in Ceo stessa, può darsi quando già la benefica influenza di Simonide nel rappacificare Jerone, Terone e Polizelo aveva avuto campo di manifestarsi. Nulla noi sappiamo con certezza di tutto ciò, ma quello su cui non può cader dubbio si è che proprio non si vede l'impossibilità che Bacchilide abbia fatto il suo primo viaggio in Sicilia l'a. 476 in compagnia di Simonide, e non si vede la necessità di far compiere negli anni 478-6 due volte il viaggio dalla Grecia in Sicilia a Simonide soltanto per fargli presentare Bacchilide a Jerone prima del 476 (1). Badisi bene che io non voglio neppure per sogno negare la possibilità di un altro viaggio di Simonide in Sicilia fra gli anni 478-6: dico soltanto che quando è possibile giungere ad una soddisfacente soluzione di un quesito giovandoci dei soli dati che ci fornisce la tradizione, questa soluzione non la si deve scartare per appigliarsi ad un'altra che abbisogni di dati alla tradizione sconosciuti.

Ma ci fu pure chi tentò spiegare lo ξένο; dell'ode quinta senza supporre un viaggio di Bacchilide in Sicilia prima della composizione di quell'ode. Lo Zanghieri, *Studi su B.*, p. 86, opina che Jerone abbia ospitato per la prima volta il poeta non già a Siracusa, ma ad Olimpia stessa, proprio nell'occasione dei giuochi del 476. Per parte mia, io credo che ad accet-

(1) I due viaggi glie li fa compiere, ad es., il Jebb: cfr. p. 11, ultime linee, e p. 12. A meno che, la qual cosa sarebbe assai più grave, egli negli fede al già citato fr. 147 di Simonide, donde risulta che questi nel marzo 476 era in Atene.

tare codesta ipotesi questa difficoltà principalmente si opponga, che cioè resterebbe a vedere se, date le condizioni dello Stato di Jerone nel 476, questi abbia potuto allora credere opportuno lasciarlo per recarsi personalmente ad Olimpia; chè ben si comprende come la tregua sacra, se impediva che durante essa avvenissero fatti d'arme, non poteva impedire di certo che le parti belligeranti attendessero a ben prepararsi alla guerra. Ad ogni modo anche la tesi dello Zanghieri è tutt'altro che destituita d'ogni probabilità, ed è perciò che in principio della presente discussione io dissi che di certa scienza noi non possiamo affermare nè che Bacchilide sia stato in Sicilia una volta sola nè il contrario.

Che Bacchilide poi abbia soggiornato in Siracusa dopo l'a. 476-5 già dicemmo dianzi come ragionevolmente non possa mettere in dubbio chi esamini le odi 3 e 4 del nostro poeta e consideri i vv. 16-17 dell'*Ol.* 1 di Pindaro. Tra i poeti cui allude il passo dell'ode pindarica (la quale è del 472, come dimostrò all'evidenza il Fraccaroli: cfr. l'introd. al commento dell'ode quinta) furono certamente Simonide e Bacchilide, e questi si trovò in Siracusa probabilmente anche negli anni 470 (ode 4^a) e 468 (ode 3^a). Se però dopo il 476 Bacchilide abbia fatto in Sicilia una dimora continuata di parecchi anni o se piuttosto siasi colà recato a più riprese, non abbiamo alcun argomento per decidere; come pure non sappiamo quando la Sicilia egli abbia definitivamente abbandonato; sebbene su quest'ultimo punto possiam credere di non andar lunge dal vero opinando che, mortogli colà nell'a. 468 lo zio Simonide, morto l'anno appresso il suo splendido mecenate Jerone e succedutogli Trasibulo, d'indole ben diversa da quella del fratello, Bacchilide appunto verso il 467 abbia detto addio per sempre alla terra dove era stato festeggiato alla pari, e forse più, di Pindaro.

Con la questione della dimora di Bacchilide in Sicilia è strettamente connessa quella dei rapporti che sarebbero colà interceduti fra Pindaro da una parte e Simonide e Bacchilide dall'altra, e pur di questa occorre che diciamo qui brevi parole. Rimandiamo lo studioso, che desideri più minute notizie a codesto proposito, specialmente all'ultimo lavoro del Fraccaroli su *La cronologia di Pindaro* (1), ai due scritti del

(1) Cfr. l'introd. al commento dell'ode quinta.

** - Bacchilide.

Michelangeli *Della vita di Bacchilide ecc. e Dopo il B. pubblicato ecc.*, alle *Note su B.* del Mancini, alla importantissima introduzione del Jebb, pp. 13-24.

Vi sono parecchi luoghi nelle odi di Pindaro ove il grande poeta tebano manifesta verso taluno il più profondo disprezzo. Ora gli scoliasi riferiscono le aspre parole di Pindaro quando a Simonide quando a Bacchilide quando ad entrambi. Alcuni dei moderni filologi, il Blass ad esempio ed il Michelangeli, per non ricordare che due dei più autorevoli, negano fede agli scoliasi intorno alla inimicizia fra Pindaro e i due poeti di Ceo, a ciò indotti in ispecie dal fatto che nei carmi bacchilidei novellamente ritrovati nulla s'incontra che possa in alcun modo ritenersi come un'allusione poco benevola a Pindaro, e per contro i frequenti punti di contatto che senza alcuno sforzo si possono stabilire fra luoghi bacchilidei e pindarici sembrano piuttosto accennare a buoni rapporti fra i due poeti. Ma gli scoliasi sono troppo insistenti e troppo concordi su quella inimicizia perchè sia possibile ravvisare in essa null'altro che un parto della loro fantasia (1): essi dovettero senza dubbio attingerne notizia da altre fonti, forse dalle opere storiche di Antioco e di Filisto di Siracusa o di Timeo di Tauromenio, che comprendevano il regno di Jerone, forse da Cameleonte di Eraclea sul Ponto a da Istro di Cirene, che furono le più antiche fonti biografiche di Pindaro e dal primo dei quali, come opportunamente rileva il Jebb a p. 14, Ateneo tolse alcuni particolari intorno alla vita di Simonide alla corte di Jerone. Di più, se è vero che nei carmi contenuti nel papiro bacchilideo non è neppure l'ombra di un attacco a Pindaro, non è però men vero che tra i frammenti bacchilidei che conoscevamo già prima del 1897 se ne trovano due che rassomigliano stranamente ad una replica, bonaria sì (e se non fu più aspra, ciò sarà dipeso dal carattere di Bacchilide, il quale da tutta la sua poesia ci si rivela infatti estremamente mite), ma pur sempre replica ai vv. 83-88 dell'*Ol.* 2 di Pindaro. E sono i *frr.* 22 e 4. Ancora, come vedremo anche più innanzi, e come del resto appare agli occhi di chiunque abbia letto con attenzione il mio commento, se facciamo astrazione dai tratti di contenuto gnomico, da quelle sentenze cioè che erano ormai per lunga tradizione

(1) Cfr. Fraccaroli, *La cronol. di P.*, pp. 14-15 dell'estratto.

divenute patrimonio comune della poesia solenne quale era quella dell'epinicio, e da quei tratti convenzionali che nella costituzione dell'epinicio già con Simonide si erano stabilmente fissati, i paralleli fra la poesia pindarica e la bacchilidea riduconsi a ben poca cosa. Nè d'altra parte, se pur codesti paralleli fossero più numerosi d'assai, costituirebbero un impedimento assoluto a creder vere le parole degli scolasti, chè potè benissimo la discordia fra il poeta tebano e quelli di Ceo durare per un certo tempo, e poscia, trovatasi maniera di far scomparire quei motivi che l'aveano cagionata, venire amichevolmente composta. Poichè, se è assurdo il credere che alcuni (1) uomini, per la sola ragione che furono sommi poeti, siano stati incapaci di nutrire e anche di manifestare in determinate circostanze sentimenti di reciproca avversione, altrettanto assurdo parmi il correre senz'altro all'eccesso opposto e volere in una rivalità, che potè essere temporanea, scorgere un implacabile astio. Già vedemmo dianzi che le vittorie riportate da Jerone a Pito col celete nel 482 e nel 478 erano state cantate da Pindaro nella Pitia terza, che secondo ogni probabilità è del 477: niente di strano che, quando Jerone nel 476 ebbe ottenuto col celete anche una vittoria olimpica, Pindaro, vistosi preferito nell'incarico di celebrare un successo maggiore un poeta che di lui era veramente assai minore, se ne sia adontato: *inde irae*. Ma dopo qualche anno ogni malumore fra il poeta tebano e quelli di Ceo è sparito: nel 472 Jerone riporta un'altra vittoria olimpica col celete, e questa la celebrerà nell'*Ol.* 1 Pindaro, il quale, ai famosi vv. 14-17, rammenterà la serena gara fra i poeti che colla loro presenza accrescono lo splendore dell'ospitale corte di Jerone (2). La tesi che la inimicizia di Pindaro e Bacchilide siasi svolta precipuamente fra gli anni 476 e 472, o che almeno in quel tempo se ne sia svolto lo

(1) La rivalità vera dovette essere però fra Pindaro e Bacchilide, che furono entrambi nella stessa epoca sommi cultori dell'epinicio. Di Simonide pare che già da qualche pezzo avesse smesso di dedicare la sua attività poetica a codesto genere, e probabilmente le frecciate di Pindaro contro di lui furono motivate dal fatto che forse più ancora l'autorità sua che non il valore poetico del nipote contribuì da principio a far entrare quest'ultimo nelle grazie di Jerone.

(2) ἀγλαΐζεται (scil. Jerono) δὲ καὶ | μουσικᾶς ἐν αὐτῷ, | οἷα παίζομεν
 εἶλαν | ἄνδρες ἄμφι | θαμὰ τράπεζαν.

stadio acuto (forse qualche attrito fra i due eravi già stato fin dall'epoca della vittoria di Pitea: cfr. Fraccaroli, *Bacchilide*, p. 81), fu valorosamente sostenuta e anzi definitivamente dimostrata vera in ispecie dal nostro Fraccaroli nel già più volte ricordato opuscolo *La cronologia di Pindaro*. Dopo il 472 il Fraccaroli crede che la buona armonia fra Pindaro e Bacchilide non sia mai più venuta meno, e lo arguisce tra l'altro da ciò, che la vittoria olimpica di Jerone col carro nel 468 fu cantata da Bacchilide nonostante che da Pindaro Jerone avesse ricevuto (verso la fine dell'*Oli.* 1, vv. 112-114) l'augurio di averlo a celebrare un dì per il massimo trionfo agonistico. Fra il 472 e il 468 di vittorie col carro Jerone ne riportò una a Pito nel 470: l'occasione era straordinariamente solenne anche perchè alla celebrazione della vittoria pitica si associava quella dell'inaugurazione di Etna. Orbene per quella solenne circostanza il grande inno venne affidato a Pindaro (*Pit.* 1), il cui augurio di due anni prima erasi avverato per metà, mentre Bacchilide limitossi allora a comporre un'odicina estemporanea. Due anni dopo, quando Jerone ebbe ottenuto anche la vittoria olimpica, Pindaro, che doveva essere stato abbastanza soddisfatto dell'onore tributatogli nel 470, cedette di buon amore la precedenza a Bacchilide.

Ma vediamo ora quali siano i principali passi di Pindaro ove, secondo gli scoliasi, si sferzano i due poeti di Ceo. Il più importante è quello, cui già accennammo, dell'*Oli.* 2 (anno 475), vv. 83 e segg.: πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶνος ὠκέα βέλη | ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας | φωνάεντα συνετοῖσιν ἔς δὲ τὸ πᾶν ἐρμηνέων | χατίζει. σοφὸς ὁ πολλὰ Φειδῶς φράξ' | μαθόντες δὲ λάβροι | παγγλωσσία, κόρακες ὧς. ἄκραντα γάρρετον | Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖτον. Il duale γάρρετον del penultimo verso, congiunto alla non dubbia chiosa dello scoliaste, è prova inoppugnabile che qui si allude a Simonide e Bacchilide, è lo scoglio contro cui fanno naufragio coloro che non vorrebbero a nessun patto credere allo scoliaste; e vana opera essi compierono nel tentare in vario modo di correggere o modificare la parola che loro dava ombra, oppure (anche questo si fece!) di trovare, alla peggio, altri due disgraziati da sostituire ai poeti cei come bersaglio degli strali pindarici (1). Segue un tratto della *Pit.* 2 (fra gli anni 476 e

(1) I varî risultati degli sforzi della lunga schiera d'increduli sono brevemente ed egregiamente esposti dal Jebb nelle note delle pp. 17-19.

475), vv. 72 e segg.: γένοι' οἷος ἐσοὶ μαθῶν. καλός τοι πιδῶν παρὰ παισίν, αἰεὶ | καλός, ὁ δὲ Ῥαδάμανθος εὖ πέπραγεν, ὅτι φρενῶν | ἔλαχε καρπὸν ἀμώμητον, οὐδ' ἀπάταισι θυμὸν τέρπεται ἐνδοθεν, | οἷα ψιθῶρων παλάμαις ἔπει' αἰεὶ βροτῶν. Qui uno scoliaste si limita ad accennare in generale a calunniatori di Pindaro presso Jerone, ma parecchi altri fanno chiaramente il nome di Bacchilide. Nella *Nem.* 4 (a. 474), ai vv. 36 e segg., Pindaro, rivolgendosi a se stesso, così si fa cuore: ἔμπα, καίπερ ἔχει βραδεία ποντίας ἄλμα | μέσσον, ἀντίτειν' ἐπιβουλίᾳ· σφόδρα δόξομεν | δαίτων ὑπέρτεροι ἐν φάει καταβαίνειν φθονερά δ' ἄλλος βλέπων | γνώμων κενεῶν σκότῳ κυλίνδει | χαμαὶ πετοῖσαν. E qui lo scoliaste dice che si allude a Simonide. Nella *Nem.* 3 (a. 475) torna, ai vv. 80 e segg., il motivo dell'aquila e dei corvi: ἔσσι δ' αἰετὸς ὠκὺς ἐν ποτανοῖς, | δεξ ἔλαβεν αἶψα, τηλόθε μεταμαϊόμενος, δαφρονὸν ἄγραν ποσίν | κραγέται δὲ κολοιοὶ ταπεινὰ νέμονται. E le chiose ci tornano a ricantare che Pindaro sferza qui Bacchilide, e che l'aquila è lui e B. è la cornacchia.

Ai vv. 40 e segg. poi della stessa *Nem.* 3 si riprende il tema dei vv. 86 e segg. dell'*Ol.* 2. Dice Pindaro: συγγενεὶ δέ τις εὐδοξία μέγα βρίθει· | ὅς δὲ διδάκτ' ἔχει, φεφενὸς ἀνήρ ἄλλοτ' ἄλλα πνέων οὐποτ' ἀτρεκέι | κατέβα ποδὶ, μωριῶν δ' ἀρετῶν ἀτελεῖ νόψ γέύεται. Meno significativi sotto il medesimo rispetto, ma pur non privi d'importanza, sono i vv. 4-6 dell'*Istm.* 3 (a. 476). Sanguinose sferzate contro gl'invidiosi e i calunniatori mena Pindaro in tutta la parte di mezzo della *Nem.* 8 (a. 475), tra i vv. 20 e 40. Meno violentemente lo stesso tema ritorna nella *Pit.* 9 (a. 474), ai vv. 93-96. E sull'invidia che accompagna chi s'estolle in alto, mentre chi si occupa di vili cose passa oscuro, insiste Pindaro nella *Pit.* 11 (a. 474), vv. 29-30: ἴσχει τε γὰρ ἄλβος οὐ μείονα φθόνον | ὁ δὲ χαμηλὰ πνέων ἄφαντον βρέμει.

In conclusione, gli scolii ad alcuni dei carmi che si aggiungano fra il 476 ed il 472 fanno testimonianza di una inimicizia fra Pindaro da una parte e Simonide e Bacchilide dall'altra: Pindaro in tutte le odi che stanno tra il 476 ed il 472 si mostra davvero irritato contro qualcuno, e una volta anzi esplicitamente dichiara che gli avversari sono due: ancora, dopo gli anni 476-2 dell'irritazione di Pindaro non è più traccia nelle sue poesie. Non sembra dunque più ragionevole ormai mettere in dubbio nè la verità dell'inimicizia fra il poeta tebano e i due poeti di Ceo nè la conclusione del Fraccaroli,

che cotale inimicizia, svoltasi o almeno passata per lo stadio acuto fra il 476 ed il 472 circa, dopo quegli anni potè essere stabilmente composta.

Veniamo ora all'altro punto della vita di Bacchilide intorno a cui abbiamo qualche informazione, sebbene assai vaga, e cioè all'esilio. Plutarco, *περί φυγῆς*, 14, dopo di aver parlato di coloro che lasciarono la patria οὐ μετασταθέντες, ἀλλὰ μεταστάντες, per fuggire la cura delle cose pubbliche e le relative noie e perditempi, e si acquistaron gloria vivendo in terra straniera, soggiunge: *καὶ γὰρ τοῖς παλαιοῖς, ὡς ἔοικέν, αἱ Μοῦσαι τὰ κάλλιστα τῶν συνταγμάτων καὶ δοκιμώτατα, φυγὴν λαβοῦσαι συναργόν, ἐπέτελσαν. Θουκυδίδης Ἀθηναῖος συνέγραψε τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων ἐν Θράκη περὶ τὴν Σκαπτὴν ὄλην Ἐσνοφῶν ἐν Σκιλλοῦντι τῆς Ἠλείας, Φίλιστος ἐν Ἠπείρῳ, Τιμαῖος ὁ Ταυρομενίτης ἐν Ἀθήναις, Ἀνδροτίων Ἀθηναῖος ἐν Μεγάρῳ, Βακχυλίδης ὁ ποιητὴς ἐν Πελοποννήσῳ. πάντες οὗτοι καὶ πλείονες ἄλλοι τῶν πατρίδων ἐκπεσόντες οὐκ ἀπέγνωσαν οὐδ' ἔρριψαν ἑαυτούς, ἀλλ' ἐχρήσαντο ταῖς εὐφύταις ἐφόδιον παρὰ τῆς τύχης τὴν φυγὴν λαβόντες, δι' ἣν πανταχοῦ καὶ τεθνηκότες μνημονεῖονται: τῶν δ' ἐκβαλόντων καὶ καταστασιασάντων οὐδὲ εἰς λόγος οὐδενὸς ἀπολέλειπται.* Di qui apprendiamo che Bacchilide in una certa epoca della sua vita fu sbandito di patria, e che buona parte degli anni d'esilio egli condusse nel Peloponneso; e poichè non sembra proprio che ci sia alcun ragionevole motivo di negar fede all'autore del *περί φυγῆς* in questo punto (1), così possiamo ritenere acquisiti alla storia questi due fatti. Ma per quali cagioni Bacchilide sarà stato esiliato, e in che tempo? Di certa scienza qui non possiamo dir nulla, e solo si possono mettere innanzi più o meno probabili ipotesi. Per le cause del bando ci manca ogni dato positivo: certo non è improbabile che siano state d'indole politica, e di cotale congettura, del resto abbastanza vaga, si accontentano in generale gli studiosi. Rispetto al tempo dell'esilio qualche cosa di

(1) Altrimenti pensa il Festa, nella sua introduzione, pp. xxx-xxxii: veggasi però come le sue ragioni siano combattute dal Fraccaroli, *Come si fa un'ed. di B.*, pp. 56-8 dell'estratto. — È da tenere nel debito conto, come opportunamente fa il Jebb a p. 25, la considerazione che Plutarco, o chi invece di lui compose il trattatello *περί φυγῆς*, potè servirsi di quell'ampia produzione di raccolte di notizie biografiche intorno agli antichi scrittori, che fu caratteristica della letteratura greca del periodo che va da Aristotele all'età augustea.

più preciso è forse lecito congetturare. Intanto l'ode quinta Bacchilide la spedi da Ceo (vv. 10-12): nel 476 adunque il bando non era ancora avvenuto. Ma anche l'ode sesta, che è del 452, dimostra e con l'intonazione sua e in ispecie col v. 14 che Bacchilide la compose in Ceo. Sembra pertanto da conchiudere che l'esilio sia da porre o fra gli anni 476 e 452 oppure dopo quest'ultimo: nel primo caso il bando sarebbe stato, dopo un certo tempo, revocato. A rendere preferibile la seconda ipotesi sta però, secondo me, un argomento che con molto giudizio metteva già innanzi il Michelangioli (1), e cioè che, se l'esilio fosse stato fra il 476 e il 452, l'autore del $\pi\epsilon\rho\iota\ \phi\upsilon\gamma\eta\zeta$ molto probabilmente avrebbe nominato anche Siracusa come luogo ove Bacchilide esule avrebbe svolto la sua attività poetica e conquistato bella fama.

A documento poi di una lunga dimora di Bacchilide nel Peloponneso stanno le molte relazioni che il contenuto de' suoi carmi mostra con varie località di quella regione. E per vero l'ode nona egli la compone per un atleta di Fliunte non solo, ma vi dimostra, come notiamo pure in principio del commento a quell'epinicio, grande conoscenza delle leggende particolari a Fliunte; tanto nell'ode nona quanto nella decimaterza egli s'intrattiene partitamente sopra leggende riguardanti Nemea; nell'ode undecima narra il mito argivo di Acrisio e di Preto e dice del culto di Artemide $\acute{\eta}\mu\epsilon\rho\alpha$ a Lusi in Arcadia; l'ode ventesima la compone per i Lacedemoni; dal fr. 5 apprendiamo com'egli abbia raccontato che quelli di Mantinea portavano il tridente di Posidone sui loro scudi; dal fr. 60 del Bergk (44 Bl., 48 J.) che il centauro Εὐρυτίων fu ucciso da Eracle nelle case di Dexameno nell'Elide.

Oltrechè con Ceo, Siracusa e col Peloponneso, i carmi di Bacchilide ci mostrano il poeta in relazione con Egina (12, 13), con Atene (10, 18, 19), con Metaponto (11), con la Tessaglia (14), con Delfi (16). Ma se Bacchilide siasi personalmente recato in tutti quei luoghi per i quali furono composte le sue odi non possiamo dire. In alcuni almeno, come Atene e Delo, sarebbe assurdo ritenere che non sia stato, tanto più considerata la loro breve distanza da Ceo, ma ci mancano a questo proposito sia notizie esplicite provenienti dagli antichi, sia espressioni tali nei carmi del poeta da porgere ansa a induzioni sicure.

(1) *Della vita di B. ecc.*, p. 8 dell'estratto.

www.libtool.com.cn

CAP. II.

Del papiro bacchilideo.

Del papiro bacchilideo diremo qui in breve, rimandando lo studioso, che abbia desiderio di più minute informazioni, alle introduzioni del Kenyon, del Blass, ed in ispecie del Jebb, il quale con la massima diligenza e precisione svolge l'argomento nelle pp. 121-141. Per quanto si riferisce più particolarmente all'accentuazione nel nostro papiro raccomandiamo l'accurato saggio dello Zanghieri *L'accentuazione nel papiro di B.*, che comprende le pp. 115-128 del suo pregevole volume *Studi su B.*

Il papiro bacchilideo venne portato al *British Museum* verso la fine del 1896: era stato trovato in Egitto da indigeni: la località della scoperta non è sicura. Quando giunse al Museo Britannico, constava di circa duecento frammenti, lacerati alcuni, come osserva il Kenyon (1), da antica data, altri da recente. Il più grande aveva la lunghezza di circa cinquanta centimetri e conteneva quattro colonne e mezzo di scritto; altri quattordici comprendevano una colonna almeno o più; i rimanenti variavano dalla grandezza di brani di pochi pollici (2) quadrati di superficie a quella di frustuli contenenti non più di una o due lettere. Il Kenyon riuscì a raggruppare, dopo non lieve fatica, i duecento frammenti in quattro grandi sezioni, le quali poi, con la cooperazione del Blass, furono ridotte a tre prima che fosse pubblicata l'edizione principe. Restavano in fondo ad essa quaranta frammenti a cui non era stato trovato ancora luogo opportuno: anche quest'ultimo compito fu esaurito in gran parte con l'edizione prima del Blass, totalmente con la seconda.

La prima sezione del papiro comprende le colonne I-XXII del Kenyon = V-XXVI del Blass: il perchè di tale divergenza è esposto ampiamente nell'introduzione al commento dell'ode 1. La seconda sezione consta delle coll. XXIV-XXIX

(1) *Introd.*, pp. xv-xvi.

(2) Il pollice inglese equivale a m. 0,025.

= XXVIII-XXXIII (+ avanzi di una col. XXXIV (1)), precedute da piccoli frammenti della col. XXIII = XXVII (2); la terza delle col. XXX-XXXIX = XXXV-XLIV. Che le prime due sezioni formassero parte di uno stesso volume, di uno stesso rotolo di papiro, è cosa che nessuno mette in dubbio, non solo per l'apparenza esteriore dei frammenti papiacei che compongono le due sezioni, ma anche perchè il contenuto loro è perfettamente omogeneo, trattandosi tanto nell'una quanto nell'altra di epinici, e perchè gli antichi, citando gli epinici di B., non ne distinguono varie raccolte, come fanno sia nel caso di Pindaro sia in quello di Simonide citando ad es. ἐν Ἰσθμονίαις Πινδάρου, Σιμωνίδης ἐν Πεντάθλοις, ma ricordano semplicemente Βακχυλίδου Ἐπινίκων. Ma quanto alla terza sezione, quella dei cosiddetti *ditirambi*, il Blass crede che appartenesse ad un volume a sè, e giunge a questo risultato dimostrando (3) che i ditirambi non solo dovettero essere, nella raccolta di cui ci è giunta una parte, uguali all'incirca di numero agli epinici, ma dovettero comprendere una somma di versi pure a un dipresso uguale o di poco inferiore, un migliaio circa: or questa somma, dimostra il Blass col confronto di altri papiri, dovette essere sufficiente a riempire da sè un volume. La dimostrazione del Blass potrà in qualche punto tradire un certo sforzo, ma è certo sommamente ingegnosa.

Dicemmo poc'anzi del numero delle colonne del papiro: aggiungiamo qui che esse non comprendono mai meno di trentadue versi nè più di trentasei: il numero solito è di trentaquattro o trentacinque. L'altezza media di una colonna, dalla prima riga di scritto all'ultima, è di diciassette a diciotto cm.: la larghezza, dal principio dello scritto d'una colonna al principio di quello della successiva, è di dodici cm. a quattordici. Raramente lo scritto di un verso raggiunge o sorpassa i dodici cm.: in generale la lunghezza di esso sta fra gli otto e gli undici cm. S'intende che quando diciamo *verso* non facciamo che seguire la nomenclatura convenzionale che tutti adottano e che tutti quindi comprendono: a rigor di termini

(1) Cfr. le note al v. 22 del carme 14.

(2) Cfr. l'introduzione al commento dell'ode per Pitea.

(3) *Pref.*, pp. v-vii.

dovremmo dire κῶλον, chè in κῶλα e non in versi si divide il papiro bacchilideo (1).

Per quanto riguarda la denominazione di *ditirambi* ai carmi della seconda parte della raccolta bacchilidea, o della seconda raccolta, come vorrebbe il Blass, notiamo che essa fu loro attribuita appunto dal Blass, che si fondò sulla citazione di Servio da noi riferita in nota al v. 2 dell'ode 17, per indurre che nelle età alessandrina e romana quello di *ditirambo* potesse essere un appellativo generico per le varie specie meliche che dalle odi non epinicie di Bacchilide a noi giunte sono rappresentate.

Il criterio che fu seguito da colui che ordinò la raccolta dei ditirambi è evidente, e fu semplicemente l'ordine alfabetico dei titoli: quando il titolo era doppio, si tenne conto della lettera iniziale della prima parte. Che se Bacchilide scrisse anche un ditirambo intitolato Εὐρώπη (2), o bisogna ammettere che il nostro raccoglitore l'abbia lasciato in disparte o forse che il titolo originale del primo ditirambo fosse soltanto Ἐλένης ἀπαίτησις, sicchè Εὐρώπη avrebbe preceduto Ἐλένης ἀπ. come Ἴώ precede Ἴδας. Ma, come bene osserva il Jebb a p. 124, la seconda ipotesi è resa poco probabile dalla posizione del titolo del carme 15 (3). Da un passo di Porfirione ad Orazio (4) sembra legittimo indurre che Bacchilide abbia scritto un altro ditirambo intitolato Καρσάνδρα: da Servio a Virgilio, *En.*, II, 201 (*fr.* 32 B., 9 Bl., 51 J.), che ne abbia scritto un altro dal titolo Λαοκῶν: dallo scoliaste a Pind., *Pit.* 1, 100, appare poi senz'alcun dubbio che in un ditirambo probabilmente intitolato Φιλοκτήτης egli narrò delle vicende di questo eroe (5).

Un criterio stabile che abbia ispirato la collocazione degli

(1) Allo scopo d'evitare ogni possibile confusione per gli studenti è ripetuta qui quest'avvertenza che già facemmo nel commento metrico all'ode prima.

(2) Lo scoliaste a M., 292 (*fr.* 56 B., 10 Bl., 47 J.), dopo di aver esposto la storia del ratto di Europa per opera di Zeus, soggiunge: ἡ ἱστορία παρὰ Ἡσιόδῳ καὶ Βακχυλίδῃ.

(3) Cfr. l'introd. al commento dell'ode 15.

(4) Cfr. le note al fr. 5.

(5) Ecco le parole dello scoliaste (*fr.* 16 B., 7 Bl., 39 J.): ταύτῃ τῇ ἱστορίᾳ καὶ Βακχυλίδης συμφωνεῖ ἐν τοῖς διθυράμβοις, οἱ δὲ οἱ Ἕλληνας ἐκ Δήμου μετασειλάντο τὸν Φιλοκτῆτην Ἐλένου μαντευσαμένον· εἶμαρτο γὰρ ἄνευ τῶν Ἡρακλείων τόξων μὴ πορθηθῆναι τὸ Ἴλιον.

epinici non riusciamo invece a raccapezzarlo. Non fu seguito il criterio dell'importanza delle sedi dei giuochi, come in Pindaro, perchè la prima ode celebra proprio una vittoria istmica, mentre seguono altre per vittorie olimpiche e pitiche; non il criterio della importanza dei singoli giuochi, perchè ad es. un epinicio che esalta una vittoria nel pancrazio (ode 13) vien dopo un altro che ne canta una nella lotta; non il criterio cronologico: basta pensare alle odi per Jerone; meno che meno il criterio alfabetico: cfr. ad es. le odi 6 e 11. Soltanto sembra, come già pur altri vide, che l'ordinatore degli epinici bacchilidei abbia avuto cura di porre primo il più importante di quelli che Bacchilide scrisse per i suoi compatrioti, ed ultimo o fra gli ultimi uno che non ha rapporto con i grandi giuochi nazionali. Li conteneva poi tutti il nostro papiro gli epinici bacchilidei? Pare di sì, perchè dal modo in cui gli antichi citano gli epinici di Bacchilide (vedi poco indietro) non sembra che questi formassero più d'un libro, e per un solo libro quelli che il nostro papiro comprendeva sono sufficienti. Che poi nella lacuna esistente dopo il carme 14, lacuna di cui non possiamo determinare in base a dati sicuri l'estensione, siano cadute parecchie odi, non sembra probabile per il fatto che la 14^a, essendo per giuochi minori, fa presentire, se non immediata, almeno assai vicina la chiusa. È bensì vero che dei frammenti d'epinici che conoscevamo già prima della scoperta del papiro uno ne rimane che non solo non ha potuto essere identificato, ma che non combina per il metro con alcuno dei carmi del papiro; ma quell'unico frammento (*fr.* 1) potè appartenere o all'epodo dell'ode 12, il cui metro ci è affatto sconosciuto per il semplice motivo che dell'epodo nulla è sopravanzato, o, nella peggiore ipotesi, ad un carme che avrebbe potuto seguire a quello per Cleopolemo. E giacchè siamo a parlare di frammenti che ci eran noti prima del 1896 e che furono identificati con versi del papiro, sarà opportuno ricordare qui che fu appunto questa identificazione che fece comprendere ben tosto chi era il poeta novellamente risorto.

Quanto alla data del papiro, per non andare troppo per le lunghe, ci limiteremo ad osservare che altri dati non ci soccorrono per determinarla se non quelli paleografici: in base a questi il Kenyon venne alla conclusione, in generale accettata, che il papiro bacchilideo sia da assegnare alla metà

circa del sec. I a. Cr., perchè la sua scrittura presenta caratteri di transizione dalla scrittura tolemaica alla romana. Di altro avviso furono il Grenfell e il Hunt (1), i noti e benemeriti ricercatori e editori di papiri greci in Egitto, opinando che l'età del nostro papiro sia da ritardare fino al I od al II sec. d. Cr., ma gli argomenti loro non riuscirono questa volta a persuadere gli studiosi.

E veniamo ora ad alcuni cenni intorno allo stato del contenuto del papiro.

Già il Kenyon distinse nella scrittura del papiro parecchie mani, e cioè la prima mano, che egli indicò con A, le correzioni della prima mano stessa = A¹, le correzioni di una seconda mano = A², le correzioni di una terza = A³. A² sembra sia appartenuto all'età del papiro, mentre A³ pare della fine del sec. I o del principio del II d. Cr.

Facciamo dapprima una rapida rassegna, o meglio esemplificazione, data la ristrettezza dello spazio concessone, degli errori di A (2).

Molti errori di A distruggono il senso: es. 3, 78 εϋταν per εϋντα: 5, 23 φοιβωι per φόβω, 106 ός per ές; 117 αγγελον per Ἀγγελαον: 9, 6 ότι per όδι, 36 ταλας per πάλας: 11, 94 κατακαρδιαν per κατ' Ἀρκαδιαν: 15, 54 δικαληθηαν per Δίκαν ιδειαν: 17, 119 λαα per νάα: 18, 2 αβροβικων...ερωων per άβροβίων...Ιώνων, ecc. ecc.

Altri guastano il metro: es. 3, 62 επεμφε per άνεπεμφε: 5, 31 μοι per έμοί, 78 προσσειπεν per προσειπεν, 154 προλιπων per προλειπων: 15, 56 σύνδικον per σύνοικον: 18, 40 καρτερον per κρατερόν. 41 εχεν per έσχεν, ecc. ecc.

Dopo questa breve esemplificazione delle due più grandi classi in cui si potrebbero raggruppare gli errori di A, veniamo, sempre sulle orme del Jebb, ad una classificazione più minuta di essi. Per ragioni di spazio ridurremo l'esemplificazione ai minimi termini.

Scambio di desinenze dei casi: es. 1, 158 επιμοιρων per επίμοιρον: 14, 18 έρδοντι per έρδοντα.

Scambio di forme poetiche o dialettali con le comuni oppure viceversa: es. 1, 170 νουσων per νόσων: 5, 137 κορα per κούρα.

(1) *Pap. d' Ossirineo*, I, p. 53, n.

(2) I pochi dati che ora seguono intorno al papiro non sono che un breve e ridotto riassunto della eccellente e minuziosa trattazione del Jebb, pp. 127-141.

Scambio di modi e tempi verbali: es. 1, 175 εμαρσι per εμαρσιν; 18, 28 ἐξέβαλλον per ἐξέβαλεν.

Aggiunta del ν paragogico fuor di proposito: es. 5, 121 ὤλεσεν: 17, 4 τάμην.

Errori d'ortografia: εἰ per ι si ha ad es. in εκεινησεν di 10, 10, in αεινας di 12, 6. Per contro ι per εἰ s'incontra ad es. in σιγειν di 18, 36, in ποσιδανος di 10, 19. Talora una lettera si scambia con un'altra: es. 5, 164 κρη per χρη: 17, 66 αναξιβρετας per αναξιβρόντας. Talora manca l'assimilazione delle consonanti: es. 5, 69-70 ενγεσπαλου: 9, 2 πεισινβροτον.

Omissione di una lettera: es. 5, 22 τασσοντι per πάσσοντι: 11, 35 πολόπλαγχοι, 66 ακρωιαι.

Omissione di più lettere o di una sillaba: es. 13, 175 αλασι per ἀλαμπεία: 16, 12 ακλέα per ἀγακλέα.

Trasposizione di parole: es. 10, 20 ταχειαν ορμαν per ὀρ. ταχ.: 15, 47 ἀρχεν λόγων per λόγ. ἀρχ.

Omissione di parole: es. 3, 63 γέ dopo ὄσοι: 5, 129 οὐ γάρ alla fine del verso.

Errori provenienti da confusione di lettere simili: es. 9, 41 μζθε per ἦλθε (lo scambio di Λ con Α lo si comprende di leggeri: si comprenderà pure facilmente come si potessero scambiare Η e Μ quando si sappia che nella scrittura tolemaica il tratto di mezzo del Μ era formato da una curva pochissimo approfondita congiungente le due aste verticali, mentre d'altra parte il tratto di mezzo dell'Η era spesso collocato assai in alto e leggermente incurvato): 11, 54 ἐμβαλεν ομμα per ἐμβαλεν νόημα (Η divenuto Μ e il secondo Ν caduto).

Omissioni di versi o parti di versi: es. 11, 106; 18, 16; 18, 55-57; 11, 23 eccetto le prime due parole.

Le erronee divisioni dei κῶλα, di cui notammo parecchi esempi nel commento metrico, non sono imputabili, come bene osserva il Jebb a p. 132, allo scriba, ma ai κωλισταί alessandrini di una età più antica di quella del nostro papiro.

Due parole ora intorno all'opera dei correttori.

A¹ fece poche correzioni sporadiche e casuali. In generale rettificò terminazioni di parole prima scritte erroneamente. Così ad es. in 2, 14 aveva scritto πανθειδα: tolse poscia l'ι finale. Così in 11, 69 corresse in παιδας il primitivo παιδασ. Altra volta aggiunse una lettera che aveva tralasciato: così fece per il σ di λησται in 18, 8. Oppure tolse una lettera scritta prima a torto: così fece del secondo α di αφάρηα in 5, 129. Di rado corresse errori più gravi, come in 3, 12 γερασ

per il γενοσ scritto in precedenza. Non andò esente da false correzioni. Così in 11, 28 aveva dapprima scritto rettamente παγξενωι: poscia corresse contro il metro παγξενωι.

L'opera di A² fu limitatissima. Egli aggiunse alcune lettere ommesse da A e A¹, come il primo ι di υγιαισ in 1, 165, come il π di πιάσσοντι in 5, 22. Raramente rettificò errori più gravi: es. in 1, 175 aggiunse il ν mancante ad ευμαρετ, in 13, 87 cangiò νεκροσ in νεβροσ. In 5, 70 introdusse una falsa correzione cangiando nell'errato πορθανίδα il retto πορθανίδα. A lui infine si deve, come del resto avvertimmo anche nel commento, l'aggiunta dei titoli delle odi 2, 19 e 20.

Assai più importante che non quella di A² fu l'opera di A³. Oltre al correggere un grande numero d'errori d'ortografia e di terminazioni sbagliate, egli tolse una buona quantità di errori di senso. Così in 9, 36 corresse ταλασ in παλασ: in 15, 54 δικαληθηαν in δικαν ιθειαν: in 15, 56 σύνδικον in σύντοκον. Aggiunse parole ommesse: così in 5, 129. Supplì versi che erano stati tralasciati: così 11, 106; 18, 16 e 55-57. Aggiunse i titoli dei carmi 6, 7, 9, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 18 e probabilmente quelli dei carmi 3 e 4. Fece però false correzioni metriche: così in 3, 47 inserì dopo ἐχθρά un νον che è contrario al metro; così pure in 13, 152 corresse contro il metro ξρ]ευθε in ξρ]ευθετο.

Da quel pochissimo che dicemmo intorno all'opera dei vari correttori è agevole comprendere come nonostante l'opera loro il manoscritto abbia dovuto giungere a noi in uno stato di scorrettezza ancora abbastanza grave. Non vi scarseggiano infatti errori nè contro l'ortografia nè contro il senso nè contro il metro, e noi abbiamo avuto cura d'indicarli nel corso del commento o nell'appendice critica.

Resta ora a fare qualche cenno dei segni adoperati nel papiro, e cioè accenti, spiriti, dieresi, apostrofo, segni della quantità delle sillabe, ὕφέν. διαστολή, interpunzione, παράγραφος e coronide.

Il papiro bacchilideo è, tra quelli che possediamo, il più antico che porti *accenti*, e in nessun altro papiro gli accenti sono così numerosi. Una parola ossitona non porta già l'acuto sull'ultima sillaba, ma il grave sulla sillaba o sulle sillabe precedenti: es. πάντι in 13, 231; θάητον in 11, 14; πολὺκράτες in 9, 15. Una parola perispomena talora è trattata come una ossitona, talora ha l'accento circonflesso: es. βλή-

χρας in 11, 65, ma πεδοχρῶν in 16, 9. Una parola properispomena talora, oltre al circonflesso sulla penultima sillaba, reca il grave sulle precedenti: es. τὰ ἐὶ τὰ δὲ τὰ in 1, 182. L'accento di una enclitica è talora segnato in forma di acuto sull'ultima sillaba della parola che precede: es. ἄισάν ποτ' in 6, 6. L'accento acuto che cade su di un dittongo sta sempre sulla prima vocale: il circonflesso è quasi sempre collocato in modo da coprire entrambe le vocali. Non manca nel pap. qualche esempio di falso accento: così ἐπῆ in 3, 23, παράπλη in 11, 45.

I segni dei due *spiriti* raramente occorrono nella forma † †, quasi sempre nell'altra † † o † † e † † † †, mai nella forma arrotondata. L'uso degli spiriti è incostante assai: l'aspro però appare assai più sovente del leno.

La *dieresi* è posta su tutti gli ο e ι iniziali: sull'ι talvolta anche se non iniziale: es. ἐσθόντας in 13, 139. Sicchè di rado fa l'ufficio di dieresi come l'intendiamo noi: ciò avviene ad es. in ταῦτων di 5, 81, in νηρηίδος di 17, 38 (ma non, ad es., in νηρηίδος di 13, 123, come mostra l'accento).

L'*apostrofo*, nella stessa forma che è nota a noi, non manca quasi mai: non è adoperato invece mai a denotare la crasi.

I segni della *lunga* e della *breve* sono collocati il più delle volte su di una sillaba la cui quantità potrebbe essere ambigua: talora però anche là dove non sarebbero punto necessari, come in ἐπιζήλωι di 5, 52, in αἴλου di 3, 80, in ἐσχόι di 5, 22: mancano invece in qualche caso in cui sarebbe stato indispensabile porli. Così erano indispensabili e la lunga sull'α di κλωσ di 13, 206, e la breve sulla terza sillaba di ἀθαναιων di 17, 92.

L'ὄφέν, ◡, sta sotto un aggettivo composto nel punto d'unione dei due elementi che lo formano. Si usa in generale anche quando non potrebbe cader dubbio che si è davanti ad un composto. Talora però manca.

La *διαστολή*, in forma d'una *virgola*, ricorre solo in 17, 102, ove separa le due parole ἔδεισε, νηρεος (per impedire di leggere ἔδεισεν).

Della *interpunzione* è unico rappresentante un punto collocato sempre al livello superiore delle lettere o poco più alto (1): esso equivale ora ad un punto fermo, ora ai nostri

(1) Solo in 9, 83 dopo τυχόν ed in 15, 47 dopo δεκαίων il pap. reca un punto al livello inferiore delle lettere. Per la spiegazione di ciò cfr. Kenyon, *Introd.*, p. xxi, e Jebb, p. 140, n.

due punti, ora a punto e virgola, ora ad una semplice virgola. Non vi è alcun segno per l'interrogazione. L'interpunzione generalmente è notata a proposito; ma talora anche a sproposito: manca poi in molti casi in cui sarebbe necessaria.

L'uso della *παράγραφος* e della *coronide* non è molto regolare. C'informano gli scolii pindarici ed Efestione nel cap. X del libretto *περὶ ποιήματος* che era uso porre la semplice *παράγραφος*, —, sotto l'ultimo verso di una strofa o di un'antistrofa, e la *παράγραφος* preceduta dalla coronide,)— (1), sotto l'ultimo verso di un epodo. Alla fine di un'ode poteva stare il segno)—, ma, se si trattava d'un'ode composta in sistemi, la sua fine era meglio indicata da un asterisco, ✱, seguito o no da)—. Ora il papiro bacchilideo, su 64 casi in cui dovrebbe recare la *παράγραφος*, non l'ha se non in 24 (una volta, cioè dopo 5, 175, — è sostituito da)—); invece il segno)— su casi 31 non manca se non una sola volta, e cioè dopo 9, 26 (è però sostituito da — in 10, 28 e 13, 99). L'asterisco compare due sole volte, seguito da)—, e cioè alla fine delle odi 6 e 8: entrambe le volte è fuor di proposito (2). Talora tanto il segno — quanto l'altro)— sono collocati fuor di posto: così nell'ode terza la *παράγραφος* è messa sotto il v. 63 invece che sotto il 64; così nell'ode prima)— sta a ragione sotto il v. 161, ma a torto si ripete sotto il v. 162: il fenomeno inverso di quest'ultimo avviene ai vv. 55 e 56 dell'ode decima.

(1) La forma che in questo segno ha la coronide è la più semplice ed è quella che si vede nel nostro papiro.

(2) È senza dubbio fuor di proposito nel caso dell'ode 6, e assai probabilmente anche in quello dell'ode 8, poichè sembra che pure la composizione di questa fosse monostrofica: cfr. la mia introduzione al commento dell'ode 7.

www.libtool.com.cn

CAP. III.

Della tecnica e dell'arte di Bacchilide.

A) La tecnica.

Come già vedemmo più sopra, le odi conservateci dal papiro bacchilideo si distinguono in *epinici* e *ditirambi*: della tecnica del nostro poeta e negli uni e negli altri c'intratteremo qui brevemente.

Incominciamo dall'*epinicio*. Il contenuto materiale dell'*epinicio* bacchilideo non differisce punto da quello dell'*epinicio* pindarico, e, come per Pindaro, lo possiamo distinguere nelle tre grandi categorie di *attualità*, *mito*, ed *elemento gnomico*, il quale ultimo serve a mettere in relazione le altre due parti. Come in Pindaro, il mito occupa di solito la parte centrale dell'ode, mentre l'*attualità* è presentata in principio e talvolta ripresa, talvolta no, in fine: come in Pindaro, qualche *epinicio* s'adorna di due miti (9 e 13). Nè mancano nel poeta di Ceo, così come in quello tebano, odicine composte lì per lì al momento od all'annunzio della vittoria, destinate ad essere seguite da un altro carne più ampio assai e più pieno, e prive quindi di ciò che dell'*epinicio* era l'ornamento maggiore, il mito: priva di mito è altresì taluna ode che pur prese proporzioni abbastanza vaste, tali da potere a sufficienza abbracciare in sè l'elemento mitico (ode 10), ed anche questo fatto non è una novità, ma trova riscontro in Pindaro (*Istm.* 2). L'*attualità* comprende, come in Pindaro, lodi del vincitore, della sua famiglia, della città; elenchi delle vittorie; accenno a meriti personali, anche all'infuori dei meriti agonistici, del vincitore o di membri della sua famiglia; menzione del maestro del vincitore; auguri per sempre maggiori successi. Ma la rappresentazione vera e propria della gara agonale, come manca in Pindaro, così non la troviamo in Bacchilide: soltanto, mentre l'accenno alla gara in Pindaro è sempre fuggevolissimo, Bacchilide in tre luoghi, senza darci un'autentica descrizione, insiste abbastanza a lungo sul momento in cui o l'atleta o il cavallo da corsa riportano la vittoria. Questi tre luoghi sono 3, 27 e segg. (Automede nella gara del pentatlo spicca

fra gli altri atleti come fra gli astri la luna nel plenilunio; appare la mirabile perfezione del suo corpo nell'atto in cui egli lancia il disco, e grida di acclamazione si alzano tra gli spettatori quando egli scaglia il giavellotto e allorchè lottando stende a terra i forti avversari), 10, 21 e segg. (l'ateniese Aglao(?), appena vinta la corsa dello stadio, si lancia, sprizzando olio sugli abiti degli spettatori che gli si accalcano intorno a fargli festa, tra la schiera di coloro che si apprestano a correre il doppio diaulo), e 5, 37 e segg. (Ferenico vince ad Olimpia: giammai lo bruttò nell'agone la polvere sollevata da un cavallo che lo precedesse per strappargli la vittoria, perchè esso, pari all'impeto di Borea nella velocità del corso, e docile al governo del cavaliere, immancabilmente conquista al suo signore la palma. — Per dodici versi qui s'indugia Bacchilide: cfr. invece Pind., *Ol.* 1, 20-22). Dell'elemento gnomico cadrà più in acconcio discorrere alquanto innanzi, dicendo dell'arte di Bacchilide: qui pertanto ne taceremo per non incorrere in ripetizioni inopportune.

Nello studio della struttura dell'epinico un punto è di singolare importanza per le tante discussioni cui esso ha dato luogo, quello cioè delle relazioni fra il mito e l'attualità. E per questa importantissima questione la scoperta di Bacchilide è stata veramente provvidenziale, poichè « se in Pindaro — dirò con le parole del Fraccaroli (1) — potè, quantunque a torto, discutersi e con qualche appariscenza sostenersi che il mito dovesse essere la rappresentazione plastica d'un concetto morale e unico che dovea dominare tutta l'ode, d'un tema che il poeta s'era proposto di svolgere, in Bacchilide ciò si esclude subito con tutta evidenza fin dalla prima lettura. Bacchilide... non aveva l'occhio che scrutasse profondo nessi e rapporti riposti, e perciò anche il legame tra la realtà ed il mito è principalmente esteriore; è piuttosto un riavvicinamento che un legame ». E come il mito, piuttosto che legato, sia raccostato all'attualità, noi procuriamo appunto di far vedere nelle note ai singoli epinici.

Nei passaggi dall'attualità al mito e viceversa, la tecnica di Bacchilide ci si rivela differente da quella di Pindaro. In Pindaro la transizione è rappresentata di solito da una formola, ἐγὼ δέ. ἐμὲ δέ, ἐμοὶ δέ (2): in Bacchilide invece di codeste

(1) *Bacchilide*, p. 109.

(2) Cfr. Fraccaroli, *Le odi di P.*, p. 43, n. 2.

formole non è traccia: presso di lui le transizioni avvengono più immediatamente, e per l'appunto nei modi che seguono: « 1) con una sentenza che prepara il mito (dal fatto al mito: III 22-23, V 53-55, XIII 175 segg.) o cavata dal mito (dal mito al fatto I 159); — 2) con una semplice applicazione del mito al caso attuale (dal mito al fatto III 63 segg.); — 3) con passaggio diretto al mito mediante un pronome relativo in occasione dell'aver nominata una divinità o una persona (IX 40, XI 40, XIII 97); — 4) con richiamo improvviso al caso attuale (V 176, ferma il carro; — X 51-52, torna in via; XI 113, da questa origine). Anche Pindaro ha di queste forme di transizioni, specialmente dell'ultima, ma ciò che in Pindaro è più raro, in Bacchilide è il caso normale, ciò che in Pindaro è più frequente, in Bacchilide manca affatto. Una quinta maniera, quella del salto improvviso senza legame veruno, a Pindaro affatto ignota, non si trova negli epinici di Bacchilide, ma solo nelle altre odi (XVI 14, XVII 130) » (1).

Anche sull'applicabilità del νόμος terpandro all'epinico di Bacchilide sarebbe più opportuno discorrere con alquanto diffusione, e me ne astengo solo per tiranniche ragioni di spazio. La conclusione però a cui mi condusse l'esame delle singole odi del nostro poeta conferma pienamente quella cui era giunto il Fraccaroli nel suo magistrale libro intorno a Pindaro; come per Pindaro, così anche per Bacchilide sarebbe ridicolo il supporre che nel comporre il suo epinico egli si tenesse strettamente obbligato a seguire lo schema del νόμος di Terpandro; nella maggior parte delle sue odi epiniche tuttavia, così come in quelle di Pindaro, sono abbastanza agevolmente riconoscibili le parti fondamentali e talvolta pur le accessorie del νόμος.

Per la tecnica di Bacchilide nei cosiddetti *ditirambi* ben poche parole occorre spendere dopo le osservazioni che facemmo nel commento a ciascuno di essi. Sono in generale altrettanti quadri efficacemente tratteggiati, di proporzioni talvolta quasi minuscole tal altra abbastanza ampie, rappresentanti ora con rapidi tocchi ora, ed anzi il più spesso, con grande e squisita finitezza, il momento culminante d'un'azione; la rappresentazione termina in modo brusco ed inatteso (più brusca che altrove l'interruzione appare nei carmi 15 e 16).

(1) Fraccaroli, *Bacchilide*, p. 110.

Uno solo, il decimonono, ha un ampio prologo (1); il decimoquinto comincia con una invocazione o piuttosto auto-essortazione; di solito però il principio è altrettanto brusco quanto la fine. Nel carme decimottavo con splendido effetto alla forma narrativa è sostituita di pianta la dialogica.

B) L'arte.

L'arte di Bacchilide fu studiata più minuziosamente che da ogni altro dal Fraccaroli nell'articolo già più volte citato *Bacchilide*, dal Mallinger nello scritto *Le caractère, la philosophie et l'art de B.*, e dal Romagnoli nella prefazione alla sua traduzione: a questi lavori rimandiamo colui che desidera notizie più abbondanti di quelle che a noi è qui concesso esporre.

L'arte di Bacchilide ci offre la più spiccata antitesi con quella di Pindaro: Pindaro procede con rapidi tocchi, con schizzi a grandi linee, con sapienti accenni che ora guidano a indovinare il pensiero del poeta ora invece, lasciandolo a bella posta in una vaga indeterminatezza, offrono campo, anzi meglio ancora direi eccitamento, al lavoro della fantasia del lettore, il quale, secondo le sue attitudini poetiche od anche soltanto secondo la disposizione d'animo in cui si trovi, percorrerà in vario modo la via mostratagli dal suggestivo indizio: Bacchilide per contro esaurisce l'argomento che imprende a trattare, non trascurando nessun minimo particolare, ampliando, ritoccando, ripulendo, levigando la sua creazione artistica finchè essa non sia per ogni parte compiuta; il compito di chi legge i carmi di Bacchilide non è mai di integrare col pensiero proprio il pensiero del poeta, ma semplicemente di gustare un'opera a cui con la maggior cura il poeta ha dato la più squisita finitezza. Ad una mente eccelsa i graziosi quadri della poesia di Bacchilide potranno recare un istante di dolce sollievo quando gravi cure l'abbiano affaticata, ma la sua naturale aspirazione la porterà sempre con acceso desiderio verso la luce maestosa della poesia pindarica come a fonte di vita: una mente pur colta, pur non chiusa al calore vivificante che irradiano i doni delle Muse, ma priva di forze adeguate a seguire il superbo volo che innalza i sommi poeti

(1) Forse lo avea anche il ventesimo, ma di tutt'altro genere: cfr. la introduzione al commento del carme.

alle regioni del sublime e ve li mantiene sicuri, quella mente, oppressa dalle vertigini dell'altezza in cui sollevasi a spaziare Pindaro, trova nella poesia di Bacchilide soddisfazione piena alle sue modeste, ma non basse aspirazioni.

A mettere compiutamente in rilievo le differenze fra l'arte pindarica e la bacchilidea basterebbe il confronto di due luoghi famosi ove i due poeti svolgono l'istesso tema, ritraendo una vittoria del cavallo Ferenico nell'uno (Bacch., 5, 37-49 (1) — Pind., *Ol.* 1, 20-22), esaltando nell'altro la superiorità dell'aquila sopra gli altri uccelli (Bacch., 5, 16-30 — Pind., *Nem.* 3, 80-2). Vale la pena di riferire i due passi pindarici, acciocchè ogni lettore di questo libro possa agevolmente istituire il confronto. Suona il primo: ὅτε παρ' Ἀλφεῖ ὄστο (scil. Φερένικος), δέμας | ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρέχων, | κράτει δὲ προσημίξε δεσπόταν. E il secondo: ἔστι δ' αἰετὸς ὠκύς ἐν ποτανοῖς, | ὃς ἔλαβεν αἴψα, τηλόθ' μεταμαιόμενος, δακρυὸν ἄγρην ποσίη | κραγέται δὲ καλοιοὶ ταπεινὰ νέμονται. Noi gustiamo con vivo piacere anche le belle e minuziose descrizioni di Bacchilide, ma la scultoretà delle parole di Pindaro, ciascuna delle quali ci presenta un quadro pulsante di vita, ci sbalordisce, desta nell'animo nostro insieme con un sentimento d'ammirazione per chi ha saputo sollevarsi a tanta altezza il sentimento della meschinità, della nullità nostra appetto alla grandezza di quel gigante. Ma sull'arte di Pindaro non insisteremo più oltre: la esaminò con quel suo acutissimo senso artistico che gli permise di scorgerne e di mostrarne altrui le bellezze, il mio Maestro, il cui libro *Le Odi di Pindaro* non sarà mai abbastanza raccomandato non solo a chi voglia rettamente comprendere lo spirito della poesia pindarica, ma a chiunque brami apprendere quali criteri ci debbano essere guida nel giudicare di un'opera d'arte.

Continuando nella nostra breve disamina dell'arte bacchilidea, ricorderemo ancora taluni dei luoghi più caratteristici di essa. Nell'ode quinta, quando Eracle, giunto all'Ade per trascinarne via il cane Cerbero, scorge sulle rive di Cocito torreggiare fra la turba delle anime la figura di Meleagro lampeggiante nella sua armatura, tosto si mette sulle difese, sospettando in quell'eroe dall'aspetto così marziale un nemico improvvisamente suscitatogli contro dalla implacabile Hera:

(1) Ne abbiamo già toccato nella prima parte di questo capitolo.

orbene il poeta, nel ritrarci l'ostile atteggiamento preso da Eracle, scende ai più minuti particolari, e ne dice che questi « fermò all'anello [dell'arco] l'acuto-stridente corda, e poi, sollevato il coperchio della faretra, ne trasse un dardo dalla bronzea punta » (1). Nella decimaquinta Menelao ed Ulisse, ambasciatori greci ad Ilio, dopo d'essere stati, sembra, nel tempio di Pallade sulla acropoli troiana, sono condotti nell'*ἀγορά*, ove esporranno pubblicamente l'oggetto della loro missione. Ebbene il poeta ci racconta che mentre i figli di Antenore guidavano all'*ἀγορά* i due greci, il padre portava la notizia della loro ambasciata al re Priamo ed ai figli di lui: allora gli araldi convocarono nell'ampio foro le schiere de' Troiani, e dovunque per la città sentivasi l'alto vocio della gente che si recava all'assemblea pregando gli dei immortali che finalmente avessero termine tante sventure (2). Nel *fr.* 3, rappresentando la tranquillità e i benefici effetti della pace, la scena si svolge con molte minuzie, graziose minuzie del resto, come questa: « nelle maniglie degli scudi stendonsi le tele dei bruni ragni » e quest'altra: « nè a forza è cacciato dalle palpebre il dolce sonno che in sull'aurora [ne] molce il cuore » (3).

Anche dal frequente uso di circonlocuzioni e dalla natura loro appare la cura che Bacchilide spende intorno ai minimi particolari: ne ricorderemo qui soltanto alcune, scegliendole fra le più tipiche e nello stesso tempo più belle. Quando egli deve ricordare Olimpia, nomina l'Alfeo, ma non « l'Alfeo » asciuttamente, senz'altro, sibbene o « le correnti dell'Alfeo » (*ἐπ' Ἀλφειοῦ ῥοαίς* 13, 193) o « le rive dell'Alfeo » (*ἐπ' ἔχθαιων Ἀλφειοῦ* 8, 10-11) o « l'Alfeo dalla instancabile corrente » (*ἀκαμαντορόαν Ἀλφείον* 5, 180-1): una volta la perifrasi è assai più ampia, perchè oltre a « l'Alfeo dalla bella corrente » comprende altresì « le divine pianure del santo Pelope » (*ἐν ζαθέοις ἄγνου Πέλοπος διαπέδοις, Ἀλφείον πάρα καλλιρόαν* 11, 24-6). In 17, 60-3 Minosse indica il suo anello con questo giro di parole « questo aureo splendido ornamento della mano » (*τόνδε χρύσειον χειρὸς ἀγλάν κόσμον*); in 19, 26-8 per significare « nè di giorno nè di notte » il poeta dice « nè per i luminosi giorni

(1) Vv. 73-76.

(2) Vv. 37-46.

(3) Vv. 8-9 e 13-15.

nè per le venerande notti » (οὐτε κατ' εὐφειγέτας ἀμέρας οὐτε νοκτας ἀνάσας); in 17, 42-3 l'aurora ci è rappresentata come « l'amabile luce della immortale Aurora » (ἀμβρότου ἑρανόων Ἀοῦς φάος); in 11, 100 e seg. il sole è descritto con la perifrasi « i raggi del sole dai veloci cavalli » (αὐγὰς ἰππώκεος ἀέλιου); in 11, 45-6 la pazzia è « un tremendo fato che svia [il senno] » (παραπλήγι καρτερᾷ ἀνάγκη), e ai vv. 102-3 dello stesso carne essa è « funesta rabbia che torce la mente » (δυστάνοιο λύσσα παρφρονος); in 13, 63-4 la morte è « l'oscura nube di morte che copre i mortali » (βροτῶν... ὅταν θανάτοιο κρύνεον νέφος καλύψη).

Ma dove con maggiore evidenza si dimostra l'incessante lavoro di miniatura che va compiendo Bacchilide si è nella inesausta copia degli epiteti, ch'egli raggruppa, quasi potremmo dire, intorno ad ogni nome. Per dare subito una significativa idea della frequenza dell'epitetare di Bacchilide ricorderemo che di un centinaio circa di parole nuove che i suoi versi contengono, più di novanta sono aggettivi; e si noti che si tratta di aggettivi composti che il nostro poeta ha foggiate appunto per rendere più espressiva e più particolareggiata la rappresentazione delle qualità del nome.

Un sostantivo, indichi esso una divinità o un eroe o un uomo o una città o un fiume o infine un'idea qualsiasi, non appare quasi mai solo, ma è congiunto con l'aggettivo che lo qualifica: così Zeus sarà Z. μέγιστος (6, 1), Z. κεραινεργής (8, 10), Z. μεγιστοπάτωρ (5, 199-200): Hera sarà Ἡ. καλλιζωνος (5, 89), Ἡ. παγκρατής (11, 44), Ἡ. λευκώλενος (9, 7-8): Ares sarà Ἄ. καρτερόθυμος (5, 130), Ἄ. εὐεργής (13, 146-7), Ἄ. διώξιπος (9, 44): Meleagro sarà Μ. μενεπτόλεμος (5, 170 segg.): Jerone sarà Ἰ. μεγαίνητος (3, 64): la città di Argo sarà Ἄ. εὐρόχορον (10, 31-32): l'Alfeo sarà Ἄ. εὐρυδίνας (5, 38), Ἄ. ἀκαμαντορόας (5, 180-1), Ἄ. καλλιρόας (11, 26): la giovinezza sarà ἦβα ἀγλαά (5, 154), ἦ. θάλεια (3, 89-90). Nè, spessissime volte, gli epiteti vengono risparmiati perchè parecchi sostantivi s'affollino in breve spazio; anzi il nostro poeta ha ben cura che nessuno dei sostantivi, per quanto numerosi, manchi del proprio qualificativo: così in principio dell'ode quinta, ove nel limitato spazio di men che quattro brevi versetti sono quattro sostantivi, Συρακοσίων, στραταγέ, Μαισάν, ἄγαλακ, a ciascuno s'accompagna un epiteto, ἱποδινήτων, εὐμοιρε, ἰοστεφάνων, γλυκύδαρον: così tre sostantivi e tre aggettivi sono nella perifrasi che

designa Olimpia in 11, 24-6, Πέλοπος, δαπέδοις, Ἄλφειόν sost., ἄγνοῦ, ζαθέοι, καλλιρόαν agg.: così cinque qualificativi accompagnano cinque sostantivi in quei pochi versi del carne 17 (34-8) nei quali Teseo vanta la propria origine divina, Πιτθέος, θυγάτηρ, Ποσειδάων, κάλυμνα, Νηρηίδες sost., ἀρνεοῦ, πλαθεῖσα, ποντίφ, χρύσειον, ἰόπλοκοι: qualif. (il πλαθεῖσα non è propriamente un aggettivo, ma costituisce pur sempre una qualifica). Quando poi sembra che la fantasia del nostro poeta si riscaldi, non basta più un epiteto solo per un nome, ma ne occorrono due: così la λύσσα di 11, 102 è δύστηνος e ἀρρῶν: così nello stesso carne ai vv. 83-4 le figlie di Preto sono κρῆνοπλόκαμοι e ἄδματοι. E talora si susseguono o seguono molto da vicino due sostantivi ciascuno dei quali è specificato da due aggettivi: così ai vv. 79-81 della medesima ode undecima ἦρωες ἀντίθειοι e περικλειτοὶ abitano Ἄργος κλυτὸν e ἱππόβοτον: così nella famosa similitudine di 5, 16 e segg. fende l'aria πετρύγεσσι ξουθαῖσι e ταγείαις l'aquila che è messaggera Ζηνός εὐρύνακτος ed ἐρισφαράγου. Ma Bacchilide non s'arresta qui: procede ancora oltre: in 5, 98-9 intorno al nome di Artemide riunisce tre epiteti, καλυκοστεφάνου, σεμνάς, λευκωλένου (1), e in 11, 37-9 finalmente, se il principio del v. 39 fu rettamente restaurato, come pare certo, ne accumula quattro, ἀγροτέρη, χρυσαλάκατος, ἡμέρα, τοξόκλυτος.

Ma la frequenza dell'epitetare di Bacchilide, indizio sicuro di un poeta più di riflessione che d'ispirazione, meglio ancora che dall'esame, per quanto accurato, dei carmi di lui, sarà messa in luce da alcuni fuggevoli confronti con Pindaro, che toglieremo dal Fraccaroli, *Bacchilide*, pp. 86 e segg. L'ode quinta con circa 220 sostantivi ha a un dipresso 100 aggettivi attributivi; l'*Ol.* 1 di Pindaro, che ha presso a poco la medesima estensione, presenta con 200 sostantivi non più di 60 agg. attrib., e ancora gli aggettivi pindarici sono assai meno ponderosi. I versi di Bacchilide giunti a noi sono all'incirca un quinto di quelli di Pindaro: orbene i composti pindarici con χαλκο- sono 14, mentre i bacchilidei (B. adopera oltre χαλκο- anche χαλκεο-, come pure χρυσο- oltre a χρυσο-), che, per mantenere la proporzione dell'epitetare di Pindaro, dovrebbero essere 3, sono 8; i composti pindarici con χρυσο- sono

(1) Parimenti attorno al nome di Atena in 13, 194-5 (χρυσάρματος σεμνά μεγάρουμος Ἄθ.).

15, quelli bacchilidei 13; i pindarici con εὐρο- sono 12, i bacchilidei 6; i pindarici con θεο- sono 10, i bacchilidei 6; i pind. con βαρο- sono 10, i bacch. 5; i pind. con δρασο- son 5, i bacch. 4; con κωανο- le proporzioni son di 2 a 4; con μελαν- di 2 a 4; con μεγα- di 12 a 8; con ὄφι- di 11 a 10; e così via.

E poichè siamo a parlare degli epiteti, noteremo così alla sfuggita un carattere nell'epitetare dei due grandi lirici, ed è questo, che, mentre entrambi ad ogni pie' sospinto si valgono di quegli epiteti che già prima di loro erano nel comune uso poetico, e specialmente degli omerici, quando si tratta di un epiteto foggiato da uno di loro, l'altro si guarda bene dall'adoperarlo: l'idea che entrambi esprimeranno sarà magari identica, ma la forma del composto sarà alquanto varia. Citeremo soltanto qualche esempio, anche qui valendoci dell'articolo *Bacchilide* del Fraccaroli, p 86 (1): P. ha ἀελλόπους (*Pit.* 4, 18; *Nem.* 1, 6) B. ἀελλοδρόμας (5, 59); P. ἀρώνητος (*Pit.* 4, 237), B. ἀφθαεικτος (*fr.* 2, 2); P. ἐγγεσφόρος (*Nem.* 3, 61), B. ἐγγέσπαλος (5, 69); P. ἐγγεικέρανος (*Ol.* 3, 77; *Pit.* 4, 194), B. κεραινεργής (9, 10); P. ἐκνθοκόμας (*Nem.* 9, 17), B. ἐκνθόθριξ (5, 37); ecc. ecc.

La somma diligenza, lo studio minuzioso che Bacchilide poneva nel comporre i suoi carmi, risultano altresì dall'osservazione dell'accuratissima disposizione e delle idee e delle parole: l'idea che ha maggior importanza, la voce che esprime un concetto degno di nota, occupano sempre un posto bene in vista. Basteranno due esempi. Nel carme decimottavo, strofa β', il re Egeo risponde agli Ateniesi che gli han chiesto per qual pericolo sovrastante alla città le trombe abbiano pur dianzi dato l'allarme. Or è evidente che al re due cose importa massimamente far notare nella risposta a' suoi sudditi, e cioè la sollecitudine continua ch'egli ha per essi e la grandezza del pericolo che lo ha indotto a turbare la loro tranquillità. Subito quindi in principio del suo discorso questo egli dice al suo popolo, che appena poc'anzi era giunto un araldo dall'Istmo, e che incredibili imprese narrava di un fortissimo eroe; tanto nell'una proposizione poi quanto nell'altra la parola che ha

(1) Appunto in questo articolo, nelle pp. 83-92, è lo studio più accurato degli epiteti bacchilidei sia nell'essenza loro sia nei loro rapporti con quelli pindarici.

maggior peso, e cioè nel primo caso l'avverbio che indica come l'araldo sia giunto da brevi istanti, nel secondo l'aggettivo che esprime la grandezza delle imprese dell'eroe, stanno in principio di verso. Nell'ode quinta Meleagro racconta ad Eracle come causa della propria immatura morte sia stata la propria madre Altea: naturalmente ciò che più importava mettere in vista qui era l'inflessibilità feroce di questa donna che distrugge la vita del suo figliuolo; ebbene, le parole che codesta idea pongono in luce occupano la chiusa di un lungo periodo (ἀτάρβακτος γυνά al v. 139).

A sufficienza ormai abbiamo discorso perchè sia chiaro che le bellezze, i pregi maggiori del nostro poeta noi li dovremo ricercare nei particolari sia di forma sia di sostanza: allora noi troveremo che i carmi bacchilidei posson rendere immagine di perfezione, quando quella immagine la cercheremo non già nel complesso del carme, ma nella serie degli elementi che lo compongono. Dallo studio di questi elementi Bacchilide ci apparirà, tra l'altro, colorista di primissimo ordine, animo gentile dotato d'un vivo sentimento della natura, temperamento squisito quanto mai adatto non già a rappresentare le passioni violente, ma a rendere gli affetti delicati, i momenti patetici.

La ricchezza di colorito che Bacchilide profonde nella sua poesia la scorgiamo già nella scelta delle parole o delle espressioni che egli adopera per significare le stesse idee più comuni. Sono parole, sono frasi che danno vita all'idea, che tendono a renderla sensibile il più che si possa. Così per dire *cantare* dirà ora ὕμνω ora κελαδέω, per dire *gli uomini* dirà ora θνατοί ora βροτοί ora ἐπιχθόνιοι, per dire *onorare gli dei* dirà ἀγλαΐζειν θεούς (3, 21-2), per dire *vivere* dirà ἀελίου προσδεῖν φέγγος (5, 161-2), per dire *piangere* dirà τέξαι βλέφαρον (5, 157), per dire *sposare* dirà θέσθαι λιπαρὰν ἄκοιτιν (5, 169), e così via.

Se veniamo poi ad esaminare più propriamente la sua tavolozza, la troveremo inesauribile e per l'abbondanza e per la varietà dei colori in generale, ma specialmente per la profusione di tutte le gradazioni possibili del brillante, dello splendente. Ci limiteremo per necessità a pochi esempî. ξανθά è la fiamma del rogo di Creso (3, 56), è Pallade (5, 92), è la chioma degli atleti che vincono a Nemea (9, 24), è Briseide (13, 136), ecc.; ξανθόθριξ è Ferenico (5, 37); ξανθοδερκής è il serpente che uccide Archemoro (9, 12); γλαυκά è la corona

d'olivo che si riporta ad Olimpia (8, 13; 11, 29); λευκαί sono le guance di Ἐρίβεια (17, 13); λευκώλενος è Artemide (5, 99), è Calliope (5, 176), è Hera (9, 8), è Jola (16, 27), è la madre di Minosse (17, 54); κῶανσον è il νέφος θανάτου (13, 64); κωανανθής è il mare (13, 125); κωανόπρωρα è la nave (17, 1); κωανοπλόκαμοι sono Nice (5, 33), Tebe (9, 53), le Pretidi (11, 83); μέλαν è l'occhio di Teseo (17, 17); μελαμφαρής è l'oscurità (3, 13-4); ἔρευθε del sangue degli eroi la nera terra (13, 153-4); φοινίξιν Σκάμανδρον dovevano i Troiani per le mani degli Eacidi; αἶθων è la pelle del cignale calidonio (5, 124); λάμπε la luce che emanavano le Nereidi (17, 104); ποριέθειρα è la folgore di Zeus (17, 56); ἀργυροδίνας è l'Alfeo (8, 10); χρυσοκόμας è Apollo (4, 2); χρυσοπάχους è Eos (5, 40); λιπαρά è la vittoria agonale (11, 38); λάμπει ὑπὸ μαρμαρογαίς l'oro dei tripodi offerti dai Dinomenidi a Delfi (3, 17).

Un tratto che nell'istesso tempo testimonia e della ricchezza della tavolozza di Bacchilide e della squisitezza del suo sentimento della natura è l'abbondanza di fiori che noi troviamo sparsi a piene mani per tutta la sua poesia. ἀνθεμώδης (19, 39) o δονακώδης (*fr.* 25, 2) è il Nilo; ῥόδεις il Licorma (16, 34); ἰστέφανοι sono Persefone (3, 2), le Muse (5, 3), Tetide (13, 122); ἰσβλέφανοι sono le Muse (9, 3) e le Cariti (18, 5); ῥοδοδάκτυλος è Io (19, 18); ῥοδοπάχους è Endeide; ἄνθεα Νίκας ἐμκυδέος si schiudono ad Olimpia pe' valorosi (13, 58-60); ἄνθεα μελιγλώσσων αἰοιδᾶν fa nascere la pace (*fr.* 3, 2); ἄνθεα κάλλιπτα ἄλβου mostrò Jerone agli uomini (3, 92-4); πέταλον εὐδαμονίας recò Ferencio al suo signore vincendo ad Olimpia (5, 186); θάλεια ἦβα è contrapposta alla vecchiaia che fa incanutire le tempia (3, 89-90).

Il sentimento della natura appare poi vividissimo presso Bacchilide negli epiteti ch'egli congiunge coi nomi di città e di regioni, ed anche in quelli che unisce coi nomi comuni di terra, mare, monte, foresta, fiume, spiaggia, ecc., che ricorrono in lui ad ogni pie' sospinto. L'Eubea è πολυλάιος (10, 34), l'Arcadia μηλοτρόφος (11, 95), Ceo ἀμπελοτρόφος (6, 5), Memfi ἀγείματος (*fr.* 25, 1), la terra di Tirinto πολύκριδος (11, 70), la Sicilia ἀμυστόκαρπος (3, 1), la Tessalia εὐώδης (14, 40 Bl. = *fr.* 11 K., v. 1), Argo εὐρύχορον (10, 31) ed ἰππόβοτον (11, 80), una città di Ceo βαθυδείλος (1, 139-40), la Lidia δαμάσιππος (3, 23), la terra ἰρύδενδρος (17, 80), il mare πολύπληγτος (13, 181), il monte τανίφυλλον (11, 55), la foresta

δάσκιος (11, 93), il fiume κελάδων (9, 65), la spiaggia ἀμρι-
χύμων (16, 16).

La squisitezza dell'arte di Bacchilide nel tratteggiare le scene commoventi fa ricordare la *Danae* del suo zio Simonide. Toccheremo di volo dei passi che sotto questo rispetto sono più caratteristici. Il mito dell'ode terza ci narra come Cresos, quando Sardi fu caduta in mano dei Persiani, si facesse innalzare davanti alla reggia una pira sulla quale salì con la moglie e le figliuole. Sereno è il contegno del re, il quale, dopo una lunga vita trascorsa nella ricchezza e nella potenza, sta per sottrarre con la morte la sua vecchiaia all'onta del servaggio: dignitosamente rassegnata la sua sposa, che, come ne divide da prima la prospera sorte, così ne divide ora senza far parola l'avversa. Ma le giovani figliuole, alle quali con la gioventù sorride del suo più dolce sorriso la gioia del vivere, quando il padre imperturbato ordina d'accendere la pira, alzano un grido esse, le misere donzelle, e si stringono alla madre e la cingono delle loro braccia (vv. 49-51). Nell'ode quinta Eracle, sceso all'Ade, s'incontra con Meleagro, che gli racconta l'immatura sua fine. Su tutta la lunga narrazione è diffuso un velo di dolce mestizia, ma le parole che ne seguono la chiusa sono davvero, nella loro semplicità, le più efficacemente commoventi: « dicono che il figlio d'Amfitrione, intrepido nelle battaglie, solo allora inumidisce il ciglio, compiangendo il destino dell'infelice eroe » (vv. 155-8). Nell'ode undecima le Pretidi insante fuggono da Tirinto ai monti dell'Arcadia: l'enorme sventura che l'ha colpito accascia il misero padre, che disperato vorrebbe por fine a' suoi giorni: « lui strinse al cuore uno sgomento, e lo colpì uno strano pensiero; e la bitagliante spada meditava piantarsi nel petto. Ma i suoi compagni d'arme e con melliflue parole e con la forza lo trattenevano » (vv. 85-91).

In un poeta di riflessione, quale Bacchilide ci si è rivelato dallo studio che ne abbiamo fatto, non ci dovrà recar meraviglia d'incontrare una tropica nè molto abbondante nè, spesso, molto originale. Mi limiterò su questo punto a riassumere brevemente le osservazioni del Fraccaroli (*Bacchilide*, pp. 93 e segg.).

Di similitudini vere e proprie Bacchilide non ne ha se non tre, quella delle ombre presso il Cocito paragonate alle foglie mosse dal vento lungo i dirupi dell'Ida (5, 63-7), quella di

Automede che fra gli atleti gareggianti nel pentatlo spicca come fra gli astri la luna nella notte a mezzo il mese (9, 27-9), e quella dei Troiani i quali, al sentire che Achille si è ritirato dai combattenti, si rallegrano come naviganti che, travagliati per tutta la notte dalla tempesta, veggono allo spuntar del giorno appianarsi i flutti, e giungono felicemente alla terra insperata (13, 124-140). Tutte e tre però queste similitudini, ampiamente svolte, sono gemme fulgenti della corona artistica del nostro poeta. Notevoli sono pure tre giustaposizioni, quella famosa dell'aquila (5, 16-31), quella, d'indole gnomica, di 3, 85-92, e quella della pietra di paragone e della verità (*fr.* 9). Le altre similitudini bacchilidee si riducono a qualche parola: sono, come ben nota il Fraccaroli, « concetti che non riuscirono a trovar l'espressione loro in un epiteto composto » (1).

La metafora bacchilidea è limitata il più delle volte alla singola parola o a poco più. Due metafore in due parole scorgiamo in 3, 13-4 οἶδε πύργωθεντα πλοῦτον μὴ μελαμφορέϊ κρόπτειν σότῳ: negli ultimi due versi del medesimo carme terzo è toccata dal poeta la χάρις μελιγλώσσου Κήρας ἀηδόνας, cioè di lui stesso: in 5, 87 egli rappresenta Meleagro come un vigoroso ramo. Non si può dire che l'invenzione di Bacchilide nella metafora sia molto rigogliosa. L'immagine del carro per indicare il canto (5, 177) è già nota alla più antica ode di Pindaro (*Pit.* 10, 65): per il ramo, cui or ora si accennava a proposito di Meleagro, cfr. il libro sesto dell'Odissea, v. 163: il θανάσιο κρᾶνον νέφος di 13, 63-4 deriva o da Omero (*Il.* 350; *δ.* 180) o da Simonide (*fr.* 99, 2). Anche poco varia è la metafora di Bacchilide. Un esempio. Il tropo della *via* per il *modo* di fare una cosa è comune tanto in Bacchilide quanto in Pindaro, anzi in Bacchilide, 5, 31-33, ed in Pindaro, *Istm.* 3, 19-21, come facciamo osservare in nota al luogo bacchilideo, ricorrono le identiche parole (probabilmente si trattava di frasi ch'eran parte del comune bagaglio retorico della lirica, perchè l'ode 5 di B. e l'*Istm.* 3 di P. sono contemporanee); ma mentre Pindaro sa poi dare al concetto impronta nuova e sua propria (cfr., ad es., *Istm.* 6, 22), Bacchilide ripete per ben tre volte le stesse parole, o quasi, nella stessa disposizione (cfr. 9, 47-8; 19, 1).

Questo difetto di ricadere nel suono o nella frase o nel

(1) Buon numero d'esempi ne raccoglie il Fraccaroli a p. 95.

concetto medesimo lo troviamo abbastanza accentuato in Bacchilide, e del resto è naturale in un poeta di riflessione, poichè, come bene osserva il Fraccaroli (1), « la riflessione non crea, ma può solo scegliere le cose già trovate ». Non sarà pertanto da gridare addirittura la croce addosso al povero Bacchilide se a breve distanza incontreremo, ad es., nel carme quinto (vv. 112 e 125) (δηρὸν) στασάμεθ' ἔνδοκώς ε μαρνάμεθ' ἔνδοκώς, nel sesto (vv. 7 e 15) στάδιον κρατεῦσαν ε στάδιον κρατήσας, ancora nel quinto (vv. 97-9, 103-4, 122-4) καὶ γάρ ἄν... παυσεν... χόλον Ἀρτέμιδος ε ἀλλ' ἀνίκατον θεὰ ἔσχεν χόλον ε οὐ γάρ πο δαίτρων [παῦσεν] χόλον ἀγροτέρα Λατοῦς θυγάτηρ, nel decimosettimo (vv. 23, 28-9, 39-41) ἴσχε μεγαλοῦχον, ἦρωσ. βίαν ε [οὐ] δὲ βαρεῖαν κάτεχε μήτιν ε τῷ σε.... κέλομαι πολὺστονον ἐρύκην ὕβρον, e così via.

Dell'arte di Bacchilide ci siamo così studiati di mettere in rilievo non solo i principali pregi, ma pure i difetti, acciò nessuno ci accusasse di cieca predilezione per il nostro poeta: un fuggevolissimo accenno soltanto faremo ora della imitazione, da parte di Bacchilide, di altri poeti, tratto che di per se stesso non è nè pregio nè difetto, ma può ben riuscire e l'una cosa e l'altra a seconda del valor dell'imitatore: — nè credo che a persone dotte di letteratura italiana, quali sono i lettori di questo libro, sia necessario di questa verità addurre esempî.

Che Bacchilide abbia imitato altri poeti basterebbe a dimostrarcelo, quand'anche non ne avessimo prove più dirette, la famosa affermazione di lui stesso nel *fr.* 4. Ma altre prove sussistono pure, e sono precisamente i copiosi raffronti che ancor noi possiamo istituire (e li istituiamo numerosissimi nel commento) tra Bacchilide da una parte e dall'altra Omero ed Esiodo, anche gli eolici e Stesicoro ed Eschilo, ed in ispecie i gnomici e Simonide e Pindaro. È da notare però che il numero di gran lunga maggiore di confronti lo si stabilisce per quei tratti dei carmi bacchilidei che hanno indole sentenziosa, e le sentenze, che avevano infiorato e talora rimpinzato addirittura la poesia particolarmente elegiaca, eran divenute nell'età classica patrimonio comune della poesia. Pur tuttavia anche all'infuori delle parti gnomiche tracce evidenti d'imitazione rimangono: bisognerà però andar molto cauti

(1) *Bacchilide*, p. 99.

nel voler determinare con precisione la sorgente di questa imitazione o di quella, poichè, oltre ad un bagaglio comune di sentenze, la poesia nell'epoca classica avea pur anco un comune bagaglio di metafore, di appellativi, e certi generi poetici poi, come l'epinicio, all'età di Bacchilide doveano essere composti sopra una specie, diremo così, di schema, di ossatura invariabile, che poteva condurre talvolta due poeti ad esprimere concetti somiglianti assai sebbene mancasse da parte sì di questo come di quello una consciente imitazione. Di queste considerazioni tutte occorrerà tenere specialissimo conto quando si vogliano rettamente studiare le relazioni fra la poesia bacchilidea e la pindarica: allora i casi di vera imitazione tra i due poeti appariranno, nonostante i numerosi raffronti possibili tra di essi, quanto mai scarsi, se pure anche su quei pochi non rimarranno tutt'altro che ingiustificati dubbi (1).

Chi indagherà intorno all'arte di un poeta non poca luce diventerà sopra del suo argomento dallo studio del carattere del poeta stesso. Non saranno pertanto qui inopportune quelle poche osservazioni sul carattere di Bacchilide, che lo spazio ne concede. Il breve studio, che stiamo per fare, non ci condurrà probabilmente all'ammirazione per Bacchilide, ma sì alla simpatia. L'ammirazione senza restrizioni la desterà in noi il carattere di Pindaro, uomo tutto d'un pezzo che, schivo dal transigere per qualsiasi causa con la propria coscienza, non risparmia al momento opportuno i suoi franchi ammonimenti neppure ai sovrani; uomo profondamente religioso che, quando la tradizione d'un mito appare poco riverente verso gli dei, la rigetta da sè con indignazione ed orrore, e al mito, mentre vi stampa l'impronta della propria genialità, dà forma più pia, più nobile, più degna. Niente di ciò in Bacchilide: fra il carattere di Bacchilide e quello di Pindaro intercede la stessa differenza che fra l'arte dell'uno e dell'altro: come pensatore e come poeta Pindaro è sublime, come pensatore e come poeta Bacchilide è grazioso.

A tratteggiare il carattere d'uno scrittore nulla giova più che l'esame dell'elemento gnomico dell'opera sua, poichè è evidente che, quand'anche le sentenze che presso lui riscon-

(1) Cfr. Fraccaroli, *Bacch.*, pp. 102-105; Jebb, *Introd.*, pp. 63-66.

triamo non siano materia creata da lui stesso, esse ne rispecchiano tuttavia fedelmente gli atteggiamenti dell'animo.

Orbene dallo studio dell'elemento gnomico di Bacchilide noi rileviamo che la tradizione religiosa e morale degli avi egli l'accoglie, la segue, anzi la bandisce, la raccomanda. « Niente è incredibile di ciò che sia stabilito dalla volontà divina »; questa è una sentenza che con leggere varianti ricorre in Bacchilide due volte (3, 57 e seg.; 17, 117 e seg.). « Chi ben opera, anche la divinità l'aiuta » egli dice altrove (14, 18). E ancora: « beni d'ogni fatta ottiene in sorte chi è caro agli dei, e ciò è quanto di meglio possa toccare all'uomo » (4, 18-20; cfr. 5, 50 e sgg.; 14, 1-2). E poi: « si onorino gli dei, chè questa è la maggiore delle felicità » (*intendi*: la fonte della maggiore felicità: 3, 21-2; cfr. 1, 155-8, 163-5; 3, 58-62). Nè ci stupisca affatto l'incontrare fra queste massime pur quella che « non si può sfuggire all'ira degli dei » (5, 94-6 e 103-4): anch'essa costituisce uno dei tratti che infornavano la religione greca quale Bacchilide la riceveva dalla tradizione: lo stesso Pindaro, ch'ebbe un sentimento religioso tanto più intenso e profondo di quello di Bacchilide, cantava in *Pit.* 3, 11 e sg. $\chi\acute{o}\lambda\omicron\varsigma \delta' \omicron\upsilon\chi \acute{\alpha}\lambda\iota\theta\omicron\varsigma | \gamma\acute{\iota}\nu\epsilon\tau\alpha\iota \pi\alpha\iota\delta\omega\upsilon$ $\Delta\iota\acute{o}\varsigma$. La verità e la virtù ottengono dalla bocca di Bacchilide splendidi elogi: la verità è « onnipossente. » (*fr.* 3, 4); « la verità porge lustro ad ogni cosa » (8, 4-5); « la verità finisce sempre con avere il sopravvento, e il tempo che tutto domina fa ognor brillare le nobili azioni » (13, 204-7): « la luce della virtù non perisce col corpo dell'uomo, ma le Muse ne han cura » (3, 90-2); « travagliosa è la virtù, ma a chi l'abbia seguita lascia pur dopo morte l'invidiabilissimo ornamento della bella fama » (1, 181-4). E in un famoso passo del carme decimoquinto (vv. 54 e sgg.), che rammenterò ancora per disteso a cagione della sua somma importanza per l'argomento che trattiamo, il nostro poeta esalta « la retta Giustizia, ministra della santa Eunomia (= *il buon governo*) e della saggia Temi (= *la legge ordinatrice*): i figli dei felici la scelgono a compagna ». Siamo lunge adunque da quella specie di indifferentismo che spingeva Simonide a dichiarare esser la virtù cosa relativa (*fr.* 5), e non convenire nella vita prendere alcunchè sul serio (*fr.* 199); e più ancora da quell'irreligiosità, o, almeno, a voler essere molto benevoli, estrema leggerezza, la quale allo stesso Simonide faceva affermare che

neppure Polluce ed Eracle avrebbero potuto sostenere il paragone con un certo atleta da lui esaltato (*fr.* 8). Ond'è che un po' troppo oltre io giudico sia andato il nostro egregio Romagnoli allorchè, considerando come le sentenze bacchilidee ricorrono sovente in quella stessa forma, o quasi, che hanno in Solone e in Teognide, ne traeva la conclusione che Bacchilide « sotto una ortodossia perfetta in apparenza e non incrinata da alcuna delle piccanti osservazioni di un Simonide, nasconde forse uno scetticismo anche maggiore, però che il negare supponga almeno lo studio » (1).

Bacchilide è di gusti decisamente aristocratici. Ben osservava il Mallinger (2) che i composti formati con *ἀναξ*, *ἀνασσα*, *ἀργω*, *βασιλεύς* sono presso di lui altrettanto frequenti quanto le parole che designano la santità e la *pietas*. Lo splendore della potenza e della ricchezza lo attira con forza irresistibile: sotto la protezione dei potenti egli conduce lieta la vita. Lodi incondizionate egli tributa a Jerone, che ha offerto ad Apollo una quantità d'oro più grande che non qualsiasi altro dei re dell'Ellade; per quell'offerta Jerone merita di ricevere in compenso l'immortalità, a quella guisa che Creso pei ricchi doni mandati a Delfi fu dal Lossia trasportato con la sposa e le figlie dal rogo al felice paese degli immortali Iperborei: lodi incondizionate egli tributa altresì a Lampono ed a' suoi, da cui ebbe in Egina una splendida ospitalità: la felicità consiste nell'aver buona fortuna e ricchezze (5, 50 e sgg.), o, meglio ancora, nell'aver grande potenza e ricchezza e nel saper la ricchezza munificamente adoperare (3, 10-14). Forse da codeste idee alcun arcigno moralista sarebbe tratto a modificare d'assai il buon concetto che di Bacchilide aveva potuto creare in lui la nostra precedente investigazione: ma come si potrà, chiedo io, tenere il broncio al nostro poeta quando dalla sua bocca sentiremo dichiarare solennemente: « affermo ed affermerò che somma gloria reca la virtù, ma la ricchezza s'accompagna pur anco agli uomini dappoco »? (1, 159-161: cfr. 10, 47-51). Non è una temprà d'acciaio il nostro Bacchilide, non è un eroe, ma non cessa per questo d'aver un senso morale squisito.

Uno dei tratti più simpatici del suo carattere, un tratto

(1) *Bacchilide. Saggio crit. e vers. poet.*, p. 9.

(2) *Le caractère ecc.*, p. 3.

che ce ne dice la gentilezza e la bontà, è l'affetto vivissimo che vibra dalle espressioni, dai luoghi ov'egli tocca della patria sua, di quella patria che pur lo cacciò in esiglio, non dissimile in questo dalle patrie d'ogni tempo e d'ogni paese, che i figli migliori opprimono vivi per poi ipocritamente piangerli estinti. Ma l'anima soave di Bacchilide non ha per il dolce suolo natio che palpiti di tenerezza: egli ricorda, il gentile poeta, i vigneti di Ceo (6, 5); egli chiama se stesso « il ceo Bacchilide » (*fr.* 33, 4), « il ceo usignuolo dalla melata lingua » (3, 97-8), « la ronzante ape isolana » (10, 10), « la ben lodata cea fantasia » (19, 11); l'isola di Ceo è la « divina » (2, 7; 5, 10) o la « gloriosa » (1, 127); con senso di nobilissimo orgoglio egli rammenta qui le infinite vittorie che nel pugilato o nello stadio riportarono i giovani atleti di Ceo (6, 3-9), là le settanta corone onde quelli di Ceo si ricinsero ai giuochi dell'Istmo (2, 6-10)

Che per altro un'ombra di scetticismo veli di quando in quando la bella serenità di Bacchilide sarebbe assurdo negare anche perchè assurdo sarebbe che così non fosse. Pur colui che in un'idea, sia essa religiosa o politica o artistica, ha la fede più profonda, per il semplice fatto che è uomo, è passato per il momento dello sconforto. E Bacchilide non era, come vedemmo, natura d'adamante. Ma la stessa poca profondità dell'anima del grazioso poeta, unita alla sua innata gentilezza, impedì che lo scetticismo suo prendesse carattere di fenomeno dominante, o peggio, degenerasse, come presso Simonide, in irriverenza; impedì anzi che esso in generale passasse i limiti di una dolce tinta di malinconia. « Beato colui, — dice Bacchilide — al quale Iddio concedette e la sorte di gloriosi fatti e di condurre con invidiabile destino una opulenta vita; poichè a nessuno dei mortali è dato in tutto esser felice » (5, 50-55). E altrove: « A tutti i mortali il destino impose travagli » (*fr.* 8). E ancora: « Essendo mortale, conviene che due pensieri tu nutra; e che altra luce del sole non vedrai se non quella di domani, e che per cinquant'anni ancora condurrà la vita fra le ricchezze » (3, 78-82). Il passo più disperato è la famosa esclamazione d'Eracle nell'ode quinta (vv. 160 e segg.), dopochè Meleagro ha finito il suo triste racconto: « Pe' mortali di gran lunga il meglio sarebbe non nascere, nè contemplare la luce del sole ». Però l'accento di disperazione che questa massima contiene è subito tem-

perato dalle parole che seguono immediatamente: « ma poichè a nulla giova il far cotali lamenti, convien curarsi di ciò che sia possibile compiere ».

Tanto all'arte quanto al carattere di Bacchilide i molti studiosi che del poeta di Ceo si occuparono dopo la risurrezione de' suoi carmi fecero in generale oneste e liete accoglienze; ma come non mancò, e lo vedemmo dianzi, chi un po' troppo severamente ebbe a giudicare del carattere di lui, così furonvi pure altri che con la sua arte si addimostrarono addirittura ingiusti. Furono questi il Wilamowitz ed il Christ, a parer de' quali (specie del secondo) Bacchilide avrebbe guadagnato maggiormente a non destarsi dal suo sonno tante volte secolare. Ma la dura sentenza dei due filologi tedeschi non trovò seguaci, anzi ben presto per opera e del Weil e del Blass e del Jebb e del Fraccaroli e dell'Inama, per non fare il nome che di alcuni tra i più illustri, all'usignuolo di Ceo fu rivendicata quella equa estimazione che gli spettava e che già gli antichi gli avevano tributato, come appare da un famoso passo del trattato *περί ὕψους* (1).

Certo Bacchilide è ben lunge dall'aver l'ampiezza della concezione, la profondità dell'ispirazione, la genialità dell'invenzione, la sublimità della frase scultoria di Pindaro, o quella fulminea rapidità che con pochi profondi e suggestivi tocchi ci mette innanzi in Pindaro un intero quadro o ci caratterizza splendidamente una città, una persona, una scena: ma è pur certo che tra i poeti sommi, l'impronta del cui genio creatore durerà incancellabile sempre, e quelli che a ragione potremmo chiamare con espressione pindarica semplici *κόρακες* o *κολοιοί*, v'è di mezzo ampio spazio per que' nobili sacerdoti delle Muse ne' cui versi brillano come fulgide gemme rari pregi quali una trasparente lucidità di pensiero, una conquidente grazia nel narrare, una vivida freschezza nel descrivere e nel colorire, una amabile sapienza nel muovere i più soavi affetti. E tra questi poeti merita davvero uno dei seggi più alti il nostro Bacchilide.

(1) Cap. 33, 4 e seg.

www.libtool.com.cn

A) **EPINICI**

I (1).

[**ΑΡΓΕΙΩΙ ΚΕΙΩΙ**
ΠΑΙΔΙ ΠΥΚΤΗΙ (?) ΙΣΘΜΙΑ].

στρ.-ἀστρ.

- - - - -
 - - - - -
 - - - - - ^ |
 - - - - - |
 - - - - -
 - - - - - ^ |
 - - - - -
 - - - - - ^

ἔπ.

- - - - -
 - - - - - |
 - - - - -
 - - - - -
 - - - - -
 - - - - -
 - - - - -
 - - - - -

5

5

Col. IV

 - -]αφθε[- - - - -

I (1). Intorno alla estensione del presente epinicio discorre con molta probabilità di cogliere nel vero il Blass nelle pagine LVI e LVII della prefazione alla sua edizione terza (LIII e LIV della seconda). Ecco all'incirca il suo ragionamento. Pare che il carme abbia compreso otto sistemi (= triadi), dei quali soltanto gli ultimi due ci sono giunti per intero, e gli altri in modo assai frammentario. E per vero, se questo carme fu, e sembra proprio che così fosse, il primo della raccolta, la prima strofa di esso incominciava senza dubbio la pagina, e poichè le pagine del papiro bacchilideo contengono trentaquattro o trentacinque versi, mentre ciascun sistema dell'ode prima consta di versi ventitrè, due pagine doveano contenere esattamente tre sistemi. Ora siccome per

1 - *Bacchilide*.

-]ς τριτάτα με[έπειτα
 www.libtool.it ἀμέρα Μίνως ἀρ[αυδ]ς

L'appunto il primo verso della strofa penultima incomincia la pagina (che è anche la pag. prima del Kenyon), così ne viene di necessità che la parte del carme, che precedeva, si estendesse o per due o per quattro pagine (non sembra probabile l'ammettere una lunghezza maggiore). Ma, osserva il Blass, i frammenti che rimangono non si possono raccogliere nello spazio di due pagine: appare quindi provato che alla penultima triade precedettero quattro pagine e per conseguenza, secondo il ragionamento dianzi fatto, sei triadi, ossia 138 versi. Accogliendo pienamente l'ipotesi del Blass io ho segnato pertanto come verso 140° il secondo della penultima strofa. — I vv. 111-129 costituivano nella edizione del Kenyon il *fr.* 1; il Blass trovò loro sede non solo acconcia, ma sicura. Altri numerosi frammenti dell'edizione principe il Blass trovò modo di collocare egregiamente in questo o in quell'altro punto del tratto mancante, e precisamente il *fr.* 16 a nei vv. 1-2, i *fr.* 6 e 14 nei vv. 3-10, il *fr.* 24 nel v. 19, il *fr.* 15 nei vv. 20-26, il *fr.* 16 b in principio dei vv. 35-36, i *fr.* 28, 39 e 40 nei vv. 37-39, il *fr.* 13 nei vv. 46-56, il *fr.* 5 nei vv. 73-84 (ai vv. 13 e seg. arrischiò l'inserzione del suo *fr.* 28, che consta di parole citate dallo scoliaste a Pind., *Ol.* 13, 1); ma il testo di essi è così misera cosa che in una edizione destinata specialmente a studenti, sia pure universitari, non ho creduto opportuno riferirlo. Una ricostruzione minutissima del possibile svolgimento delle idee in questo tratto così frammentario del carme è data dal Jebb, pp. 440-443 e 445-448 della sua edizione. Per parte mia, io mi limiterò ad osservare che dagli avanzi dei primi dieci versi pare si possa inferire che il poeta v'invitasse le Pieridi ad intessere un carme in lode della terra istmica e dell'isola di Ceo, donde venuto Argio riportò sull'Istmo una vittoria agonale: che dai frammenti dei vv. 19-21, i quali forse starebbero meglio alquanto più innanzi nell'ode, sembra che vi si descrivesse la partenza di Zeus dall'Olimpo: che nei vv. 38 e seg. si accennava forse (??) alla disperazione delle figlie di Damone dopochè questi insieme con gli altri Telchini fu ucciso da Zeus (ammettendo però questo, l'ordine degli avvenimenti sarebbe stato altro in B. ed altro negli scolii ovidiani che ricorderemo ben tosto: un ingegnoso mezzo termine è stato trovato dal Jebb, p. 447 — vedasi più sotto, in nota al v. 112 —): che nei vv. 49 e 72 pare si facesse parola di una donzella il cui nome nelle ultime sillabe suonava σαγόρα (*Λυσαγόρα*? *Όνασαγόρα*? (Blass)): che nei vv. 50-55 forse le figlie del *princeps* dei Telchini parlavano di abbandonare ἀρχαίαν πόλιν e di recarsi ad abitare una città serena sulla riva del mare: che nei vv. 76 e segg. (può darsi anche nei precedenti 57-71 andati perduti) si raccontava probabilmente dell'ospitalità data a Zeus (e ad Apollo? cfr. vv = ἀπόός al v. 76) dalle donzelle cui or ora accennavamo. L'Ellis nella *Classical Review* (febbraio 1898, p. 66) ed il von Wilamowitz nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen* (1898, p. 126 e seg.) furono i primi a mettere innanzi l'ipotesi che nel tratto mancante del carme primo si narrasse appunto diffusamente la parte più antica del mito, del quale ora discorreremo, quella parte che avrebbe anche potuto essere dal poeta solo fuggevolmente accennata.

ἤλυθεν αἰολοπρόμοις
 www.libmuseo.com
 νουσι πενήκοντα σὺν Κρητῶν ἑμίλω· 115

Col v. 111, col quale incomincia una certa continuità nel tratto a noi rimasto del primo epinicio della raccolta bacchilidea, siamo in pieno mito e precisamente nella seconda parte di esso. L'accenno più lungo che a cotal mito abbiamo, all'infuori del carne di Bacchilide, sta negli scolii all'*Ibis* di Ovidio, e precisamente in quelli al v. 470 ed al 475. Vi richiamò pel primo l'attenzione il v. Wilamowitz. Nella chiosa al v. 470 leggesi « *Telchinum princeps fulmine periit cum tota sua domo, excepta filia cuius erat Iuppiter usus hospitio* ». Il v. 475 ha più chiose: una racconta « *Macedo filia Damonis dicitur cum sororibus fuisse. harum hospitio usus Iuppiter, cum Telchinas quorum hic princeps erat corruptentes invidia successus omnium fructuum fulmine interficeret, servavit. ad quas cum venisset Minos, cum Dexione concubuit, ex qua creavit Euxantium, unde Euxantidas fuerunt* ». Un'altra, più ampia, reca « *Nicander dicit Macelon filiam Damonis cum sororibus fuisse. harum hospitio Iuppiter susceptus cum Thelonnios (forse Thelginas = Telchinas) quorum hic Damon princeps erat corruptentes venenis successus omnium fructuum fulmine interficeret servavit eos (leggi eas). sed Macelo cum viro propter viri nequitiam periit. ad alias vero servatas cum venisset Minos cum Desithone concubuit, ex qua creavit Eusantium unde Eusantidae fuerunt* ». In altre due, più brevi, dicesi che Macelo ed il suo sposo furono da Zeus colpiti col fulmine durante la celebrazione delle loro nozze, perchè lo sposo (od entrambi) aveano invitato tutti gli Dei all'infuori di Zeus: sulla contaminazione di miti qui avvenuta veggasi il Jebb, p. 444, n. All'ospitalità data dalla figlia del *princeps* dei Telchini a Zeus allude pure Nonno (XVIII, 35), il quale v'aggiunge Apollo, e dà il nome della vergine nella forma di Μακέλλων (probab. Μακελλάω: al v. 73 del carne bacchilideo appare Μακέλω). Bacchilide dà alla fanciulla, che diviene sposa di Minosse, il nome di Δεξιθέα, forma che leggiamo pure nel brevissimo cenno che alla leggenda, di cui ora diciamo, trovasi nel pseudo-Apollodoro, III, 1, 2, 5: « Μίνως..... παῖδας... ἐτίκνωσας..... ἐκ... Δεξιθέας Εὐξάνθιον ». Se il fr. 52 Bl. è da riferire a questo carne, Bacchilide avrebbe qui nominato quattro Telchini e li avrebbe detti figli di Tartaro e di Nemese: « ὁ τέσσαρες ὀνομαστέ Τελχίνες, Ἄκταιος, Μεγαλήσιος, Ὀρμενός τε καὶ Λύκος, οὗς Βακχυλίδης μὲν φησι Νεμείσως Ταρτάρου..... ». — Il v. Wilamowitz opinò che il mito di quest'ode abbia un tempo avuto una forma più antica in cui Euxantio (= ὁ κατ' ἐσχῆν ἀντίος ἑλθών) fosse figlio di Zeus stesso (o d'Apollo), che Dexitea (= *colei che ricere un Dio*) avrebbe ospitato: solo più tardi il padre di Euxantio divenne Minosse, come colui del quale la tradizione voleva che avesse colonizzato le isole Cicladi (cfr. Tucid., I, 4 Μίνως γὰρ παλαιάτατος ὢν ἀνοήτῳ ἰαμεν νηπιτὸν ἐκτίσαστο καὶ τῆς νῦν Ἑλληνικῆς θαλάσσης ἐπὶ πλείστον ἐκράτησε καὶ τῶν Κοκλάδων νήσων ἤρξε τε καὶ οἰκιστὴς πρῶτος τῶν πλείστων ἐγένετο, Κάρως ἐξελάσας καὶ τοὺς ἑαυτοῦ παῖδας ἡγεμόνας ἐγκαταστήσας). L'ipotesi del Wilamowitz fu pienamente accolta dal Preuss, *De fab. ap. Bacch.*, p. 9; non così dal Jebb (pp. 448-9), che dà del nome Euxantio ben altra spiegazione. Secondo lui il nome di Euxantio sarebbe stato inventato dagli Εὐξαντίαι, famiglia di Mileto in cui fu ereditaria

στρ.ζ'

www.libtool.com.cn Διὸς Εὐκλείου δὲ (F)έκα-

l'arte del cardare la lana (εὖ e ξαίνω) e che, divenuta potente in patria, volle avere un eroico antenato: escogitò allora questo Euxantio che avrebbe avuto i natali in Ceo da Minosse e Dexithea e sarebbe stato a sua volta padre di Mileto (come attesta lo scoliaste ad Apoll. Rod., I, 186). — E giacchè siamo a discorrere del mito, toccherò ancora brevemente come il Blass siasi (*Pref.*³, pp. LVII-LVIII) rivolto la domanda se con la ἀρχαία πόλις del v. 52 il poeta abbia voluto alludere a Juli. Parve all'eminente filologo tedesco che sia da intendere per essa piuttosto un'antica città (*oppidum*) quod nullum postmodo fuit. Propende invece piuttosto per Juli — che era situata tre miglia all'incirca entro terra — il Jebb (p. 447). Per la città βαθυδαίελος (vv. 139 e seg.: cfr. vv. 54 e seg. ἐπ' ἀνδράσις ἄλλος | ὑπὸ τ' ἀρχαίαις αἰλίου) sembra sia da congetturare Κορησία (o Κόρησος od anche Κορησός), alla quale sola fra le quattro città di Ceo converrebbero le designazioni ora indicate, e il nome della quale, come faceva notare il Festa, si connetterebbe con κόραι (cfr. v. 48 ἰσσυρ ?)γαὶ κόρα).

Il titolo dell'ode è andato perduto insieme con le prime quattro pagine del papiro, ma non vi può essere dubbio alcuno nè sul nome del vincitore (? Ἀργεῖος: cfr. 1, v. 142; 2, vv. 4-5: si trova come nome proprio anche in Paus., V, 17, 4: erroneamente il Kenyon intendeva Ἀργεῖος come aggettivo e trovava il nome proprio in Μ[έ]λλας, che egli redintegrava al v. 4 dell'ode 2*), nè sulla patria di lui, nè sul nome del padre (Πανθειδης: cfr. 2, 14: il Kenyon mutava in Πανθείδης osservando non esservi alcuna prova della esistenza di forme come Πανθεός o Πανθειδης: il Jurenka credeva Πανθειδης patronimico da Panthes), nè sul luogo della vittoria (cfr. 1, v. 156), nè sull'età di Argio quando la riportò (cfr. l'iscrizione — lista di Cei vincitori in certami agonali — di Juli nell'isola di Ceo presso Παιδικ, *De Cei insulae rebus* — Berlino, 1892 —, p. 161: vedi intorno ad essa iscrizione le minute informazioni date dal Jebb nella sua ediz., pp. 186-188 e note. Alla riga quindicesima della sezione istmica della lista si legge: Ἀργεῖος Πανθεῖδης παῖδω(ν). Un dubbio cade invece sulla specie della vittoria di Argio. Osservò tuttavia il Blass che il θρασύχειρ (o θρασύχειρος) di 2, 4, il probabile καρτερόχειρ di 1, 141, e la preferenza con cui i Cei, secondo la testimonianza di Bacchilide stesso (cfr. 6, 7), si diedero all'esercizio del pugilato oltrechè a quello della corsa, sembrano rendere abbastanza legittima l'induzione che la vittoria sia stata appunto nel pugilato. La data dell'epinicio ci è affatto ignota.

111. αφεθε: il Blass pensa ad una possibile integrazione con una forma di διαφθεῖρω preceduta dalla particella negativa: il senso generale dell'integrazione sarebbe: « le promesse degli dei non riescono vane ». — 112. μετῆπειτα: il Blass trova difficoltà ad ammettere l'integramento del Kenyon, perchè dice che non gli riesce di ravvisare i resti di un τ nella lettera che precede la lacuna: egli leggerebbe piuttosto μέπ[ρος] εὐχῆς. Quanto alla concatenazione degli avvenimenti, cade in acconcio ricordare qui per disteso il già accennato mezzo termine trovato dal Jebb per mettere d'accordo l'ordine cronologico della narrazione bacchilidea con quello del racconto degli scolii all'*Ibis*. Secondo

τι βαθύζωνον κόραν
 Δεξιθέαν δάμασεν,
 καί (F)οι λίπεν ἤμισυ λαῶν.
 ἄνδρας ἀρηφίλους.

120

il Jebb adunque la disperazione delle figlie di Damone, alla quale pare si alluda negli avanzi dei vv. 38 e sg., sarebbe stata l'effetto di un sogno avuto da una delle donzelle, sogno in cui esse erano state avvertite di un pericolo che imminava sulla loro città ed esortate ad abbandonarla. Mentre, in preda alla più grave afflizione, le fanciulle obbediscono al consiglio del sogno, incontrano due stranieri, — Zeus e Apollo — cui offrono quella ospitalità che possono nelle loro dolorose circostanze: uno degli stranieri rivolge loro parole di conforto predicando che, nonostante il castigo da cui sarà ora colpito Damone, la sua casa rifiorirà ben presto, perchè una delle figlie di lui partorirà un eroe signore di Ceo. Spariscono i due stranieri e intanto le donzelle vedono da lunge il fulmine cadere sulla città del padre loro. Tre giorni dopo questi avvenimenti giunge Minosse. — 114 e 115. αἰολοπρόμους ναοὶ πεντ.: dativo comitativo-strumentale, come spesso in greco in casi analoghi. Cfr. Erodoto, V, 99 οἱ Ἀθηναῖοι ἀπίκοντο εἰκοσι νηυσί. VI, 95 ἐπλεον ἕξα κοσίγησι: ἐς τὴν Ἰωνίην, Senof., *Ellen.*, I, 4, 11 Ἀλκιβιάδης κατέκλισεν εἰς Πάρον ναυσὶν εἰκοσιν, *Cirap.*, I, 4, 17 τοῖς ἑπτακοσίοις πλοῖσιν ἐπὶ τὰ τῶν Μήδων φρούρια, ecc. ecc. Subito dopo, con la espressione σὺν Κρ. ὁμίλῳ, segue, molto opportunamente del resto, la forma propriamente comitativa del dativo. αἰολοπρόμους si riferisce alle dorature o alle pitture dell'ἄφλαστον. Il Jebb raffronta νηὶ κοικλοστόλῳ di Sof., *Phil.*, 343. — 115. ὁμίλῳ: corrispondenza tautometrica col v. 161. — 116. Εὐκλείου: il van Herwerden nella *Berliner philol. Week.* del 1898, p. 160, proponeva di leggere εὐκλείτου, ma il Blass mantiene Εὐκλείου comparando Εὐκλείος, nome di un mese nel calendario di Corcira, e τὰ Εὐκλεία, feste corinzie ricordate da Senofonte. Il Jebb, volendo rendersi conto della menzione di Zeus Εὐκλείος qui, acutamente osserva che l'epiteto suggerisce l'idea della fama di Minosse, la quale doveva renderlo gradito a Dexitea. Ancora egli ricorda come presso i Beoti ed i Locresi Artemide Εὐκλεία ricevesse offerte dalle coppie di fidanzati prima dello spozalizio (Plut., *Arist.*, 20), e come in *C. I. Gr.*, 8364, Εὐκλεία si trovi unita con Παιδά. — (F)έκατι: l'iato fra il precedente δε e la vocale iniziale di questa parola è impedito dal digamma che fa qui sentire la sua forza. — 117. βαθύζωνον: l'epiteto è da Bacchilide dato anche a Leto (cfr. 11, 16), alle Cariti (5, 9), e probabilmente a Teano (15, 7). Pindaro in *Ol.* 3, 35 dice βαθυζώνου.... Λήδας. — 118. Δεξιθέαν: già notammo il significato etimologico di questo nome. — 119. (F)οι: otto volte ricorre questa forma nelle odi di B. e sempre col digamma. — 120. ἀρηφίλους: oaro ad Ares è pure Eneo (5, 166), e cari gli sono gli Achei (11, 113) ed i Troiani (15, 50). A differenza del Blass e del Jebb, i quali pongono punto in alto dopo δάμασεν al v. 118 e virgola dopo ἀρηφίλους al v. 120, io metto virgola nel primo caso e punto fermo nel secondo: io riesco con tale punteggiatura a stabilire una efficace contrapposizione fra le due parti che vengono a comporre il periodo estendentesi dal v. 121 al 128. —

τοῖσιν πολύκρημον χθόνα
 νείμας, ἀποπλέων ὄχετ' ἐς
 Κνωσὸν ἡμερτάν πόλιν
 ἄστρ'·
 βασιλεὺς Εὐρωπιά[δας·
 δεκάτῳ δ' Εὐξάντιον 125
 μηγὶ τέ]κ' εὐπλόκ[αμος
 νόμῃρα φερ]εκυδέ[ι νάσῳ
 - - - -] πρότα[ιν
 - - - - κ]εδν[- - -
 (mancano 2 versi)
 ἐπ.ς'
 (mancano 6 versi)
 - - - - -]ξαν θόγατρες
 στρ.ζ'
 Col. V (I) πόλ[ιν - - -]ν βαθυδεί-
 ελον' [ἐκ τᾶ]ς μὲν γένος 140
 * ἔπλε[το καρτε]ρόχειρ
 'Ἀργεῖος [ἔσω τε] λέοντος

121. πολύκρημον: il Pridik, diss. cit., p. 2, osserva: « insula etsi maxime est montuosa... inter fertilissimas numeratur Cycladas ». L'agg. non si incontra se non qui ed in Esichio. — 123. Κνωσόν: Cnosso, città dell'isola di Creta, poco distante dalla riva settentrionale. Secondo la tradizione riferitaci da Pausania, IX, 40, 3, essa possedeva uno ξόανον di Atena uscito dalle mani di Dedalo. Il pap. ha qui la forma κνωσσον, ma in 17, 120 la più corretta κνωσιον con un solo σ. — 124. Εὐρωπιάδας: Minosse era figlio di Zeus e di Europa, la figlia di Agenore (di Fenice secondo E, 321) che Zeus rapì mutatosi in candido torrello (cfr. Ov., Met., II, vv. 850 e sgg.). La forma più regolare del patronimico sarebbe Εὐρωπιάδας: Εὐρωπιάδας è fatto sull'analogia di Χαλκιδωνιάδης (B, 541) o di Ἐλαμυνιάδης (I, 623). — 126. εὐπλόκ[αμος]: εὐπλόκαμοι sono pure in B. le figlie di Creso (3, 34). — 127. φερ]εκυδέ[ι νάσῳ]: la integrazione del Blass è dimostrata più probabile di quella del Kenyon dal confronto con 13, 182 φερεκυδέα ν[άσον]. L'aggettivo φερεκυδής è parola nuova. — 128. La sede del coriambo mancante fu riempita dal Ludwich con ἐσόμενον. — 138. ξαν: il Blass suppone un ἄλλαξαν. — Nei versi perduti sembra certo fosse menzionata Κορησία, la città nativa d'Argio, il nome della quale dovea, secondo la riferita ipotesi del Festa, da una leggenda del sito essere stato rapportato alla migrazione delle κόραι di Damone. — 139 e 140. βαθυδείελον: parola nuova ed ἀπαξ εἰρημένον: in analoga circostanza Pindaro fa uso dell'epiteto εὐδείελος: vedi Pit. 4, 76-77 εὐτ' ἂν αἰπεινῶν ἀπὸ σταθμῶν ἐς εὐδείελον | χθόνα μόλῃ κλειτᾶς Ἴωλκοῦ. — 140. ἐκ τᾶ]ς: scil. πόλειωσ. Qui è il ritorno dal mito alla realtà. — 141. καρτε]ρόχειρ: ἀπαξ εἰρημένον composto sull'analogia di καρτερόθυμος (5, 130). — 142. Il Kenyon, che leggeva in

θυμὸν ἔχων], ὁπότε
 χρεῖ[ός τι συμ]βολοῖ μάχας.
 ποσσίν τ' ἔλα]φροῖς, πα]τρίων
 τ' οὐκ [ἀπόκλαρος κ]αλῶν,
 ἀστρ.ζ
 τόσα Παν[θειδᾶ κλυτό]το-

145

questo verso Ἄργειο[....] λέοντος, pensava che si alludesse qui al leone nemeo e si mostrava pertanto proclive a trarne la conseguenza che anche nella prima, oltrechè nella seconda ode, Bacchilide cantasse la vittoria nemea di colui che egli erroneamente, come vedemmo, credea chiamarsi Μέλας. Il Blass invece credeva che si trattasse del leone della saga locale di Ceo (intorno a cui vedi pseudo-Eracl. Pont., παρὶ πολιτειῶν, 9; Apoll. Rod., II, 498 e sgg. e scol.; Iginò, Poet. Astronom., II, 4; Jebb, p. 6) qui soltanto accennato fuggevolmente dal poeta, il quale vi si era forse già indugiato intorno più a lungo nella parte perduta del carme. Meglio è intendere il paragone in senso affatto generico. — 144. συμ]βολοῖ: così il Jebb, richiamando Esch., Sette, 352, ξομβολαὶ φέρων φέρονται, e notando che l'ottativo è qui a posto perchè nella proposizione principale v'è ἔπλετο, onde θυμὸν ἔχων viene a corrispondere ad ὅς θυμὸν « εἶγε », non « ἔγει ». Il Blass invece supplisse κερ]βολοῖ (ἐ in luogo di τ davanti al verbo) notando « κερ]βολεῖν idem est atque κερτομεῖν » e richiamando II, 261, ove κερτομέοντες si dice dei fanciulli che stuzzicano le vespe. Ma quel verso fu espunto dagli Alessandrini proprio per l'insolito senso di κερτομεῖν: infatti lo scolio di Aristonico a questo verso dice: ἀθεταῖται, ὅτι τὸ κερτομεῖν οὐ τίθηται ἐπὶ τοῦ δι' ἔργου ἐρσθίζειν, ἀλλὰ διὰ λόγων. In nota poi il Blass per la ragione metrica (vedi sotto) avanzerebbe un κερβόλλοι, confortandolo con lo σκέρβωλλοι di Aristof., Caval., 822. E così sarebbe anche evitato l'inconveniente della contrazione, mentre ci si aspetterebbe una desinenza -έοι: però a ragione osserva il Jebb che la forma contratta poté benissimo provenire non dal poeta, ma dal trascrittore del papiro. — 145. ποσσίν τ' ἔλα]φροῖς: Argio era adunque eccellente in entrambi gli esercizi ginnici dai Cei, come già ricordammo, coltivati a preferenza. Sintatticamente l'espressione ci porge un esempio del dativo di relazione, che non è altro se non un dativo strumentale in cui l'idea dello strumento si è alquanto affievolita, e che molto più frequentemente viene sostituito dall'accusativo di relazione. Non ne mancano tuttavia nei buoni scrittori esempi, sebbene non si possa dire che abbondino: cfr. σ, 234 βίη δ' ὄγε φέρτερος ἔην, Tucid., V, 43 ἀνὴρ ἡλικία ἔτι νέος, Senof., Cirov., II, 3, 6 ἐγὼ οὐτε ποσσίν εἶμι ταχὺς οὐτε χερσίν ἰσχυρός, Erodoto, II, 74 ὄμις μετ' ἄθει συμφοῖ. — 146. ἀπόκλαρος]: cfr. Pind., Pit. 5, 54. — κ]αλῶν: il Kenyon, credendo a torto che anche il padre di Argio fosse un vincitore di certami agonali, integrava κ]αλῶν: meglio di gran lunga, ed anzi apponendosi certamente al vero, il Blass scrisse κ]αλῶν, i quali κ]αλῆ sono specificati poi nei vv. 149-150. — 147. τόσα: relativo. In questo senso τόσος è molto raro, a meno che non si trovi in corrispondenza con un altro τόσος. Cfr. Pind., Nem. 4, 4 e sg. οὐδὲ θερμὸν ὄωρ τόσον γε μαλθακά τῷχε: | γυῖα, τόσον εὐλογίᾳ, Callim., Inno ad Apollo, 93

- ξος Ἀπόλλων ὤπασε]ν,
 ἀμφί τ' ἱατορία
 ἐείνωνι τε φιλόνορι τιμᾶ· 150
 εὖ δὲ λαχὼν Χαρίτων
 πολλοῖς τε θαυμασθεῖς βροτῶν,
 αἰῶν' ἔλυσεν πέντε παι-
 δας μεγαλήτους λιπῶν.
 ἐπ.ζ
 τῶν ἕνα (F)αι Κρονίδαξ 155
 ὀφίζογος Ἰσθμιόνικον
 θῆκεν ἀντ' εὐεργεσιᾶν, λιπαρῶν τ' ἄλ-
 λων στεφάνων ἐπιμοῖρον.
 φαμί και φάσω μέγιστον 160
 κῦδος ἔχειν ἀρετάν, πλοῦ-
 τος δὲ και δειλοῖσιν ἀνθρώπων ὀμιλεῖ,

οὐδὲ πόλει τόσ' ἐνεμεν ὀφέλιμα, τόσσα Κυρήνη (Jebb). — 149. ἀμφί τ' ἱατορία: dativo di causa. Lo svolgimento di questo dativo di causa da un dativo di luogo viene dimostrato egregiamente da esempi del genere di quello addotto collo scopo di provare tale passaggio dal Mrose a p. 24 della sua dissertazione *De syntaxi Bacchylideae*, §, 447 ὁ δ' ἀνετραπέτ', ἀμφί δ' ἄρ' αὐτῶν | Τρῶες και Δαναοὶ σὺναγον κρατερὴν ὁσμίνην. — 151. εὖ δὲ λ. Χαρ.: il Jurenka richiama Pind., *Ol.* 6, 75-6 οἷς ποτὸς... | αἰδοῖα ποτιστάξῃ Χάρις ἐδὴκεία μορφάν. Altro è però il dono delle Cariti presso Bacchilide ed altro presso Pindaro. — 152. πολλοῖς... θαυμασθεῖς: cfr. *Tucid.*, II, 41, 4 τοῖς τε νῦν και τοῖς ἔπειτα θαυμασθησάμεθα. — 153. αἰῶν' ἔλυσεν: il Jurenka stesso confronta *Sof.*, *Ed. Col.*, 1720 ἄλβιως γ' ἔλυσεν τὸ τέλος βίου. Cfr. pure il latino *aeuum solvere*. — 154. μεγαλήτους: parola nuova: l'epiteto è pure dato da B. a Jerone in 3, 64. — 155-8. Col contenuto di questi versi sarà opportuno paragonare il concetto espresso pure da B. in 3, 21-22 θεὸν θεὸν τις ἀγλαΐζεται, ὁ γὰρ ἄριστος ἄλβων, e l'atto compiuto da Apollo nei vv. 58-62 del medesimo carne terzo. Si confronti pure Pind., *Istm.* 3, 4-6 Ζεῦ, μεγάλοι δ' ἀρεταὶ θνατοῖς ἐπονται | ἐκ σέθεν ζῶει δὲ μάσσον ἄλβος ὀπιζομένων, πλαγίαις δὲ φρένεσσιν | οὐχ ὁμῶς πάντα χρόνον θάλλων ὀμιλεῖ, *fr.* 119, vv. 3-4 πλείστα μὲν δῶρ' ἀθανάτοισι ἀνέχοντες, | ἔσπετο δ' ἀνάου πλοῦτου νέφος. — 157-158. ἄλλων στεφάνων: di queste noi non sappiamo nulla. Certo non vi può essere compresa la vittoria che Argio riportò solo più tardi a Nemea (vedi la prima nota all'ode seconda). Nè è probabile che le altre vittorie si riferissero ai quattro grandi agoni nazionali, chè allora il poeta ne avrebbe fatto più particolareggiata menzione. — 158. ἐπιμο-: corr. tautometrica col v. 181. — 159. φαμί και φάσω: nota l'enfasi retorica dell'affermazione. Le parole da φάσω ad ὀμιλεῖ corrispondono al *fr.* 30 del Bergk. — 159 e segg. Con l'uno o con l'altro dei pensieri espressi nei vv. 159-162 si potranno confrontare i luoghi seguenti di poeti greci specie

στρ.η'
 ἐθέλει δ' αἰεὶν φρένας ἀν-
 ἄρως ὁ δ' εὖ ἐρῶν θεοὺς
 ἐλπιδὶ κυδροτέρῃ
 σάινει κέαρ' εἰ δ' ὑγείας
 θνατὸς ἐὼν ἔλαχεν.

165

gnomici (discreta parte di cotali luoghi trovati raccolta dal Prentice a p. 16: già prima di lui però il nostro Romagnoli aveva, tra gli altri, egregiamente messo a riscontro la parte gnomica dei carmi bacchilidei con le sentenze di Solone e della silloge teognidea, dimostrando la derivazione di quella da queste, nel suo articolo *Appunti sulla gnomica bacchilidea*): Solone, *fr.* 14 (Hiller-Crusius), vv. 1-3 πολλοὶ γὰρ πλουτοῦσι κακοί, ἀγαθοὶ δὲ πίνονται: | ἀλλ' ἡμεῖς αὐτοῖς οὐ διαμειψόμεθα | τῆς ἀρετῆς τὸν πλοῦτον, *fr.* 5 τίκει γὰρ κόρος ὕβριν, ὅταν πολλὸς ἄλβος ἐπῆται | ἀνθρώποισιν ὅσοις μὴ νόος ἄρτιος ᾖ (= Teogn., vv. 153-4, tranne poche varianti che non mutano il senso), Teogn., v. 149 χρήματα μὲν δαίμων καὶ κακῶν ἀνδρὶ δίδωσιν, 321 εἰ δὲ θεὸς κακῶ ἀνδρὶ βίον καὶ πλοῦτον ὑπάσσει, 383-385 ἔμπης δ' ἄλβον ἔχουσιν ἀπήμονα: τοὶ δ' ἀπὸ δειλῶν | ἔργων ἴσχυοντα: θυμὸν, ὅμως πενήτην | μητέρ' ἀμηχανίης ἔλαβον, τὰ δίκαια φιλεόντας, 683 πολλοὶ πλοῦτον ἔχουσιν αἰδραε, 865-7 πολλοῖς ἀχρήστοισι θεὸς δίδω ἀνδράσιν ἄλβον | ἐσθλόν, ὃς οὐτ' αὐτῶ βέλτερος οὐδὲν ἐὼν | ὅτε φίλοις ἀρετῆς δὲ μέγα κλέος οὐποτ' ἄλειται, Eurip., *fr.* 20 μὴ πλοῦτον εἴπης: οὐχὶ θαυμάζω θεόν. | ὃν χῶ κάκιστος βραδίως ἐκτῆσατο, *fr.* 95 ἀλλ' οὐδὲν ἠγύγνετα πρὸς τὰ χρήματα: | τὸν γὰρ κάκιστον πλοῦτος εἰς πρῶτους ἄγει, Carcino, *fr.* 9 δειλὸν ἐσθ' ὁ πλοῦτος καὶ φιλόψυχον κακόν. Il Brandt (*De Hor. stud. bacch.*, p. 301) riscontra coi vv. 159-161 anche il concetto espresso in Orazio, *Odi*, II, 2, 17 e segg. e col verso 162 il concetto dell'ode decima del libro II. Di Bacchilide stesso si può richiamare col Jurenka 10, 49-51 οἶδα καὶ πλοῦτου μεγάλαν δόξαν, | ἃ καὶ τὸν ἀχρεῖον τίθησι | χρηστόν. — 162. ἐθέλει: nota il significato speciale del verbo. Cfr. col Jebb Aristot., *περὶ αἰσθησεως*, c. 5 (p. 445a, 21) εἶτι δ' οὐδὲ τὸ ὕδωρ ἐθέλει αὐτὸ μόνον ἀμικτον ὃν τρέφειν. — 164. ἔλπ. κυδροτέρῃ: il perchè viene diffusamente spiegato, come ben già notarono altri, nei vv. 178-184. — 165-171. Il concetto di questi versi è espresso in forma assai più comprensiva e scultoria nei vv. 37-8 del famoso partenio d'Alemanno (25-26 nella mia *Antologia*) ὁ δ' ἄλβιος, ὅστις εὐφρων | ἀμέραν διαπλέκει ἔπιλαυστος. Cfr. anche Eurip., *fr.* 714 τί γὰρ με πλοῦτος ἄφρασι νόσον; | σμικρ' ἂν θέλωμι καὶ καθ' ἡμέραν ἔγων | ἄλυπος οἰκεῖν μάλλον ἢ πλουτῶν νοσῶν. Ad ognuno, leggendo il passo di Bacch., viene in mente l'*aurea mediocritas* di Orazio (II, 10, 4), il quale conobbe certamente e ricordo il luogo bacchilideo. Il Brandt anzi con questo luogo confronta di Orazio ancora la lepida restrizione che questi fa alla felicità del sapiente in *Epist.*, I, 1, 108, la *imporituna pauperies* di *Odi*, III, 16, 37, il famoso *satis beatus unicus Sabini* di *Odi*, II, 18, 14, ed il principio dell'epodo secondo *Beatus ille qui.... | paterna rura bobus exercet suis | solutus omni foenore*. — Col concetto dei vv. 165-66 e 170 si possono paragonare non pochi luoghi della poesia greca: ofr. Simonide, *fr.* 28 della mia *Ant.* οὐδὲ καλὰς σοφίας ἐστὶν χάρις, | εἰ μὴ τις ἔχει: σερμῶν ὑγίαιαν, ed il peana di Arifrone ad Ὑγίαια ed il celebre scolio attico *fr.* 8 Bergk, colà da me

ζῶειν τ' ἀπ' οἰκείων ἔχει,
 πρῶτοις ἐρίζει παντί τοι
 τέρψις ἀνθρώπων βίῃ
 ἄστρη
 ἔπεται νόσφιν γε νόσων 170
 πενίας τ' ἀμαχάνου.
 ἴσον ὃ τ' ἀφνέος ἰ-
 μίρει μεγάλων ὃ τε μείων
 Col. VI (II) παυροτέρων τὸ δὲ πάν-
 των εὐμαρεῖν οὐδὲν γλυκὸ
 θνατοῖσιν, ἀλλ' αἰεὶ τὰ φρέ-
 γοντα δίζηται κιχεῖν. 175
 ἐπ.η
 ὄντινα κουφόταται

ricordati in nota. Il v. 171 rammenta al Jurenka la *sordida paupertas* di Orazio e la *turpis Egestas* di Virgilio (*Bn.*, VI, 276). Infine tutto quanto il brano bacchilideo è ricalcato sul *fr.* 22 di Solone, che qui non riferisco per ragioni di spazio. — 167. ἀπ' οἰκείων: corrisponde precisamente al nostro « del proprio ». — 168 e segg. Costruisci: παντι βίῃ ἀνθρώπων ἔπεται τέρψις..... — 170. νόσφιν... νόσων: riguardo a tale uso di νόσφιν osserva il Mrose, *diss. cit.*, p. 28, che esso manca in Pindaro e nei tragici non se ne hanno se non due esempi, uno in Eschilo ed uno in Sofocle. In Omero « *plerumque adiungitur nominibus concretis, raro abstractis ut Il. Z 443* ». Quanto a νόσων vedi le note metriche. — 172. ἴσον: notane la posizione enfatica, come in principio del poc' anzi citato *fr.* 22 di Solone (Romagnoli). — 172-4. Cfr. Sol., *fr.* 12, 71-3 πλούτου δ' οὐδὲν τέρμα πεφασμένον ἀνδράσι κείται · | οἳ γὰρ νῦν ἡμέων πλείστον ἔχουσι βίον, | διπλασίως σπεύδουσι (Rom.), Oraz., *Odi.* III, 16, 17-18 *crecentem sequitur cura pecuniam maiorumque fames* (vedi anche *Epist.*, I, 1, 86 — Brandt). — 174-5. πάντων εὐμαρεῖν: l'ottenere facilmente ogni cosa. εὐμαρῶν è verbo nuovo: aveansi però già nell'uso letterario il sostantivo εὐμαρῆα (cfr., ad es., Sof., *Fil.*, 284) e l'agg. εὐμαρῆς. — 177. δίζηται: *scil.* θνατοί. — 179. θυμὸν δον. μέρ.: cfr. Pind., *Nem.* 6, 55 e segg. τὸ δὲ πᾶρ ποδὶ ναός ἐλισσόμενον αἰεὶ κωμάτων | λέγεται παντὶ μάλιστα δονεῖν | θυμὸν. — 180. Il vangelo di Luca, XVI, 25, ha ἀπέλαβες τὰ ἀγαθὰ σου ἐν τῇ ζωῇ σου. — 181-4. Col concetto di questi versi cfr. quello espresso nella *Olimp.* 5, che assai probabilmente non è di Pindaro, ai vv. 15 e seg. αἰεὶ δ' ἀμφ' ἀρεταῖσι πόνος δαπάνα τε μάραται πρὸς ἔργον | κινδύων κεκαλυμμένον ἠὲ δ' ἔχοντες σοφοὶ καὶ πολίταις ἔδοξαν ἔμμεν, e quello della *Pit.* 11, vv. 54-8 φθονροὶ δ' ἀμόνονται | ἄται, εἴ τις ἄκρον ἑλών ἴσυχᾶ τε νεμόμενος αἰνὰν ὄβριν | ἀπέφυγεν μέλαν' ὃ δ' ἀν' ἐσχατιάν | καλλίονα θάνατον ἔσχεν, γλυκοτάτα γενεᾷ | εὐώνυμον κτεάων κρατίσταν χάριν πορών (per i vv. 56-7 ho seguito la semplice e bella emendazione proposta al testo dal FRACCAROLI, *Le odi di P. dichiarate e tradotte*, p. 501, n. 3). La virtù, che da Bacchilide vien detta

θρονον δονέουσι μέριμναι,

ἕρσον ἄν ζῶη λάχε τόνδε χρόνον τι-

www.libtool.com.cn

180.

ἐπιμοχθος, è chiamata κολύμοχθος nello scolio o peana (?) di Aristotele (v. la mia *Antologia*, pp. 249-251). Alle difficoltà che gli uomini debbono incontrare per la conquista della virtù accennano in vario modo Simonide, *fr.* 58, Esiodo, *Op. e G.*, vv. 289-292, Quinto Smirneo, *Postom.*, V, vv. 49 e segg., XIV, 195 e segg., [Epicarmo], *fr.* 287 K. Tali luoghi potrà il lettore riscontrare riferiti per disteso nelle note ad uno di essi, e precisamente al *fr.* 58 di Simonide, a p. 212 della mia *Antologia*. Della buona fama, che accompagna le opere dei virtuosi anche dopo morte, tocca Orazio, III, 2, 21 e segg. *virtus, recludens immeritis mori | coelum, negata tentat iter via, | coetusque vulgares et udam | spernit humum fugiente penna.* IV, 8, 28 *dignum laude virum Musa vetat mori* (Br.). — Come il lettore facilmente avrà di per sé osservato, il poeta nella lunga e singolare chiusa gnomica dell'epinicio non fa che esaltare il pregio della virtù, alla quale giungono con grande fatica solo pochi eletti, mentre la ricchezza può toccare in sorte anche al più vile fra gli uomini. Sorte felicissima fra tutte è quella di colui che, essendo sano, ha del suo quanto gli basti per vivere: se poi questi riesce anche ad acquistare la virtù, egli lascia, dopo una vita beata, altresì fama imperitura. L'insistenza di Bacchilide su tali concetti faceva supporre al Kenyon (p. 8) che la famiglia del vincitore cantato nell'ode presente fosse agiata bensì, ma non ricchissima: supposizione ragionevole, approvata pure dal Blass (*Pref.*, p. LVIII). — Il lettore avrà ancora rilevato il numero considerevole di raffronti che tra la parte gnomica di quest'ode ed i carmi oraziani stabilimmo sulla scorta del Brandt. L'imitazione da parte di Orazio, che pure non ricorda mai Bacchilide, è abbastanza evidente: non è tuttavia spregevole argomento a dimostrare vieppiù cotale evidenza quello fornito dal Br. quando osserva (p. 302) che Orazio nella ode terza del libro quarto a indicare il vincitore agonale adopera (ai vv. 3 e seg.) l'espressione *illum... labor isthmus | clarabit pugilem*, mentre nessuna ode di Pindaro nè altra di Bacchilide, all'infuori di questa prima, celebra una vittoria istmica riportata nel pugilato. L'osservazione del Br. porge nello stesso tempo, come ognuno vede, una controprova che viene a convalidare il πύκτυ supplito dal Blass nel titolo dell'ode.

Metro. — È quello che le vecchie teorie chiamavano *dattilo-epitrito* e che le nuove, con denominazione già in uso presso gli antichi scrittori di cose metriche e rimessa in onore specialmente da Federico Blass nel suo *Bacchilide* (vedi anche il *Pindaro* dello Schroeder e la *Metrica* del Gleditsch nel *Handbuch* del Müller), appellano τὸ κατ' ἐνόπιον εἶδος. — Le strofe sono composte di quattro periodi, ciascuno dei quali consta di due κᾶλυ (che, per comodità di espressione, continueremo, parlando di Bacchilide, a chiamare anche *versi*). Il primo periodo è un tetrametro κατ' ἐνόπιον εἶδος catalettico con la figura del ionico a minore nella 1ª sede, quella del coriambò nella 2ª, del ionico a minore nella 3ª, della dipodia trocaica catalettica nella 4ª. Al v. 171, secondo dell'ultima antistrofa, la quarta sillaba è breve. Il valore metrico di questo verso sarà pertanto rappresentato o da υυΛυ -υ-Λ oppure

μάν ἀρστὰ δ' ἐπίμοχθος
μάν, τελευταθίστα δ' ὀρθῶς

www.libtool.com.cn

da $\cup\cup - \cup - \cup - \bar{\cup}$, con anaclasi tra il primo ed il secondo μέτρον di esso, anaclasi in forza della quale anche il secondo μέτρον viene ad essere un ionico a minore. Se tenessimo al v. 170 la lezione $\nu\acute{o}\sigma\omega\nu$ data dal papiro, dovremmo notare a questo modo $\cup\cup\cup -$ il secondo membro nello schema del primo verso delle strofe-antistrofe, ma per ragioni inerenti alla natura del ritmo enoplio non sembra che la sostituzione di una lunga in cotal sede fosse possibile, nonostante che il Blass (*Pref.*, p. $\chi\lambda\nu^3$, $\chi\lambda\eta^3$) si mostri disposto a tollerarla: d'altra parte la sostituzione di un $\nu\acute{o}\sigma\omega\nu$ a $\nu\acute{o}\sigma\omega\nu$ nel linguaggio poetico per opera di un copista certo non dotto in fatto di metrica era cosa che poteva avvenire troppo facilmente perchè ci dobbiamo fare soverchio scrupolo di ristabilire invece di $\nu\acute{o}\sigma\omega\nu$ il $\nu\acute{o}\sigma\omega\nu$ che senza dubbio è metricamente corretto. Il secondo periodo è un tetrametro $\kappa\alpha\tau'$ ἑν. εἰδ. acataletto (della forma di un *προσοδιακόν* puro raddoppiato) che presenta come 1° μέτρον un coriambico, come 2° un ionico a minore, 3° un coriambico, 4° un ionico a minore. Il terzo periodo è un tetram. $\kappa.$ εἰδ. catalettico con le successive forme di coriambico, ion. a min., dipodia trocaica acataletta, dip. troc. catalettica. Il terzo μέτρον al v. 144 ha l'ultima sillaba breve, il che non è punto strano, trattandosi di una dipodia trocaica. L'ultimo periodo è un tetram. catalettico composto di due dipodie giambiche seguite da due dip. trocaiche, delle quali la seconda catalettica. Prima di passare all'epodo rammenterò ancora che nel papiro non sono rettamente disgiunti i primi due $\kappa\acute{\omega}\lambda\alpha$ delle strofe-antistrofe, essendo la divisione posta dopo la settima sillaba del primo: il Blass ristabilì la corretta separazione valendosi anche dei frammenti del primo verso del carme e del primo verso della 3^a e della 4^a antistrofa, dai quali sembra si possa indurre che colà la distinzione fra i $\kappa\acute{\omega}\lambda\alpha$ fosse esatta. — L'epodo consta anch'esso di quattro periodi, dei quali il 1°, il 2° e il 4° sono dicoli, il 3° è monocolo. Il primo periodo è un tetram. acataletto in cui si alternano le figure del coriambico e del ionico a minore (periodo uguale al secondo della strofa); il secondo è un pentametro acataletto (= al primo + una dipodia trocaica in principio); il terzo è un dimetro acataletto (due dip. trocaiche); il quarto è un pentam. acatal. (coriambico, ion. a minore, tre dipodie trocaiche) Veramente la lezione del papiro al v. 180 non è quella che io ho seguito: il pap. ai vv. 180-1 dà $\omicron\sigma\sigma\omega\nu\acute{\alpha}\nu\zeta\acute{\omega}\eta\chi\rho\omicron\nu\omicron\nu\delta\epsilon\lambda\alpha\chi\epsilon\nu\tau\iota\mid\mu\acute{\alpha}\nu$ ossia $\delta\sigma\sigma\omega\nu$ $\acute{\alpha}\nu\zeta\acute{\omega}\eta\chi\rho\omicron\nu\omicron\nu$, $\tau\acute{\omicron}\nu\delta\epsilon\lambda\alpha\chi\epsilon\nu\tau\iota\mid\mu\acute{\alpha}\nu$; Ora questa lezione per il senso potrebbe stare, ma, sostituendo come secondo μέτρον del secondo periodo dell'epodo alla forma $\cup\cup\cup -$ l'altra $\cup\cup -$, darebbe origine ad una irregolarità metrica identica a quella che già osservammo e giudicammo probabilmente impossibile a proposito del v. 170. Ancora essa porrebbe sillaba ancipite alla fine del v. 180. Io ho creduto pertanto di dover accettare la lieve trasposizione del Jebb e di unire le due sillabe $\tau\iota\text{-}\mu\acute{\alpha}\nu$ in una parola sola, togliendo così ogni inconveniente d'indole metrica. Quanto alla colometria dell'epodo, essa è errata nel papiro per l'ultimo verso dell'epodo quinto, il quale viene scisso in due dopo la settima sillaba: l'errore però non è ripetuto negli altri epodi.

Prima di por fine a questi brevi cenni metrici farò ancora due osser-

στρ.

www.libtool.c... Ἄριστον, ὦ] σεμνοδότειρα Φήμα.
 ἐς Κέον ἱεράν, χαριτών-
 νομον φέρουσ' ἀγγελίαν,

II (2). Nel papiro al v. 5 si legge γαιο.ρατονηκῶν. Orbene, il Kenyon, il quale aveva creduto di vedere in M[έλ]ας, da lui redintegrato al v. 4, il nome proprio del vincitore cantato in questa e nella precedente ode, lesse nel v. 5 Ἄργιστον, che interpretò quale aggettivo concordante con νικῶν: di qui la sua persuasione che, se non la prima ode bacchilidea, fuori di dubbio questa seconda celebrasse una vittoria nemea, non una istmica, del festeggiato. Il Blass stabilì, in base alla iscrizione di Juli già ricordata nel commento all'ode 1^a, che il nome proprio del vincitore fosse Ἄργιστος, ma, leggendo nel v. 1 ἄ[ξεν δ], concluse dal contenuto degli ultimi quattro versi che la breve odicina « est carmen Cei cantatum statim post nuntium victoriae » (*Pref.*, p. LVIII³). Evidentemente invece il carne fu da Bacchilide composto prima di partire dall'Istmo, subito dopo la vittoria, la quale fu senza dubbio la stessa che venne poscia più ampiamente esaltata nella ode prima, nè ebbe alcuna relazione con la nemea che veramente Argio riportò più tardi, non più tra i fanciulli, ma tra i giovani (nella penultima riga della sezione nemea della citata iscrizione di Juli si legge: Ἄργιστος Παν-θ[ε]ῖδω ἀγε[νείων]). — Il titolo è scritto, come per quasi tutti i carmi contenuti nel papiro, sul margine sinistro di fronte al verso primo, e sembra di mano di A².

1. σεμνοδότειρα: è parola nuova ed ἀπαξ εἰρημένον. Il Kenyon confronta, per la formazione e per il senso, ὀλοδοτειρα di Eurip., *Bacc.*, 419, e per la formazione sola αἰνοδοτειρα in Orf., *Argon.*, 354 (ed. Hermann) e βαροδοτειρα in Esch., *Sette*, 975 e 987. — Φήμα: Bacchilide non scrive Φάμα, come sempre fa Pindaro, e ciò per evitare, sembra, la cacofonia prodotta da due α in due sillabe successive. E per vero troviamo presso di lui ἀδμήτα (5, 167) ma ἄδματος (11, 84), ληστῆί (18, 8) ma λαΐδος (16, 17), φήμα ma φαμί: καὶ φάσω (1, 159). Perché tuttavia egli abbia sempre Ἄθᾶνα ed Ἄθᾶναι è così pure ἀλάθεια (ἀλαθία) e, l'unica volta che questo nome ricorre, σελάνα, lo si spiega ammettendo che per tali parole l'uso convenzionale della poesia corale volesse così. Per στραταγός, rivolto a Jerone in 5, 2, Bacchilide non fece altro se non riprodurre invariato un titolo ufficiale. In talun caso l'η che incontriamo in B. non gli è peculiare, ma appartiene al tipo meno stretto di dialetto dorico (così εἰρήνα in 5, 200, ecc., ἦβα in 3, 90, e via). Qualche altra volta una spiegazione plausibile dell'uso bacchilideo dell'η dove ci si aspetterebbe l'α è assai più difficile a trovarsi (v. Jebb, p. 79). — 2 e 3. χαριτώνομον: altra parola nuova, che è pure ad un tempo ἀπαξ εἰρημένον. Questa Φήμα σεμνοδότειρα, che porta una χαριτώνομον ἀγγελίαν, ricorda alquanto la Χάρις di Pindaro, ἀπερ ἅπαντα τεύχει τὰ μέλιχα θνατοῖς, | ἐπιτέροισα τιμάν (*Ol.* 1, vv. 31 e seg.). Con la introduzione di questa odicina, formata appunto dai vv. 1-3, si suole poi paragonare Pind., *Ol.* 14, 18 e seg. μελαντεῖχία νῦν δόμον | Φερσεφόνας ἔλωθ', Ἄχοι, πατρὶ κλυτὰν φέροισ' ἀγγελίαν. Nel presente luogo il Prentice vuole vedere, e non ha forse tutti i torti, una consciente imita-

ὅτι μ[ά]χας θρασύχειρος Ἄρ-
γεῖτος ἄρατο νίκαν
αστρ.

καλῶν δ' ἀνέμνασεν, ὅς' ἐν κλεωνῷ
αὐχένι (F)ισθμοῦ, ζαθέαν
λιπόντες Εὐξάντιδα νᾶ-
σον, ἐπεδείξαμεν ἑβδομή-
κοντα σὺν στεφάνοισιν.

10

zione di Pindaro da parte di Bacchilide. — 4. μ[ά]χας: l' integramento π[άλ]ας del v. Wilamowitz, se si potesse sostenere con ragioni inoppugnabili, toglierebbe ogni ombra di dubbio sulla specie di certame in cui Argio sarebbe riuscito vincitore, ma, disgraziatamente, pare che la paleografia lo condanni del tutto, essendo il μ, quarta lettera del v. 4. abbastanza chiaro. — θρασύχειρος: gen. di θρασύχειρ, composto nuovo ed ἀπαξ εἰρημένον. Altri intese la forma come un nominativo, paragonando ἐκαστόχειρος in A, 402 e αὐτόχειρος in Esichio. — 6. καλῶν: le nobili gare che ebbero per risultato le vittorie agonistiche riportate da quelli di Ceo sull' Istmo prima di quella di Argio. — ἀνέμνασεν: nella *Pitt.* 11, al v. 13, Pindaro adopera la forma senza aumento, sincopata, assimilata e semplificata ἄμνασεν (Kayser dagli scolii: ἄμνασε codd.). — κλεωνῷ: eolico, come in 5, 12 e 18². Altrove s' incontra sempre κλενώς. — 7. αὐχένι (F)ισθμοῦ: quanto al senso dell' espressione, essa è pleonastica allo stesso modo che in Pind., *Istm.* 1, 9-10. τὰν ἀλευρκία Ἴσθμοῦ δευράδα. Non si tratta cioè della *cervice* dell' Istmo, ma dell' Istmo stesso che è *cervice*. Con la lezione del papiro poi si ha qui l' iato precisamente come nell' addotto luogo di Pindaro (vedi anche al v. 32 dello stesso carme Ποσειδάων Ἴσθμῷ). Generalmente si ristabilisce il F: lo Schöne, *De dial. bacchyl.*, pp. 197-8, osserva « de... Ἴσθμός dicendum est, quod ut quater rite a vocali incipit, ita 2, 7 hiatus prohibet αὐχένι Ἴσθμοῦ, qua in re Pindarus praerierat, cf. Heimer, p. 72. Ad explicandum nihil fere occurrit, nisi quod in titulis atticis satis antiquis Ἴσθμός legitur; ex quo quae littera initialis ab origine fuerit, intellegi non potest; de stirpe, quae est in εἰμ. viri docti quamquam dubitanter coniectaverunt ». — ζαθέαν: cfr. A, 38. — 8 e 9. Εὐξάντιδα νᾶσον: Ceo: v. l' ode prec. al v. 125. — 9 e 10. ἑβδομήκοντα σὺν στεφάνοισιν: intendi *col risultato di ottenere settanta corone* (il desiderio di spiegarmi chiaramente valga a scusare la barbara espressione). Nota il Jebb a p. 451 che, se anche la data di questa ode fosse da credere non più alta del 440 a. Cr., quelli di Ceo avrebbero tuttavia avuto la media di una vittoria istmica per ciascuna celebrazione dei giuochi, poichè le Istmiadi s' incominciarono a celebrare dall' anno 580 a. Cr. E cotale media sarebbe certo molto alta per la popolazione di un' isola così piccola come Ceo. Per spiegare come sia possibile che l' ἑβδομ. di B. non contenga alcuna esagerazione, il Jebb ricorda che spesso un medesimo atleta vinse in più feste e talora vinse anche in più certami nella stessa festa. Il catalogo dei vincitori dei Cei, già più volte ricordato, reca il nome di due Cei che riportarono

ἐπ.

καλεῖ δὲ Μοῦσ' αὐθιγενῆς
 γλυκίσταν ἀδλῶν καναχάν,
 γεραίρους' ἐπινκίσις
 Πανθείδα φίλον υἱόν.

tre vittorie istmiche. Pausania (VI, 15, 3) rammenta il tebano Clitomaco, il quale all'Istmo nello stesso giorno vinse la lotta, il pugilato ed il pancrazio. La gente degli Ὀλυμπιαδαί, cui apparteneva Senofonte Corinzio, celebrato da Pindaro nella *Ol.* 13, riportò, secondo attesta Pindaro stesso, trenta vittorie sull'Istmo e trenta a Nemea. Non mancò tuttavia chi volle intendere l'ἔβδομ. di B. come equivalente al nostro *infinito*. Il Kenyon credeva indicato in ἐβδ. α. στρ. il numero dei coreuti che avrebbero eseguito l'epinicio in onore d'Argio. Tale interpretazione è ormai del tutto abbandonata. — 11. αὐθιγενῆς: perchè anche Bacchilide era di Ceo: cfr. *fr.* 48 Bergk, 4 Κηίω... Βακχολίδη. Per l'uso dell'agg. cfr. Erod. IV, 49 τῷ αὐθιγενεὶ θεῷ. — 12. γλ. ἀδλῶν καναχάν: cfr. Pind. *Pai.* 10, 39: λυρῶν τε βοαὶ καναχαί τ' ἀδλῶν. — 13. ἐπινκίσις: è il più antico esempio della parola usata in forza di sostantivo.

Metro. — È quello che il Blass, con denominazione della quale sembra siasi servito lo stesso Aristosseno (in un frammento d'Ossirinco), chiama τὸ κατὰ βακχυσίων εἶδος (vedi *Pref.*, p. XLIX³, XLII²). In questa categoria di metri, che dalle vecchie teorie era assorbita nell'ambito dei *logaedi*, s'incontrano le forme della dipodia giambica, della trocaica, del coriambò, dell'antispasto, degli ionici, forme che tutte quante presso gli antichi musicisti portavano il nome generico di βακχυσίαι. — La strofa-antistrofa consta di due periodi, monocolo il primo, tetracolo il secondo. Il primo è un trimetro giambo-coriambico catalettico: il secondo è un ottametro catalettico in cui si susseguono due coriambi, una dipodia giambica, un coriambò, un antispasto, una dipodia giambica, una dipodia trocaica, una dipodia giambica catalettica. Il coriambò iniziale del secondo verso della strofa ha la seconda lunga sciolta in due brevi. Sarebbe stato facile restituire piena regolarità nella corrispondenza antistrofica scrivendo ἰράν per ἰσράν, ma ad emendare qui il testo si oppone il fatto che all'uso bacchilideo è assicurata la forma ἰρός e ciò proprio in un caso (3, 15) ove si crederebbe che il poeta avesse scritto ἰρός se in un verso corrispondente non s'incontrasse nella stessa sede una soluzione certissima prodotta da altra parola (συντά). L'antispasto del v. 4 ha tanto nella strofa quanto nell'antistrofa la prima lunga sciolta in due brevi. — L'epodo è formato di un solo periodo tetracolo. Fu osservato dal v. Wilamowitz che questo periodo ripete, salvo qualche leggera diversità (dip. giambica invece di coriambò nella prima sede, antispasto senza soluzione nella quinta sede, antispasto invece che dip. trocaica nella settima), la forma del secondo della strofa. Tale osservazione conferma la bontà dell'emendamento θρασύχαιρος del Jebb al v. 4. Notisi che il penultimo verso tanto della strofa quanto dell'epodo è il così detto gliconeo secondo, l'ultimo è il ferecratio secondo.

Δάματρα (F)ιστέφανόν τε κούραν
 ὕμνει, γλυκώδωρε Κλειοῖ, θεᾶς τ' Ἰο-
 λυμπιοδρόμους Ἴρωνος ἵππου.
 ἀστρ.α'

σεύον]το γὰρ σὺν ὑπερόχῳ τε Νίκα

5

lo Smyth *Ol.* 1, 12 e seg. ἐν πολυμήλῳ | Σικελία. Anche Eschilo ha al v. 369 del *Prometeo καλλικάρπου Σικελίας* (Jebb). Le sillabe -ιστο- ricorrono nella stessa sede al v. 57. — κρέουσιν: femm. di un post-epico κρέων: non s'incontra altrove se non come nome proprio. Omero ha κρείων, κρείουσα. Corr. tautometrica col v. 71. — 2. (F)ιστέφανον: l'iato è impedito dal digamma iniziale, che fa sentire qui la sua forza, mentre non la dimostra, ad es., in 5, 3. — (F)ιστ. κούραν: Persefone. Non è senza particolare motivo questa solenne invocazione di Demetra e Cora o Persefone in principio di un carme che canta una vittoria di Jerone. Questi era per diritto ereditario ἱεροφάντης τῶν χθονίων θεῶν. La dignità era stata acquisita alla sua famiglia, secondo racconta Erodoto, VII, 153, dall'antenato suo Teline a Gela. Essendosi una parte della cittadinanza ritirata, per discordia di partiti, in una località poco lontana denominata Μακτώριον, Teline promise che egli avrebbe ricondotto coloro che avean fatto secessione, valendosi semplicemente di certi misteriosi ἱερά τῶν χθονίων θεῶν di cui egli possedeva il segreto, ma a patto di ricevere per compenso la dignità di ἱεροφάντης τῶν χθ. θ. trasmissibile nella sua famiglia. Riuscì Teline ed ebbe il chiesto compenso. Anche Gelone, fratello e predecessore di Jerone, fu ἱεροφάντης τ. χθ. θ. e costruì in onor di Demetra e Cora due templi gemelli in Siracusa (Diod., XI, 26). — 3. γλυκώδωρε: a ragione osserva il Jurenka come il significato di questo composto sia equivalente a quello di σεμνοδότειρα, che vedemmo nell'ode 2, v. 1, essendo indicata col primo membro di entrambi i composti la gloria proveniente dalla vittoria agonistica. — Κλειοῖ: il Blass scrisse Κλειοῖ confrontando Pind., *Nem.* 3, 83, ove la lezione Κλειοῦς è dalla tradizione manoscritta assai più accreditata che non la vulgata Κλειοῦς. La possibilità però del Κλειοῖ dato dal papiro è innegabile: consonando il primo: col secondo dittongo, il primo dittongo viene ad essere breve. — 3 e 4. ἰλυμπιοδρόμους: comp. nuovo ed ἄπαξ εἰρημ. — 4. Ἴρωνος: lo Smyth rileva come i poeti corali facciano sempre uso della forma Ἴρων, quantunque il re, come principe dorico, si facesse chiamare Ἴρων. Corr. tautom. coi vv. 64 e 92. — 1-4. Che nei primi venti versi di quest'ode si arieggia la prima parte della Nemea 1^a di Pindaro, composta in onore di Cromio Siracusano, fu rilevato e dal Blass e dal Jurenka e dal Fraccaroli: il Prentice poi, nelle pagine 48-49 della sua citata dissertazione, istituisce un più minuto parallelo fra i due tratti delle due odi, allo scopo di giungere alla conclusione di una imitazione consapevole di Pindaro da parte di Bacchilide, e, per i primi quattro versi del carme di B., confronta, nell'insieme, l'andamento dell'esordio della ode pindarica (vv. 1-6), ed in particolare il v. 2 di B. coi vv. 13-15 di P., ove si ricorda Persefone, alla quale Zeus diede la Sicilia, e la menzione della Musa in B. v. 3 e P., v. 12, oltre al parallelo già addotto pure da noi nella nota ad ἀριτοκάρπου. — 5. σεύον]το: a ragione il Kenyon preferì questa

σὺν Ἀγλαΐᾳ τε παρ' εὐρυδίαν
 Ἀλφειῶν, τόθι Δ]εινομένεος ἔδηξαν
 δ]λβιον [γόνον στεφάνω]ν κυρήσαι
 ἐπ.α'

θρόησε δὲ λ[αδς Ἀχαιῶν.

ἄ τριευδαίμ[ων ἀντήρ.

10

Col. VII (III) δς παρὰ Ζηνὸς λαγῶν

integrazione all'altra ὄρον]το osservando che il primo verbo è di preferenza adoperato da Pindaro quando parla della veloce corsa di cavalli o di carri (*Ol.* 1, 20, *Istm.* 7, 61., *fr.* 107). — *διερόχῳ*: corr. tautom. colla lezione congetturale del v. 75. — 6. σὺν Ἀγλαΐᾳ: per la ripetizione del σὺν (cfr. v. prec.) il Kenyon rimanda ai vv. 33-34 di questo medesimo carme, ove essa risulta certa dalla lezione del papiro. Le due personificazioni di Νίκα e di Ἀγλαΐα (la gloria che viene dal trionfo) rendono più imaginosa, più plastica, e quindi più poetica la descrizione. — *παρ' εὐρυδίαν*: con *παρά* Bacchilide preferisce l'uso dell'acc. anche dopo un *verbum quiescendi*: cfr. nel carme Ἑρακλῆς, al v. 12, σὺν κελᾶθησαν παρ' ἀγακλῆα ναόν. Invece nella imagine pindarica, che con quella dei vv. 5-6 di B. può essere paragonata (*Ol.* 1, v. 20), il poeta tebano adopera *παρ' Ἀλφειῶν* con un verbo di moto, σίτο. Per εὐρυδίαν vedi la nota al v. 38 dell'ode 5^a. Le due ultime sillabe di questo composto sono in corr. tautom. col v. 44. — 7. Δ]εινομένεος: Dinomene fu il nome del padre di Jerone, il quale ebbe pure un figlio che portò quel nome. Non è punto necessario correggere, come fa il Kenyon, la terminazione -εος, che compare nel papiro anche in 4, 13, in -εος per il motivo che quest'ultima è usata in 5, 35 e nel noto epigramma di Simonide (*fr.* 141 Bergk). Basta pensare alla sinizesi. Il gruppo di lettere -ομν- di questo nome proprio è in corr. tautom. col v. 35. — 7 e 8. Costruisci: τόθι ἔδηξαν δλβιον γόνον Δεινομ. κυρήσαι στεφάνων. Di quanto rimane qui Bacchilide inferiore al suo grande avversario, che dice di Ferenico κράτει... προσέμιξε δεσπότην (*Ol.* 1, 22)! Una espressione analoga a quella bacchilidea, quantunque il soggetto agente sia ben altro, la s'incontra pure in Pindaro, *Nem.* 10, 48 θύξαι δρόμῳ σὺν ποδῶν χειρῶν τε νικάσαι σθένει. Cfr. ancora *fr.* 177 ed Eur., *Er. fur.*, 990 Ἥρα με κάμνει τήνδ' ἔδηξαι τήν νόσον. — 9. θρόησε: corrisponde, pel significato, ad ἔθοροβησε. Il Fraccaroli confronta *Ol.* 10, 72-3 *συμμαχία θόροβον | παραίθυσε μέγαν*. — Ho adottato anch'io la punteggiatura del Kenyon, il quale, ponendo punto in alto alla fine del v. 8 e punto fermo al termine del 9, considera i vv. 10-14 come detti dal poeta e non come posti in bocca al λαός (Blass); e ciò perchè « Bacchilide è poeta ragionato, e.... non è naturale che il popolo esclami un discorsetto di cinque versi, se non gli si sia fatto prima imparare a memoria » (Fraccaroli, *Come si fa. ecc.*, p. 31 dell'estratto). — 10. ἄ: nota il Jebb come questo sembri essere il solo caso di ἄ precedente una espressione che indichi ammirazione: ἄ si adopera invece di regola davanti a frasi espressioni pietà o rimprovero. Cfr. l'omerico ἄ θεῖλ' ad es. in A, 441, Esch., *Agam.*, 1087 ἄ, κοί ποτ' ἤγαγίς με, Sol., *Ed. Re.*, 1147 ἄ, μή, κόλαζε. *Filott.*, 1300 ἄ, μηθαμῶς, μή, πρὸς θεῶν, μεθῆς βέλος, Eur., *Or.*, 1595

πλείσταρχον Ἑλλάνων γέρας
οἶδε πυργωθέντα πλοῦτον μὴ μελαμ-
φαρέϊ κρύπτειν σκότφ.

στρ.β'

βρούει μὲν ἱερά βουθύτοις ἑορταῖς, 15

βρόουσι φιλοξενίας ἀγυαί·

λάμπει δ' ὑπὸ μαρμαρυγαῖς ὁ χρυσός,

ὕφιδαιδάτων τριπόδων σταθέντων

ἀστρ.β'

πάροιθε ναοῦ, τόθι μέγιστον ἄλλος

(ove l' α è raddoppiato) ἃ ἃ, μηδαμῶς δράσης τάδε. Se però in principio del famoso *fr.* 18 di Alceo è da leggere, come io credo (cfr. la mia *Antol. d. mel. greca*, p. 91), Ἄ, σονέτημι κτλ., la nostra esclamazione si incontrerebbe colà in una frase significante doloroso stupore. — 12. *πλείσταρχον*: anche Pindaro dice che non crede di aver a celebrare *giammai* un ospite *δύναμιν* *κοριώτερον* di Jerone (*Ol.* 1, 107). *πλείσταρχον* Ἑλλάνων γέρας = γέρας τοῦ πλείστου Ἑλλάνων ἀρχεῖν. *πλείσταρχος* è parola nuova ed ἀπαξ εἰρημένον. — 13. *πυργωθέντα*: a ragione osserva lo Smyth come tale parola suggerisca l'idea dell'abbondanza e quella della solidità. Opportuno è il paragone che il Festa instituisce con Solone, *fr.* 12 (Hiller), 10, ove di πλοῦτος si dice ἔμπεδος ἐκ νεάτου πυθμένος εἰς κορυφήν. — 13 e 14. *μελαμφαρέϊ*: è vocabolo nuovo ed ἄπ. εἰρ. Questa forma gli è stata data dal Palmer di su la lezione non troppo certa del papiro. Per il senso si confronta Eur., *Jone*, 1150 *μελάμπεπλος* Νόξ. Un altro composto molto simile lo s'incontra in Esch., *Pers.*, 114, ed è *μελαγχίτων* (detto di φρήν). — Il Prentice, *diss. cit.*, p. 14, paragona con l'andamento generale dei vv. 9-14 Pind., *Istm.* 5, 12-13 δύο δέ ται ζωᾶς ἅυτον μοῦνα ποιμαίνοντι τὸν ἄλπιστον εὐανθεῖ σὺν ὄλβφ, | εἴ τις εὖ πάσχων λόγον ἐσλὸν ἀκούη. Più preciso riesce il confronto, da parecchi stabilito (Kenyon, Fraccaroli, Jurenka, Smyth), dei vv. 13-14 con Pind., *Nem.* 1, 31 οὐκ ἔραμαι πολλὸν ἐν μεγάρφ πλοῦτον κατακρύψας ἔχειν, e *Istm.* 1, 67 e seg. εἰ δέ τις ἔνδον νέμει πλοῦτον κρυφαῖον, ἄλλοιαι δ' ἐμπίπτων γελᾷ, ψυχὰν Ἄϊδα τελέων οὐ φράζεται δόξας ἀνευθεν. Il Jurenka richiama ancora, pel v. 11, B, 205-6 βασιλεύς, ᾧ ἔδωκε Κρόνου πάς..... | σκῆπτρον ἔ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσιν ἐμβασιλεύη. Infine può anche essere opportuno paragonare i vv. 13-14 *μελαμφαρέϊ κρ. σκ* con Pind., *fr.* 142, 3 κελαινερεῖ δὲ σκότει καλόφαι (Prentice, *diss. cit.*, p. 38). — 16. *φιλοξενίας*: le due ultime sillabe sono in corr. tautom. coll'antistrofa. Per togliere la discordanza nella costruzione di βρούει, che regge prima il dativo e poi il genitivo, il Richards voleva leggere *φιλοξενίας*, appoggiandosi anche alla espressione pindarica di *Ol.* 4, 16 χαίροντά τε ξενίας πανδόκας: ma cfr. di Bacchilide stesso *fr.* 3, vv. 16-17 συμποσίων δ' ἐρατῶν | βριθον' ἀγυαί. — 17. ὁ χρυσός: corr. tautom. col v. 87. — 18. *ὕφιδαιδάτων*: parola nuova ed ἀπαξ εἰρημένον. Lo si spiega in generale come equivalente ad ὕψηλῶν καὶ δαιδάλων. Altri intese, con minor probabilità di apporsi al vero, "dagli alti fregi",. Per la metrica di questo verso vedi sotto. — 19. *μέγιστον*: corr. tautom. col v. 61.

Φ[αί]βου παρὰ Κασταλία[ς ῥε]ῖθροις

20

www.litclassica.it
Ἀελοῖ διέπτοι. θεὸν θεὸν τι

15-21. I sacrifici nei templi degli dei ed i pubblici conviti per le vie debbonsi intendere, a parer mio, come celebrati in Siracusa e per l'appunto quale rendimento di grazie ai numi e manifestazione di gioia per la riportata vittoria olimpica: alla celebrazione e dei sacrifici e dei conviti probabilmente assistette il poeta. Col v. 18 invece questi passa alla esaltazione della splendida dedica di aurei tripodi fatta dal tiranno di Siracusa nel tempio di Apollo in Delfi, dedica la quale più ancora della vittoria olimpica di Jerone sembra aver porto a Bacchilide l'occasione di comporre questo carme: infatti il punto di contatto fra la realtà ed il mito è dato, nell'ode presente, dalle generose offerte che tanto Jerone quanto Creso fecero al dio di Delfi e dalle conseguenze felici che ne derivarono ad entrambi (vedi n. al v. 22); di più, terminato il racconto mitico, il poeta insiste ancora sulla gloria acquistatasi dal tiranno Siracusano col mandare al tempio d'Apollo oro in tale quantità che nessuno dei Greci ne aveva mai donato maggiore. Riguardo alla menzione dei tripodi però, disgraziatamente Bacchilide si è tenuto entro termini che a noi, tardi posteri, riescono troppo vaghi, sicchè non contribuiscono certo gran fatto a dissipare le incertezze in cui si era avvolti, prima del ritrovamento dei nuovi carmi, a proposito delle offerte pei Dinomenidi nel tempio di Apollo Delfico. Alla rinascita di Bacchilide si aggiunsero le scoperte archeologiche dei Francesi a Delfi, ma anche queste, per mala ventura, piuttosto che a dipanare, servirono ad aggrovigliare ancor più la matassa. Pur tuttavia, sembrandomi che da uno studio accurato della questione qualche maggior luce possa trarsi di quella che finora si riuscì a fare, io mi permetterò qui una specie di *exeursus* procacciando di esporre nel modo più breve e più chiaro possibile la storia della questione, le soluzioni che ne furono proposte, e infine una soluzione mia, la quale, se non sarà del tutto esauriente, avrà però sulle altre il vantaggio di riuscire meno incompiuta e di accordarsi ad un tempo più che esse non facciano vuoi con la tradizione letteraria vuoi con i risultati delle scoperte archeologiche.

È abbastanza noto l'epigramma, attribuito a Simonide e conservatoci in *Ant. Pal.*, VI. 214 e in Suida, riguardante la dedica di un ἀνάθημα ad Apollo Pitio da parte dei quattro figli di Dinomene, e cioè Gelone, Jerone, Trasibulo e Polizelo, come χαριστήριον per la vittoria d'Imera riportata l'anno 480 dai Siracusani, collegati con altre città della Sicilia, contro i Cartaginesi, sotto la condotta di Gelone. L'epigramma suona: Φημί Γέλων, Ἰέρωνα, Πολύζηλον, Θρασύβουλον, | παῖδας Δεινομήνεος, τὸν τρίποδ' ἀνθέμεναι | βάρβαρα νικήσαντας ἔθνη, πολλὴν δὲ παρασχέιν | σῶμαγον Ἑλλήσων γαῖρ' ἐς ἑλευθερίην. Ma esso ci è pure stato tramandato dallo scoliasta a Pindaro, *Pw.* 1, 155, il quale riferisce la tradizione secondo cui Gelone, il vero vincitore di Imera, avrebbe, per affetto ai fratelli, fatto la dedica non soltanto in nome proprio, ma anche in nome loro, e dà, al v. 2, invece della lezione τὸν τρίποδ' ἀνθέμεναι, l'altra τοὺς τρίποδας θέμεναι. Ecco dunque per lo meno un primo dubbio: l'offerta consistè in un tripode od in più tripodi?

Ma procediamo. Diodoro (XI, 26), attenendosi alla testimonianza dello storico siciliano Timeo di Tauromenio, ricorda un solo tripode, dedicato

ἀγλαΐζεται, ὁ γὰρ ἄριστος ὄλβων.

www.libtool.com.cn

ἐπ.β'

ἐπεὶ ποτε καὶ δαμασίππου

da Gelone dopo la vittoria d'Imera. Ateneo invece (VI, pp. 231 E-232 C), riferendosi all'autorità di Fania d'Ereso (περὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ τοράντων) e di Teopompo (Φιλιππικά), riferisce che, dopo Gige e Creso, Gelone e Jerone furono i primi ad offrire ἀναθήματα aurei od argentei ad Apollo delfico, e adopera precisamente le parole seguenti: τοῦ μὲν (scil. Gelone) τρίποδα καὶ νίκην χρυσοῦ πεποιημένα ἀναθέντος, καθ' ὅς χρόνος Ἐσφῆης ἐπεστράτευσεν τῇ Ἑλλάδι (la qual data corrisponde esattamente al 480, anno della battaglia d'Imera), τοῦ δὲ Ἰέρωνος τὰ ὅμοια. Ci narra poi ancora Ateneo, riferendo da Teopompo, che Jerone, βουλόμενος ἀναθεῖναι τῷ θεῷ τὸν τρίποδα καὶ τὴν Νίκην ἐξ ἀπέφθου χρυσοῦ, ἐπὶ πολλὸν χρόνον ἀπορῶν χρυσοῦ, ὕστερον ἐπέψυε τοὺς ἀναζητήσοντας εἰς τὴν Ἑλλάδα, dove finalmente i messi di Jerone poterono aver tutto l'oro che desideravano da un tale Architele di Corinto, che Jerone ricompensò poscia regalmente. Sicchè da Ateneo ci viene attestato coi più minuti particolari che i tripodi offerti furono due, e anzi con l'aggiunta di due Νίκαι: questa testimonianza ha intanto l'effetto di persuaderci che la lezione τοὺς τρίποδας dello scoliasta di Pindaro non fu semplice frutto della fantasia dello scoliasta stesso, ma ebbe più salde fondamenta, anzi con le sue particolarità ci dispone, pur senza fornirci la certezza materiale in causa delle attestazioni divergenti che vedemmo, a dare alla lezione, che reca il plurale, la preferenza sull'altra. Ma dalle parole di Ateneo risulta ancora che non solo i tripodi furono due, ma due furono altresì gli offerenti, Gelone e Jerone: risulta eziandio, come ben fa notare il Jebb, che le offerte dei due fratelli furono fatte in tempi diversi, altrimenti la indicazione cronologica καθ' ὅς χρόνος Ἐσφῆης ἐπεστρ. τῇ Ἑλλ. non sarebbe stata messa subito dopo riferita l'offerta di Gelone, sì bene dopo l'accenno ad entrambe. E l'osservazione del Jebb è pienamente confermata da quanto, come vedemmo, Ateneo aggiunse sul ritardo che dovette subire l'invio di Jerone a Delfi per la difficoltà di trovare oro di coppella.

Adunque dallo studio e dal confronto delle testimonianze antecedenti alla scoperta di Bacchilide possiamo dire che fosse risultato probabile essere stati i tripodi offerti due (con due Νίκαι) e due essere stati gli offerenti, Gelone e Jerone, in tempi diversi. Restava però oscuro il motivo della offerta di Jerone, indipendente da quella di Gelone, se era davvero da ammettere con lo scoliasta di Pindaro che l'offerta di Gelone fosse stata fatta in nome di tutti i fratelli. Occorreva dunque pensare che la offerta di Jerone fosse stata motivata da altra ragione che dalla vittoria di Imera. L'altra ragione poteva essere la riconoscenza del re siracusano per le vittorie agonali riportate a Pito. E la scoperta di Bacchilide parve per un momento confermare tale ipotesi e portare quindi a questa definitiva soluzione della questione: due ἀναθήματα da parte dei Dinomenidi a Delfi, uno di Gelone, anche a nome dei fratelli, per la vittoria d'Imera, uno più tardo, di Jerone, per suoi particolari motivi, e cioè per le vittorie pitiche; e siccome, secondo ci narra Ateneo, l'offerta di Jerone venne fatta con grande ritardo, così nel cantare la vittoria olimpica di Jerone nel 468 Bacchi-

Λυδίας ἀρχαίεταν,

εὔτε τῶν πεπρωμένων

25

lide celebrò nello stesso tempo la splendida dedica di Jerone, che doveva allora datare da brevissimo tempo (infatti l'ultima delle vittorie pitiche di Jerone, e ad un tempo la maggiore, fu del 470). Bacchilide avrebbe poi fatto uso del plurale *τριπόδων* volendo alludere anche all'*ex-voto* di Gelone, dal quale un certo onore veniva altresì a Jerone, oltrechè pel motivo dianzi accennato, anche in quanto esso faceva testimonio non solo della regale munificenza di Gelone, ma pure dello splendore della casa tutta quanto dei Dinomenidi.

Ma qui giungono le scoperte archeologiche a riaggrovigliare la matassa che sembrava dipanata. Gli scavi francesi a Delfi misero in luce (vedi in proposito THÉOPHILE HOMOLLE in *Bulletin de correspondance hellénique*, XXI - 1897 - pp. 588 e segg. e più distesamente in *Mélanges Weil*, pp. 207-224, Paris, 1898) davanti alla fronte orientale del tempio, e cioè nel luogo più conspicuo che fosse assegnato agli ἀναθήματα, un'ampia base quadrangolare di alberese, su cui è sovrapposto un alto gradino pure di alberese. Questo gradino porta, alla distanza di un metro l'uno dall'altro, due piedistalli della forma di capitelli a campana rovesciati. Che ciascun piedistallo sorreggesse un tempo un tripode è dimostrato, tra l'altro, dalle cavità esistenti sulla superficie superiore di entrambi, cavità nelle quali si adattavano i piedi del tripode. Orbene l'uno dei piedistalli porta la seguente iscrizione: Ἐἶλον ο Δεινομέν[εος] | ἀνέθηκε τοπολλον | Συρακοσιος || Τον τριποδα : και τῶν : Νικῶν : ἐργασατο | Βιον : Δοδορο : υιος : Μιλσιος. L'iscrizione dell'altro disgraziatamente è monca: non vi si legge più se non in una riga — νεοανέθηκε ἐλ e nell'altra — ἑπταμναί. L'Homolle la dà così redintegrata: [Ἡτάρων ἢ ο Δεινομέ]νεος ἀνέθηκε' [h]él- | [κα δὲ κάλανα δέκα] ἑπτά μναί.

E fin qui tutto sarebbe andato bene, perchè la scoperta archeologica avrebbe confermato la conclusione cui accennavamo poc' anzi, che i tripodi offerti dai Dinomenidi fossero due (le Νικαι evidentemente sormontavano i tripodi), uno di Gelone ed uno di Jerone (la base potè da principio essere destinata per il solo piedistallo e relativo tripode di Gelone, e più tardi essere ampliata per accogliere altresì l'offerta di Jerone). Ma il guaio si è che insieme con la base portante i due piedistalli uniti si trovarono pure due piedistalli disgiunti, più piccoli dei primi, anepigrafi, della stessa forma di un capitello a campana rovesciato, forma affatto eccezionale a Delfi. Uno di essi mostra sulla superficie superiore la cavità per accogliere il tripode; l'altro nella parte superiore è monco. Come spiegare dunque l'intricata faccenda?

L'Homolle propose la seguente soluzione. Gelone, il vincitore d'Imera, dedicò il suo tripode dopo la vittoria: Jerone, che era assai ambizioso e che ad Imera aveva pure combattuto, riuscì più tardi ad ottenere che una uguale offerta sua fosse messa accanto a quella del fratello: il mite Gelone allora, quale tacito rimprovero all'intrigante fratello e per onorare anche i due fratelli più giovani, avrebbe fatto porre i due piedistalli minori coi relativi tripodi minori. Può darsi, pensa l'Homolle, che i due piedistalli minori poggiassero sopra un'unica base sulla quale fosse inciso l'epigramma simonideo.

L'ipotesi dell'Homolle è certo assai acuta, perchè, oltre allo spiegare

Ζητῶς τελε[ιούσαι κρί]σιν

www.libtool.it Σάρδις: Περσῶ[ν ἐάλωσαν στρ]ατῶ,

la presenza dei quattro piedistalli di forma uguale e nello stesso tempo eccezionale a Delfi, riesce anche a salvare, in certo modo, la dianzi accennata tradizione riferita dallo scoliasta di Pindaro: di più trova anche un posto per l'epigramma, il quale, pure secondo lo scoliasta, fu inciso sull'ἀνάθημα di Gelone (l'indicazione del posto è quanto mai vaga nelle parole dello scol.: φασὶ δὲ τὸν Γέλωνα τοὺς ἀδελφοὺς φιλοφρονούμενον ἀναθεῖναι τῷ θεῷ χρυσοῦς τρίποδας, ἐπιγράψαντα ταῦτα· Φημί κτλ.). Una parte di essa poi potrebbe trovare sostegno nel fatto, rilevato dall'Homolle, che uno dei due piedistalli minori è più piccolo dell'altro, quasi si fosse voluto con tale gradazione di grandezza alludere alla gradazione dell'età dei due fratelli minori. Ma le fondamenta dell'ipotesi si sfasciano perchè poggiano sopra un presupposto che proprio non si può ammettere. Come infatti avrebbe potuto Jerone, durante la vita del fratello Gelone, e mentre altro non era se non governatore di Gela alla dipendenza di lui, gareggiare con lui, suo signore, nella ricchezza di un *ex-voto*? E come mai, data anche la materiale possibilità di ciò, Jerone sarebbe stato così privo di accorgimento politico da compiere un atto, il quale, per la gravità che acquistava dalla importanza panelonica del tempio di Delfi, avrebbe potuto a buon dritto inimicargli il fratello Gelone e costargli la successione nel trono? (Jebb, p. 455).

Il Blass (*Pref.*, pp. LIX-LX³) vorrebbe riferire a Jerone l'offerta di tre tripodi, e cioè del maggiore per la vittoria pitica col carro (470 a Cr.), dei due minori per quelle col celete. Come Ateneo abbia taciuto dei due tripodi minori egli spiegherebbe con la poca importanza di questi a petto del maggiore. Fa poi notare come con la sua interpretazione andrebbero egregiamente d'accordo le parole di Bacchilide ai vv. 63 e segg.: Jerone avrebbe superato nella magnificenza dell'*ex-voto* anche il fratello Gelone. Di più risulterebbe spiegato, dice il Blass, come i due piedistalli minori non rechino iscrizione: ancora come tra i caratteri dell'iscrizione di Jerone e quelli dell'altra, di Gelone, interceda qualche differenza di forma, essendo interceduti circa undici anni tra le dediche dei due fratelli (dal 479 al 468).

Ed anche la soluzione del Blass, che si presenta in un ordine di idee affatto diverso da quello dell'Homolle, è assai acuta, ma non regge neppur essa. E per vero intanto Bacchilide non dice nei vv. 63 e segg. che Jerone abbia superato tutti i Greci nella ricchezza del suo *ex-voto*, sibbene che nessun Greco mai superò lui: perchè nell'affermazione di Bacchilide fosse compreso anche Gelone non occorreva quindi che Jerone avesse offerto più del fratello, ma bastava che avesse offerto altrettanto. Perchè poi i due piedistalli minori non rechino iscrizione alcuna lo si può spiegare anche altrimenti dal Blass e lo vedremo più sotto: così pure si può spiegare altrimenti il motivo per cui tra l'offerta di Gelone e quella di Jerone sarebbe trascorso tanto tempo da non sembrare strano l'uso di lettere alquanto diverse. Ma lasciamo questi argomenti secondari e veniamo al principale, messo in luce dal Jebb a p. 456. Il tripode di Jerone, posto accanto a quello di Gelone, non poté essere dedicato in ringraziamento d'una vittoria pitica, sia pure col carro, per la importanza del luogo ove fu collocato, luogo così

Κροῖσον ὁ χρυσάφορος

www.libtool.com.c^ατρ.γ'

φύλαξ' Ἀπόλλων [ὁ δ' ἐς ἄ]ελπτον ἄμαρ

conspicuo, aggiungo io, che Bacchilide stesso, nel suo cenno pur tanto fuggevole, trova necessario menzionarlo e menzionarlo in una sede ben conspicua pur essa nel suo carme, in principio cioè di una strofa (ant. 2 *πίραιθε ναός*). Dalle testimonianze antiche intorno agli ἀναθήματα dedicati in quel luogo appare legittimo indurre che esso fosse riservato alle offerte che erano in relazione con le vittorie riportate nelle grandi guerre nazionali. Così sappiamo da Erodoto che là stava il bronzeo albero di nave, ornato con stelle d'oro, offerto dagli Eginesi dopo Salamina (VIII, 122), e colà era pure il tripode aureo offerto dagli Elleni dopo Platea (IX, 80). Orbene il tripode di Gelone fu dedicato come *χαριστήριον* per la vittoria d'Imera: non è possibile che accanto ad esso, sulla stessa base, sorgesse un *ex-voto* dedicato per un motivo di gran lunga meno importante.

Il Jebb, per parte sua, crede (pp. 456-7) che Jerone abbia dedicato un solo tripode sormontato dalla Νίκη, identico a quello del fratello, e che l'abbia dedicato « per asserire la sua uguaglianza con Gelone quale difensore dell'Ellade occidentale ». Ma prima di far questo Jerone attese almeno che fosse morto il fratello (478): sorriderebbe poi al Jebb l'idea che la dedica sia stata fatta dopo la battaglia di Cuma (474). Quanto ai due piedistalli minori e relativi tripodi, il Jebb dice che ci dobbiamo accontentare di rimanere, sul conto loro, al buio. Così pure dobbiamo rimanere al buio intorno al luogo dove sarebbe stato inciso l'epigramma di Simonide. Poichè infatti esso non fu inciso sul piedistallo di Gelone, nè su quello di Jerone, nè sulla base comune, nè su alcuno dei piedistalli minori, nè sulla ipotetica base comune di questi dal momento che è probabilissimo che Jerone abbia dedicato il suo tripode più tardi del fratello, nè tanto meno, come voleva il v. Wilamowitz, sulla base della Νίκη di Gelone, perchè non sembra omai ragionevole dubitare che una stessa base dovesse reggere il tripode e la Νίκη, sovrastando questa a quello.

Non si può negare che l'ipotesi del Jebb sia eccellente nella parte che risolve e prudente assai nel resto: tuttavia mi sembra possibile trarre dai dati che possediamo una conclusione alquanto più compiuta. Ed ecco il mio avviso su tutta la questione.

È ormai accertato, per l'accordo fra la tradizione letteraria ed i risultati delle scoperte archeologiche, che Gelone dedicò un tripode ed una Νίκη (la Νίκη sormontava il tripode): che l'offerta fosse un *χαριστήριον* per la vittoria d'Imera lo dimostra il luogo ove fu collocata. L'accordo perfetto poi fra la scoperta archeologica e la testimonianza di Ateneo riguardo a Gelone cresce naturalmente fede a tutta la testimonianza del sofista, sicchè sembra pure da credere certo che il secondo piedistallo maggiore sorreggesse il tripode e la Νίκη di Jerone, tanto più che le lettere *νεος*, incise su questo piedistallo, nella posizione che occupano non lasciano dubbio che l'integrazione *Διονυσίου* *νεος* sia sicura. L'essere l'ἀνάθημα di Jerone stato posto accanto a quello del fratello in un luogo riservato ai monumenti in relazione colle vittorie nazionali elleniche è prova che l'offerta di Jerone ebbe il significato che le attribuisce il Jebb; e se ebbe tale significato, fu posteriore alla morte

μολών πολυδάκρυον] οὐκ ἔμελλε
 www.libtool.com μίμνασι ἔτι δ[ουλοσόν]αν π[ορ]άν δὲ

di Gelone. Ma fu anche posteriore senza dubbio alla battaglia di Cuma perchè, come in modo più particolareggiato osservai in principio di questa nota, l'intonazione di tutto il presente carme di Bacchilide è tale che l'occasione di esso appare essergli stata porta più dall'offerta di Jerone a Delfi che dalla vittoria olimpica di lui. La data dell'offerta dovea quindi allora essere ancora recente assai, come recentissima era quella della vittoria.

I due tripodi minori furono, a parer mio, dedicati da Jerone stesso quando dedicò il suo accanto a quello del fratello, e l'atto di Jerone fu ad un tempo atto di generosità verso i fratelli minori e, molto più, di fine accorgimento politico. Da quanto infatti sappiamo di Trasibulo e Polizelo, non sembra che costoro fossero uomini di molti scrupoli. Trasibulo, quando fu succeduto al fratello Jerone, dopo un governo di soli undici mesi si fece espellere dai Siracusani a cagione della sua crudeltà. Polizelo eccitò Terone, tiranno d'Agrigento, alla guerra contro Jerone. Non pare adunque lunge dal vero il supporre che Jerone, il quale, da quanto di lui ci è noto, non per niente fu re, accingendosi a compiere un atto di tanta gravità com'era quello di mandare a Delfi un ἀνάστημα che significasse ai Greci tutti com'egli si ritenesse per gloria militare pari a suo fratello, vincitore d'Imera, mandasse anche i due tripodi minori per i due fratelli più giovani. La difficoltà maggiore ad accogliere la mia ipotesi sarebbe costituita dal silenzio di Ateneo intorno ai due tripodi minori, ma a vincerla può essere sufficiente l'osservazione che in analoga circostanza già opponeva il Blass.

Come si spiega poi, secondo la mia soluzione, l'epigramma simonideo che parla di tripodi offerti dai quattro Dinomenidi? Secondo me esso epigramma, della cui autenticità altri già dubitarono (ad es. A. HAUVETTE in *De l'authenticité des épigrammes de Simonide*, Paris, 1896), non appartenne punto a Simonide. Esso fu dovuto probabilmente alla penna di un poeta più tardo, a cui, sebbene non ignaro dei più importanti avvenimenti storici della Sicilia, sfuggivano ormai i motivi particolari che avevano mosso i due diversi offerenti, mentre il luogo stesso, ove i tripodi erano collocati, bastava a farglieli considerare come altrettanti χαριστήρια per le vittorie dai Dinomenidi riportate sui barbari. Ed ecco perchè dell'epigramma, che or diremo pseudo-simonideo, non si trovò traccia alcuna a Delfi. Molto probabilmente la base comune dei due piedistalli minori, cui pensava l'Homolle, portò non già l'epigramma pseudo-simonideo, ma la dedica di Jerone a nome dei fratelli minori: per lo meno questa mia ipotesi non solo spiegherebbe, ma legittimerebbe la mancanza di iscrizione sui due piedistalli minori.

Tornando alla spiegazione generale della questione, noterò ancora com'essa permetta d'intendere letteralmente il plurale del v. 18 di Bacchilide senza che si debba pensare nè all'offerta di Gelone nè ad una figura retorica, nel nostro caso stranissima. Nè alla mia soluzione fa ostacolo la tradizione riferita dallo scoliasta di Pindaro, che cioè Gelone per il suo amore ai fratelli offerse i tripodi anche in nome loro, poichè quella tradizione io credo abbia avuto origine dall'epigramma stesso.

χαλ[χο]ταιγέος π[ροπάροι]θεν αὐ[λάς]
 www.libtool.com ἀστρ. γ'
 ναήσαστ', ἔνθα σὺ[ν ἀλόχῳ] τε κεδνᾷ

Davanti a questo qualche grammatico, che con le sue cognizioni storiche non riusciva a rendersi conto della parte che potevano fors'anco avere avuto Trasibulo e Polizelo in qualche fatto d'arme contro i barbari, riflettendo che debellatore dei barbari era stato precisamente Gelone ad Imera, escogitò la trovata. La lezione τὸν τρίποδ' ἀνθέμεναι, più recente secondo me che non l'altra τοὺς τρίποδας θεμεναι, potè nascere o per opera di taluno che, come Diodoro, avesse dinanzi una fonte la quale non accennasse che al solo tripode dedicato da Gelone e magari non ignorasse l'invenzione a noi riferita dallo scoliasta di Pindaro, o semplicemente per opera di un grammatico che abbia voluto introdurre il verbo più proprio ἀνατίθημι: (o che l'abbia introdotto inconsciamente citando a memoria), o, meglio, per influenza di entrambe queste cause combinato.

21. θεὸν θεόν: la medesima ripetizione è in Diagora fr.1.v.1, e, come ricorda il Blass (*Nachlese z. B.*, pp. 272-273), in Eur., *Erc. jur.*, v. 772. Come ho fatto notare a p. 229 della mia *Antologia della melica greca*, tale ripetizione costituiva una formula religiosa. Cfr. Eustazio, *Il.*, 258, 26 τὴν δὲ βασιλικὴν θεϊότητα θεοὶ καὶ τὸ θεὸς θεός, ὃ κατὰ τὸν Πανσκανίαν ταῖς ἀρχαῖς (*accingendosi ad alcunchè*) οἱ παλαιοὶ ἐπέλεγον ἐπιφημιζόμενοι (*per buon augurio*). Αἴλιος δὲ Διονύσιος φησὶν, ὅτι καὶ ἐν ἱεροποιῖαις καὶ ἄλλαις πράξεσι τὸ θεὸς θεός ἐπιλέγεται, ἐν δὲ ἑτέρῳ λεξικῷ ῥητορικῷ φέρεται, ὅτι παντὸς ἔργου ἀρχόμενοι ἔλεγον θεὸς θεός. — 22. ἀγλαΐζεται, ὁ: la bella lezione del Blass si spiega anche perfettamente con l'ἀγλαΐζω del papiro. Dura assai riusciva la collocazione del γάρ nella lezione adottata dal Kenyon ἀγλαΐζεται γάρ, ἄριστον ἔλβον. — ἄρ. ἔλβον: *ottima delle felicità*. Intendi *fonte della più grande felicità*. E questa l'ebbero tanto l'eroe vero quanto l'eroe mitico dell'epinicio, in quanto l'uno vinse col carro ad Olimpia e l'altro fu trasportato dalla pira al paese dei felici Iperborei. Vedasi come con una semplicissima massima applicabile così alla realtà come al mito B. passi qui da quella a questo. Analogamente nell'ode quinta, vv. 54-55. Cfr. poi la nota ai vv. 155-58 dell'ode prima. — 23 e 24. δαμασίπτου Λοδίας: cfr. il v. 59 (39 della mia *Ant.*) del partenio d'Alcmano e la mia nota ad esso. Vedi ancora col Jurenka Erod., I, 79 ἡ δὲ μάχη στίων (*scil.* dei Lidi) ἦν ἀπ' ἱππῶν... καὶ αὐτοὶ ἦσαν ἱππεύουσαι ἀγαθοί, col Jebb *Mimn.*, fr. 14, 3 Λοδῶν ἱππομάχων. — 26. κρίσαν: il Crusius rimanda a 11. 6 ed a 17, 46. Invece di κρίσαν il Kenyon leggeva κτίσαν confrontando Pind., *Ol.* 13, 83 τέλει δὲ θεῶν δόναμις καὶ τὰν παρ' ἔρκων καὶ παρὰ Φελπίδα κόψαν κτίσαν, ed osservando « qui [cioè in B.], tuttavia, κτίσις (se è giusto) avrebbe un significato ancora più vicino al suo solito senso. τὰν πεπρωμένων Ζηνὸς κτίσαν = " il fatale decreto di Zeus' „. — 28. χρυσάφορος: l'epiteto è dato ad Apollo e da Omero e da Pindaro (cfr., ad es., E, 509; O, 256; *Pit.* 5, 104. — 29. ἔλεπτον: osserva il Jurenka che la parola si trova in questo significato anche nell'inno omerico ad Apollo Delio, 91. — 31. ἔτι: *per sovrappiù*. Ottimamente lo Smyth « l'infelicità della schiavitù aggiunta al dolore della disfatta ». — βρολοσόναν: il Jebb ha senza dubbio colpito giusto nella integra-

σὸν ἐπιλοκάμοις τ' ἐπέβαιν' ἄλα[στον
 δου[γα]τράσι δουρομέναις χέρας δ' [ἐς
 αἰ]πὸν αἰθέρα σφετέρας ἀείρας
 ἐπ.γ.
 γέγω]νεν “ ὑπέρ[β]ις δαῖμον,
 ποῦ θεῶν ἔστιν χάρις;
 ποῦ δὲ Λατοῖδ[ας] ἄναξ;
 πίτνουσ]ιν Ἄλυάττα δόμοι
 40
 κκ - - - - -] μυρίων
 - - - - -] Λ
 στρ.δ
 σ - - κκ σσ - - -] ἄστου,

zione, poichè col senso dato da essa l'operare di Creso lo si comprende come pienamente logico: non così con la lezione del Blass δ[ουφροσύ]-
 ναν. — 32. χαλ[κο]τεχέος: parola nuova ed εἰρ. εἰρ. L'uso di coprire
 i muri delle sontuose dimore con lastre di bronzo venne alla Grecia
 dall'Asia. Il Jebb ricorda qui η, 86 χάλχει μὲν γὰρ τοῖχοι ἐληλάδατ' ἐνθα
 καὶ ἔνθα. — 33. ναῖσαι: *rogum extruendum curavit* (Jebb). — 34
 e 35. ἄλα[στον]... δουρομέναις: il Jebb confrontava già presso il Kenyon
 ξ, 174 ἄλαστον δούρομαι. — 35 e 36. Notisi l'assonanza delle sillabe
 ερας, ερα, ερας. — 36. σφετέρας: non loro, ma sue. Esempi di questo
 uso di σφετέρος, che è precisamente il contrario di quello, già conosciuto
 dall'italiano, di suo per loro (cfr. Dante, *Purg.*, VIII, 27-28 *Due angeli
 con due spade affocate, Tronche e private delle punte sue*), in Pindaro
 si hanno al v. 83 della Pitia quarta (Fraaccaroli), al v. 78 della Olim-
 pica nona (Fr.), al v. 61 della Ol. 13 (Smyth). Vedasi ancora Esch.,
Agam., v. 760, Esiodo, *Se. d'Er.*, v. 90, ecc. ecc. È certo poi che questo
 uso del pronome al plurale « serve a far pensare che, se Creso alzò le
 mani, la moglie e le figlie non se le saranno tenute alla cintola,....
 chè è proprio della poesia alcune idee esprimerle e altre suggerirle
 implicitamente per associazione » (Fraaccaroli, *Come si fa*, ecc., pp. 33-
 34 dell'estratto). — 37. γέγω]νεν: imperf. senza aumento da γεγώνω.
 — ὑπέρ[β]ις δαῖμον: questa invocazione è da intendere, come fa notare
 il Jebb, rivolta a Zeus, dal quale al v. 55 è mandata l'acqua che
 spegne la pira. — 38 e 39. La forma delle due frasi è comune nella
 espressione dell'indignazione dei personaggi della poesia greca. I co-
 mentatori richiamano qui Esch., *Coef.*, 900 ποῦ δὲ τὰ λαμπρὰ Λοξίου
 μαυτέματα; e Eur., *Tro.*, 428 ποῦ δ' Ἀπόλλωνος λόγοι; I due confronti
 furono per la prima volta istituiti dal Headlam. Assai opportunamente
 si rimanda, per l'idea generale del passo, a Teogn., vv. 743 e segg.
 Il v. 38 in particolar modo richiama poi alla memoria di ognuno l'am-
 basceria che, secondo il racconto di Erodoto, I, 90, Creso, caduto in
 mano di Ciro, ottenne dal vincitore di poter mandare a Delfi per chie-
 dere se fosse legge agli dei ellenici il dimostrarsi ingrati. — 40.
 Ἄλυάττα: il padre di Creso. — 41-43. Ricordo qui in qual modo il
 Jebb riempia la lacuna di questi versi, perchè l'integramento è in verità
 bellissimo, quantunque non possa pretendere a grande probabilità di

φαίσεται αἵματι χρυσοῖδας
 Col. VIII (IV) Πακτωλός, ἀπειλίως γυναίκες 45
 ἐξ εὐκλείων μεγάρων ἄγονται
 ἄστρδ
 τὰ πρόσθεν [ἐχ]θρὰ φίλα θανεῖν γλύκιστον ..
 τόσ' εἶπε, καὶ ἄβροβάταν κ[έλε]υσεν

coglier nel vero non potendo essere sostenuto da ragioni paleografiche. Il Jebb legge adunque τίς δὲ νῶν δῶρων ἀμοιβὰ] μορίων | φαίνεται Πυθω- νόθι]; | κέρθουσι Μῆδοι δοριάλωτο]ν ἄστρ. — 44. χρυσοῖδας: questo aggettivo, come fa osservare il Kenyon, che qui lo propone, non s'incontra altrove se non nel tardo retore bizantino Nicolao (Walz, *Rett. Gr.*, I, p. 476), onde il Kenyon stesso sarebbe disposto a scrivere piuttosto εἴρω]δας, che si legge e al v. 7 del presente carne e al 38 del quinto, se l'epiteto di χρυσοῖδας non si attagliasse assai bene al fiume Pattolo. E per vero Virg, *En.*, X, 141-2 dice che nella Lidia *pinguia culta | exercentque viri Pactolusque irrigat auro.* e Plinio, *St. Nat.*, XXXIII, 21, 1 scrive che si trova dell'oro nella rena dei fiumi *ut in Tago Hispaniae, Pado Italiae, Hebro Thraciae, Pactolo Asiae, Gange Indiae.* Anche Teodoro Lascari, come ricorda il Festa (p. 158), in *Ep.* 78, 13 ha Πακτωλὸς χρυσοῖδου. Le altre parole integrate dal K. e dal Bl. nel v. 44, quantunque abbastanza bene si adattino alla circostanza, hanno tuttavia una probabilità molto scarsa di cogliere nel vero per la stessa ragione or ora esposta a proposito della lodata integrazione del Jebb. Il Bl. si fondò su 13, 165, mentre per la integrazione del K. sono da confrontare i vv. 152-53 della stessa ode. — 46. Cfr. I, 594. — 47. Correggo anch'io la lezione del papiro nel primo μέτρον di questo verso, ma, più che per la ragione metrica, per quella del senso: infatti la prima metà del v. 47 non è un membro d'una enumerazione incominciata più o meno indietro, ma bensì il primo membro della conclusione, al quale segue poi, più forte, il secondo. E come questo, dato dal papiro con certezza di lezione, è asindetico senza dubbio alcuno, così parmi debba essere asindetico anche il primo: tanto più che l'effetto artistico dell'asindeto nel caso presente non è nè lieve, nè, per conseguenza, trascurabile. L'emendamento del Fraccaroli mi sembra quindi del tutto certo. Quanto al νῶν, che nel papiro è stato aggiunto da A³ dopo ἐχθρὰ, e che guasterebbe il metro e renderebbe pesante la viva espressione del testo, esso è senza dubbio, come già osservava il Kenyon, una glossa esplicativa. — 48. ἄβροβάταν: taluno interpretò questa parola come nome proprio (Palmer per il primo, v. Wilamowitz, Jurenka), i più la intesero come nome comune, variando però l'uno dall'altro nel significato che le attribuirono. Il Blass ed il Bury spiegarono *amnicus* (il Bury — v. anche il Festa, p. 158 — confrontando Ἀντὶ κίδαβρε presso Erod., I, 55), il Housman, il Kenyon, e lo Smyth *paggio* « così chiamato dalla sua elegante andatura » (Smyth), altri credette che si trattasse di un giovane amato da Creso (Crusius); e a quest'ultimo modo intese anche il Jurenka, pure scrivendo 'Αβροβάταν. Egli infatti annota « 'Αβροβάτας ist redender Name eines Liebesknaben des Kroisos », e reca a dichiarazione un passo

ἀπτεῖν ξύλινον δόμον. ἔ[κλαγ]ον δὲ
 παρθένοι, φίλας τ' ἀνά ματρὶ χεῖρας 50
 ἐπ.δ'
 ἔβαλλον ὁ γὰρ προφανῆς θνα-
 τοῖσιν ἔχθιστος φόνων
 ἀλλ' ἐπεὶ δεινοῦ πυρὸς
 λαμπρὸν διά[σεν μέ]νος,
 Ζεὺς ἐπιστάσα[ς μελαγρευ]θῆς νέφος 55

di Clemente Alessandrino, *Pedag.*, III, p. 294 τὸ ἀβροδιαυτον τῆς περι-
 τὸν περίκατον κνήσεως καὶ τὸ σαῦλα βαίνειν, ὡς φησὶν Ἀνακρέων, κομῆδῆ
 ἑταιρικῶ, ed un luogo delle *Troadi* d' Euripide, ove di Ganimede amato
 da Zeus dicesi (vv. 820 e seg.) μάταν ἄρ', ὡ χρυσάεις | ἐν οἰνογόοις
 ἀβρὰ βαίνων, Λομοδόνατε παῖ, | Ζανὸς ἔχεις κυλίκων | πλήρωμα. Ulti-
 mamente il Jebb si accostò anch' egli alla interpretazione del Housman
 ecc., dimostrando con parecchie citazioni da Euripide che l' espressione
 ἀβρὰ βαίνων ed altre simili non ebbero nel greco classico senso diverso
 da quello che dall' accennata interpretazione viene ad ἀβροβάτας attri-
 buto. In Esch., *Pers.*, 1072, ἀβροβάται è adoperato quale nome comune
 per designare ogni Persiano in generale. Forse è parodia di ἀβροβάτης
 Ἰδριβάτης che incontrasi in Aristof., *Ucc.*, 276. — 49. ξύλινον δόμον:
 Pindaro chiama il rogo ξύλινον τεῖχος in *Pi.* 3, 38 (Nairn). — 50. ἔ[κλαγ]ον δὲ παρθένοι: non piangono nè Creso nè la sposa di lui,
 che, avendo già a lungo vissuto e in sorte eccelsa, stimano minor
 la morte che una vita obbrobriosa, ma la gioventù davanti alla
 morte che pur si potrebbe evitare, ha naturali, umani fremiti di
 ribellione. Il quadretto rappresentaci dalle parole ἐκλαγον - ἔβαλλον è
 uno dei più veri e dei più belli di Bacchilide; non mi sembra però
 che alla bellezza di esso aggiunga alcunchè la pesante sentenza che
 segue, la quale è poi anche troppo generica, e quindi falsa, nel θνατοῖσιν:
 pur Creso e la sua sposa erano θνατοί, ma a loro la morte per quanto
 προφανῆς non appariva ἔχθιστος. — 51. προφανῆς: = δῶς φανερός
 ἐστὶ πρὸ τοῦ γενέσθαι. Altri dà qui meno bene, a parer mio, all' agget-
 tivo il suo più comune senso di *chiaramente visibile*. — 52. φόνων:
 invece del più generico θανάτων. Del resto la morte che qui sovrasta
 alla famiglia di Creso non è certo naturale. — 54. λαμπρὸν... [μέ]νος:
 cfr. Pind., *fr.* 129, 1 λάμπει μὲν μένος ἀελίου (Prentice). — 55. Ζεὺς:
 come ben nota il Jebb, l' *adunator di nemi* è introdotto qui più a
 proposito di Apollo, trattandosi di mandare un acquazzone. Zeus appare
 come speggitore di una pira, sulla quale sta per venire arsa Alcmena,
 nella pittura del cratere di Pitone (cratere a figure rosse su fondo
 oscuro, di poco anteriore alla fine del sec. IV a Cr.). L'acqua è ver-
 sata sulla pira dalle Iadi e da una nuvola della forma di arcobaleno.
 La pittura è riprodotta in *Journal of Hellenic Studies*, XI, tav. 6. —
 μελαγρευ]θῆς: questa forma, adottata dal Kenyon, ed eccellente pel
 significato (= dall'oscuro seno, lett. dai neri recessi, nascondigli), è
 assai probabile anche perchè sembra usata altrove da Bacchilide, e cioè
 nel *fr.* 24, ove pare sia appunto da leggere, come già faceva il
 Neue, μελαγρευθῆς invece del μελαγρεθῆς dato dall' *Etym. Magnum*.

σβέννωνεν ξανθά[ν φλόγα.

www.libtool.com.gr

ἄπιστον οὐδέν, ὅ τι θεῶν μέ]ριμνα

τεύχη: τότε Δαλογενή[ς Ἄπό]λλων

φέρων ἐς Ἵπερβορέους γέροντα

ὄν τανισφόροις κατ[ένα]σσε κόρηαις

60

— 57 e 58. ἄπιστον... τεύχη: la sentenza si riferisce a ciò che Bacchilide racconterà nei versi susseguenti. Così pure in Pindaro, *Ol.* 7, vv. 25 e segg. (Jur.), in Bacch. stesso. 17, 117 e segg. Per il contenuto dell'affermazione bacchilidea cfr. poi di B. stesso 17, 117 e segg., e Pind., *Pit.* 10, 48-50 ἐμοὶ δὲ θαυμάσαι | θεῶν τελευτάντων οὐδὲν ποτε φαίνεται | ἔμμεν ἄπιστον (Ken., Bl., Fracc., Jur.), *Ol.* 13, 83 τελεῖ δὲ θεῶν δόναμις καὶ τὰν παρ' ἄρκον καὶ παρὰ Φελίδα κόφην κτίσιν, *Pit.* 2, 49 θεός ἄπαν ἐπὶ Φελιδέσσι τέκμαρ ἀνίσται, *Pit.* 9, 67 e seg. ὡκία δ'ἐπιγομένων ἦδη θεῶν | πράξις ὁδοὶ τὰ βραχυσία (Prentice). — 58. Δαλογενής: questo epiteto, che Apollo riceve dal luogo dove nacque, è dato al dio un'altra volta da Bacchilide, e precisamente in 11, 15. Altre volte non s'incontra se non in un frammento di lirico anonimo (vedi Aristot., *Ret.*, III, 8), che il Bergk crede sia Simonide. Del resto è naturale, come già fu osservato da altri, la menzione di Apollo come Δαλογενής in un poeta nativo di un'isola che, per essere ionia e poco lontana dalla sacra Delo, doveva avere accolto e sviluppato grandemente il culto di Apollo Delio. E Bacchilide dovette essere molto versato nella mitologia riguardante Apollo Delio: ce lo fa comprendere la vicinanza dell'epiteto Δαλογενής alla menzione degli Iperborei. Sappiamo infatti che leggende delie univano Delo con le più antiche offerte degli Iperborei ad Apollo (Erod., IV, 32-35. Vedi a questo proposito più minute notizie del Jebb a p. 460 e del Crusius nel *Lexicon* del Roscher, pp. 2805 e segg. Quivi troverai pure la spiegazione della formazione del mito degli Iperborei, il cui nome da una etimologia popolare fu connesso col nome del vento Βορέας (gli abitanti al di là di Borea). — 59. Ἵπερβορέους: vedi la menzione che degli Iperborei fa pure Pind., *Ol.* 3, 16 (Eracle va agli Iperb.), e *Pit.* 10, 30 e segg. (viaggio di Perseo agli Iperb.) In Pindaro gli Iperborei sono semplicemente un popolo felice che serve ad Apollo (*Ol.* 3, 16), il quale gradisce le loro ecatacombi d'asini e le loro adorazioni più di quelle d'alcun altro popolo (*Pit.* 10, 33-36): in danze e suoni e canti essi trascorrono la vita, sacra schiatta non soggetta né a malattie né a vecchiezza, ignara d'affanni e di guerre. In Bacchilide il paese degli Iperborei si sostituisce addirittura all'Ἡλύσιον παῖδον di Omero (δ. 563), alle μακάρων νῆσοι di Esiodo (*Op. e G.*, 171) e di Pindaro (*Ol.* 2, 78), all'isola Λευκή di Arctino e di Pindaro stesso (*Nem.* 4, 49 — dimora d'Achille dopo morte); diviene cioè non solo un luogo abitato da indigeni che vivono beati, ma un luogo ove possono essere trasportati, anche senza morte, i mortali cari agli Dei. — 60. τανισφόροις: la prima parte del composto è nel papiro τανι- tanto qui quanto in 5, 59, dove lo stesso aggettivo ricorre: così pure τανίφυλλος si legge in 11, 55. Probabilmente la grafia meno corretta τανι- per τανι- (cfr. τανίφυλλος in v. 102 ecc. e τανίφυρος in *Inno a Dem.*, 2)

ἀστρ.ε'

δι' εὐσεβείαν, ὅτι μέ[γιστα θ]υατῶν
 ἐς ἀγαθέαν (ἀν)έπειψε Π[οθ]ῶ.

fu adottata da B. per evitare l'incontro di due *ο* in due sillabe successive. — 62. ἀγαθίαν... Π[οθ]ῶ: cfr. Pind., *Nem.* 6, 34 e seg. ἐν ἀγαθείᾳ | ...Ποθῶν, ed inoltre 5, 41 e la nota a quel verso. — (ἀν)έπειψε: la congettura del Housman ecc., migliore di quella del Kenyon anche pel significato (analogia di composizione con ἀνέθρηκε), la supera poi di gran lunga nella probabilità di cogliere nel vero per la somma facilità che lo scriba, dopo la sillaba *αν*, che terminava la parola precedente, omettesse la stessa sillaba in principio del vocabolo susseguente. Per i doni di Creso cfr. Erod., I, 50-51. — Per la ricostituzione del testo dei vv. 59 e segg., acutamente compiuta in massima parte dal Blass col raccostare qui al papiro due piccoli frammenti, è opportuno riferire le parole del Blass stesso (p. 40): « 59 ερον, 60 ααα, 61 να (cum lineola quae ex θ romansit), 62 ω', 63 ὄτι, 64 ης (ε est in parte cohaerenti), 65 ον (σσ K), denique 69 ρητο (ηῖω K.) sunt in frg. parvulo quod hic collocavi (ap. K.). In alio etiam minore sunt 63 υ, 64 νθελ, 65 χρυ (coniunxi ap. K.) ». — 61 e 62. ἔτ... Π[οθ]ῶ: con questa menzione delle grandi offerte di Creso ad Apollo il poeta si prepara il ritorno dal mito alla realtà: egli tocca qui di un punto che fu comune fra Creso e Jerone, la generosità verso Apollo Delfico. E poichè Creso δι' εὐσεβείαν ebbe da Apollo la invidiabile sorte di andar ad abitare il paese degli Iperborei, ossia di ottenere una felicità eterna, è da credere che Bacchilide, col rappresentare il re asiatico premiato della sua pietà generosa e coll'insistere a dimostrare che Jerone era altrettanto generoso, pio e degno del favore degli dei quanto Creso, abbia voluto, più che augurare allo splendido tiranno di Siracusa la guarigione della malattia che da parecchio lo tormentava, indurre nell'animo di lui la certezza che tale guarigione avrebbe dagli dei per la sua εὐσεβεία avuto. Ma *contrari ai voti poi furono i successi*, direbbe un nostro grande poeta; chè Jerone morì l'anno appresso. — Ed ora, prima di continuare nel commento della restante parte dell'ode, sarà opportuno un breve confronto del mito della fine di Creso quale ce lo presenta Bacchilide con le notizie che intorno ad esso mito ci pervennero da altra fonte. Quest'altra fonte è, come ognun sa, costituita dalla narrazione di Erodoto nel libro I. Ai capp. 86 e 87 lo storico d'Alicarnasso racconta che Ciro, avuto prigioniero Creso, lo fe' porre in ceppi su di un rogo insieme con quattordici giovani Lidì; che Creso in tanta sciagura si ricordò del detto di Solone a lui, superbo della sua prosperità, nessuno dei viventi essere beato; che allora tre volte ad alta voce gridò il nome di Solone; che agli interpreti, i quali l'interrogarono da parte di Ciro su quel nome ch'egli aveva esclamato, narrò il colloquio avuto coll'Ateniese; che Ciro, colpito dal racconto e pensando che anch'egli era un uomo e che quindi la sventura avrebbe prima della morte potuto colpire anche lui, ordinò di spegnere il già acceso rogo. Ma nessuno vi riusciva; allora Creso invocò Apollo pei doni che a lui aveva mandato, e il Dio con una violenta pioggia improvvisa spense il rogo. Quanto agli altri scrittori greci, che toccarono

ὄροι <γ> μὲν Ἑλλάδ' ἔχουσιν, οὐτις,
 ὠμγαίνητε ἱέρων, θελήσει

delle vicende del re di Lidia (Senofonte, Diodoro, Nicolao), dimostrò R. SCHUBERT (*Geschichte d. Könige von Lydien*, Breslau, 1884, pp. 118 e segg.) che dal più al meno trassero da Erodoto: il solo Ctesia dissente da Erodoto « cum Persarum ingenii et morum gnarus nihil de rogo commemoret. Immo Croesum a Cyro in vincula coniectum esse memoriae tradit, ter autem quaterve a deis, vel magna cum tempestate, liberatum esse, qua re commotus Cyrus illum dimisisset » (Preuss, *De fab. ap. B.*, p. 38). Ora Bacchilide ne dice che il rogo Cresò se lo fece erigere lui e diede ordine ad un suo servo di accenderlo. La narrazione del poeta di Ceo viene a confermare i sospetti che su quella erodotea già aveano fatto nascere in parte la versione di Ctesia, ma più e la stranezza che un persiano, adoratore del fuoco, avesse ordinato di ardere uomini, e una pittura pompeiana ed un'altra su di un vaso che si conserva al Louvre (vedi *Monum. ined. pubbl. dall'Inst. di corr. arch.*, I, tav. LV; Baumeister, II, 796, fig. 860; *Journal of Hellenic Studies*, XVIII, p. 268). In entrambe le pitture Cresò siede solo sul rogo ed è vestito dei regali paludamenti: nella seconda poi è in atto di libare, tenendo nella destra una pátera, ed ha in capo la corona e nella mano sinistra lo scettro; di più alla base del rogo un uomo nudo, quasi nudo, portante il significativo nome di Ἐῤῥυμο[ς], è in atto o di accendere la pira o di cospergerla di acqua lustrale. Il vaso risale circa al 500 a. Cr. Per mezzo del carne di B. i sospetti divennero certezza: la versione di Erodoto non è la primitiva, ma rispecchia un rimanipolamento posteriore all'età della versione bacchilidea. Ecco quanto ora sembra da ritenersi sull'origine dei due racconti. Quello che troviamo in B. tradisce l'origine lidia, in quanto attribuisce a Cresò una nobile risoluzione che lo salva dall'umiliarsi al vincitore. Nello stesso tempo però cotal racconto torna ad onore di Apollo, il quale non abbandona nella sventura colui che nella prosperità gli aveva fatto ricchissime offerte, ma lo trasporta al paese dell'eterna beatitudine: si noti ancora che l'Apollo che così agisce è qualificato coll'appellativo specifico di Δαλογενής. Di qui il Jebb (a cui appartiene la spiegazione che ora stiamo esponendo — vedi pp. 196-7 e l'opuscolo *Bacchylides*, pp. 2-3), osservando come il culto di Apollo Delio fosse in stretti rapporti con la leggenda degli Iperborei, acutamente induce che il racconto originario della Lidia dovette poi compiersi con una elaborazione ricevuta a Delo. Ma la versione che ci è riferita in B. non poté, come ben fa osservare il Preuss a p. 41, dominare a lungo, perchè ben presto dovette divenir noto ai Greci come Cresò avesse vissuto ancora parecchio tempo nella soggezione del vincitore. E allora si elaborò per opera dei sacerdoti di Delfi l'altra versione, che noi conosciamo da Erodoto, onorevole pur essa per Apollo, e nella quale poté, in odio ai Persiani, che nella invasione della Grecia non avevano rispettato neppure il tempio delifico, essere rappresentato Ciro quale autore del rogo di Cresò. — 63. <γ> μὲν: entrambe queste particelle hanno l'ufficio di accentuare la limitazione. — 64. ὠμγαίνητε: vedi la nota a 1, 154. — ἱέρων: notisi come codesto ravvicinamento di Jerone a Cresò non sia dovuto alla invenzione di Bacchilide, sì bene a quella di Pindaro: ricordisi il

ἐπ.ε'

www.libtool.com

φάμ]εν [σ]έο πλείονα χρυσόν

65

Λοξί]α πέμψαι βροτῶν.

εὐ λέγ]ειν πάρεστιν, ὁσ-

τις μ]ή φθόνῳ παίνεται,

θεοφι]λή φίλιππον ἄνδρ' ἀρήμον

τεθμ]ίου σκάπτρον Διὸς

70

στρ.ς'

ἰοπλό]κων τε μέρο[ς ἔχοντ]α Μουσαῖν

famoso οὐ φθίνει Κροίσου φιλόφρων ἀρετὰ detto da Pindaro in *Pit.* 1, 94 appunto mentre esorta Jerone alla generosità. — 67 e 68. ὅστις... παίνεται: cfr. Pind., *Pit.* 2, vv. 55 e seg. ψογερόν Ἀρχίλοχον, βαρυλόγους ἔχθεσαν | πλαινόμενον, *Nem.* 8, 21 ὄψον δὲ λόγοι φθονεροῖσιν. Il Blass, che scriveva dapprima παίνεται (A³, ταινεται[ι A), nella terza ed. accoglie le conclusioni dello Schöne, diss. cit., pp. 198-200, e dà (F)αίνεται. Col concetto dei vv. 67 e segg. pottrassi poi confrontare di Bacchilide stesso 5, 187 e segg. (vedi pure la nota colà); 13, 199-202; 9, 101 e seg.; in questo medesimo carne terzo i vv. 94-5. Di Pindaro si noti, oltre ad *Ol.* 11, 4-8, anche *Pit.* 9, 92-6 σιγαλὸν ἀμαχανίαν ἔργῳ φρογῶν. | ὄνεκεν, εἰ φίλος ἀστῶν, εἰ τις ἀντάεις, τό γ' ἐν ξυνοῖ πεπονημένον εὐ | μὴ λόγον βλάπτων ἄλιστο γέροντος κρυπτέτω. | κείνος αἰνεῖν καὶ τὸν ἐχθρὸν | παντὶ θυμῷ σὺν γε δίκῃ καλὰ βέζοντ' ἔννεπε, *Nem.* 9, 6 e seg. ἔστι δὲ τις λόγος ἀνθρώπων, τετελεσμένον ἐσλὸν | μὴ χαμαι σιγῇ καλύψαι, *Istm.* 1, 41-5 εἰ δ' ἀρετῆ ἴνεταιται τις πᾶσαν ὀργάν, | ἀμφοτέρον διαπάνεις τε καὶ πόνοις, | χρῆ νιν εὐρόν-τεσσιν ἀγάνορα κόμπον | μὴ φθονεραῖσι φέρειν γνῶμαις, *Istm.* 3, 1-3 εἰ τις ἀνδρῶν εὐτοχῆσαις ἧ σὺν εὐδόξοις ἀέθλοισι | ἧ σθένει πλοῦτου κατέχει φρασίιν αἰανῆ κόρον, | ἄξιος εὐλογίας ἀστῶν μεμιχθαι, *Istm.* 8, 69 τὸν αἰνεῖν ἀγαθῶ παρέχει, *fr.* 42, 3 e seg. καλῶν μὲν ἂν μοῖραν τε τερπνῶν ἐς μέσον χρῆ παντὶ λαφ̄ | δεικνύουσι, *fr.* 121 πρέπει δ' ἐσλοῖσιν ὀμνεῖσθαι..... καλλίσταις αἰοδαῖς. | τοῦτο γὰρ ἀθανάτοισι τιμαῖς ποταυᾶει μόνον | βῆθῆν σθένει, θνάσκει δὲ σιγαθῆν καλὸν ἔργον. — 69. φίλιππον: da Pindaro Jerone è detto ἰπογάρμυς (*Ol.* 1, 23). φίλιππος s' incontra pure in Pind., *Nem.* 9, 32 (Jurenka). — 70. τεθμ]ίου κτλ.: e Pind., *Ol.* 1, 12-3 θεμιστεῖον ὄς (scil. *Jerone*) ἀμφείπει σκάπτρον ἐν πολυμήλῳ | Σικελίᾳ (Bl.). τεθμ]ίου è dot. per θεσμίου. — 71. Le lettere αμοῦς appartengono al *fr.* 21 del Kenyon, qui collocato dal Blass, che l'aveva composto da due *fr.* minori: esso frammento contiene pure le due ultime lettere del seguente v. 72 e l'ultima del v. 69. — Date le miserabili condizioni del papiro in questo punto, le congetture dei versi 71-75 poggiano su troppo incerta base per aver molta probabilità di cogliere nel vero. Ai vv. 72-73 (e parte del 74) nessuna delle integrazioni cho furono escogitate mi soddisfa, onde mi limito a riferirne le principali in nota. Il Blass legge: ὄς δεῖ|μαλέα ποτ[ε] χειρὶ θύ]ων | γαλα]νὸς ἐράμερον ἀ[δονὰν φι]λάνορ]α σκοπεῖς. E lo Schwartz: ὄς βω]μαλέα ποτ[ε] χειρὶ νωμ]ῶν | αἰῶ]νος ἐράμερον α[ἴσαν αἰὲν | ἀφραλέ]α σκοπεῖς. A sostegno delle sue proposte lo Schwartz confronta ἀσφαλεῖ σὺν αἴσῃ di Bacchilide stesso, 13, 66, e αἰὼν ἀσφαλῆς di Pindaro, *Pit.* 3, 86, e fa risaltare la corrispondenza tra ποτὲ ed αἰέν: in ποτὲ egli vede un'allusione

υ-]μαλέαυ ποτ[- - -]ων

*-]νος ἐράμερον α[- - -

- -]α σκοπεῖς. βραχ[ύς ἄμμιν αἰών
ἀστρ.ς

δολ[έ]σσα δ' ἐλπὶς ὑπέροπλον φρέν' αὔξει 75

ἐραμ[ε]ρίων ὁ δ' ἀναξ [Ἀπόλλων

ἐκαβ[ό]λος εἶπε Φέρη[τος οὐ·

Col. IX (V)

“ θνατὸν εὖντα χρῆ διδύμους <σ> ἀξείν

ἱπ.ς'

γνώμας, ὅτι τ' αὔριον ὄψεαι

μοῦνον ἀλίου φάος,

80

χῶπι πεντήκοντ' ἔτα

ζῶαν βαθύπλουτον τελεῖς ...

alla battaglia di Cuma. Per la interpretazione di ἐράμερος rimanda a Pind., *Istm.* 3, 18. E il Jebb: ὡς δ' ἐν] Μαλέα ποτέ, [χεῖμα δαί]μων | ἐπ' εἶθ]νος ἐράμερον α[ἰψ' ἴησι. | καίρι]α σκοπεῖς. In questa integrazione il δ' del verso 72 va inteso come fortemente avversativo, corrispondente ad un *ma*, o, meglio, ad un *ma purtroppo*. — Col concetto dei vv. 74-76 (βραχύς-ἐραμ[ε]ρίων) cfr. Pind., *Pit.* 3, 61-2 μή, φίλα ψυχά, βίον ἀθάνατον | σπεῖδε, e Oraz., *Odi*, IV, 7, 7 e seg. *Immortalia ne spes monet annus et aeternum | quae rapit hora diem*. — 82. Apollo parla ad Admeto, re di Fere in Tessalia, presso il quale dovette trascorrere un anno grande (8 anni) come guardiano del gregge, in pena d'aver ucciso il serpente Pitone, mostro d'origine divina (figlio di Gea). Bene osserva il Jurenka che le parole del dio sono dette ad Admeto « come ad un *moriturus* »: è pertanto da ritenere che il discorsetto d'Apollo non giunga più là del v. 82, perché i vv. 83-4 « rivolti ad Admeto, il quale deve morire, non avrebbero un senso appropriato ». Il pensiero che l'uomo non sa ciò che l'avvenire gli serba s'incontra anche altrove presso B. (cfr. 10. 45-7; 14. 1-6) e pure sovente in Pindaro (vedi *Ol.* 2, 33-41; 12, 5-12; *Pit.* 10, 63; *Nem.* 11, 42-6). È noto altresì alla poesia propriamente gnomica: cfr. Solone, *fr.* 12. vv. 63-70 μοῖρα δὲ τοι θνητοῖσι κακὸν φέρει ἤδη καὶ ἐσθλόν | δῶρα δ' ἀφουκα θεῶν γίγνεται ἀθανάτων. | πᾶσι δὲ τοι κίνδονος ἐπ' ἔργμασιν, οὐδέ τις οἶδεν, | ἧ μέλλει στήσιν, χρήματος ἀρχομένου | ἀλλ' ὁ μὲν εὖ ἐρθεῖν πειρώμενος οὐ προνοήσας | εἰς μεγάλην ἄτην καὶ χαλεπὴν ἔπεσεν, | τῷ δὲ κακῶς ἔρδοντι θεὸς περὶ πάντα δίδωσιν | συντυχίην ἀγαθὴν, ἐλποσιν ἀφροσύνης (vv. 65-70 = *Teogn.*, vv. 585-90). Per la tragedia cfr. Eur., *Alc.*, 783 e seg. καὶ ἐστὶ θνητῶν ὅστις ἐξέπισταται | τὴν αὔριον μέλλουσαν εἰ βιώσεται. Quanto al senso particolare delle parole di Apollo nel passo bacchilideo, è, in moneta spicciola, questo: « essendo mortale, devi tenerti pronto tanto a morire magari all'indomani quanto a vivere una agiata vita lunga *ancor* cinquant'anni »: (*cinquanta* detto per indicare un numero indeterminato, ma assai grande di anni). Sarebbe poi assurdo credere che con cotesto numero di cinquanta Bacchilide volesse fare a Jerone il poco amabile augurio ch'ei potesse giungere all'età di cinquant'anni. Cfr. poi col Brandt Oraz., *Epist.*, I, 4, 13 e seg.

ὅσια δρῶν εὐφραίνει θυμόν τοῦτο γάρ
 κερδέων ὑπέρτατον.

www.libtool.com

στρ.ζ'

φρονέοντι συνετὰ γαρώω βαθὺς μὲν 85
 αἰθὴρ ἀμίαντος ὕδωρ δὲ πόντου
 οὐ σάπεται εὐφροσύνα δ' ὁ χρυσός·
 ἀνδρὶ δ' οὐ θέμεις, πολὺν π[αρ]έντα

ἀστρ.ζ'

γῆρας, θάλειαν αὐτίς ἀγκομίσοι 90
 ἦβαν. ἀρετὰ[ς γε μ.] ἐν οὐ μινόθει
 βροτῶν ἅμα σ[ώμα]τι φέγγος, ἀλλὰ

*omne crede diem tibi diluxisse supremum: | grata superveniet, quae non sperabitur hora, e Odi, IV, 7, 17 e seg. Quis scit an adiciant hodiernae crastinae summae | tempora di superi? — 83. Cfr. il concetto fondamentale dell'ode 22 del libro I di Orazio (Br.) — 85. φρονέοντι: scil. σοί (= Ἰέρωνι). φρον. συνετὰ γαρώω fa ricordare ὡς ἀ βέλη |φρονάεντα συνετοῖσιν di Pind., Ol. 2, 91 e 93. — 85-92. L'andamento di questi versi ci riconduce alla memoria il famosissimo principio dell'Olimpica prima di Pindaro. Il pensiero di Bacchilide è qui molto chiaro: dopo nominate parecchie cose incorruttibili, e quindi immortali, soggiunge: immortale non è la vita dell'uomo, ma sì bene la luce della virtù. Coi vv. 85-90 opportunamente il Piccolomini confrontava gli omerioi I, 406-9 ληιστοὶ μὲν γάρ τε βόες καὶ ἴπια μῆλα, | κτητοὶ δὲ τρίποδες τε καὶ ἵππων ξανθὰ κάρηνα· | ἀνδρὸς δὲ ψυχὴ πάλιν ἔλθειν οὐκ ἐλίσσεται | οὐδ' ἔλετή, ἐκεῖ ἄρ' κεν ἀμειψεται ἔρκος ὀδόντων. Il Brandt ricorda per i vv. 85-90 Oraz., Odi, IV, 7, 13 e segg. *Damna tamen celeres reparant caelestia lunae; | nos ubi decidimus, | quo pater Aeneas, quo dives Tullus et Ancus, | pulvis et umbra sumus*, e per i vv. 90-92 il *dignum laude virum Musa vetat mori* già rammentato a proposito della chiusa del carne primo. — 87. εὐφροσύνα: il Blass congetturò εὐχροσύνα, perché εὐφροσύνα « fa troppo a pugno e col senso e con la ragione e con lo spirito di colui che scrisse I, 159 e segg. ». Ma questa ragione non pare sufficiente a legittimare la coniazione di una voce nuova là dove il papiro porge una lezione sicurissima. Si sa che la coerenza non è la qualità che più sia da ricercare nel poeta che scrive sotto l'ispirazione del momento e che può pertanto in istanti diversi vedere le cose sotto diverso aspetto. Aggiungasi che l'εὐφροσύνα, oltre a continuare l'antitesi fra il concetto dei vv. 85-7 e quello dei vv. 88-9, ne introduce una seconda, quella cioè tra il piacere che può dar l'oro e la sua inefficacia a restituire la giovinezza. Or la seconda antitesi sarebbe perduta con l'εὐχροσύνα. — 88. π[αρ]έντα: a sostegno della sua congettura il Jebb cita Plat., *Rep.*, 460 E ἀνδρὶ δὲ, ἐπειδὴν τὴν δεινὰτην δρόμου ἀκμὴν παρῆ. — 91. ἅμα: è il solo caso in B. in cui ἅμα funga da preposizione. — 90-91. Per l'immortalità della gloria procurata dalla virtù vedi I, 181-4 e la nota colà. Cfr. inoltre Teogn., 867 ἀρετῆς δὲ μέγα κῶδος οὐ ποτ' ὀλεῖται, e, per tutto il passo da ἀρετὰς a τρίφει, *Pit.* 3, 114 e*

Μοῦσά νιν τρ[έφε]. Ἱέρων, σὺ δ' ἄλβου

www.libtool.com.cn ἐπ.ζ'

κάλλιςτ' ἐπεδ[είξ]αο θνατοῖς

ἄνθεα· πράξα[ντι] δ' εὖ

οὐ φέρει κόσμ[ον σι]ω-

πά· σὺν δ' ἄλσθ[εία] κελῶν

95

seg. á δ' ἀρετὰ κλειναῖς αἰδαῖς | χρονία τελέθει. — 92. ἄλβου: corr. tautom. col v. 22. — 93. κάλλιςτ': allusione alla vittoria col carro, che era la più gloriosa. — 94. ἄνθεα: per la espressione ἄλβου ἄνθεα cfr. Pind., *Istm.* 5, 12 εὐανθεῖ σὺν ἄλβω. — πράξα[ντι] δ' εὖ: εὖ πράσσειν è qui detto del vincere un agone; così pure in 5, 190 e in Pind., *Ol.* 4, 4; 11, 4. — 94-96. πράξαντι-σιωπά: vedasi la nota ai vv. 67 e 68. Confrontisi ancora Pind., *Istm.* 5, 12-13 δύο δέ τοι ζωᾶς ἄωτον μόδινα πομαίνονται τὸν ἄλπικτον εὐανθεῖ: σὺν ἄλβω, | εἴ τις εὖ πάσγων λόγον ἐσλὸν ἀκούσῃ, *Nem.* 7, 12-13 ταῖ μεγάλαι γὰρ ἀλκαὶ | σκότον πολλὸν ἕμνων ἔχοντι δεόμεναι (Jur.), Oraz., *Odi*, IV, 8. 20-22 neque, | si chartae siveant quod bene feceris, | mercedem tuleris (Dessoulayv), 9, 29-30 *Paululum sepultae distat inertiae | celata virtus*. — 96. σὺν ἀλσθ[εία]: anche in 8, 4-5 e 9, 85. σὺν con una parola indicante un'idea astratta è assai comune in B: ἀγλαία, αἴσα, ἦκα (anche in Pind.), εὐθυμία, εὐκλεία, νῆκα, τόχα (anche in Pind.), χρόνος (Smyth). — σὺν ἀλ. κελῶν: lett. con (= fra) la realtà delle cose belle (= delle glorie) cioè fra le reali, vere glorie (s'intende di Jerone). E questa, che è senza dubbio la più soddisfacente interpretazione del passo, è dal Jebb egregiamente confortata col confronto della chiusa dell' *Ol.* 1 (del principio di essa certo si rammentò B, ai vv. 85 e sogg.), ove Pindaro mette accanto alla gloria di Jerone la gloria che a lui posta viene dal celebrare più degnamente d'ogni altro le vittorie agonali. La forma di P. è assai più solenne, e ben più alta è la coscienza, che egli manifesta, del proprio valore, ma la mossa è identica nei due poeti. Per la forma della frase di B. il Jebb stesso richiama Tucid., VI, 33, 1 τῷ ἐπίπλοο τῆς ἀληθείας. Ad intendere κελῶν come participio si oppone, oltre al senso meno soddisfacente che se ne ritrarrebbe, anche il fatto che quasi senza dubbio il participio sarebbe stato scritto senza contrazione (cfr. ὀλιγοσθενῶν in 5, 152, ὀμνέων in 8, 2, ecc.). — 97. ὀμνήσα: assai a proposito lo Smyth fa notare come ὀμνεῖν costituisca tanto la nota iniziale quanto la finale del carme.

Metro. — L'epodo è in metro κατ' ἐνόπιον εἶδος, il metro della strofa-antistrofa non ha un carattere ben definito. Parecchie sono tanto nelle strofe quanto nell'epodo le soluzioni. — La strofa è composta di tre periodi, monocoli i primi due, dicolo il terzo. Il primo periodo è costituito da un trimetro giambico catalettico che presenta la 2ª lunga razionale sciolta in due brevi nei vv. 15 e 85, la 3ª nei vv. 5, 19, 29, 33, 47, 56, 61, 71, 75: il v. 43 è perduto: al v. 89 il Blass vorrebbe ristabilire il tribraco nella seconda parte del primo μέτρον scrivendo θάλασαν (egli confronta Μήνησα di Saffo, fr. 162) « etsi sunt qui talia pro monstris habeant ». Al v. 47 la lezione del papiro non farebbe che sostituire un antispasto alla prima dip. giambica, ma è necessario correggere per il senso (v. commento). Il secondo periodo risulta di un

καὶ μελιγλώσσοι τις ὑμνήσει χάριν

www.libtool.com Κρίας ἀηδόνος.

prosodiaco + la forma di un apparente bacchio, la quale nel v. 90 è sostituita da quella di un apparente anapesto, fenomeno uguale a quello che accade nell'ultimo verso della strofa (meglio si direbbe *triade* — v. la mia *Antologia d. melica greca*, p. 73) del partenio d'Alcmano. Le tre figure metriche che si susseguono nel secondo periodo sono rispettivamente l'ionico a maiore, il coriambo, la dipodia giambica catalettica. Si osserverà che l'ionico ha talora la prima sillaba breve: a tal proposito rammentinsi le parole d'Efestione, p. 37 W. παρατηρεῖν δὲ χρῆ, ὅτι τὴν πρώτην συζυγίαν (*scil.* τοῦ ἀπὸ μαιζονος ἰωνικοῦ) καὶ ἀπὸ βραγείας ἀρχομένην ποιῶσιν. Al v. 62 il pap. dà il semplice ἐπεμφε, con cui la figura del coriambo sarebbe sostituita da L - - -, ma troppo certo appare da quanto dicemmo nel commento l'errore dello scriba, perchè si debba esitare qui a correggere <ἀν>ἐπεμφε e togliere così la discrepanza dagli altri versi corrispondenti. Il terzo periodo è composto di duo κῶλα, il primo dei quali ha l'identica forma del secondo periodo, salvo che è congiunto per sinafia col κῶλον susseguente e perciò non può formare periodo a sè. Al v. 63 l'inserzione di <γ> quale terza sillaba è necessaria non solo per il metro, ma pure per il senso. Il 2° κῶλον del 3° periodo (considerato da solo presenterebbe la forma dell'endecasillabo saffico) compie con la prima sillaba il terzo μέτρον del κῶλον precedente; seguono le figure della dip. giambica, dell'ionico a minore catalettico, della dip. giamb. catalettica. Al v. 18 la dipodia giamb. acataletta è sostituita dall'antispasto: sarebbe facile restituire la dip. giamb. scrivendo ὀψιδαιδάλων (cfr. εὐδαιδαλος in 17, 88 e fr. 10, 3, πολυδαιδαλος in Omero), ma la correzione secondo le nuove teorie non è metricamente necessaria (chi abbia ripugnanza ad ammettere l'antispasto può osservare semplicemente che nel saffico endec. la 4ª sillaba è ancipite). La stessa sostituzione che al v. 18 avviene al v. 64: chi non voglia ammettere l'antispasto deve però allungare colà la sillaba finale di μεγαίνητε con la sola forza dell'aspirazione iniziale di Ἴεραων, oppure correggere il testo. Chi volesse poi abbreviare la 4ª sillaba anche colà, potrebbe scrivere μεγαίνετε (cfr. εὐαίνετε in 19, 11). Notiamo infine ancora che due volte fra la quinta e la sesta sillaba del verso quarto ricorre l'iato (che indicammo pure nello schema). — L'epodo consta di tre periodi tutti dicoli. Il primo è un tetrametro (ion. a maiore, coriambo, due dip. giambiche): il secondo è pure un tetrametro (quattro dip. trocaiche, di cui l'ultima catalettica: la 2ª lunga razionale del 3° μέτρον è sciolta in due brevi al v. 40 per causa di un nome proprio): il terzo è un pentametro (cinque dip. trocaiche: catalettiche la terza e la quinta: la prima ha la 1ª lunga sciolta in due brevi al v. 83).

τρίτον γάρ π[αρ' ὀμφα]λὸν ὑψιδείρου χθονός
 Πυθόνικ[ος ἀείδει]ται 5
 www.libtool.com.gr
 ἄκοπδ[ων ἀρετᾶ] σὺν ἴππων.
 - - - - - L
 - - - - -]ας ἀλέκτωρ
 - - - - - ἐκόν]τι νόψ
 - - - - -] ὕμνουσ 10

significato transitivo = ὁ θρμίζων τὸ ἄστν (Ken.). Cfr. εὐθόδικον in 5, 6 e la nota colà. Vedi inoltre Pind. *Ol.* 6, 92-4 Ὀρτογίας τὰν ἱέρων καθαρῶ σάκπψ δέκπων, | ἄρτια μηδόμενος... (Jur.). — 4. Cfr. Pind., *Pit.* 6, 3 e seg. ὀμφαλὸν ἐριβρόμου | χθονός (Prontice), 8, 59 γὰς ὀμφαλὸν παρ' αἰδιδμον (Pr.), 11, 9-10 Πυθῶνά τε καί... | γὰς ὀμφαλὸν (Jebb), *Nem.* 7, 33 e seg. παρὰ μέγαν ὀμφαλὸν ἐδρουκόλπου | μολῶν χθονός, ἐν Πυθίοις δὲ δαπιδος (Jur.). — ὕψιδείρου: epiteto nuovo ed ἀπ. εἰρ. È composto da δειρή = δειράς e conviene assai alla regione che circonda Delfi. Il Jebb ricorda qui i due picchi, sorgenti sopra Delfi, che portavano il nome di Φαιδριάδες (dallo splendore delle cime percorse dai raggi mattutini del sole). — 5. ἀείδεται: l'ι finale consuona colla prima vocale della parola seguente. — Gli avanzi dei versi 7-12 sono troppo scarsi perchè i tentativi di dare anche una semplice ricostruzione particolareggiata del senso, se non delle parole, possano avere molte probabilità di cogliere nel vero. Ciò nonostante molti furono che con non piccolo coraggio si accinsero all'ardua prova. Farò cenno solo delle principallissime ipotesi. Il Jurenka volle vedere nell'ἀλέκτωρ del v. 8 Dinomene, figlio di Jerone, il quale, non contento di mostrare, come il gallo nel suo cortile, la propria valentia negli agoni patrii (il Jurenka integrava col Palmer in fine del v. 8 ἐνδομάχ]ας ἀλέκτωρ, la quale espressione appartiene originariamente a Pindaro: cfr. *Ol.* 12, v. 14), avrebbe desiderato qualcosa di più (τι νόψ al v. 9), e cioè inni che lo celebrassero per vittorie riportate nei grandi agoni dell'Ellade. Il Blass, basandosi sull'andamento dei vv. 14 e segg., ove sembra che si rammentino prima le vittorie pitiche di Jerone e poi le due olimpiche, pensò che il poeta anche nel corso della prima strofa, dopo d'aver toccato dei tre successi riportati dal re siracusano a Pito, si trasportasse col pensiero a quelli d'Olimpia. Da questa supposizione forse l'arte di Bacchilide non ci guadagna troppo; l'ipotesi però, trattandosi di un'odiceina fatta lì per lì, non pare del tutto ripudiabile. In base adunque all'esposto concetto il Blass crederebbe quell'ας, che rimane prima di ἀλέκτωρ al v. 8. un relativo gen. sing. riferentisi ad Ἀρέθουσα, che sarebbe stata menzionata innanzi: l'ἀλέκτωρ di Ἀρέθουσα sarebbe l'Alfeo (cfr., per tale uso, *Sof.*, fr. 767 N.: il Jebb aggiunge Licofrone, 1094 e la relativa chiosa di Tzetzze, che spiega ἀλεκτόρων con ὀμολέκτρων, σὺζύγων), il quale con lieto animo avrebbe udito gl'inni con cui Bacchilide avrebbe celebrato le vittorie olimpiche di Jerone. Il Jebb accoglie la prima parte della congettura del Blass (accenno alle vittorie olimpiche anche nella 1ª strofa), ma discorda da lui nella interpretazione dell'ἀλέκτωρ, che, a parer suo, sarebbe Zeus. Dei versi perduti egli tenta una bella, se anche non molto probabile, integrazione, che qui riferisco: παρὰ δ' εὐρροον

στρ.β'

www.libtool.com.gr οίς] ἰσόρ-

ροπον ἔχοντα Δίκ]ας τάλαν[τον

Col. X (VI) Δεινομένεος κ' ἔγρα[ίρο]μεν υἰόν.
πάρεστιν νιν ἀγγιάλω[ι Κρίσ]ας μυχοῖς

Ἄλφρον] | δις Ἦρας (F) αἰ εὐροβί]ας ἀλέκτωρ | γέρας ἔναιμ' ἐκόν]τι νόψ | πρου-
 μνήης δ' ἐπάκουον] ὕμους | κελαδέοντας, οἷς] κελ. Al v. 13 egli ristabilisce
 il κ' del papiro, che il Blass nella prima edizione aveva mantenuto
 spiegandolo come iterativo (e così appunto va inteso), mentre lo espunse
 nelle edizioni successive. — 11. οἷς]: scil. ὕμους. — 11 e 12. Le
 lettere ἰσορ al v. 11 e ασταλαν al v. 12 costituivano il *fr.* 19 del Kenyon,
 che il Blass collocò in questo luogo: egli dice che in esso frammento
 si vede anche la parte inferiore del primo υ di ὕμους (v. 10). Ad ogni
 modo la ricostruzione ἰσόρροπον ἔχοντα Δίκ]ας, se è bella ed ingegnosa,
 ha però sempre troppo deboli punti d'appoggio. Il Headlam cita l'ome-
 rico M, 433 e segg. ἀλλ' ἔχον, ὡς τε τάλαντα γονὴ χειρῆτας ἀληθῆς, |
 ἤ τε σταθμὸν ἔχουσα καὶ εἶριον ἀμφὶς ἀνέλκει | ἰσάροσα', ed il Blass
 aggiunge che Bacchilide ricorse anche altrove (17, 25) all'immagine
 della bilancia. — I versi 13-14 costituiscono un luogo molto vessato.
 Io ho seguito la lezione e l'interpunzione che ne ha fissato il Blass,
 salvo che ho ristabilito col Jebb nel v. 13 il κ' del pap. ed ho accolto
 nel v. 14 l'integrazione Κρίσ]ας del Jebb invece di Κίρ]ρας del Blass,
 perchè, come osserva il Jebb a p. 465, se è vero che ἀγγιάλωια si
 adatterebbe più a Cirra, l'antico porto di Crisa, μυχοῖς richiama piut-
 tosto Crisa: cfr. Pind., *Pit.* 6, 18 Κρισαίωιας ἐνὶ πτωγαῖς. Di più la
 distanza di Crisa dal mare non era poi tale che un poeta non potesse
 attribuire l'appellativo ἀγγιάλωια ai suoi recessi. Paleograficamente tanto
 Κίρρας quanto Κρίσας hanno le stesse probabilità, perchè della lettera
 che il Blass giudicò un ρ non avanza che un piccolo tratto di curva
 in alto: ora questa reliquia si adatta così ad P come ad un C. A titolo
 di curiosità scientifica riferirò ora, intorno ai v. 13-14, le congetture
 del primo editore e del nostro Fraccaroli. Il Kenyon lesse il v. 13
 col κ' del pap. e con virgola dopo υἰόν: nel v. 14 lesse παρεστῆναγγι:α
 ασ[. . .]ασμυχοῖς e ricostrusse παρ' ἐστῆνα ἀγγιάλω]σασιν Αἴτ]νας μυχοῖς
 osservando come l'integramento Αἴτ]νας fosse reso assai probabile
 dal confronto con la Pitia prima di Pindaro, da cui appare come
 Jerone gradiasse allora accenni alla sua fondazione di Etna; ma poichè
 non sembravagli che la lacuna maggiore del verso potesse contenere
 sei lettere, così notò che forse lo scriba aveva scritto ἀγγιάλωιας. Per il
 senso però del passo così ricostruito limitossi a commentare a παρ' ἐστῆνα
 « l'accusativo indica che qualche parola implicante l'idea di mandare
 o di andare andò perduta avanti al v. 13, parola da cui l'espressione
 κ. τ. dipende. Nell'assenza di cotale vocabolo è impossibile dire se il
 passo allude a residenza o no di Bacchilide in Sicilia » e a dichiarare
 anzi esplicitamente: « Così come il passo è, la interpretazione di esso
 dipende interamente dalle parole che mancano ». Il Fraccaroli nel citato
 articolo *Bacchilide* (in *Riv. Filol.*, XXVI, p. 75, n. 2, riferito il testo
 del Ken. ai vv. 13 e 14 e quello, sicuro, dei versi seguenti sino ad
 αἰδέων, chiosava: « Il verbo ἐρίπτειν richiede un oggetto, e questo non

μούνον ἐπιχθονίων τάδε
 μηράμενον στεφάνοις ἐρέπταιν
 δύο τ' ὀλυμπιονίκας
 ἀσιδεῖν. τί φέρτερον ἢ θεοῖσιν

può essere che οἶόν: i due infiniti poi insieme, ἐρέπταιν ed ἀσιδεῖν, richiedono un verbo finito che li regga, e questo verbo evidentemente non può essere ἐγγραίρομεν. Convieni dunque supporre fosse nei versi antecedenti, che andarono perduti, e in tal caso ἐγγραίρομεν non potrebbe più stare, ma tenendo il μὲν staccato converrebbe compiere la prima parola altrimenti, forse con un aggettivo, come ἀτέρωχον (cfr. V 35-36), se il metro lo potesse comportare: così il senso sarebbe chiaro: il poeta invita la Musa a Δεινομένεος μὲν οἶόν ἐρέπταιν στεφάνοις, δύο τ' Ὀλ. ἀσιδεῖν ». L'ipotesi è bella, ma il Blass, riconoscendo nel papiro la esistenza delle prime due lettere di ἐγγραίρομεν, ci assicura il vocabolo, e coll'aggiunta del fr. 19 del Ken., di cui già dicemmo, le crea un altro serio impiccio. Ancora egli crede di poter riconoscere dopo il γάρ del v. 4 qualche avanzo di un π (e lo crede anche il Jebb, tant'è vero che, mentre presso il Kenyon egli aveva proposto ἀμρ', nella sua edizione accoglie, appunto per ragioni paleografiche, il παρ' del Bl.), e, se così è, sarebbe da leggere colà certamente παρ', con cui non andrebbe, sotto l'aspetto metrico, d'accordo la lezione data dal papiro al v. 14. Infine è da osservare, a favore degli emendamenti del Blass, che dal lato paleografico non è punto impossibile che un ΗΑΡΕΤΙΝΝΙΝ (che poteva nel pap. essere scritto anche ΗΑΡΕΤΙΝΙΝ) abbia generato una errata lezione ΗΑΡΕΤΙΑΝ. Di più, e questo importa forse più del resto, mentre la sottile spiegazione data dal Fraccaroli di μούνον ἐπιχθονίων τάδε | μηράμενον (= allusione « alla dignità regia, e all'essere Jerone, tra i pochi re ch'erano in Grecia, di gran lunga il più possente »: il Fr. confronta Pind., *Pit.* 1, 48-50 τιμάν, | ὅταν οὐτις Ἑλλάνων δρέπει, | πλοῦτος στεφάνωμ' ἀτέρωχον, dove l'allusione alla « dignità regia ecc » è certa) incontra un intoppo nel τάδε in quanto questo « deve... aver avuto la sua spiegazione nei versi precedenti », quella del Blass « ut tres victorias Pythicas adeptus sit » corre del tutto liscia. — 16. στεφάνοις ἐρέπταιν: cfr. Pind., *Pit.* 4, 239-40 ἑταῖροι... | στεφάνοισι.. νιν... ἔρεπτον, 9, 123-4 πολλὰ μὲν κείνοι δίκον | φύλλ' ἔπι καὶ στεφάνους (Jur.). — 17. δύο τ' ὀλυμπιονίκας: da principio interpretossi *due vincitori olimpici*, ma il guaio stava nel trovarli nella famiglia di Jerone. E per vero o bisognava risalire indietro di diciotto anni, e cioè al 488 a. Cr., anno in cui Gelone e Jerone furono entrambi vincitori in Olimpia, « roba stantia da andare a rinviare » (Fr.), o supporre col Kenyon che Jerone avesse associato a sè nella vittoria olimpica del 472 il figlio Dinomene, cosa di cui nè in Pindaro nè in Bacchilide si trova cenno alcuno, mentre, se fosse veramente accaduta, esso non sarebbe senz'alcun dubbio mancato. Ora è dimostrato che ὀλυμπιονίκα significa *vittoria riportata in Olimpia*. E la dimostrazione si ebbe confrontando il fr. 130 del sofista Antifonte, ove si dice ὀλυμπιονίκα καὶ ποθεινίκα καὶ οἱ τοιοῦτοι ἀγῶνες (Bl.); Eliodoro, pp. 115 e 141 ed. Bekker, ove ricorre l'espressione τὴν Ποθεινίκαγ (Lipsius ne' suoi *Beiträge zur Pindarischen Chronologie* — in *Sitzb. der Sächs. Ges. der Wiss.*, 1900,

φίλον ἔοντα παντο[δα]πῶν

λαγγάνειν ἄπο μοῖρα[ν ἐσ]θλών;

20

www.liberal.com.cn

p. 9); τὰν...μουνοπάλαν in Bacchilide stesso, 12, 8 (Bl.); Πυθόνικ[ος, per indicare il vincitore a Pito, in questa modesima ode quarta, al v. 5 (Christ in *Bacchyl. und die Pythiadenrechnung - Hermes*, 1901, p. 109: nè importa che la finale ος sia integrata, perchè alla certezza di tale integrazione è scorta sicura il metro). — 18-20. τί φέρτερον κτλ.: cfr. Pind., *Nem.* 9, 45-7 ἴστω λαχῶν πρὸς δαιμόνων θαυμαστόν ὄλβον. | εἰ γάρ ἄμα κτεάνοις πολλοῖς ἐπιδοξὸν ἄρρηται | κῶδος, οὐκ ἔνεστι πόρρω θνατὸν εἰ σιοπιάς ἄλλας ἐράψασθαι ποδοῖν. *Istm.* 6, 10-3 εἰ γάρ τις ἀνθρώπων δαπάνη τε χαρεῖς | καὶ πόνῳ πράσσει θεοδμάτους ἀρετάς, | σὺν τέ Φοι δαίμων φρεσὶ δόξαν ἐπύρατον, ἐσχαταῖς ἤδη πρὸς ὄλβου | βάλλει' ἄγνωρον θεότιμος ἔων, Pind., *fr.* 155 τί δ' ἔρδων φίλος | σοὶ τε, καρτερόβροντα | Κρονίδα, φίλος δὲ Μοῖσαις, | Εὐθυμία τε μέλων ἂν εἴην, | τοῦτ' αἰτημί σε. Vedi inoltre di B. stesso 3, 21-22; 14, 1-2; e l'ode quinta ai vv. 50-53 e la prima parte della nota ad essi. — 20. λαγγάνειν ἄπο: la preposizione in tmesi dopo il verbo è assai rara. Il Jebb ricorda B, 699 τότε δ' ἤδη ἔχεν κατά γαῖα μέλανα, Esch., *Pers.*, 871 (πόλις) ἐληλαμένα περὶ πόργον, Eur., *Bacc.*, 554 τινάσσω ἄνα πόργον, e di Bacchilide stesso 19, 7.

Metro. — La composizione di questo carne è monostrofica: il metro è in massima κατὰ βακχεῖον εἶδος, ma vi sono frammisti vorsi composti di dattili, che naturalmente sono da considerare di natura logaedica. La brevità del carne e la poca sicurezza della lezione in buona parte di esso rendono assai incerta la divisione in periodi. Sembra che questi siano tutti monocoli ad eccezione del primo e del quarto (probabilmente anche il terzo, sebbene scritto tutto su di una linea, è da considerare composto di due κῶλα). Il primo periodo è un tetrametro κ. β. ε. ipercataletto (dip. trocaica od antispasto, dip. giambica acataletta, dip. troc. od antisp., dip. giamb. ipercataletta: il primo κῶλον è il gliconeo 2); il secondo è un dimetro logaedico; il terzo è un trimetro κ. β. ε. ipercataletto (antispasto, coriambo, antisp. ipercataletto: si noti come questo verso presenti la forma di un gliconeo terzo cui seguono cinque sillabe che ripetono le prime cinque sillabe del verso stesso); il quarto è un tetrametro logaedico; il quinto è un dimetro κ. β. ε. catalettico (= ferecrazio 2°); il sesto è un trimetro κ. β. ε. catalettico (antispasto, coriambo, dip. giamb. catal. = gliconeo 3° — dip. giamb. catal.); il settimo è un gliconeo terzo; l'ottavo è un gliconeo secondo ipercataletto (= al 2° κῶλον del primo periodo senza la soluzione che quello mostra nella prima metà del primo μέτρον).

V (5).

<ΤΩΙ ΑΥΤΩΙ

ΚΕΛΗΤΙ ΟΛΥΜΠΙΑ.>

στρ.-ἄστρ.

----- = |

www.libtool.com.cn

- - - -	- - - -	-		
- - - -	- - - -	-	- - - -	
- - - -	- - - -	-		5
- - - -	- - - -	≅	Λ	
- - - -	- - - -	-		
- - - -	(≅)	- - - -	Λ	
- - - -	- - - -	- - - -	- - - -	
- - - -	- - - -	≅		10
- - - -	- - - -	- - - -	(-)	
- - - -	- - - -	≅		
- - - -	- - - -	- - - -	-	
- - - -	- - - -	- - - -	(≅)	
- - - -	- - - -	≅		15
	ἐπ.			
- - - -	- - - -	- - - -	≅	
- - - -	- - - -	- - - -	-	
- - - -	- - - -	≅ - - - -	-	
- - - -	- - - -	- - - -	-	
- - - -	- - - -	- - - -		5
- - - -	- - - -	- - - -	≅ ≅	
- - - -	- - - -	- - - -	≅	
- - - -	- - - -	- - - -	≅	
- - - -	- - - -	- - - -		
≅ - - - -	- - - -	- - - -	- - - -	10

στρ.α'
 Εὔμοιρε [Σ]ορακ[οσίω]ν

V (5). Il titolo dell'ode non si legge nel papiro, dove tra la fine del carme antecedente ed il principio di questo altra divisione non s'incontra se non la *κορωνίς* con la *παράγραφος*: il cambiamento però tanto nel metro quanto nello scopo del canto mostra fuori d'ogni dubbio il passaggio ad un nuovo epinicio. E per vero, mentre qui il metro è *κατ' ἐνόπλιον εἶδος* e s'inneggia ad una vittoria col cavallo da corsa, nella precedente odicina il metro è *κατὰ βακχσιον εἶδος* e si celebra un trionfo ottenuto col carro. Il titolo venne preposto dal Kenyon. — La vittoria che qui si canta fu riportata da Jerone col cavallo Ferenico. Questo famoso corsiero vinse due volte ad Olimpia, la prima nell'Olimpiade LXXVI, la seconda nell'Olimp. successiva (cfr. in Pausania, VIII, 42, 9, l'epigramma in cui venne fatta da parte di Dinomene, figlio di Jerone, la dedica dell'*ἀνάθημα* di Jerone a Zeus Olimpio, e vedi il catalogo ossirincheo dei vincitori olimpici (v. n. al carme sesto) sotto le Oll. LXXVI e LXXVII). Che l'epinicio bacchilideo si riferisca al primo trionfo è cosa nella quale tutti i filologi convengono; ciò invece su cui verte viva discrepanza è questo, se anche nell'Olimpica 1^a di Pindaro si esalti il medesimo successo di Ferenico. Stanno per il sì il Kenyon, il v. Wilamowitz, il Blass, il Jurenka, il Lipsius, il Robert, il Gaspar (*Essai de*

ἱπποδινήτων στρατα[γ]έ,
 γνώση μὲν [ι]οστεφάν[ω]ν
 Μοισᾶν γλοκῶδωρον ἄγαλμα, τῶν γε νῦν
 αἵ τις ἐπιχθονίων,
 ὀρθῶς φρένα δ' εὐθύδικ[α]ν

5

Chronologie Pindarique, Bruxelles, 1900, p. 94), lo Schroeder (*Pindari Carmina*, pp. 56-7 e 76), il Jebb; per il no il Mancini, il Christ, quantunque vacillando alquanto, e specialmente il Fraccaroli, all'ultimo lavoro del quale intorno alla cronologia pindarica (*Riv. di Filol. e d'Istr. classica*, a. XXIX, fasc. 3) rimandiamo lo studioso, che vi troverà ad uno ad uno combattuti, e decisamente confutati, gli argomenti che furono addotti a sostegno dell'opinione contraria, e poscia messi in luce quelli che dimostrano doversi attribuire il carme pindarico all'anno 472.

2. ἱπποδινήτων: parola nuova ed ἀπαξ εἰρημένον. È da interpretare in senso passivo: *condotti attorno da' cavalli* (anal. di οἰτροδίνητος). Il secondo elemento del composto suggerisce l'idea del cocchio. È noto come l'emblema recato da una delle due faccie delle belle monete siracusane di questo periodo fosse una quadriga sormontata da una Νίκη. In *Pit.* 2, vv. 1-2, Pindaro dice di Siracusa Συράκουσαι... | ..ἀνδρῶν ἱπκῶν τε σθαρογαρμῶν δαιμόνιαι τροφοί. — στραταγέ: probabilmente si ha qui una parziale riproduzione del titolo di στραταγὸς ἀποκράτωρ, di cui Jerone potè essere investito a quella guisa che il suo predecessore e fratello Gelone; tuttavia si potrebbe pur credere στραταγέ usato affatto genericamente in senso di *capo, signore* (cfr. l'uso di στρατός in *Pind.*, *Pit.* 2, 58 πρόταν κύριε πολλῶν μὲν εὐστεφάνων ἀγυῖαν καὶ στρατοῦ e 87 χῳπόταν ὁ λάβρος στρατός, dove evidentemente στρατός ha il significato di *popolo*). — 4. Μοισᾶν: è il solo caso in cui Bacchilide faccia uso della forma coll'α eolico, la quale s'incontra invece costantemente in Pindaro. Tutte le altre volte (e sono nove, e precisamente 2, 11; 3, 71 e 92; 5, 193; 9, 3; 10, 11; 15, 47; 19, 4; *fr.* 16, 4) il nostro poeta adopera Μοῦσα. — γλοκῶδωρον: l'epiteto trovasi in due altri luoghi presso Bacchilide. Al v. 3 dell'ode 3^a esso è dato a Clio, al v. 1 della 11^a a Νίκα (in quest'ultimo passo per vero non appare nel papiro, ma lo si suppli di su la testimonianza indiretta di Stobeo). Per incontrarlo ancora bisogna giungere poi ad *Ant. Pal.*, V, 22 (ove è attribuito ad Eros). — γλοκ. ἄγαλμα: *scil.* il presente inno. — 5. αἵ: dor. ed ep. per εἰ. Cfr. 17, 64, e n. — Cfr. Ω, 220 εἰ μὲν γάρ τις μ' ἄλλος ἐπιχθονίων. — Col concetto de' vv. 3-6 si può paragonare *Pind.*, *Ol.* 1, 106-108 πέποιθα δὲ ξένον | μή τιν' ἀμφοτέρα καλῶν τε Φιδριν, ἀλλὰ καὶ δύναιμι κυριώτερον | τῶν γε νῦν κλυταῖσι δαιδαλωσέμεν ἔμνων πτωγαῖς. Molti intendono (tra questi anche il Jebb) i vv. 3-6 nel senso che Jerone saprà giudicar meglio d'ogni altro il valore dell'inno di Bacchilide, come se il nostro volesse qui fare un complimento alla perspicacia ed al buon gusto poetico del re, ma questa interpretazione mi persuade poco; il poeta vuol dire piuttosto che a Jerone s'addice, se mai ad alcuno dei mortali, lo splendido, dolce dono delle Muse; egli, se mai altri, vi ha pieno diritto. — 6. εὐθύδικον: ottimamente si può leggere anche εὐθύδικ[α]ν sulla

ἀτρέμ' ἀμπαύσας μερμυῶν
 δεῦρ' ἄδρησον νόφ,
 ἢ σὺν Χαρίτεσσι βαθυζώνοις ὕφάνας
 ὕμνον ἀπὸ ζαθείας
 10
 νάσου ξένος ὑμετέραν πέμ-
 πει κλευνῶν ἐς πόλιν,
 χρυσάμπυκος Οὐρανίας κλει-
 νὸς θεράπων ἐθέλει δὲ
 γᾶρον ἐκ σπηθέων χέων
 15

analogia di ὀρθοδικαν (Pind., *Pit.* 11, 9). Pel concetto cfr. 4, 3, ἀστὸ-
 θεμὶν θ' Ἰέρωνα, ed anche 3, 70, e le rispettive note. — 7. Concetto
 generico, senza allusione alcuna a vicende particolari. — ἀμπαύσας:
 apocope ed assimilazione nella prep. — ἀμπ. μερμυῶν: il Brandt con-
 fronta Oraz., *Od.*, III, 8, 17 *Mitte civiles super urbe curas*. — 9.
 σὺν Χαρ. βαθ.: cfr. Pind., *Pit.* 9, 2-3 σὺν βαθυζώνοισιν... | .. Χαρίτεσσι. —
 ὕφάνας: la stessa imagine in Pind., *fr.* 179 ὑφαίνω... ποικίλον | ἄνθημα
 (= ποίημα). Cfr. pure 19, 8 — 10 e 11. ζαθείας νάσου: Ceo. Nell'epi-
 teto ζαθείας si manifesta l'amor del poeta alla sua isola natia. — 11.
 ξένος: Bacchilide parla qui di se stesso in terza persona. Così pure
 nell'ode ottava al v. 3. Quando B. siasi recato per la prima volta a
 Siracusa ci è ignoto. Il Jebb ricorda opportunamente come da quanto
 risulta dalla testimonianza di Timeo, *fr.* 90, sia da mettere o nel 476
 o nel 477 la riconciliazione di Jerone e Terone d'Agrigento per opera
 di Simonide: forse in quella occasione B. avea fatto il suo primo viaggio
 in Sicilia e dallo zio era stato presentato al re siracusano, sicchè poteva
 ora, passato da quel giorno un certo tempo, chiamarsi ξένος di lui. Cfr.,
 del resto, su questo punto il cap. 1 della *Introduzione*. — ὑμετέραν:
 il poeta ha già in mente i Δεινομένους ἀγέρωγα παῖδες (35-36). — 12.
 κλευνῶν: raddoppiamento eol. del ν. — Δαι νν. 10-12 si comprende
 che l'ode presente fu da Bacchilide composta in Ceo. Con questo tratto
 assai opportuno può riuscire il confronto di Pind., *Nem.* 3, 76 e segg.
 ἐγὼ τότε τοι | πέμπω μεμιγμένον μέλι λευκῷ | σὺν γάλακτι..... | πόμ' αἰοιδίμον,
 e *Ol.* 6, 85 e segg. Θήβαν... τὰς ἐρατεινὸν ὕδωρ | πίομαι, ἀνδράσιν αἰματαιῖσι
 πέλκων | ποικίλον ὕμνον. — 13. χρυσ. ὀφρ.: cfr. Pind., *Pit.* 3, 89-90 χρυ-
 σαμπύκων | ...Μοισᾶν. — 13 e 14. κλεινός: poche parole prima abbi-
 am visto κλευνῶν. Lo Smyth nota che un fenomeno analogo avviene in Sof.,
Ed. a Col., 554, dove, alla distanza di soli tre versi, vien ripetuto
 un ἀκούων. Il Jebb in nota a questo luogo sofocleo osserva giustamente
 che « gli antichi scrittori, anche i più artistici, erano meno scrupolosi
 che i moderni nell'evitare siffatte ripetizioni di singole parole ». Ed a
 prova della sua asserzione adduce i seguenti esempi: *Ed. a Col.*, 631
 ἐκβάλοι, 636 ἐκβαλῶ: 638, 640 ἦρό: 966, 969 ἐπαί: 1000, 1003 καλόν,
 1004 καλῶς: 1123 οὐκ ἄλλος βροτῶν, 1129 οὐκ ἄλλον βρ. (qui per vero
 le parole ripetute sono parecchie): 1451, 1459 ἀξίωμα: 1487 φρένα,
 1488 φρενί: *Ed. Re.*, 517 φέρον, 519 φέροντι, 520 φέρε: 1276, 1278 ἠμοῦ:
Ant., 73, 76 κείσομαι. — 14. θεράπων: cfr. Teogn., 769 Μουσῶν θερά-
 ποντα, Aristof., *Ucc.*, 909 Μουσῶν θεράπων. — 15. γᾶρον... χέων: cfr.

	ἀστρα'	
	αἰνεῖν Ἴέρωνα βαθὺν	
	ὁ αἰθέρα ξοθαῖσι τάμων	
	ὕψῳ πτερόγεσσι ταχέι-	
	αις αἰετός, εὐρύανακτος ἄγγελος	
	Ζηγὸς ἐρισφάρατος,	20
	θαρσεῖ κρατερᾷ πίσυρος	
	ἰσχύι, πτάσσοντι δ' ἔρμι-	
	γες λιγύφθογγαι φόβῳ·	
	οἷ νιν κορυφαὶ μεγάλας ἰσχοῦσι γαίας.	
	οἷδ' ἄλως ἀκαμάτας	25
Col. XI (VII)	δοσπαίπαλα κύματα νομᾶ-	

Alceo, *fr.* 39 B., 4 καχγέι: λιγύραν (πόκνον) αἰΐδαν. — 16. αἰνεῖν Ἴέρωνα: notisi l'enfatica posizione di queste parole. — 16 e segg. Due volte Pindaro paragona esplicitamente se stesso con un' aquila, come qui fa Bacchilide, e cioè nell' *Olimpica* 2^a, v. 97, e nella *Nemea* 3^a, vv. 80-81 (un fuggevole tocco anche in *Nem.* 5, 20-1), ma nel secondo luogo con uno scopo diverso da quello del nostro poeta, con lo scopo cioè di significare la propria abilità nel mettere in rilievo con pochi rapidi tocchi il punto culminante dell' argomento, precisamente a quel modo che in un batter d'occhi l'aquila, colto l'istante opportuno, si scaglia dall'alto sulla preda o l'afferra. Invece il concetto significato qui dal nostro e quello di Pindaro nella *Olimpica* 2^a, checchè ne paia ad altri, è, in fondo, identico: in entrambi i casi si esprime la coscienza della propria superiorità sugli altri poeti. Con questi passi de' poeti greci è opportuno raffrontare Dante, *Inf.* 4, 94 e segg. *Così vidi adunar la bella scuola Di quel signor dell'altissimo canto, Che sovra gli altri, com'aquila, vola.* — 16 e 17. βαθὺν δ' αἰθέρα: « In lui [*scil.* Bacchilide].... le smisurate distese dell'etra corrispondono alla grande abbondanza di materia che la stirpe di Jerone offre al poeta » (Jurenka). Tale abbondanza è indicata da Pindaro, *Ol.* 13, 114 coll' imagine dell' acqua invece che con quella dell' aria. — 17. αἰθέρα... τάμων: cfr. *Inni om.*, 5, 383 ἡέρα τάμων. — 19. εὐρύανακτος: composto nuovo ed ἄπ εἰρ. — 20. ἐρισφάρατος: l'epiteto ricorre anche in Pind., *fr.* 15 ἐρισφάρατος πόσις Ἥρας: in *Inni Omer.*, 3, 187, è attribuito a Posidone. — 21 e 22. θαρσεῖ... ἰσχύι: lo Smyth confronta Sof., *Pilott.*, 104 ἰσχύος θράτος. — 22 e 23. πτάσσοντι δ' ἔρμιγες... φόβῳ: il contegno de' κόρακες e dei κολοαὶ in Pindaro di fronte all' aquila è bensì diverso da quello degli ἔρμιγες bacchilidei (ἀκραντα γαρόστον e ταπεινὰ νέμονται), ma il significato di esso non ne viene sostanzialmente a differire. Per l' imagine cfr. Alceo, *fr.* 27 B. Ἐπταζὸν ὤπερ ἔρμιγες ὤκων | αἰετον ἐξαπίνας φάνεντα, Sof., *At.*, 169-171 μέγαν αἰγυπιὸν δ' ὀποδείσαντες | τάχ' ἄν ἐξαίφνης.... | σιγῇ πτήξειαν ἔφρωναι. Nota il dorismo ἔρμιγες. — 26. δοσπαίπαλα: tale aggettivo ricorre anche in Archil., *fr.* 107 H. καὶ βήσας ὄρεων δοσπαίπαλους. — Co' vv. 24-26 cfr. Pind. *Nem.*, 5, 21 καὶ πέραν πόντοιο πάλλουτ' αἰετοί. — 26 e 27. νομᾶτα: questa parola venne a torto sospettata, oltrechè

καὶ δ' ἐν ἀπρότῳ χάει
λεπτότερα σὺν Ζεφύρου πνοι-
αῖσιν ἔθειραν, ἀρίγνω-
τος μετ' ἀνθρώποις ἰδεῖν.

30

ἐπ.α'
τῶς νῦν καὶ ἑμοὶ μυρία πάντα κέλευθος

per la ragione metrica, anche perchè la forma media del verbo *νωμάω* non s' incontra, fatta astrazione dal presente luogo di Bacchilide, se non in Quinto Smirneo, *Postomer.*, III, 439. — 27. ἐν ἀπρότῳ χάει: χάος nel significato di « ciò che si trova fra il cielo e la terra », di « aria », s' incontra anche in Euripide, *fr.* 451 (*Eur. frgg.*, N.), vv. 2-3 τὸδ' ἐν μέσῳ τοῦ οὐρανοῦ τε καὶ γῆνός, | οἱ μὲν ἐνομάζουσι χάος, ed in Aristof., *Ucc.*, 192 e 1218. Lo scoliaste poi al v. 192 della citata comedia adduce, per l' uso di χάος = *aria*, da Ibico le parole ποτᾶται δ' ἐν ἀλλοτρίῳ χάει. Devesi però osservare che dubitosi, e non senza ogni fondamento di ragione, che la citazione dello scoliaste aristofaneo sia provenuta da confusione col passo di Bacchilide (ἀλλοτρίῳ sarebbe corruzione prodotta, come pensò il Bergk, il quale accolse le parole da *νωμάται* a *χάει* come *fr.* 47 di Bacchilide, da influenza del verso che lo scoliaste chiosava, διὰ τῆς πόλεως τῆς ἀλλοτρίας καὶ τοῦ χάους). — 28 e 29. λεπτότερα...ἔθειραν: è notevole l' uso di queste parole trattandosi del piumaggio d' un uccello. — σὺν Ζεφ. πν.: cfr. T, 415 ἔμυ πνοῆ Ζεφύρου. — 30. μετ' ἀνθρώποις: il Weil ritenne corrotta o l' una o l' altra di queste due parole e propose di correggere ἀνθρώπων in οἰωνοῖς oppure μετ' in μέγ'. Il Blass (3^a ed., pp. XII-XIII) vorrebbe addirittura togliere il μετ' « ut illatum ab eo qui numeros strophae antistropheaeque exaequare cuperet ». Il Jebb mantiene la lezione del pap. inalterata, spiegando però ἀρίγνω. μετ' ἀνθρ. come un modo di esprimersi piuttosto trascurato. Per conto mio, io non riterrei insostenibile la lezione del papiro neppure quando la si interpretasse in senso strettamente letterale. Ma un' altra causa concorre a farmi anzi preferire il μετ' ἀνθρώποις agli emendamenti escogitati, ed è questa, che nella mente del poeta, man mano che il primo termine della similitudine si è andato svolgendo, per un processo inconscio, ma naturale assai, anzi tanto più naturale quanto più inconscio, all' imagine dell' αἰετὶς si è venuta a poco a poco sostituendo quella di lui stesso, il quale, come poeta di tanto superiore agli altri di quanto il volo dell' aquila s' innalza su quello dei più umili uccelli, spazia nelle alte regioni del pensiero nella stessa guisa che l' ἄγγελος di Zeus al di sopra de' monti e del mare, e diventa così ἀρίγνωτος μετ' ἀνθρώποις ἰδεῖν. Il Brandt (pp. 305-306) mette in luce l' imitazione della similitudine bacchilidea da parte di Orazio nell' ode ventesima del libro II: coi vv. 16-17 di B. (βαθὺν-αἰετός) egli raffronta i vv. 1-3 del carme oraziano *Non usitata nec tenui ferar | pinna biformis per liquidum aethera | vates neque in terris morabor*, coi vv. 29-30 di B. i vv. 13-20 di Orazio, che sono appunto una parafrasi del concetto bacchilideo. Orazio si paragona col cigno (vv. 9 e 12), non con l' aquila, ma solo perchè questa è l' usanza sua: anche Pindaro non è per lui un' aquila, ma il *cigno dirceo* (*Odi*, IV, 2, 25): all' aquila Orazio assomiglia non il poeta, ma il guerriero (*Druso: Odi*, IV, 4). — 31. ἑμοὶ: l' emendamento del

ὁμετέραν ἀρετᾶν
 www.ἴμνεϊν, | κυανοπλοκάμου θ' ἕκατι Νίκας
 χαλκεοστέρνου τ' Ἄρηος,
 Δεινομένους ἀγέρω-
 χοι παῖδες. εὖ ἔρδων δὲ μὴ κάμοι θεός.
 ξαντότριχα μὲν Φερένικον

35

Blass appare accettabile, più ancora che per la ragione metrica, perchè, data l'importanza che ha nel nostro caso, per il significato, questo pronome, male vi starebbe la semplice forma enclitica. E per vero l'ἔμοι corrisponde all'aquila della imagine dei versi precedenti, mentre le parole che seguono ancora nel v. 31 corrispondono al βαθὺς αἰθήρ. — *μορία πάντα κέλευθος*: cfr. 19, 1 Πάρσει μορία κέλευθος, *fr.* 22 Ἐ! δὲ λέγει τις ἄλλως, πλατεια κέλευθος, ed anche 9, 47-48 δι' εὐρείας κελύθου | μορία πάντα φάτις. Le tre parole ricorrono nella forma identica in Pindaro, *Istm.* 3 (4), 19 Ἔστι μοι θεῶν ἕκατι μορία πάντα κέλευθος. In questo ultimo luogo anzi ricorrono (v. 21) ancora quasi le precise parole che al v. 32 di Bacchilide ed al principio del v. 33: dice infatti Pindaro ὁμετέρας ἀρετὰς ἴμνεϊν, e Bacchilide ὁμετέραν ἀρετᾶν | ἴμνεϊν. Confrontisi infine co' vv. 31-33 anche *Istm.* ὁ (5), 22-23 μορία δ' ἔργων καλῶν τέμνηθ' ἑκατόμπεδοι ἐν σερφῶ κέλευθοι | καὶ πέραν Νείλοιο παγᾶν καὶ δι' Ἰπερβορίους e *Nem.* 6, 45-46 πλατεια πάντοθεν λογιόων ἐνὶ πρόσδοι | νᾶσον εὐκλεια τάνδε κοσμεῖν. L'identità dell'espressione μορία π. κ. in B. e in P. ha tratto parecchi a pensare che con quel καὶ posto dinanzi all'ἔμοι Bacchilide abbia voluto dire che non solo a Pindaro, ma anche a lui era aperta μ. π. κ. Evidentemente il καὶ, dopo la lunga similitudine dell'aquila, va inteso qui in altro modo: Bacchilide vuol dire che come l'aquila spazia per l'infinito χάος, così anch'egli, accingendosi a lodare i figli di Dinomene, può spaziare per un infinito campo, costituito appunto dalla materia che le nobili imprese dei Dinomenidi offrono alle sue lodi. — 33. κυανοπλοκάμου... Νίκας: nota giustamente il Jurenka che Νίκα è qui ad un tempo persona ed astratto: lo stesso accade di Ἥβα in Pind., *Pit.* 9, 109-111 χρυσοστέφανου δὲ Φοῖ Ἥβας | καρπὸν ἀνθήσαντ' ἀποδρέψαι | ἔθειλον. e *Ol.* 6, 57-58. — 34. χαλκεοστέρνου: parola nuova ed ἀπ. ἐρ. Bacchilide forma composti col primo membro χαλκο- e χαλκεο-, χρυσο- e χρυσο-, mentre Pindaro non ha che χαλκο- e χρυσο-. — Ἄρηος: fuggevole accenno alla famosa battaglia d'Imera (480 a. Cr. Vedi la *Pitia* 1^a ed in specie la dichiarazione del Fraccaroli, *Le odi di P.*, pp. 343-344). Bacchilide appare qui assai diverso da Pindaro, che sui trionfi militari dei Dinomenidi insistè ben maggiormente. — 35. Δεινομένους: in Pind., *Nem.* 3, 20, Ἀριστοφάνους. Pei figli di Dinomene cfr. l'epigr. di Simonide, che costituisce il *fr.* 141 B., ai vv. 1 e 2 (v. la nota ai vv. 15-21 del carne terzo). — 35 e 36. ἀγέρωχοι: nel buon significato di « magnanimi ». Archiloco ed Alceo usarono quest'aggettivo nel cattivo senso di « superbo ». Nel primo senso lo si trova in Omero (*Il.* 36; λ, 286) ed in Pindaro. — 36. εὖ ἔρδ. δὲ μὴ κ. θ: con questa chiusa confrontisi quella di Pindaro, *Ol.* 6, 97 μὴ θράσσα χρόνος εὐλῶν ἰπέρπων. — 37 e segg. Con quanto si dice qui di Ferenico cfr. Pind., *Ol.* 1, 18 e segg. εἰ τί τοι Πίσας τε καὶ Φερενίκου χάρις | νόον ὅπ' ἑλοκτά-

Ἄλφεόν παρ' ἐρυθρίαν
 πῶλον ἀελλοδρόμαν
 εἶδε κιάσαντα χρυσόπαχος Ἄωζ,
 στρ.β'
 Πυθῶνι τ' ἐν ἀγαθέα·

ταῖς ἔθ' ημε φροντίσιν, | δεῖ παρ' Ἄλφεῶ σῶτο, δέμας | ἀκέντητον ἐν δρόμοισι
 παρῆγων, | κράται δὲ προσέμειξε δεσπότην, | Σαρακόσιον ἵπποχάρμαν βασιλέα.
 Bacchilide è lasciato indietro d' un bel tratto dal suo terribile rivale.
 — Le parole ξαντότριχα..... κιάσαντα erano già note prima della scoperta
 del papiro bacchilideo e formavano il fr. *6 del Bergk⁴ (invece che ἀελλο-
 δρόμαν leggevasi però ἀελλοδρόμον). Veggasi il parallelo che tra esso
 frammento ed il corrispondente passo pindarico è istituito dal Fraccaroli,
Pind., p. 172 e n. 1. — 38. Ἄλφεόν παρ' ἐρυθρίαν: notisi quanta
 vita dia alla rappresentazione l' uso dell' accusativo invece che del dativo.
 L' aggettivo ἐρυθρίνας non è usato che da Bacchilide, dove compare anche
 nell' ode 3^a, v. 6. Mentre Pindaro non ha epiteti per l' Alfeo (una volta
 sola il fiume riceve l' appellativo ἐρυθρὸν ῥέοντα, e ciò accade nell' Olim-
 pica 5^a (v. 18), la quale assai probabilmente, per non dire addirittura
 senza dubbio, non è di Pindaro: cfr. Fraccaroli, *Pind.*, pp. 227-230),
 il poeta di Ceo ne adopera parecchi. E per vero, oltre ad ἐρυθρίνας,
 incontransi ancora, al v. 180 di questa stessa ode 5^a ἀκαμαντοράας ed
 al v. 26 della 11^a καλλιράας. — 39. ἀελλοδρόμαν: ἀπαξ εἰρημένον. Cfr.
 ἀελλοπόδων... ἵππων in Simon., fr. 7 B., ed in Pind., *Nem.* 1, 6; fr.
 221, 1. — 40. χρυσόπαχος: altro ἀπαξ εἰρ. Le corse tanto col celete
 quanto colla quadriga facevansi allo spuntar del giorno. Cfr. Sof., *Elekt.*,
 698-99 εἰθ' ἵππικῶν | ἦν ἡλίω τέλλοντος ἀνέπους ἀγῶν. — 41. Πυθῶνι
 τ' ἐν ἀγαθ.: cfr. Pind., *Pit.* 9, 71 ἐν Πυθῶν.. ἀγαθέα: vedi altresì 3,
 62 e la nota. Jerone vinse a Delfi col celete due volte, e cioè nella
 Olimpiade 74, a. 3 = 482 a. Cr. e nella Olimp. 75, a. 3 = 478. Il
 cavallo vincitore la seconda volta fu certamente Ferenico: cfr. Pind.,
Pit. 3, 73-4 στεφάνοις | τοὺς ἀριστέων Φερένικος ἔλ' ἐν Κίρρα ποτέ. Ma per
 affermare che lo stesso Ferenico abbia vinto l' anno 482 non c' è che il
 plurale στεφάνοις dell' ora addotto luogo di Pindaro, dove però il plurale
 può essere una semplice figura retorica. Sarebbe ad ogni modo la cosa
 stata possibile, tenendo conto del fatto che Ferenico vinse ancora ad
 Olimpia nel 472 (*Ol.* 1 di Pindaro)? Tanto le testimonianze degli antichi
 intorno al tempo che un cavallo da corsa poteva durare a farsi onore,
 quanto le esperienze moderne concorrono a dimostrare che sì. Narra
 infatti Erodoto (VI, 103) che sì i cavalli di Cimone Ateniese come quelli
 di Evagora Spartano vinsero in tre Olimpiadi successive, alla distanza
 quindi di otto anni tra il primo successo e l' ultimo, ed il Christ citò
 dall' *Ars veterinaria* di Pelagonio un passo (p. 32 Ihm), che dice: *equos*
circo sacrisque certaminibus quinquennes usque ad annum XX ple-
rumque idoneos adseverant. Il Prof. Fraccaroli ebbe dai signori Rossi,
 proprietari delle scuderie di Crespano, l' assicurazione che parecchi
 cavalli durarono per assai lungo tempo « a battere gl' ippodromi.
 quale *Vandalo* che durò dieci anni e *Rondello* sedici » (al trotto). Il
 Kenyon ricorda il nome di uno steeple-chaser, *Lamb*, che vinse la corsa
Grand National (4 $\frac{1}{2}$ miglia) due volte di seguito, nel 1868 e nel 1871,

γὰρ δ' ἐπισκήπτων πειράσσω
 ὄψω κιν ὑπὸ προτέρων
 ἵππων ἐν ἀγῶνι κατέχρανε κόνι·
 πρὸς τέλος ὀνόμεινον
 ῥιπᾶ γὰρ ἴσος Βορέα
 ἐν κυβερνήταν φυλάσσω
 ἴεται νεώκροτον

avendo sei anni la prima e nove la seconda volta. Il Jebb aggiunge che nella stessa corsa l'anno 1904 partirono ventisei cavalli; quattro di essi avevano nove anni, uno dieci, uno tredici, uno infine (*Manifesto*) sedici: ebbene quest'ultimo fu uno dei soli nove che riuscirono a compiere l'intero percorso. Nulla d'impossibile adunque che nell'antichità classica potesse a distanza di dieci anni riportar vittoria un eccellente cavallo, il quale avendo incominciato a correre, come i nostri steeplechasers, non a due o tre anni, ma a cinque circa, poteva naturalmente aver conservato il vigore de' suoi garretti assai più a lungo de' nostri corridori al galoppo. — 42. γὰρ δ' ἐπισκήπτων πειράσσω: anche Pindaro più d'una volta conferma con un solenne giuramento quanto sta per dire: cfr. *Ol.* 2, 101 ἀδάσσομαι ἐνόρκιον λόγον ἀλαθεῖ νόμῳ, 6, 20-21 καὶ μέγαν ὄρκον ἑμὸς αἰσῶσι τοῦτό γέ μοι σαφέως | μαρτυρήσω, *Nem.* 11, 24 καὶ μὰ γὰρ ὄρκον (Jur.). L'espressione di Bacchilide è però più viva, parla meglio al senso: questa volta il grande poeta tebano ha avuto la peggio. La formula più piena del giuramento si legge in 8, 3-4 γὰρ δ' ἐπισκήπτων χεῖρα | κομπάσσομαι. Del resto l'atto di toccar la terra non è invenzione di B.: è un atto convenzionale che appartiene anche alla poesia epica: Altea in I, 568-9 invoca l'Ade e Persefone toccando la terra γαῖαν... χερσὶν ἀλοῖα. Col toccar la terra s'intendeva generalmente di chiamare a testi dei propri giuramenti le divinità ctonie, che del giuramento violato avrebbero preso vendetta: talora, come nel caso d'Altea, l'atto accompagnava invece una preghiera d'aiuto alle divinità ctonie stesse. — 43. προτέρων: in senso locale: generalmente adoperasi in significato temporale: anzi del senso locale non si adduce altro esempio certo, all'infuori di quello bacchilideo, che τ, 228 ἐν προτέρῃσι πόδεσσι. — 44. κατέχρανε: il composto è nuovo e non ricorre altrove neppure in Bacchilide. — 46. ἴσος: l'è è breve: è lungo invece in 1, 172, in 13, 156, in *fr.* 2, 2. — Il v. 46 è una parafrasi dell'epiteto ἀελλοδρόμων del v. 39. — 47. φυλάσσω: tanto nel senso di portar il κυβερνήτης sano e salvo sino al fine della corsa, quanto in quello di ubbidire ad ogni minimo cenno di lui: traduci « ben attento al suo cavaliere ». — 48. ἴεται: questo presente storico, che lo Smyth trova strano, è d'una bellezza poetica singolare, ed accresce straordinariamente vivacità ed efficacia alla rappresentazione. Si può anche spiegare ἴεται come presente che indica la consuetudine di Ferenico a vincere, ma, sebbene questa interpretazione non mi sembri spregevole, preferisco tuttavia di gran lunga l'altra, che dà un senso più plastico assai, e quindi poeticamente migliore. — νεώκροτον: ἐπαξ εἶρ. Taluno intende il significato letterale del vocabolo come *fabbricato di fresco a colpi di martello*, confrontando Pind., *fr.* 194 νεώκροται χροστὰ κρηγίς. Io credo assai più proba-

νίκαν Ἴερωι φιλοξείνῳ τιτύσκων.

ἄλβιος ᾤτιν θεὸς
μοῖρᾶν τε καλῶν ἔπορευ

σὺν τ' ἐπιζήλῳ τύχᾳ
ἀφνεὲν βιοτὰν διάγειν οὐ

γά[ρ τις] ἐπιχθονίων
π[άντ]α γ' εὐδαίμων ἔφυ.

ἀστρ.β'

καὶ μὲν π]οτ' ἐρειψιπύλαν

50

55

bile l'altra spiegazione di recente applaudito e perchè κρότος è la parola che regolarmente indica applauso (cfr. Senof., *Anab.*, VI, 1, 13 ἐνταῦθα κρότος ἦν πολὺς — Jebb) e perchè cotale interpretazione ha l'appoggio del θρότης... λαὸς Ἀχαιῶν di 3, 9. — 49. φιλοξείνῳ: siffatta lode è data a Jerone con forma assai più mirabile in *Pit.* 3, 71 ξεινοῖς... θαυμαστός πατήρ. Cfr. anche *Ol.* 1, 10-11 ἐς ἀφνεὲν ἰκομένους | μάκαιραν Ἴερωος ἐστίαν. — τιτύσκων: nessun altro esempio dell'attivo si conosce prima dell'età alessandrina. — 50 e segg. I vv. 50-55, citati da Stobeeo, *Flor.*, CIII, 2 (fino a διάγειν anche da Apostolio, XII, 65e), già li conoscevamo, e costituivano il fr. 1 del Bergk⁴. I vv. 50-53 fanno pensare, sebbene i concetti non siano proprio gli stessi, a Pind., *Istm.* 5 (4). 12-13 δύο δέ ται ζωᾶς ἕωτον μόνα ποιμαίνοντι τὸν ἀλπιστον εὐανθεὶ σὺν ἄλβῳ, | εἴ τις εὐπάσχωι λόγον ἐσλὸν ἀκούῃ. L'andamento de' due luoghi ha molta somiglianza. Maggior conformità d'idee è tra il passo bacchilideo e Pind., *Pit.* 2, 56 τὸ πλουτεῖν δὲ σὺν τύχᾳ πότμου σοφίας ἔριστον. Il pensiero poi espresso ne' vv. 54-55 è comune nella poesia greca: cfr. Mimnermo, 2, 15-16 οὐδέ τις ἐστὶν | ἀνθρώπων, ᾧ Ζεὺς μὴ κακὰ πολλὰ διδοί, Teogn., 167-168 Ἄλλ' ἄλλω κακὸν ἐστὶ, τὸ δ' ἀτρεκέϊς ἄλβιος οὐδεὶς | ἀνθρώπων ὀπόσουσ ἠέλιος καθορᾶ, 441 οὐδεὶς.. πάντ' ἐστὶ πανόλβιος, Esch., *Agam.*, 553 e seg. τίς δὲ πλὴν θεῶν | ἅπαντ' ἀπήμων τὸν δι' αἰῶνος χρόνον; Sof., *Ed. a Col.*, 1722 κακῶν γὰρ δυσάλωτος οὐδεὶς, Eur., *If. in Aul.*, 29-30 οὐκ ἐπὶ πᾶσι σ' ἐφύττωσ' ἀγαθοῖς, | Ἀγάμεμνον, Ἄτρεὺς, 161-163 θνητῶν δ' ἄλβιος εἰς τέλος οὐδεὶς | οὐδ' εὐδαίμων | οὐπω γὰρ ἔφυ τις ἄλυπος. Notisi che a quel tempo Jerone era affetto da una malattia incurabile (Λιθιῶν Plut., *Mor.*, 403 C: scol. Pind. *passim*): la sentenza di Bacchilide può quindi essere stata detta per porgere un conforto al sovrano. Ed il mito che segue è pienamente conforme al significato di essa. Meleagro, eroe di tale aspetto che destò l'ammirazione dello stesso Eracle, avrebbe potuto condurre una vita felice in mezzo a' trionfi che col suo valore non gli sarebbero mancati: ma gl'invidiò tale sorte il fato, che per un subitaneo impeto di furore della madre lo condusse a morte nel fior degli anni. — 56. καὶ μὲν: cfr. Pind., *Pit.* 4, 289, *Nem.* 2, 13, ecc. καὶ μὲν serve spesso, come fa notare il Jebb, « ad introdurre qualche nuova considerazione in appoggio d'un'opinione che è già stata enunciata ». Nel drama annunzia l'arrivo d'un nuovo personaggio (es. Sof., *Aiace*, 1168). — ἐρειψιπύλαν: ἀπαξ εἰρ. L'attività indicata da questo epiteto Eracle la spiegò specialmente nella spedizione contro Troia (cfr. Pind., *Ist.* 6 (5), 31), nella presa di Οἰχαλία, e nell'andata stessa all'Ade, di cui

	παῖδ' ἀνίκ]ατον λέγουσιν δοῦναι Διδος] ἀργικεραύ-	
Col. XII (VIII)	νου δώματα Φερσεφόνας τανισφόρου	
	καρχαρόδοντα κύν' ἄ-	60
	ξοντ' ἐς φάος ἐξ Ἴαῖδα,	
	οἶδν ἀπλάτοι' Ἐχίδνας	
	ἔνθα δυστάνων βροτῶν	
	φυχᾶς ἐδάη παρὰ Κωκυτοῦ ῥεέθροισ.	
	οἶά τε φύλλ' ἔνεμος	65
	Ἰδας ἀνά μηλοβότους	
	πρῶνας ἀργηστᾶς δονεῖ.	
	ταῖσιν δὲ μετέπρεπεν εἶδω-	
	λον θρασυμέμνητος ἐγ-	
	χεσπάλου Πορθανίδα.	70

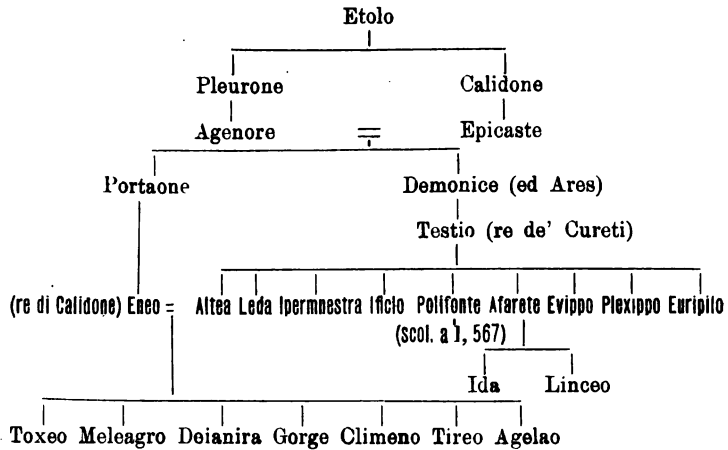
si fa menzione ne' versi che seguono. — 58 e 59. ἀργικεραύου: epit. omer. di Zeus. — 60-62. La discesa all' Ade per trarne il cane Cerbero è la sola delle fatiche d' Eracle ricordata da Omero (Θ, 367-8 εὐτὲ μιν εἰς Ἴαῖδαο κυλάρατο προέπεμψεν | ἐξ ἐρέβους ἄξοντα κύνᾳ στογασροῦ Ἴαῖδαο, e λ, 633-4 καὶ ποτὲ μ' ἐνθάδ' ἐπέμφε κύν' ἄξοντ'· οὐ γὰρ ἔτ' ἄλλον | φράζετο τοῦδε τί μοι κρατερῶτερον εἶναι ἄεθλον). Se ne può vedere la narrazione in Apollod., II, 5, 12, 4 ed in Pediasimo, 30-32. — 62. οἶδν... Ἐχίδνας: secondo la Teogonia esiodea, v. 310. — 64. ἐδάη: detto qui dell' apprendere de' sensi, come in Pindaro, *fr.* 166, 1 Ἄνδροδάμαντα δ' ἐπι Φήρης δᾶν βικάν μελιαδέος οἴνου. Cfr. anche l' uso del *discere* dato dalla maggior parte dei mss. in Oraz., *Odi*, III, 3, 34. Lo Schwartz vorrebbe leggere ἔλκεν, *caeciana in fuga*, invece di ἐδάη (la forma è attestata da Apoll., *Arg.*, III, 872). Non si possono disconoscere né le buone basi paleografiche di cotale correzione né l'acutezza di essa, che sarebbe suffragata dal confronto colla nota scena di λ, 605-6 e, aggiungo io, dal contenuto dei luoghi a cui io richiamo nella chiosa ai vv. 68 e segg.; ma il μετέπρεπεν del v. 68 non ci può lasciar dubbio sulla retta interpretazione del pensiero bacchilideo. Meleagro non si fa notare perchè gli altri spiriti fuggano ed egli rimanga imperterrito, ma perchè eccelle di gran lunga sugli altri e per la statura e per il marziale aspetto (τέχνησι λαμπρόμενον al v. 72). — 65. οἶά τε φ. ἄν.: τοιαύτας οἶα φύλλα ἐστίν, ἃ ἔνεμος. — 65-67. Dei luoghi che il Kenyon raffronta con questi versi il più somigliante è Virg., *En.*, VI, 309 e seg. *quam multa in silvis autumnii frigore primo | lapsa cadunt folia*, di cui a noi italiani ricorre tosto alla mente la splendida imitazione dantesca *Come d'autunno si levano le foglie L'una appresso dell'altra. infin che il ramo Rende alla terra tutte le sue spoglie* (*Inf.*, 3, 112-114). Vedi l'acuta disamina che della genesi del presente passo fa il Columba, l. c., pp. 97-8. — 68 e segg. Tanto Apollodoro quanto Pediasimo ne' passi dianzi addotti ci narrano che, all' apparir di Eracle nell' Ade, solo Meleagro e la Gorgone Medusa non fuggirono. — 69 e 70. θρασυμ. ἐγχεσπ.: epit. omerici. — 70. Πορθα-

ἐπ.β'

τὸν δ' ὡς ἴδεν Ἀλκμήνιος θαυμαστός ἦρως
 τεύχεσι λαμπόμενον,
 νευρὰν ἐπέβασε λιγυκλαγγή' κορώνας,
 χαλκείοκρανον δ' ἔπειτ' ἐξ-
 εἴλετο (F) ἰὸν ἀνα-

75

νίδα: deriva da Πορθάν, contrazione di Ἰορθάων (come Ἀλκμάν di Ἀλκμάνων: cfr. Pind., *Pit.* 8, 46). Portaone (in Omero Πορθεύς) fu il padre di Eneo, e quindi il nonno paterno di Meleagro. La genealogia de' discendenti di Etolo secondo Bacchilide differisce in qualche punto da quella che ci era nota da Apollodoro, I, 7 (7-10) e 8. Combinando insieme le due fonti si giunge al seguente quadro:



71. Ἀλκμήνιος: Eracle è qui indicato col matronimico. Cfr. la nota a 6, 12. — 72. τεύχεσι λαμπ.: anche il simulacro di Eracle in λ, 607 e segg. appare colle armi che questi era solito adoperare in vita. — 73. Con questo verso, ed anzi con tutta la scena tratteggiata nei vv. 73-76 confrontisi la descrizione de' preparativi che fa Pandaro per ferire Menelao (Δ, 105 e segg.). Pel v. 73 vedasi anche φ, 138. La corda portavasi in generale, per comodità, staccata dall' arco. La κορώνη, o, meglio, le κορώναι erano specie di uncini, posti alle due estremità dell' arco, ai quali attaccavasi la νευρά. Nelle armi di lusso solevansi fare di metallo prezioso. L' agg. λιγυκλαγγής non s' incontra che in Bacchilide, ed una sola volta oltre a questa (14, 14 λιγυκλαγγεῖς χοροί). — 74. χαλκείοκρανον: ἄπαξ εἰρ. χαλκαιο- si trova qui nella stessa sede che al corrispondente verso dell' epodo α'. — 75 (F) ἰόν: l' iato con l' ultima sillaba del precedente ἐξεῖλετο si evita in forza del digamma falsamente attribuito ad ἰός dardo per confusione con F:ός virus. — Si osservi come il contegno di Eracle al primo scorgere Meleagro offra molta somiglianza con quello

πτόξας φαρέτρας πῶμα τῷ δ' ἐναντία
 ψυχὰ προφάνη Μελεάγρου
 και νιν εὖ εἰδῶς προσεῖπεν
 " οἴε Διὸς μεγάλου,
 σταδί τ' ἐν χώρᾳ, γελανώσας τε θυμὸν 80
 στρ. γ'
 μὴ ταῦσιον προῖει
 τραχὺν ἐκ χειρῶν ὀιστὸν
 ψυχαῖσιν ἔπι φθιμένων
 οὐ τοι δέος, ὡς φάτο· θάμβησεν δ' ἄναξ
 Ἀμφιτροωνιάδας, 85
 εἶπέν τε " τίς ἀθανάτων
 ἦ βροτῶν τοιοῦτον ἔργος εἶεν
 θρέψεν ἐν ποίᾳ χθονί;
 τίς δ' ἔκτανεν; ἦ τάχα καλλιζώνος Ἥρα
 κείνον ἐφ' ἄμετέρα 90
 πέμψει κεφαλᾷ· τὰ δέ που
 Col. XIII (IX) Παλλάδι ξανθᾷ μέλει, ...
 τὸν δέ προσέφα Μελέαγρος

del simulacro dell'eroe fra le ombre in λ, 606-608. — 76. τῷ: dimostr.
 — 78. εἰδῶς: costr. κατὰ σόνεσιν. Più forte ancora è il contrasto in Δ, 690 ἰλθὼν γάρ β' ἐνάκωσε βῆθ' Ἡρακλείη. — 80. γελανώσας: ἀπαξ εἰρ. Tale forma mostra la gradazione forte: in γαληνός e γαλήνη la radice appare nella forma scaduta. — 81. ταῦσιον: cfr. Alcmano, *fr.* 92 B., γ, 316. — 83. ἔπι: anastrofe. La costruz. di ἐπί col dat. con un verbo di moto, in senso ostile. si ripete poco dopo a' vv. 90-91 e poi ancora a' vv. 133-134. — 84. οὐ τοι δέος: cfr. A, 515 ἐπεὶ οὐ τοι ἐπι δέος. — 86 e segg. Colla serie di domande che qui si susseguono lo Smyth confronta l'ode 18, vv. 31 e segg., il Fraccaroli Pind., *Pit.* 9, 33-34 (Apollo, sorpresa Cirene che lotta da sola contro un leone, colto da alta meraviglia domanda a Chirone τίς νιν ἀνθρώπων τέκνον; ποίας δ' ἀποσπασθεῖσα φύτλας | ὀρέων κευθμῶνας ἔχει σκυιέντων;). — 90. κείνον: colui che doveva aver abbattuto Meleagro. Era naturale che Eracle, al vedere l'ombra dell'eroe etolo, che appariva quella d'un guerriero nella pienezza delle forze, pensasse ch'è fosse stato ucciso da qualcuno più forte di lui. — 90 e 91. ἄμετέρα... κεφαλᾷ: per siffatto uso di κεφαλῆ cfr. Σ, 82 ἴσον ἐμῆ κεφαλῆ, Pind., *Ol.* 6, 60 αἰτέων λαοτρόφον τιμάν τιν' ἔα κεφαλᾷ, 7, 67-68 ἔα κεφαλῆ | ἐξοπίας γέρας ἔσσεσθαι, e la caricatura in Aristofane, *Ucc.*, 929. — 92. Παλλάδι: per l'aiuto che Pallade sovente diede ad Eracle cfr. Θ, 362-3 οὐδέ τι τῶν μέμνηται, ὃ οἱ μάλα πολλάκις οἶόν | τειρόμενον σώσεσκον ὅπ' Ἐβροσθῆρος ἀέθλων, e λ, 626 Ἐρμείας δέ μ' ἐπεμπεν ἰδὲ γλαυκῶπις Ἀθήνη. In Apollodoro, II, 5, 6, ed in Pediasimo, 17, si legge come principalmente per opera di Pallade il figlio di Zeus sia riuscito a

δακρυόεις· “χαλεπὸν
θεῶν παρατρέφαι νόον

www.libtool.com.cn

compiere l'impresa contro le Stimfalidi. — 94. δακρυόεις: a quella stessa guisa che gli eroi caduti nella guerra troiana, Meleagro piange la vita troppo presto perduta. Cfr. II, 856-7 e X, 362-3 ψυχὴ δ' ἐκ βροθίων πταμένη Ἀιδόσθε βεβήκειν, | δὴν πότμον γούωσα, λιποῦσ' ἀνδροτήτα καὶ ἤβην, e le famose parole d'Achille in λ, 488-491 μὴ δὴ μοι θάνατόν γε παραύδα, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ. | βουλοίμην κ' ἐπάρουρος εἶν ἠγευόμεν ἄλλω | ἀνδρὶ παρ' ἀκλήρω, φ' μὴ βίωτος πολλὸς εἴη, | ἣ πᾶσιν νεκώεσσι καταφθιμένοισιν ἀνάσσειν. — 94 e segg. Qui Meleagro incomincia il racconto dell'immatura sua fine. Si osservi la nota melanconica e quasi patetica della narrazione. — Il mito di Meleagro venne trattato dalla poesia epica, dalla lirica e dalla drammatica, ed anche diffusamente narrato in prosa. Omero lo svolge nel libro nono dell'Iliade dal v. 529 al 599. Quivi egli ne riferisce che, avendo Eneo, signore di Calidone, nel fare una ocatombe agli dei, lasciato in disparte, o per dimenticanza, o per disprezzo, Artemide, questa mandò contro le terre di lui un cinghiale che recò loro gravissimi danni. Il cinghiale venne alla fine ucciso dal figlio di Eneo, Meleagro, con l'aiuto di molti uomini e cani raccolti da varie città. Ma non essendo ancora spento lo sdegno della dea, essa destò un'aspra contesa fra gli Etolì ed i Cureti per la testa e la pelle della belva. Or finchè agli Etolì non venne meno l'aiuto di Meleagro, i Cureti ebbero sempre la peggio, nè poterono mai τείχεος ἔκτοσθεν μίμνειν πολέες περ ἄντας. Ma quando l'eroe si ritirò nelle proprie case presso la bella sposa Cleopatra, sdegnato per le imprecazioni della madre, la quale, avendole egli ucciso in battaglia un fratello, aveva pregato l'Adè e Persefone di farlo morire, le cose cangiarono aspetto, e quelli che fino allora avevano toccato sconfitte, ebbero il sopravvento. Nè valsero a piegar l'animo del guerriero offerte di doni, nè le preghiere, prima de' seniori, poi del vecchio padre, e da ultimo delle sorelle ed anche della pentita madre. Soltanto quando i nemici furono entrati in Calidone e la moglie piangente gli ebbe rappresentato gli orrori tutti di una città messa a sacco, Meleagro si commosse e, riprese le armi, volò in soccorso dei suoi e vinse. Ma s'egli perdesse la vita nella zuffa Omero non lo dice esplicitamente: ci avverte solo che τῶν .. οὐδέτι δῶρα τέλεισσαν | πολλά τε καὶ χαρίεντα. Però, parlando della imprecazione d'Altea, il poeta avea già notato che τῆς (scil. Ἀλθαίης) δ' ἠεροποιῖας Ἐρινίης | ἔκλος ἐξ Ἐρέβεσφιν, ἀμείλιχον ἦτορ ἔχουσα, e da queste parole sembra abbastanza logico indurre per lo meno che la morte dell'eroe etolo fu cagionata dalla imprecazione stessa. Più precise invece sulla fine di Meleagro erano, secondo la testimonianza di Pausania (X, 31, 3), le Ἥοιαι e la Μινιάς. Su questo punto ne dice Pausania ch'esse andavano d'accordo: Ἀπόλλωνα γὰρ δὴ αὐταὶ φασι αἱ ποιήσεις ἀμύδναι Κούρησιν ἐπὶ τοῖς Αἰτωλοῖς, καὶ ἀποθανεῖν Μελέαγρον ὑπὸ Ἀπόλλωνος. Venendo alla poesia lirica, sappiamo che di Meleagro trattarono, oltre a Bacchilide, Stesicoro, Simonide, Pindaro e Cleomene. Stesicoro negli Ἀθλα ἐπὶ Πελοποννησίου fece Meleagro vincitore nello scagliare il giavellotto. Da Ateneo, III, 95 D apprendiamo poi ch'egli scrisse anche le Σοσθῆραι, di cui non ci rimane che un insignificante frammento addotto appunto nel citato luogo de' Dipnosofisti (fr. 14 B. κρύψαι δὲ βύγχος | ἄκρον γὰς ὑπένερθεν). Non-

ἀστρ. γ'
 ἀνδρῶσσι ἐπιχθονίοις.

www.libtool.com.cn

stante il dubbio veramente inesplicabile del Bergk, è certissimo il che poeta imerese svolgeva in quel carme la caccia al cinghiale calidonio. Simonide disse di Meleagro nel canto cui appartenne il *fr.* 53 B., che ripete, parafrasato, il contenuto del *fr.* 3 B. di Stesicoro. Che cosa abbia cantato Pindaro a proposito del nostro eroe ce lo riferisce lo scoliaste a *Φ.* 194: Ἡρακλῆς εἰς Αἶδου καταλθὼν ἐπὶ Κέρβερον συνέτυχε Μελεάγρῳ τῷ Οἰνείῳς, οὗ καὶ δεηθέντος γῆμαι τὴν ἀδελφὴν Δηϊάνειραν ἐπαυλθὼν εἰς τῷς ἐσπύσειν εἰς Αἰτωλίαν πρὸς Οἰνείῳ. καταλαβὼν δὲ μνηστουόμενον τὴν κόρην Ἀγελῶν τὸν πλησίον ποταμῶν, διεπέλιπεν αὐτῷ ταύρου μορφήν ἔχοντι· οὗ καὶ ἀποσκάζας τὸ ἕτερον τῶν κεράτων ἔλαβε τὴν παρθένον..... ἡ ἱστορία παρὰ Πινδάρῳ. Del ditirambo *Μελεάγρος* di Cleomene di Reggio non conosciamo che il titolo da Ateneo, IX, 402 A-B. Di Ercide argomentò a ragione il Kuhnert (*Roscher*, II, 2, 2595) ch'egli abbia narrato con minuti particolari la caccia al cinghiale, se, come c'informa lo scoliasta a B, 212, e' parlò persino della punizione inflitta da Meleagro a Tersite per aver questi dato prova di animo pauroso e vile. De' tragici dell'epoca classica si occuparono dell'eroe calidonio Frinico nelle *Pleuronies*, Sofocle ed Euripide nel *Meleagro* (di Eschilo abbiamo un accenno al delitto di Altea ne' vv. 602 612 delle *Coefore*). Tutto quanto conosciamo della tragedia di Frinico ce lo dice Pausania, X, 31, 4: Τὸν δὲ ἐπὶ τῷ δαλῶ λόγον, ὡς δοθείη μιν ὑπὸ Μοιρῶν τῇ Ἀλθαίᾳ, Μελεάγρῳ δὲ οὗ πρότερον ἔδει τὴν τελευταίην συμβῆναι πρὶν ἢ ὑπὸ πυρὸς ἀφανισθῆναι τὸν δαλόν, καὶ ὡς ὑπὸ τοῦ θομοῦ καταπρήσειεν αὐτὸν ἢ Ἀλθαία, τοῖσι τὸν λόγον Φρόνηκος ὁ Πολυφράδμονος πρῶτος ἐν δράματι ἔδειξε Πλευρωνίας· « κρυσθὸν γὰρ οὐκ | ἤλυξεν μόνον, ὡκεία δὲ νῦν φλῆξ καταδαίσατο, | δαλοῦ περθόμενου ματρὸς ὑπ' αἰνῶς κακομηχάνου ». Del *Meleagro* di Sofocle abbiamo cinque soli frammenti che non giovano gran fatto alla sua ricostruzione. Il *fr.* 369 N.² riferisce la tradizione omerica, secondo la quale Artemide mandò un cinghiale nei terreni di Eneo: di qui l'Olivieri nel lavoro *A proposito di Teseo e Meleagro in Bacchilide*, p. 27, fa due deduzioni riguardo al contenuto del drama sofocleo, e cioè 1°) che in questo era assegnata all'ira di Artemide la stessa causa che in Omero, 2°) che vi si trattavano gli stessi avvenimenti posteriori che nel poeta epico, e cioè « la vittoria di Meleagro, la lotta per la pelle, l'uccisione degli zii materni ». E poche linee dopo (pp. 27-28) conchiude che « il drama sembra una rielaborazione dell'episodio omerico, assai giustificabile e concepibile in un poeta, famoso ὁμηρικώτατος ». Del *Meleagro* d'Euripide possediamo un numero di frammenti assai maggiore (25): in esso furono fatte innovazioni importantissime alla leggenda, in quanto Euripide, come già osservava il Robert in *Thes. und Meleagros bei Bacchylides*, eliminò la lotta circa Calidone e Pleurone, collegò l'uccisione dei Testiadi immediatamente colla caccia, ed in ispecie escogitò l'amore di Meleagro per Atalante, il quale pervase la letteratura più tarda (cfr., ad es., Ovid., *Metam.*, VIII, 300 e segg.) — Come si vede, se il tempo non ci avesse invidiato gran parte della produzione letteraria de' Greci, la bella narrazione di Bacchilide si troverebbe con molta probabilità in degna compagnia. Ma donde trasse il nostro poeta la versione della leggenda da lui seguita? Stante ch'egli ci parla del tizzone fatale e

καὶ γὰρ ἂν πλάξιππος Οἰνεὸς
παῖσιν καλοκοστῆράνου

che di esso per la prima volta poetò, secondo Pausania, Frinico nelle *Pleuronie*, si pensò dapprima appunto a questa tragedia. Ma tale ipotesi venne dimostrata insostenibile da Maurice Croiset nel breve, ma ottimo scritterello *Sur les origines du récit relatif à Méléagre dans l'ode V de Bacchylide*. La cronologia per vero non le farebbe, pare, difficoltà alcuna, perchè la vita di Frinico sembra sia terminata verso il 470. Ma assai opportunamente fa osservare il Croiset che intanto Pausania stesso, dopo d'aver detto che Frinico pel primo poetò del tizzone, soggiunge però οὐ μὴν φαίνεται γε ὁ Φρύγιος προαγαγὼν τὸν λόγον ἐς πλεον ὡς εἶρημα ἂν τις οἰκείον, προσαψάμενος δὲ αὐτοῦ μόνον ἄτε ἐς ἄπαν ἤδη διαβεβημένον τὸ Ἑλληνικόν, ammette cioè che Frinico toccasse di cosa già universalmente nota. Di più, osserva con molto acume il Croiset, Bacchilide accenna all'episodio di Meleagro e di Climeno (episodio assai simile a quello di Achille e di Ettore nel XXII dell' *Iliade*) e vi accenna di passaggio, come a cosa su cui non occorre insistere, perchè ognuno ne è bene informato. Orbene a dare tanta popolarità a quell'episodio erano state forse le *Pleuronie*? No, risponde il Croiset, perchè « le fragment relatif à la mort de Méléagre se compose de trois vers choriambiques; il faisait donc partie d'un chœur; et Pausanias, en le citant, remarque que le poète tragique n'a pas développé ce thème poétique; d'où l'on peut conclure qu'il n'y avait pas dans sa pièce de récit détaillé de la mort de Méléagre. D'ailleurs, ce récit eût-il existé, comment aurait-il été assez populaire pour que Bacchylide, s'il le connaissait lui-même, pût le supposer également connu d'Hiéron, à qui son ode s'adressait? Une tragédie de Phrynichos pouvait laisser des souvenirs durables dans le public athénien; elle n'avait certainement pas le genre de notoriété hellénique dont jouissaient les anciens poèmes; or c'est justement ce genre de notoriété que suppose l'allusion de Bacchylide ». Ed un componimento poetico capace di dare all'episodio di Climeno ed alla leggenda del tizzone una popolarità siffatta il Croiset lo trova nelle *Συοθήραι* di Stesicoro. « Le poète qui avait représenté Skylla trahissant son père, Eriphyle livrant son mari, Hélène abandonnant son foyer, Clytemnestre meurtrière d'Agamemnon, ne devait-il pas être tenté de faire voir aussi Althaea faisant périr volontairement son fils? » Agli argomenti d'indole letteraria, che militano a favore della congettura del Croiset, uno non spregevole, sebbene sia di ben diversa natura, se ne aggiunge ricordando che nella famiglia di Bacchilide era tradizionale la venerazione per Stesicoro. Simonide (*fr.* 53) lo citava accanto ad Omero. Avanti di finire questa lunga, ma, voglio sperare, non inutile nota, ricorderò ancora che la fonte prima dell'incontro di Eracle e di Meleagro nell'Ade il Croiset, appoggiandosi sul passo di Apollodoro già dianzi anche da noi addotto, II, 5, 12, 4, la vede nell'epica e con molta probabilità nella *Méniade*. L'ipotesi del Croiset sull'origine della versione bacchilidea del mito di Meleagro è accolta, in massima, anche dal Preuss; il Jebb si limita ad osservare (p. 471) che « la fonte comune di Frinico e di Bacchilide può essere stata qualche poema epico di cui non rimane traccia alcuna ». Quanto alle rappresentazioni figurate del mito di

σεμνάς χόλον Ἀρτέμιδος λευκωλένου
 λισσομένος πολέων
 τ' αἰγῶν θοσάεισι πατήρ
 καὶ βοῶν φοινικονότων
 ἄλλ' ἀνίκτων θεᾶ
 ἔσχεν χόλον εὐροβίαν δ' ἔσσενε κούρα
 κάπρον ἀναιδομάχαν *fig. 105*

Meleagro, rammenterò che la morte del guerriero etolo è figurata su di una grande anfora del Museo Nazionale di Napoli (vedi Roscher, *Lessico*, II, p. 2620, *Journal of Hellenic Studies*, XVIII, 1898, pp. 269-70), che data del 400 circa a. Cr. Meleagro è in agonia: lo assistono il fratello Tideo (figlio di Eneo e di Περὶβοια secondo Apollodoro, I, 8, 5) e la sorella Deianira: dalla sinistra accorre una figura femminile, che probabilmente è Altea: Eneo, a destra, contempla desolato la scena di morte. Sotto il gruppo delle figure principali sono Peleo e Teseo, due de' più noti compagni di Meleagro nella caccia del cinghiale, in atteggiamento di profonda tristezza: in alto, a destra, si vede Afrodite con un piccolo Eros. La presenza di quest'ultimo gruppo accenna senza dubbio all'influenza esercitata sul dipintore dalla versione euripidea. Sul rovescio del vaso è una scena nell'Adè: Eracle mena via il cane Cerbero: non vi compare la figura di Meleagro. — 94 e 95. χαλεπὸν...νόον: cfr. ἄμαχος δαίμων di 16, 28. — 96. Cfr. i vv. 5 e 54 (corrispondenza non tautometrica). — 97. πλάξικτος: l'epiteto è dato a Pelope in B, 104 Πέλοσι κληξίππῳ. Da Omero Eneo è detto ἱππηλάτα (I, 581). — 98. καλυκοστέφανου: nota la corrispondenza tautometrica col v. 3. Quest'appellativo ricorre un'altra volta in Bacchilide, e cioè in 11, 108, dove è dato alle figlie di Preto. Il Jebb ricorda come Plutarco, *Mor.*, 993 E, citi un poeta anonimo che diceva di Helios ἱπποτέφας κάλυκος στεφάνοισιν ὄρας. Una corona di fiori colti da intonso prato viene offerta da Ippolito ad Artemide in Eur., *Ipp.*, 73 e segg. — 99. σεμνάς: detto di Artemide anche in Eur., *Ipp.*, 713. — λευκωλένοσ: è questo l'unico luogo in cui tale epiteto si adopera riferito ad Artemide. In Omero esso è proprio specialmente di Hera, ma anche di Elena, di Andromaca, di Nausicaa e di Arete. Bacchilide ne fa uso altre quattro volte, e cioè una nello stesso carme di cui ci stiamo occupando, al v. 176, e quivi lo assegna a Calliope, un'altra in 9, 7 (Hera), una terza in 16, 27 (Jole), una quarta in 17, 54 (la madre di Minosse). Osserva assai opportunamente lo Smyth come la bellezza di καλυκοστ. e di λευκωλ. temperi la severità del σεμνάς. — 100. πολέων: nota la forma adoperata come femm e cfr. δ, 709 πουλὸν ἐφ' ὄρηγῃν. — 101. πατήρ va congiunto con Οἰνέωσ (v. 97). — 102. βοῶν φοινικ.: cfr. Pind. *Pit.* 4, 205 φοίνισσα...ἀτέλια ταύρων. Dell'agg. φοινικονότωσ non si conosce altro esempio. Vedi anche 11, 104-105. — 103. ἀνίκτων: cfr. v. 57 (corrisp. non tautom.). — 104. ἔσχεν: *avea concepito*. — κούρα: in Om. sempre accompagnato dal genitivo. — 105. ἀναιδομάχαν: il composto è nuovo e costituisce un ἔπαξ εἰρημένον. Esso equivale ad ἀναῖδα μάχησ. Cfr. in E, 593 κοδομὸν ἀναῖδα δημοτήτωσ. La pittura che, in questo verso e nel precedente, Bacchilide fa del cinghiale è assai più

ἐς καλλίχορον Καλυδῶ-
 ν' ἔνθα πλημύρων σθένει
 ὄρχους ἐπέκειρεν ὀδόντι.
 σφάζε τε μῆλα, βροτῶν
 θ' ὅστις εἰσάνταν μόλοι.

110

ἐπ. γ'
 τῷ δὲ στυγεράν δῆριν Ἑλλάνων ἄριστοι
 στασάμεθ' ἔνδοξῶς
 ἐξ ἄματα συνεχέως· ἐπεὶ δὲ δαίμων
 κάρτος Αἰτωλοῖς ὄρεξεν, αὖτις
 θάπτομεν οὖς κατέπε-
 φνευ οὖς ἐριβρύχας ἐπαΐσων βίᾳ,

115

viva che il οὖς μέγιστον χρῆμ' di Sofocle, *fr.* 369 N². — 106. καλλίχορον: *dai dei cori* (cfr. 11, 32; λ, 581; Eur., *Eraclidi*, 359; *Inni omer.*, 15, 2). Non v'è alcuna necessità d'interpretare *dalle belle contrade* appoggiandosi all'improprio uso di ἐρύχορος in I, 478. — Καλυδῶν': il sito di essa fu identificato con una località che porta ora il nome di Kurt-agā, non molto ad occidente dell'antico Eveno, odierno Fidhari (Jebb). — 107. πλημύρων: la lez. del pap. con un solo μ ha dalla sua, oltre a probabili ragioni d'indole etimologica, l'autorità di eccellenti codici di altri autori ove ricorre o la forma del verbo o quella del sostantivo πλημυρίς (Ippocrate, Archiloco, Omero (*Odisea*, ι)). — 108-110. In Omero il cinghiale si limitava ad abbattere δένδρα μακρὰ | αὐτῆσαν ῥίζησι καὶ αὐτοῖς ἄνθεσι μῆλων. La versione data da Apollodoro, I, 8, 2, ritrae perfettamente quella di Bacchilide: κάπρον..., ὃς τὴν τε γῆν ἄσπορον ἐτίθει καὶ τὰ βροσκήματα καὶ τοὺς ἐντυγχάνοντας διέφθειρεν. — 110. εἰσάνταν: ἀπαξ εἰρημένον: Omero ha εἰσάντα, però tanto ἄντα quanto ἄντην. — 111 e 112. στυγ. δῆριν...στασάμεθ': cfr. P, 158 ἀνδράσι δυσμενέσσι...δῆριν ἔθεντο. — 112. ἔνδοξῶς: Il Blass nella seconda edizione spiegava κρατερῶς e chiosava « qua significatione nusquam praeterea adhibetur ». Il Mrose, *diss. cit.*, p. 54, proponeva d'intendere σπουδαίως come in Esiodo, *Scud. d'Er.*, 427. Nella terza edizione il Blass adottò una spiegazione del Headlam, *προθύμως, ἀκαμάτως*, conservando l'addotta chiosa. Lo Schwartz, p. 632, confronta coi vv. 112 e 125 del carme bacchilideo l'omerico μάρνασθαι *ωλεσμέσ αἰε!* (I, 317; P, 148) e conforta il significato, che viene a prendere ἔνδοξῶς, con la citazione di Nicandro, *Theriaca*, 263 ἐν ἀμάθεισιν ἤ καὶ ἀματροχιῆσι κατὰ στίβον ἔνδοξῶς αὔει, dove gli scolii annotano ἀντὶ τοῦ ἐπιμελῶς καὶ συνεχῶς κοιμᾶται ἢ διάγει. Come si vede, le interpretazioni sono parecchie, ma nella sostanza variano ben poco l'una dall'altra. Ultimamente il Jebb tornò al κρατερῶς intendendo *strenuamente*. — 113. συνεχέως: l'ο è lungo. La stessa quantità s'incontra anche in Omero: vedi, ad es., ι, 74. Cfr. eziandio Esiodo, *Teog.*, 636. Taluno vuole spiegare il fenomeno col σ della radice σσχ- di ἔχω, ma ciò non è necessario: basta pensare alla natura della consonante che tien dietro all'ο: cfr. Alceo, *fr.* 18, 1. — 114. κάρτος: = νίκην. — Nei vv. 111-116 Bac-

- Ἄ[γκ]αίων ἐμῶν τ' Ἀγέλαον
 ε[έρ]τατον κεδνῶν ἀδελφεῶν,
 δν τέλκεν ἐν μεγάροις
 πατρὸς Ἀλθαία περικλειτοῖσιν Οἰνέος. 120
 στρ.δ'
 πρὸς δ' ὤ]λασε μῆϊρ' ὀλοά
 πλέονα]ς· οὐ γάρ πω δαίφρων
 παῖσεν] χόλον ἀγροτέρα
 Col. XIV (X) Λατοῦς θυγάτηρ· περι δ' αἰθωνος δορᾶς
 μαρνάμεθ' ἐνδυκέως · · · · · 125
 Κοορήσι μενεπολέμοις·
 ἐνθ' ἐγὼ πολλοῖς σὺν ἄλλοις
 Ἴφικλον κατέκτανον
 ἐσθλόν τ' Ἀφάρητα, θροῦς μάλτρωας· οὐ γάρ

chilide ha tenuto presente senza dubbio l'esemplare omerico. — 117. Ἄ[γκ]αίων: le lettere mancanti furono redintegrate dal Kenyon. Ἀγκαιὸς appare fra i cacciatori del cinghiale calidonio in Apollod., I, 8, 2, 4 e 6. Egli è arcade, figlio di Licurgo. Il figliuolo suo Agapenore è uno dei duoi greci a Troia (B, 609). — Ἀγέλαον: Antonino Liberale, Μεταμορφώσεων συναγωγῆ, 2, ha Ἀγέλαος. Di qui corresse il Kenyon l'αγγελον del papiro. Secondo Apollodoro, l. c., furono uccisi dal cinghiale Ἀγκαιὸς ed Ἰλέος. — 119. δν: altri legge οὐς, ma è preferibile δν perchè οὐς potrebbe far credere che pure Ἀγκαιὸς fosse fratello di Meleagro, per affermare la qual cosa non abbiamo alcun dato. — 121. ὤ]λασε. ὀλοά: cfr. vv. 13 e 14, n. — 122. δαίφρων: corrisponde qui a δαίφρων (ὁ πολυμῶν πρόνημα ἔχων). Nell'Odissea invece come epiteto di Penelope, ed in Pindaro (Pit. 9, 84) di Alcmena, significa *saggia, prudente*. — 123. παῖσεν]: cfr. v. 98 (corr. tautom.). — ἀγροτέρα: vedi la nota a 11, 37. — χόλον: cfr. vv. 99 e 104 (corr. non tautom.). — 124. περι δ' αἰθ. δορ.: anche qui il nostro poeta ricorda l'Iliade: ἥ δ' (scil. Ἀρτεμις) ἀμφ' αὐτῷ θῆκε πολὸν κέλαδον καὶ ἀστήν, | ἀμφι σὺς κεφαλῇ καὶ δέρματα λαχνηντα (547-48). — 125. Cfr. 112 (corr. non tautom.). Nel ripetersi, a breve distanza, di concetti identici con parole quasi identiche sta appunto, come ben faceva rilevare il Fraccaroli (Bacch., pp. 99-100), uno dei difetti di B. Confrontinsi ancora, ad es., in questo stesso carne i vv. 97-99, 103-104, 122-124, e nel sesto i vv. 7-8 e 15-16. — 126. Κοορήσι: gli abitanti di Pleurone, la città di Testio, padre di Altea. — μενεπολέμοις: in I, 529 sono detti μενεχάρμαι gli Αἰτωλοί. — 128. Ἴφικλον: la seconda sillaba è breve. — 129. Ἀφάρητα: la forma più comune del nome è Ἀφαρεύς. Secondo Apollod., I, 9, 5 e Pausania, III, 1, 4, egli è figlio del messenio Periere. La discendenza di Afareto seguita da Bacchilide è però ammessa altresì da Ovidio, il quale in Met., VIII, 304, dicendo di Ida e di Lincoo duo *Thestidae proles Aphareia*, dovette certo fare del padre loro un figlio di Testio. Secondo lo Schwartz (p. 632) anche in scol. a I, 567, là dove, enu-

καρτερόθυμος Ἄρης 130
 κρίνει φίλον ἐν πολέμῳ
 τυφλά δ' ἐκ χειρῶν βέλη
 ψυχᾶς ἔπι δυσμενέων φοι-
 τᾶ θάνατόν τε φέρει
 τοῖσιν ἂν δαίμων θέλη. 135
 ἀστρ.δ'
 ταῦτ' οὐκ ἐπίλεξαμένα
 Θεστίου κούρα δαΐφρων
 μάτηρ κακόποτος ἔμοι
 βόλευσεν Ὀλεθρον ἀτάρβατος γυνά·
 καίε τε δαιδαλέας 140
 ἐκ λάρνακος ὠκύμορον
 φιτρὸν ἐγκλαύσασα, τὸν δὴ

merando i fratelli di Altea, i codd., dopo Πολυφόντης, danno φανης, sarebbe da leggere Ἀφάρης. — 135. τοῖσιν: ἐκείνοις οἷς. — δαίμων: cfr. v. 55. — 136. ἐπίλεξαμένα: ἐπιλέγεσθαι nel senso di ἐπιλογίζεσθαι, come in Erodoto e ne' suoi imitatori (cfr. GRUNDMANN, *Quid in elocutione Arriani Herodoto debeatur*, p. 74). — 137. δαΐφρων: cfr. v. 122 e n. — 138. κακόποτος: cfr. col τάλαινα di Esch., *Coef.*, 605. — 139. ἀτάρβατος: intrepidezza di miglior genere è quella che mostrò Jason (Pit. 4, 84 γνάμας ἀταρβάταιο). Notisi la posizione efficacissima delle parole ἀτάρβ. γυνά, le quali rappresentano appunto il concetto che deve spiccare maggiormente. Analogo è il caso di νηλής γυνά (Clitennestra) in Pind., *Pit.* 11, 22. — 140 e 141. δαιδαλ. ἐκ λάρνακος: cfr. Simonide, *fr.* 37 B., 1. — 142. ἐγκλαύσασα: non bastò a difendere questo nuovo composto bacchilideo (ed ἔπ. εἰρ.) dagli attacchi dei critici nè l'eccellenza del senso che porge nè l'analogia di ἔνδακρῶν in Esch., *Agam.*, 545; esso venne corretto in una infinità di modi. Non ne ricorderò che qualcuno. Il Jebb emendò ἀγκλαύσασα, e lo seguì il Blass, notando « non filium flet, sed fratres »; il Festa scrisse ἐγκαύσασα (leggendo δαίς al v. 140); lo Schwartz dichiarò che assolutamente è da leggere ἐγλαβοῦσα; ultimo il Wackernagel propose ἐξαύσασα (Esichio ἐξαῦσαι: ἐξελείν). E tuttavia la lezione del papiro dà un significato così profondamente, così umanamente vero! In un folle impeto d'ira Altea butta nel fuoco il fatale tizzone, ma nello stesso tempo dà in pianto disperato, non precisamente pel figlio, che starebbe in lei di non uccidere, ma per un intricato complesso di sentimenti tra di loro contrastanti, a formare il quale concorrono in Altea da una parte il dolore per la morte dei fratelli e la smania furibonda di vendetta, dall'altra la voce indarno repressa dell'amor materno, la coscienza del delitto che compie vendicandosi nel figlio, coscienza che rapida ingigantisce e dalla quale la sciagurata tenta liberarsi, senza tuttavia riuscirvi, colla celere esecuzione del tristo proposito, e infine il presentimento della infelicità immensa che con la sua azione procaccerà a se stessa. —

- μοῖρ' ἐπέκλωσεν τότε
 ζωᾶς ἔσθρον ἀμετέρας ἔμμεν. τόχον μὲν
 Δαῖτύλου Κλύμενον 145
 παῖδ' ἄλκιμον ἐξαναρί-
 ζων ἀμώμητον δέμας,
 πύργων προπάροιθε κυχῆσας
 τοῖ δὲ πρὸς εὐκτιμέναν
 φεῦγον ἀρχαίαν πόλιν 150
 ἐπ.δ'
 Πλευρώνα· μίνονθα δὲ μοι ψυχὰ γλοκεῖα·
 γνῶν δ' ὀλιγοσθενέων,
 αἰαί· πύματον δὲ πνέων δάκρυσα τλ[άμων.
 ἀγλαάν ἦβαν προλείπων, ...
 φασὶν ἀδασιβόαν 155
 Ἀμφιτρόωνος παῖδα μῶνον δὴ τότε

Col. XV (XI)

143. ἐπέκλωσεν: è detto riguardando all' ufficio assegnato alla μοῖρα e non all' oggetto che dal verbo dipende. — τότε: ἐπεὶ μολῶν | ματιόθεν κελάδησε (Esch., *Coef.*, 609-610). Nella prosa di Apollodoro, I, 8, 2, 1, il tempo indicato da Bacchilide col τότε si determina a questo modo: τοῦτου (scil. Μελέαγρου) δ' ὄντος ἡμερῶν ἐπὶ παραγενομένης τὰς μοῖρας φασὶν εἰπεῖν, (ὅτι) τότε τελευτῆσει Μελέαγρος, ὅταν ὁ καιόμενος ἐπὶ τῆς ἐσχάρας θαλὸς κατακαῖ. — 145. Κλύμενον: come abbiamo visto dal quadro genealogico de' discendenti di Etolo, anche un fratello di Meleagro portava tale nome. Per il Climeno di cui qui si tocca vedi la nota a' vv. 94 e segg. — 146 e 147. ἐξαναρίζων: cfr. in Omero Κορυήτες...καὶ Αἰτωλοὶ... | ...ἀλλήλους ἐνάριζον. Per il significato della parola osservasi col Mrose, *diss. cit.*, p. 49 « ἐξαναρίζειν ut apud Homerum est "occisum armis spoliare", (Lehrs: *Ar.*² p. 145 sq.). Apud Pindarum et tragicos poetas ἐναρίζειν et κατεναρίζειν (N. VI, 52. Aesch. Ag. 1644. Cho. 346. Soph. Ai. 26) simpliciter significant interficere ut ἐναρίζειν etiam Bacchyl. XIII, 151 ». — 147. δέμας: in Omero si adopera sempre per un corpo vivo. Quest' ultimo uso non è del resto ignoto neppure al nostro poeta: cfr. 9, 31. — 149. τοῖ: i Cureti. — 151. Πλευρώνα: sorse l' antica Pleurona (ἡ παλαιά - Strabone, p. 451) sette od otto miglia circa a nord-nord-ovest di Calidone: verso il 230 a. Cr. l' antico sito fu abbandonato ed una nuova Pleurone (ἡ νεωτέρα) venne costrutta più a sud-ovest, non molto lontano dal luogo ove sorge l' odierna Missolonghi (Jebb). — μίνονθα κτλ.: cfr. A, 416 ἐπεὶ νό τοι αἶσα μίνονθά περ, οὐ τι μάλα δὴν. — 152. γνῶν: senz' aumento. — ὀλιγοσθενέων: ἀπαξ εἰρημένον. — 153. πνέων: πν non fa qui posizione. — τλ[άμων: cfr. v. 113 (corr. tautom.). — 155. ἀδασιβόαν: composto nuovo; cfr. 11, 61, n. — 156. Ἀμφιτρ.: l' è qui per eccezione lungo: altrove, tanto in B. (5, 85 e 16, 15) quanto in Pindaro (*Pit.* 9, 81; *Nem.* 1, 52; 4, 20; 10, 13; *Istm.* 1, 55; 6, 6) è sempre breve. —

10 κ 2 α 2 ?
 # 3 1 1 2 1 0 7 1

τέγξει βλέφαρον, ταλαπενθές
 πότιμον οἰκτίροντα φωτός·
 καί νιν ἀμειβόμενος
 τὰδ' ἔφα· “ θνατοῖσι μὴ φῶναι φέριστον, 160
 στρ.ε'
 μηδ' ἀελίου προσιδεῖν
 φέγγος· ἀλλ' οὐ γάρ τις ἐστίν
 πράξις τάδε μυρομένοις,

157. βλέφαρον: in Omero ed in Pindaro (γλέφ.) sempre al plurale. — Coi vv. 155-157 W. ΡΑΔΤΚΕ per il primo, in una nota del suo lavoro *Aristodemos' Epigrammata Thesaurica* (*Hermes*, 1901, p.68), raffrontò l'epigramma di Polistrato (proveniente da Dyme: cfr. ΚΑΙΒΕΛ, *Ep. gr. ex lap. collecta*, 790: l'autore ne fu forse Alceo di Messene) ἐκ δ' ἄρ' ὄσων οὐ πάρος δεδευμένων | Ἑρακλεῖ κατῆλθε δάκρυ καὶ γοηρὸν ἴαχεν. — 160-162. θνατοῖσι...φέγγος: concetto abbastanza frequente presso i poeti greci. Per vero l'intera massima componevasi di due parti, affermandosi nella prima essere il meglio non nascere, nella seconda essere sommo bene, per chi abbia avuto la sventura di venire al mondo, morire al più presto. Ma con molto acume osserva lo Smyth (p 409) che è stato un fine tratto del poeta il sopprimere l'ultimo pensiero in bocca ad Eracle, il quale parla con un eroe che perdè la vita nell'età più rigogliosa. Colle parole di Bacchilide cfr. *Teogn.*, 425-8 Πάντων μὲν μὴ φῶναι ἐπιχθονίσιαν ἀριστον, | μηδ' εἰδεῖν αὐτὰς ὀξέος ἡελίου, | φῶντα δ' ὅπως ὤκιστα πόλας Ἀΐδαο περῆσαι | καὶ κείσθαι πολλὴν γῆν ἐπιεσάμενον, *Sof., Ed. a Col.*, 1225 e segg. μὴ φῶναι τὸν ἅπαντα νικᾷ λόγον τὸ δ', ἐπεὶ φανῆ, | βῆναι κείθεν ἔθεν περ ἦκει, | πολὺ δευτερον, ὡς τάχιστα, *Eur., fr.* 287, vv. 1-2 ἐγὼ τὸ μὲν δὴ πανταχοῦ θρουλούμενον | κράτιστον εἶναι φημί μὴ φῶναι βροτῶ, 452 ἐχρῆν γάρ ἡμᾶς σύλλογον ποιουμένων | τὸν φῶντα θρηγεῖν εἰς ὅσ' ἔρχεται κακά, | τὸν δ' αὖ θανόντα καὶ πόνων πεπαυμένον | χαιρόντας εὐφημοῦντας ἐκπέμπειν δόμων, *Alesside, Μανδραγοριζομένη*, 1, 14 οὐκοῦν τὸ πολλοῖς τῶν σαφῶν εἰρημένον, | τὸ μὴ γενέσθαι μὲν κράτιστόν ἐστ' αἰεὶ, | ἐπὶ γένηται δ', ὡς τάχιστ' ἔχειν τέλος. Vedi ancora le parole di Sileno a Mida in *Plut., Consol. ad Apollonium*, 48. La massima intera, con la motivazione che in gran parte si può leggere nell'addotto luogo dell'*Edipo Coloneo* di Sofocle, subito dopo i versi citati, rispecchia un insegnamento dato agli iniziati nei misteri Eleusini (leggi, a questo proposito, le pp. 36-37 del geniale scritto del nostro illustre prof. MICHELE KERBAKER *Il Bacco Indiano nelle sue attinenze col mito e col culto dionisiaco*: in *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, vol. XXIV, Napoli, 1905). Anche *Cic., Tusc.*, I, 48, 115 ha non nasci homini longe optimum esse, proximum autem quam primum mori. Il passo bacchilideo ci era già noto da *Stob., Flor.*, XCVIII, 27, e formava il fr. 2 del Bergk, vv. 1-2. — 162 e 163. ἀλλ' οὐ κτλ.: cfr. *fr.* 7 Τί γάρ ἐλαφρὸν ἔτ' ἐστὶν ἄρακτ' ὀδυρόμενον δονεῖν | καρδίαν; Ω, 524 οὐ γάρ τις κρήεις πέλαται κροεῖο γόοιο, κ, 202 ἀλλ' οὐ γάρ τις κρήεις ἐγίγνετο μυρομένοισιν, *Alceo, fr.* 35 B., v. 2 προκόφομεν γάρ οὐδεν ἀσάμενοι, *Sof., Αἰ.*, 377 τί δὲ γ' ἂν ἀλγοίης ἐπ' ἐξερῆσας

- χρῆ κεῖνο λέγειν ὅ τι καὶ μέλλει τελεῖν.
 ἤρ' ἄ τις ἐν μεγάροις 165
 Οἰηθὸς ἀρηϊφίλου
 ἔστιν ἀδμήτα θυγατρῶν
 σοὶ φῦάν ἀλιγμία;
 τάν κεν λιπαρὰν (ἐ)θέλων θεῖμαν ἄκοιτιν „
 τὸν δὲ μενεπτολέμου 170
 φυχὰ προσέφα Μελεά-
 γρου “ λίπον χλωραύχενα
 ἐν δώμασι Δαΐανειραν,
 νῆν ἔτι χροσέας
 Κύπριδος θελεμβρότου „ 175
 ἀστρ.ε'
 λευκῶλενε Καλλιόπα,
 στάσον εὐποίητον ἄρμα
 αὐτοῦ, Δία τε Κρονίδα
 ὕμνησον Ὀλύμπιον ἀρχαγὸν θεῶν,
 τὸν τ' ἀκαμαντοράν 180
 Ἄλφειόν, Πέλοπός τε βίαν

μένοις; — 164. μέλλει: *scil. τις*. — 165. ἐν μεγάροις: *ofr. v. 119*. — 165 e segg. Nel matrimonio di Eracle e di Deianira il Christ vorrebbe vedere un'allusione (che noi crediamo ben poco probabile) a quello fra Jerone e la sorella di Terone. Avverte assai a proposito lo Smyth che l'unione fra Deianira ed Eracle indica lo stabilirsi in Etolia del culto dell'eroe dorico, il quale viene a succedere nel posto occupato prima dal pre-dorico Meleagro. — 167. ἀδμήτα: *cf. ζ, 109 παρθένος ἀδμής*. — 168. φῦάν: *aspetto*. — 169. θεῖμαν ἄκοιτιν: *ofr. φ, 72 θέσθαι γυναῖκα*. — 172. χλωραύχενα: nel nostro caso χλωρός ha il senso di *fresco, giovenilmente fiorente*, come parecchie volte nella poesia greca (il Jurenka confronta Teocr., 27, 66 χλωρὰ μέλας, e 14, 69 χλωρὸν γόνο: vedi Jebb, pp. 473-4). — 174. χροσέας: l'ο è breve. — 175. θελεμβρότου: in Ξ, 215 si dice che nell'ἵμας di Afrodite θελεκτήρια πάντα τίτυκτο. Il composto compare soltanto qui e nei poemi orfici. — 176. Per la brusca interruzione del mito *cf. Pind., Pít., 10, 51, e 11, 38*. — 177. ἄρμα: *ofr. Pind., Pít. 10, 65 ἄρμα Περσίδων, Iatm. 2, 2 δίφρον Μοισάν, 8, 62 Μοισαῖον ἄρμα*. — 180. ἀκαμαντοράν: ἀπας εἶρ. — 181. Πέλοπος βίαν: *ofr. Pind., Ol. 1, 93 e segg. ὦν δ' ἐν αἰμακοορίαις | ἀγλααῖσι μέμικται (scil. Πέλοψ), | Ἄλφειοῦ κόρῳ κλυθεῖς, | τόμβον ἀμφίπολον ἔχων πολυξενωτάτῳ παρὰ βωμῶ. Il Πέλοπον, ossia il recinto racchiudente quella che la tradizione voleva che fosse la tomba di Pelope, era ad ovest del grande altare di Zeus che sorgeva all'incirca nel mezzo dell'Altis. Veggasi Paus., V, 13, 1-2, dove si parla altresì dei sacrifici che sulla tomba di Pelope solevano essere offerti.*

καὶ Πίσαν, ἐνθ' ὁ κλεωνός
 πο]σσι νκάσας δρόμω
 ἡλθ]εν Φερένικος (ές) εὐπόργους Συρακόσ-
 σας Ἴέρωνι φέρων 185
 εὐδ]αιμονίας πέταλον.
 χρῆ] δ' ἀλαθείας χάριν
 Col. XVI (XII) αἰνεῖν, φθόνον ἀμφοτέραισιν
 χερσὶν ἀπωσάμενον,
 εἴ τις εὐ πράσσοι βροτῶν. 190
 ἐπ.ε'

Βοιωτὸς ἀνὴρ τάδε φών[ησεν, γλυκειαῖαν
 Ἥσιδος πρόπολος
 Μουσαῖν, ὃν (ἄν) ἀθάνατοι τιμῶσι, κείνῳ
 καὶ βροτῶν φήμαν ἔπ[εσθαι.

Pelope era stato anche il primo vincitore olimpico in quanto con la quadriga donatagli da Posidone avea vinto alla corsa il re dell'Elide Enomao (vedi la già citata Olimpica prima). — 182. κλεωνός: forma eolica. — 184 e 185. Συρακόσας: la lezione συρακουσας del pap. è un evidente errore perchè le forme doriche del nome sono Συράκοσαι o, per ragione metrica, Συράκοσσαι, la forma attica è Συράκουσαι, la ionica Σορήκουσαι. — 186. εὐδ]αιμ. πέταλον: allusione alla corona di ulivo selvatico che si dava al vincitore in Olimpia. Altri intende πέταλον nel senso di *foglia per votare* (e quindi *voto*) e richiama Pind., *Istm.* 7, 43-44 μηδὲ Νηρέος θυγάτηρ νεϊκέων πέταλα δις ἐγγυαλιζέτω | ἄμμιν (si sa da Diodoro, XI, 86, che le foglie d'ulivo furono adoperate dai Siracusani circa la metà del sec. V a Cr. per votare le condanne all'esiglio, onde πεταλισμός in Siracusa equivalse all'εστραχισμός di Atene. Anche in Atene la βουλή faceva uso di foglie quando si trattava di votare l'espulsione di un membro di essa). Ma non era un semplice *voto* per la felicità di Jerone che Ferenico gli portava con la sua vittoria, sibbene, secondo il modo di vedere dei Greci, la *felicità stessa*. Onde è assolutamente da preferire la prima interpretazione: *la foglia, cioè la corona della felicità*. — 187. ἀλαθείας: l'α lungo dorico introdotto dal Blass è giustificato da ciò che il papiro, in tutti gli altri luoghi ove questa parola ricorre, dà appunto la forma dorica. — 187 e segg. Cfr. Pind., *Ol.* 11, 4 e segg. εἰ δὲ σὸν κόνη τις εὐ πράσση, μελιγάρους ἔμνοι | δότερων ἀρχὰ λόγων | τέλλεται καὶ πιστὸν ἔρκιον μεγάλας ἀρεταῖς. | ἀφθόνητός δ' αἶνος Ὀλυμπιονίκαις | οὗτος ἄγχιεται. τὰ μὲν ἀμείτρα | γλῶσσα ποιμαίνειν ἰδέλει. Vedi 3, 67 e la nota. — 188. αἰνεῖν: cfr. v. 16. — 190. βροτῶν: cfr. v. 175. — 191. Βοιωτὸς ἀνὴρ: cfr. Χίος ... ἀνὴρ in Sim., *fr.* 85 B. — 193 e 194. In quello che ci rimane di Esiodo la sentenza qui attribuitagli non ricorre. Si può tuttavia confrontare *Teog.*, 81 e segg. ἔντινα τιμήσωσι Διὸς κούραι μεγάλας, | τῷ μὲν ἐπὶ γλώσση γλυκερὴν χεῖρουσιν ἔεργον, | τοῦ δ' ἔπε' ἐκ στόματος βεῖ μείλιχα κτλ. Concorda invece assai bene col passo bacchilideo il v. 169

πείθομαι εὐμαρέως

195

www.libroscam.it
εὐκλεία καλεῖθου γλώσσαν οἶχ' ἐκτός προεῖς

πέμπειν Ἴερων' τόθεν γάρ

ποθμένες θάλλουσιν ἐσθλ[ῶν,

della silloge teognidea ἔν δὲ θεοὶ τιμῶσ', ἔν καὶ μωμύμενος αἰνεῖ. La supposizione che Bacchilide col citare un poeta della Beozia abbia voluto fare un complimento a Pindaro (v. Kenyon, p. XI; Jurenka, p. 43; Blass, p. XVI) non si può dire la più opportuna di questo mondo. — 194. βροτῶν: cfr. vv. 63, 87, 109, 190. — 195. πείθομαι: cfr. l'uso di πίπειθα in Pind., *Ol.* 1, 106. — 196. Cfr. 10, 51-2 τί μακρὰν γλώσσαν ἰθύσας ἰλαύνω | ἐκτός ἑδοῖ; — 196 e 197. Con γλώσσαν πέμπειν cfr. φέροις... | γλώσσαν in Pind., *Ol.* 9, 41-2. V. la nota a 10, 51-2. — 197. τόθεν: scil. dalla (= per mezzo della) εὐκλείης γλώσσα del poeta. — 198. ἐσθλ[ῶν: neutro = *le buone venture* ossia *la felicità*. Da τόθεν ad ἐσθλ[ῶν è espresso sinteticamente lo stesso pensiero che in modo particolareggiato svolge Pindaro, *Nem.* 8, 40 e segg. ἀξέται δ' ἀρετά, γλωραῖς ἑρσασί ὡς ἔτε δένδρον ἄσσοι, | ἐν σοφοῖς ἀνδρῶν ἀρεθείς' ἐν δικαίῳ τε πρὸς ὕγρον | αἰθέρα. Il luogo pindarico, oltrechè di raffronto, serve questa volta (caso raro!) di spiegazione al bacchilideo. — 199. τοῖς: scil. ποθμένες. — μεταστοπάζω: ἀπαῖ εἰρ. Cfr. 11, 106. È = μέγιστος πατήρ. — 200. Cfr. 13, 189.

Metro. — Κατ' ἐνόμιον εἶδος tanto nella strofa quanto nell' epodo. — La strofa consta di sette periodi, dicoli i primi sei, tricolo il settimo. Il primo è un tetrametro acataletto (ion. a mai., cor., due dip. troc.); il secondo un pentametro acatal. (ion. a mai., cor., ion. a mai., cor., dip. giamb.); il terzo un tetrametro catalettico (cor., ion. a min., cor., ion. a min. catal.); il quarto un tetram. catal. (quattro dip. troc. di cui l'ultima catalettica: nel v. 8 della strofa prima entrambe le dip. troc. che lo costituiscono sono, mantenendo la lezione del pap., catalettiche: la terza sillaba del verso deve intendersi in questo caso trisema ᾠ. Coloro che non vollero accogliere tale forma alquanto libera di risonanza antistrofica, che le nuove teorie ammettono, corressero il v. 8: il Kenyon leggeva δεῦρ' ἄθρησον (σὺν) νόφ, e paleograficamente la correzione è eccellente, potendo assai di leggeri dopo una sillaba σὺν esserne andata perduta un'altra σὺν, ma, oltrechè non è bella la ripetizione del σὺν a distanza di poche sillabe, la congettura del K. viola la legge del Maas — v. le note metriche al carme 1 —: il Jebb accolse ἐκἄθρησον del Richards, congettura che si appoggia sull' ἐκἄθρησας di 13, 227, e propose, per parte sua, anche εὐνοέων. Il quinto periodo è un pentametro acataletto (ion. a mai., cor., dip. giamb., ion. a mai., cor.: al v. 184 manca nel pap. la terza sillaba del primo coriambo, ma evidentemente cadde colà per colpa dello scriba dopo la sillaba OC la sillaba EC, che fu ristabilita dal Housman); il sesto un tetram. acatal. (ion. a mai., cor., due dip. giamb.: però, fatta astrazione dei vv. 11 e 26, la prima delle due dip. giamb. è procataletta, sicchè la prima sillaba del v. 12 della strofa è da considerare, eccettochè ai vv. 11 e 26, come trisema ᾠ. Chi non ammise la libera corrispondenza antistrofica tentò di correggero in varie maniere, ma, se per il v. 26 vi riuscì passabilmente, il v. 11 si dimostrò proprio

τοὺς ὁ μεγατοπάτωρ

www.libtool.com

Ζεὺς ἀκινήτους ἐν εἰρήν[α] φιλᾶσσοι.

200

refrattario ad ogni alterazione. Questo luogo è da ritenere come uno dei più decisivi contro la teoria della rigida responsione antistrofica). Il settimo periodo infine è un esametro acatal. (ion. a mai., cor., ion. a mai., cor., due dip. giamb.: ai vv. 14 e 29 accade lo stesso fenomeno che ai vv. 11 e 26, e, per parte nostra, lo risolviamo nella identica maniera. Ai vv. 14 e 189 l'ultima sillaba è breve, sicchè parrebbe interrotta la sinafia — al v. 189 taluno vorrebbe leggere col Housman ἀπασαμένους —, ma si può osservare che la differenza di misura introdotta dalla breve doveva essere ben poco sensibile perciò che, oltrechè in entrambi i luoghi il senso richiede una pausa abbastanza forte, la lunga sostituita dalla breve è una lunga irrazionale). Il κῶλον 13 della prima strofa è nel pap. erroneamente diviso dal susseguente dopo Ὀδρανίας. — L'epodo è composto di tre periodi, dicolo il primo, tetracoli gli altri due (altri vorrebbe dividere in cinque periodi, perohè, fuori di quest'epodo, in Bacchilide non si troverebbe alcun periodo di più di sette μέτρα: cfr. Maas, l. c., p. 298, n.; Schroeder, *Hermes*, XXXVIII, p. 240). Il primo è un pentametro acatal. (ion. a mai., due dip. giamb., ion. a mai., cor.: negli epodi quarto e quinto alla prima dip. giamb. è sostituito, colla lezione del pap. che io mantengo, un coriamb: altri corresse il μίνονθα del v. 151 ad es. in μινόνθη, come il Jebb, e il τᾶδε del v. 191 fu corretto in τᾶδε dal v. Wilamowitz. Nell'epodo primo l'ultima sillaba del v. 1 è breve: si può pensare, perchè non sia interrotta la sinafia, che essa venga allungata per effetto o dello spirito aspro di ὑμῆτρων o di una lieve pausa). Il secondo periodo è un decametro acatal. (ion. a mai., cor., tre dip. giamb.; ion. a mai., cor., tre dip. giamb.: nel v. 193 il supplemento <ἄν> del Housman, richiesto dal metro, è sicuro anche per le buone basi paleografiche su cui poggia: nel v. 115, quantunque il Bl. creda di poter mantenere il τοὺς del pap., la regolarità del metro e l'analogia del v. 3 dell'epodo sembran richiedere οὐς). L'ultimo periodo è un enneametro acatal. (ion. a mai., cor., due dip. giamb., ion. a mai., cor., tre dip. troc.: nel v. 160 il primo μέτρον ha la forma - - - - invece di - - - -: può darsi che in luogo di τᾶδ' sia da leggere col Housman τᾶ: la correzione non è però metricamente necessaria. Al v. 78 la breve finale può essere scusata dalla pausa: al v. 37 basta pensare alla natura della consonante finale — di più la lunga sostituita quivi da un'apparente breve è una lunga irrazionale). La divisione tra i vv. 5 e 6 è nel pap. erronea ai vv. 35 e seg., 75 e seg., 115 e seg., ma retta ai vv. 155 e seg., 195 e seg. — Di alcuni casi di brevi sostituite a lunghe, che ricorrono nella lezione serbataci dal pap., non ho tenuto particolare discorso, perchè trattati evidentemente di errori dello scriba che con grande facilità si emendano. Così dicasi di πνολαίων ai vv. 28-29, ove il metro è pienamente ristabilito leggendo πνολαίων: così di φιλοξένω al v. 49 (l. φιλοξίνω), di κατέριφνε ai vv. 115 e seg. (l. κατέριφνε), di κόρα al v. 137 (l. κούρα).

www.libtool.com.cn

VI (6).

ΛΑΧΩΝΙ ΚΕΙΩΙ

<ΠΑΙΔΙ> ΣΤΑΔΙΕΙ ΟΛΥΜΠΙΑ.

```

---      ---L
---      ---|
---      ---      ---L
---      ---
---      ---|
---      ---
---      ---
---      ---
---      ---L
    
```

5

στρ.α'

Λάχων Διὸς μεγίστου
λάχε φέρτατον πόδεσσι

VI (6). Lacone di Ceo, figlio di Aristomene, ci è noto, oltrechè da Bacchilide, dalla iscrizione di Juli già rammentata nel commento all'ode prima. Ivi infatti, tra i Cei che vinsero a Nemea, viene ricordato due volte (ll. 27 e 28) il giovinetto Lacone (Λάχων Ἀριστομένηος παιδῶν e Λάχων Ἀριστομένηος παιδῶν). Che la presente vittoria sia stata riportata ad Olimpia, lo dice il titolo dell'odicina (aggiunto da A³ nel solito luogo), e poichè in esso manca la determinazione παιδῶν, la quale invece si riscontra altrove nei titoli del papiro bacchilideo (cfr. il carme 11^o, ad Alessidamo Metapontino), il Kenyon ne inferiva che Lacone avesse nella sua virilità vinto ad Olimpia; di qui l'editore inglese traeva argomento ad infirmare la credibilità del Catalogo olimpico tramandato da Eusebio, perchè in esso non viene fatto cenno del trionfo di Lacone. Ma il Wackernagel ed il von Wilamowitz spiegarono il silenzio d'Eusebio piuttosto con l'ipotesi che la vittoria del compatriota di Bacchilide fosse stata da lui riportata da fanciullo, e tale ipotesi venne confermata dalla scoperta del Catalogo di vincitori olimpici dall'anno 480 al 448 a. Cr., pubblicato nel vol. II dei *Papiri d'Ossirinco*, nr. CCXXII, pp. 85-95. E per vero quivi, enumerandosi i vincitori dell'a.

452, alla linea 18^a della colonna seconda si legge λακων κείος παιδῶν σταδίων (ossia Λάχων κείος παιδῶν σταδίων: — la forma col χ, che si trova in B., è confermata dall'iscrizione di Ceo, dal bisticcio Λάχων... λάχε dei vv. 1-2 di B., e infine dal fatto che era molto facile scrivere Λάκων invece di Λάχων per la frequenza del primo come nome proprio mentre il secondo doveva essere assai raro; infatti non ne conosciamo alcun altro esempio all'infuori del bacchilideo). Nè faccia meraviglia che qui si dia come certa una notizia che appare desunta da una integra-

κῦδος ἐπ' Ἀλφειῦ προχοαίς, [κάλ' αὔξων
 δὴ δσσα πάροιθεν
 ἀμπελοτρόφον Κέον 5
 ἄισάν ποτ' Ὀλυμπία
 πῶξ τε καὶ στάδιον κρατεῦ-
 σαν] στεφάνοις ἐθαίρας
 στρ.β'
 νεανίαι βρόντες.
 σὲ δὲ νῦν ἀναξιμόλπου 10

zione, poichè questa è sicurissima. Giacchè nelle due colonne che formano il catalogo gli indici delle vittorie si susseguono per ciascuna Olimpiade in un ordine costante, come dimostrano all'evidenza le parti meglio conservate del papiro, e l'ordine è questo: στάδιον, διαυλος, δόλιχος, πένταθλον, πάλη, πῶξ, παγκράτιον, παιδων στάδιον, παιδων πάλη, παιδων πῶξ, ὀπλιτής, τέθριππον, κέλης. La linea ove si tocca di Lacone sta fra quella che riguarda il vincitore del pancrazio e l'altra che si riferisce al vincitore della lotta de' fanciulli.

1 e 2. Λάχων...λάχε: bisticcio sul nome del vincitore. Cfr. Pind., *Nem.* 5, 50 e seg. Θεμιστιον... | ...ιστία, *fr.* 105, 1 ἱερῶν ἡμῶνυμε πάτερ (di Jerone), *Sof.*, *Aiace*, 430 e seg. Quanto a Διὸς λάχε = παρὰ Διὸς λ., il Jebb richiama *Sof.*, *Ed. Re*, 580 πάντ' ἐμοῦ κομίζεται, 1163 ἐδξάμην δέ του. — 2. φέρτατον: per la somma importanza de' giuochi olimpici. — 3. παραγαίς: la parola va intesa con una certa discrezione, perchè Olimpia distava a quel tempo dalla foce dell'Alfeo circa otto miglia (ora sono dieci). — κάλ' αὔξων: l'integrazione del Jebb porge all'andamento dell'odicina più spiccata la rassomiglianza con quello dell'ode seconda, ad Argio. La congettura del Housman (v. append. crit.), veramente bella, introduce però un senso che poteva forse urtare la suscettibilità degli altri Cei vincitori di giuochi agonali. Con la lezione del Blass ἴσσαν del v. 4 è da intendere come esclamativo invece che relativo. — 4. δι' ἔσσα: anche qui, come nell'ode seconda, B. tocca delle precedenti vittorie riportate da que' di Ceo ad Olimpia. L'indeterminatezza dell'accenno può essere qui spiegata, credo, dal fatto che certamente i Cei non potevano vantare ad Olimpia un numero così considerevole di vittorie che non avesse ad apparire esiguo a fronte delle settanta vittorie istmiche: nel caso presente l'accenno vago, e nello stesso tempo alquanto enfatico, riusciva quindi più efficace. — 5. ἀμπελοτρόφον: monete di Ceo mostrano il grappolo d'uva (cfr. Pridik, *diss.* cit., p. 2). — 7. πῶξ τε καὶ στάδιον: di qui apprendiamo a quali esercizi atletici i Cei si dedicassero con preferenza. Notisi come il vocabolo στάδιον e gran parte del susseguente siano in corrispondenza tautometrica coi vv. 15 e 16. — 8. ἰθαίρας: parziale corr. taut. col v. 16. — 9. βρόντες: verbo preferito di Bacchilide, che lo usa parecchie volte (3, 15 e 16; 13, 179; 19, 44): non s'incontra in Pindaro. Per la espressione στρ.β. βρόντες ofr. di Bacchilide stesso (13, 69-70) στεφάνοισιν | ...γαίταν ἐρεφθεῖς. — 10. ἀναξιμόλπου: *ἐπ.* *στρ.* Cfr. Pind., *Ol.* 2, 1 Ἀναξιφόρμηγες ὕμνοι. Come bene osserva il Kenyon,

Ὀυρανίας ὕμνος ἔκατι νίκης,

Ἄριστομένειον
ὦ ποσάνεμον τέκος,
γεραίρει προδόμοις ἀοι-

non si può decidere se la prima parte del composto si riconnetta con *ἀνάσσω* o con *ἀνάγω*, poichè dà un senso eccellente tanto l'espressione « Urania regina del canto » quanto l'altra « Urania che suscita, risveglia il canto ». I poeti che adoperarono composti di questa fatta ne ricondussero la prima parte ad *ἀνάσσω*, come appare, più ancora che dai due addotti luoghi di P. e B., da B., 17, 66 *ἀναξιβρόντας*, 20, 8 *ἀναξιαλος Ποσειδάν.* e specialmente da P., *fr.* 148, 1 *ἀγλαίας ἀνάσσω*: essi però non costituiscono certo un'autorità in fatto di etimologia. — 11. *Ὀυρανίας ὕμνος*: Urania è menzionata da B. anche in 5, 13-14, ove il poeta si chiama *Ὀυρανίας θεράπων*, e in 16, 3, ove è dessa che lo eccita a cantare di Eracle. In 5, 176 e 19, 13 è invece Calliope che lo ispira: in 3, 3; 12, 2; 13, 228, è Clio. È chiaro che B. fa il nome or dell'una or dell'altra di queste Muse senza attribuire a ciascuna di esse funzioni speciali. L'uso pindarico è più generico ancora, che Pindaro nomina quasi sempre soltanto la *Μοῖσα* o le *Μοῖσαι* (solo Calliope in *Ol.* 10, 16 e Clio in *Nem.* 3, 83). — 12. *Ἄριστομένειον*: per l'uso di un aggettivo formato da un nome proprio, invece del gen. di questo nome proprio stesso, allo scopo d'indicare la paternità, vedasi già in Omero N, 67 *Τελαμωνίον υἱόν*. In Pindaro il fenomeno è abbastanza comune: vedi *Ol.* 2, 13 *Κρόνι παῖ Ῥίας*, *Pit.* 2, 18 *Δεινομένει παῖ*, 8, 19-20 *Ξανάριον... υἱόν*. Anche in Esch., *Prom.*, 705 si ha *Ἰνάχτειον σπέρμα*, e in Sof., *Ed. Re.*, 267 *τῷ Λαβδακίῳ παιδί*. Cfr. di B. stesso *Ἀλκμήγιος... ἥρω*s in 5, 71. Lo Smyth cita un esempio eziandio da un poeta moderno, il Tennyson, a *Niobe's daughter*. — 14. *προδόμοις*: da questo epiteto si ricava fuor di dubbio che l'ode venne cantata a Ceo, dopo il ritorno di Lacone da Olimpia (v. la nota preliminare al carme seguente). Per il canto davanti alla casa del vincitore cfr. *Pind.*, *Nem.* 1. 19-20 *ἔσταν δ' ἐπ' ἀλείαις θύραις | ἀνδρὸς φιλοξείνου καλὰ μελό-μενος*, *Istm.* 1, 1-4 *Κλαάνδρω τις ...λύτρον | εὐδοξόν... καμάτων | πατρός ἀγλαόν... παρὰ πρόθυρον ἰών, ἀνταγέρτω | κῶμον* (*Jur.*), e specialmente *Pit.* 2, 18-20 *ὅς δ' ὦ Δεινομένει παῖ, Ζεφυρία πρὸ δόμων | Λοκρὶς παρθένος ἀπύει, πολεμίων καμάτων ἐξ ἀμαχάνων | διὰ τεῶν δόναμιν δρακείσ' ἀσφαλές*, il quale ultimo passo il Prentice (diss. cit., p. 50) crede che Bacchilide abbia imitato nei vv. 10-16 della presente ode. — 16. *Κίον εὐκλείδας*: cfr. Tirteo, *fr.* 10 H., 24 *ἄστυ... εὐκλείδας*, *Pind.*, *Pit.* 9, 90-91 *Αἰγίνα τε γὰρ | φαμί Νίσοο τ' ἐν λόφῳ τρίς δὴ πόλιν τάνδ' εὐκλείδα*. Tanto nel passo bacchilideo quanto nel pindarico si ha la forma dorica dell'aoristo.

Metro. — La composizione dell'odicina è monostrofica: il metro è *κατὰ βακχίων εἶδος*. — Cinque sono i periodi, monocoli i primi tre, dicolo il quarto, tricolo il quinto. Il primo è costituito da un semplice dimetro giamb. catalettico; il secondo da un anacreontico anaclomeno (notava il v. Wilamowitz in *Götting. gelehrte Anz.*, 1898, p. 151, che i vv. 1-2 costituiscono la stessa serie metrica che i vv. 1 e 2 — oppure 3 e 4 — del *fr.* 90 B. di Saffo *Ἰλὺκεια μάτερ, οὔτοι | δόναμαι κρέηνη*

δαίς, ὅτι στάδιον κρατή-
σας Κέον εὐκλείεας.

15

www.libtool.com.cn

τὸν ἴστων | πόθῳ δάμεισα παιδός | Φραδίαν δι' Ἀφροδίταν; il terzo da un trimetro coriambo-giambico catalettico (al v. 3 la lez. ἀλφειου del pap. venne a ragione corretta dal Kenyon); il quarto da un tetrametro ipercataletto (ion. a mai., dip. troc. acatal., dip. troc. ipercatal.: per la forma υ - υ υ dell'ion. a mai. cfr. le note metriche all'ode 3^a); il quinto da un esametro catalettico (il primo ed il secondo κῶλον hanno la forma del gliconeo 2°, il terzo quella del ferecrazio 2°). La colometria, guasta nel pap. al v. 7 ed al corrispondente v. 15 (divisi dopo l'ultima sillaba dei participi κρατεῦσαν e κρατήσας), fu corretta dal Blass.

VII (7, vv. 1-38).

ΤΩΙ ΑΥΤΩΙ.

- υ υ -	υ υ - υ	- υ - Λ	
- - υ -	- - υ [-	- υ υ -	
- - υ υ	- υ υ -	[υ - . .	
.	
.	5
- - υ [υ	- υ υ]-	- - υ -	
- - υ -	- [- υ]-	- - υ υ	
- υ υ -	υ υ - -	- υ - Λ	
- - υ -	- - υ -	- - υ -	
- - υ -	- - υ υ	[- υ υ -]-	10
-] υ - -	[- υ] υ [-	υ υ -] υ	

στρ.α'

Ἦ λιπαρὰ θύγατερ Χρόνου τε κ[αί

VII (7, vv. 1-38). Quest'ode è rivolta al medesimo Lacone, figlio di Aristomene, che venne festeggiato da Bacchilide nel carme precedente, e per la stessa vittoria olimpica; il che appare chiaro e dalla semplicità del titolo che si legge nel papiro (al solito posto, di mano di A³), e dal v. 3, e da ciò, che non si conosce di Lacone alcun'altra vittoria olimpica. Sulla estensione dell'ode presente non v'è accordo fra i comentatori: fu essa un'odicina del genere della sesta, per modo che terminasse entro la colonna XVII (XIII) e che in questa colonna medesima incominciasse un altro carme, a cui appartenerebbero i primi sedici versi della colonna XVIII (XIV)? Il Kenyon ed il Jurenka ritengono che sì, il Blass (tanto nel suo *Bacchilide* quanto in *Nachlese* κ. Β., pp. 274 e segg.), seguito dal Festa e dal Jebb, che no. Secondo il Blass dal v. 31 della colonna XVI al 16 incluso della colonna XVIII

Νυκτός, σὲ παντήκοντα μῆνῶν φθιμένων
 ἐκκαίδεκάταν ἐν Ὀλυμπίᾳ ...

si estese una sola ode, che sarebbe così stata l'epinicio grande con cui il poeta avrebbe celebrato il compatriota. A sostegno della ipotesi del Blass sta il fatto che, ammettendo di avere anche nell'ode presente un carme assai breve, lo stesso poeta avrebbe composto due odicine per la stessa vittoria di Lacone, la qual cosa non potrebbe non sembrare alquanto strana. Ancora il Blass tentò dimostrare la sua tesi con argomenti metrici, ingegnandosi cioè di provare che tanto nel frammento VII come nell'VIII la composizione non è strofica, ma appartiene al genere degli ἀπολελυμένα (vale a dire che in questi due frammenti non si corrisponderebbero i membri metrici lontani, come nella composizione strofica, sibbene i vicini). La dimostrazione del Blass, veramente ingegnossissima, è esposta, più minutamente che nella 3^a ed., nell'articolo già citato *Nachlese zu B.*, pp. 278-280; ma, nonostante la sua ingegnosità (anzi direi proprio per le sottigliezze cui essa costringe l'insigne filologo), essa lascia alquanto scettici. A ciò si aggiunga che il motivo il quale indusse il Bl. a negare la composizione strofica nei *frr.* VII e VIII è semplicemente questo, che, se ci fosse stata corrispondenza strofica od antistrofica, le ultime lettere dei versi corrispondenti ai lunghi versi 1-3, 6-11, 48-50 (questi ultimi si citano secondo la numerazione del Bl.) sarebbero comparse sul margine sinistro della colonna XVIII, come vi compaiono le ultime dei vv. 6-11 (da due a quattro): ora osservò a ragione il Maas nell'articolo *Kolometrie* ecc., p. 309, che la mancanza di cotali lettere si può spiegare benissimo ammettendo che il copista nei versi corrispondenti abbia, come fece altrove, o scritto le lettere alquanto più strette (ovvero più fitte) oppure incominciato la linea alquanto più a sinistra del solito. Ma v'ha di più: il Maas stesso fece ancora notare, e questo importa assai, che la divisione κέκληται tra i versi 9 e 10 proprio non si potrebbe comprendere senza pensare che sia stata fatta appunto in causa della corrispondenza strofica od antistrofica. Infine il Maas pose in luce, ed è l'argomento decisivo, come il metro del *fr.* 7 del Kenyon, dal Blass opportunamente collocato nella metà inferiore della colonna XVII, coincida egregiamente con quello dei vv. 46-53, mentre il metro del *fr.* 12 del Ken., dal Blass collocato nella metà superiore della col. XVII, sembra corrispondere con quello dei vv. 2-7. Sicchè il Maas appunto dalle ragioni metriche è condotto alla conclusione che a due carmi diversi appartenessero i *frr.* VII e VIII, costanti ciascuno di due strofe, e precisamente il secondo dei vv. 23-54 (23-38 = 39-54) ed il primo dei rimanenti vv. 1-22 (1-11 = 12-22). L'ipotesi degli ἀπολελυμένα non ha persuaso neppure il Jebb, che pure accoglie le conclusioni del Blass per quanto riguarda l'unità del carme comprendente i *frr.* VII ed VIII. Ma a cotesta unità oltre considerazioni si oppongono, d'indole artistica; a ragione osservava il Frac-caroli (*Come si fa* ecc., p. 5) che, ammettendo l'unità, « ne viene bensì un'ode d'una discreta lunghezza materiale; per altro, per essere un epinicio coi fiocchi, si ridurrebbe (a giudicare da ciò che rimane) ad una pappardella abbastanza insulsa e che non farebbe molto onore al poeta. Il filo sarebbe infatti questo press'a poco: " o sedicesimo

Col. XVII (XIII) . . .]αφ[.

www.libtool.com.c]τοσαυ[.

5

giorno del mese... tu hai fregiato di corone il figlio di Aristomene... il quale vinse in tanti luoghi tante volte quante nessuno mai. O Zeus, ed ora tu gli hai dato la corona olimpica... La vittoria olimpica sarebbe cucinata in principio e riscaldata poi in fine, comprendendo così complessivamente oltre un terzo dell'ode; avremmo una ripetizione fredda ed insipida, della quale conviene, mi pare, scagionare Bacchilide quanto si può. Invece ritenendo che i due frammenti appartengano a due odi brevi, ciascuno dei due è proporzionato ed adatto; e specie il secondo, risarcendolo con l'imperativo [*scil.* al v. 11], diventerebbe un voto garbato e artisticamente inappuntabile». I vv. 44-47 poi, riferiti ad un *παῖς*, per quanto si voglia stracchiare l'interpretazione, riescono pur sempre troppo spiacevolmente iperbolici. Ma ancora in un'altra difficoltà incorre l'ipotesi del Blass. Egli stesso indusse dal principio dell'ode VII, e con molta probabilità colse nel vero, che questa sia stata composta e cantata in Olimpia medesima. Ma sul luogo della vittoria, e subito dopo di essa, noi sappiamo che il poeta componeva talora lì per lì una piccola odicina: l'epinico maggiore seguiva più tardi, dopo il ritorno del vincitore in patria. Ora la piccola odicina di B. per Lacone noi l'abbiamo, ed è la sesta, la quale fu cantata senza dubbio, come risulta dai vv. 14-15, in Ceo e non in Olimpia. Diremo dunque che nel caso di Lacone l'ordine nella esecuzione dei due epinici, il minore ed il maggiore, sia stato invertito? La supposizione è impossibile, perchè sarebbe ridicola. Il Blass vide la difficoltà, e in *Nachlese*, pp. 275 e segg., tentò porvi rimedio leggendo al v. 14 dell'ode sesta *προδρόμοις ἀοδαίς* invece che *προδόμεναις* (la congettura era già stata proposta, ma con poco entusiasmo, dal Kenyon). Con *προδρόμοις* il poeta avrebbe voluto dire che il carme sesto era stato fatto frettolosamente, lì per lì, e non costituiva quindi se non il preludio di altro ben più degno epinico. Questo più degno epinico poi, rappresentato per il Blass dai *fr.* VII e VIII riuniti, sarebbe stato da Bacchilide composto e fatto eseguire in Olimpia stessa: l'esecuzione sarebbe avvenuta il giorno della consegna delle corone. Tale ipotesi avrebbe anche spiegato, secondo il Blass, la non grande ampiezza del carme: B. aveva avuto troppo poco tempo per comporre una grande ode: infatti, secondo le conclusioni del Robert, la corsa dei fanciulli doveva aver luogo la vigilia della solenne distribuzione delle corone. Ma contro questa soluzione scrisse il Jurenka in *Festschrift für Th. Gomperz*, pp. 220-224, e del resto il Blass stesso non poteva non vederne i punti più deboli, e cioè l'alterazione di un passo che ha una lezione sicura non solo, ma confortata dal confronto di molti luoghi pindarici, e la supposizione che i due epinici siano stati composti ed eseguiti entrambi in Olimpia in due giorni successivi. Sicchè nella 3ª ed. il Blass modificò la soluzione data prima: conservò cioè intatto il *προδόμεναις* e suppose che il carme sesto sia stato cantato in Ceo o al ritorno di Lacone in patria (così pure il Jebb) o all'annuncio della vittoria; il carme settimo, l'epinico maggiore, sarebbe stato composto da B. e fatto eseguire in Olimpia stessa (così pure il Jebb). Ma a questo modo il Blass viene appunto ad invertire nella

κρίνειν τα[χυστάτα τε] λαίφηρών ποδῶν
 Ἕλλάσι καὶ γυίῶν ἀμισταλῆς οἰόενος·

esecuzione degli epinici quell'ordine su cui non possiamo avere alcun dubbio, non solo perchè esso è quanto mai logico, ma altresì perchè sappiamo che l'uso de' Greci in tali circostanze era appunto questo, che subito nel giorno della vittoria, quando, venuta la sera, era proclamato dall'araldo il nome del vincitore e questi recavasi in mezzo agli amici festanti a render grazie agli dei, si cantasse un'odicina che il più delle volte altro non era se non il τήγελλα καλλίετα di Archiloco: solo più tardi, raramente in Olimpia stessa, quasi sempre nella patria del vincitore, seguiva il vero epinicio. Del resto la difficoltà la vide, e non poteva non vederla, pure il Blass, e ne è prova quel mezzo termine che egli vorrebbe trovare col supporre che il carne sesto sia stato da B. composto in Olimpia e mandato a Ceo insieme con l'annunzio della vittoria. Ma questa ipotesi, come ognuno vede, non toglie la difficoltà: di più, sia detto con tutto il rispetto dovuto al sommo filologo, non sembra neppure troppo opportuna: Bacchilide, presente al trionfo di Lacone in Olimpia, avrebbe lì per lì composto un'odicina non perchè fosse tosto eseguita dagli amici presenti di Lacone, ma per spedirla a Ceo, donde i più interessati alla degna celebrazione del trionfo di Lacone certamente erano assenti, e ciò avrebbe fatto mentre, volendo il vincitore che l'epinicio grande fosse eseguito in Olimpia stessa, egli a questo dovea, per la brevità del tempo, rivolgere ogni pensiero? Io credo piuttosto che il frammento dell'ode che io designo, col Kenyon, col Jurenka e col Maas, come settima, appartenesse ad un breve carne composto da B. ad Olimpia subito dopo la vittoria di Lacone e colà cantato: probabilmente l'intesa fu dapprima che, dopo il ritorno in patria, dovesse tener dietro al primo un epinicio di maggiori proporzioni: per cause a noi ignote invece del grande epinicio Lacone si ebbe poi dal poeta suo compatriota soltanto un altro breve elogio.

1 e 2. Θύγ. Χρ. τε κ[αὶ] Νυκτός: che con questa circonlocuzione B. abbia voluto indicare il giorno fu spiegato dal primo editore confrontando Es., *Teog.*, v. 124 Νυκτός δ' αὐτ' Αἰθ' ἔρ τε καὶ Ἡμέρη ἐξετένοντο. Anche Eschilo al v. 279 dell'*Agamemnone* dice τῆς νόν τεκούσης φῶς τὸ δ' ἐσπρόνις λέγω (Headlam). — 1-3 Qui il poeta invoca il giorno decimosesto del mese in cui celebravansi i giuochi olimpici: che in quel giorno si solessero dare ai vincitori le corone lo attesta lo scoliaste a Pind., *Ol.* 5, 8 e 14. È da notare poi, per la intelligenza del passo, che i mesi lunari compresi nello spazio di due Olimpiadi erano novantanove, e si distribuivano in modo che l'una Olimpiade risultasse costituita di cinquanta, l'altra di quarantanove: i giorni dei giuochi ricorrevano pertanto alternativamente dopo cinquanta e dopo quarantanove mesi (Scol. Pind., *Ol.* 3, 35. — Bl.). — 4 e 5. Non per riferire una congettura certa o quasi, ma perchè si abbia una idea approssimativa di ciò che potè essere qui il testo, riporterò le integrazioni del Jurenka (θεοί) | (καὶ παρ' Ἀλφειῷ Πέλοπος τε τάρκοισιν) | (βρόντου αἰμ(ακουρίας κλειναῖς ἔταξαν), per giungere alle quali egli fondossi specialmente su 5, 181 e 11, 25-26 (l'Alfeo e Pelope nominati insieme), su Pind., *Ol.* 1. 20 (παρ' Ἀλφειῷ) e 7, 15 (παρ' Ἀλφειῷ), su Pind.,

ὦ δὲ σὺ πρεσβύ[τατο]ν νείμης γέρας
 νίκας ἔπ', ἀνδρ[ώποισιν] εὐδοξος κέκλη-
 ται καὶ πολυζή[λωτ]ος. Ἄρ[ιστομένει]ον 10
 ὦν γ'] ἐπόσμη[σας στε]φάν[οισι Λάχω]να

Ol. 1, 93-94 νῶν δ' ἐν ἀίμακουρίας | ἀγλαΐαι μέμικται. Alla integrazione che il Jurenka fece del v. 5 sembra porgere qualche autorità il fatto che nella stessa olimpica prima, alla quale egli qui inspirossi, trovasi un passo che i vv. 6-10 della presente odicina bacchilidea ricordano assai da presso: alludiamo ai vv. 98-102 ἵνα ταχυτάς ποδῶν ἐρίζεται | ἀκμαί τ' ἰσχυρός θρασύπνοιοι | ὁ νικῶν δὲ λοιπὸν ἀμφὶ βίον | ἔχει μελιτόσσαν εὐδῖαν | ἀέθλων γ' ἔνεκεν. — 6. τα[χυτάτα] τε: il Jurenka osserva che per cotale integrazione, che del resto egli pure adotta, occorre probabilmente supporre che fosse scritto nel papiro TA[ΧΥΤΑΤΕ], perchè sembra che nella lacuna non vi fosse posto per otto lettere. — λοιφῆρῶν ποδῶν: Pind., *Neem.* 10, 63 λοιφῆροις δὲ πόδεσσι (Prentice). — 7. ἀ]ρισταλκίς: ἔπ. *ep.* Il Jebb fa rilevare come quest'agg. sia composto con un sostantivo di significato affine a quello dell'altro sostantivo con cui il composto concorda. Di tale fatto egli adduce due esempi anche da Sofocle, e cioè *Ed. Re.* 518 βίου... τοῦ μακρῆαινος e *Trach.*, 791 δυσπάρεινον λέκτρον. — 8 e 9. νείμης... ἔπ': = ἐπινεμῆς. Il Jurenka invece pone virgola dopo νίκας al v. 9 ed unisce il susseguente ἔπ' con ἀνθρώποισιν (riferisce l'ἔπ' al sostantivo che segue anche il Jebb). — 8-10. Cfr. Pind., *Ol.* 3, 10 e segg. θεύμοροι νίσσον' ἐπ' ἀνθρώπου ἀοιδῆ, | ὦ τιν... | ...Ἐλλανοδίκας... | ἀμφὶ κόμισαι βάλῃ γλαυκὸχροα κόμον ἰλαίας, | ποῦ'anzi adottati vv. 100-102 della *Ol.* 1^a. *Ol.* 8, 10 e seg. μέγα τα κλέος αἰετ, | φῆτιν σὸν (*scil.* Πίσας) γέρας ἔσπητ' ἀγλαόν (Pr.), e vedi le note a 1, 181-4; 3, 90-1. Di B. potrai ancora confrontare 10, 52 e seg.; 13, 58-63 (Pr.). — 10. Ἄρ[ιστομένει]ον: vedi la nota al v. 12 dell'ode prec. — Come già accennammo dianzi, il Blass collocò nella metà superiore della perduta col. XVII il *fr.* 12 del Kenyon (a proposito del quale notava — come pure pel *fr.* 7 — “propter colorem habitumque certissimum est huius paginae fuisse ,”): dalla indagine poi del Maas, della quale pure toccammo, appare probabile che gli avanzi costituenti questo frammento appartenessero ai vv. 2-7 della seconda strofa. Disgraziatamente tali avanzi sono troppo miseri (da 6 a 10 lettere per verso) perchè se ne possa ricavare quanto basti per una ricostruzione non solo acuta, ma anche almeno probabile del senso. Nel v. 1 del *fr.* sembra certo un nome proprio accus. Χαῖρόλαν, nel v. 3 pare si possa leggere un probabile θαν[άτω]τε, nel v. 4 è certo un πατρίδος, nel v. 5 un νεοκρίτου, nel v. 6 un ἄτεκνον. Di qui il Blass congetturerebbe che B. abbia toccato in questo tratto di un Χαῖρόλας, antenato o parente di Lacone, morto il quale sarebbe sorto, nuova gloria per la patria e per la stirpe sua, Lacone.

Metro. — Κατ' ἐνόπιον ἴδος. Come già dicemmo più sopra, sembra probabile che la composizione di quest'odicina fosse monostrofica. La mancanza di versi corrispondenti rende difficilissima la divisione in periodi: è certo però che i vv. 9-10 furono uniti in un periodo solo, come pure è certo che terminava un periodo col v. 7. Il v. 1 è un trimetro catalettico (cor., ion. a min. acat., ion. a min. catal.: vi è

στροβ'

www.libccor.com.cn παῖδα]

anaclasi fra il 1° ed il 2° ionico, oppure la 3ª sillaba del 1° ionico è da ritenere trisema L); il v. 2 è un trim. acatal. (due dip. giamb. ed un cor.); il v. 3 è forse un trim. acatal. (ion. a mai., cor., dip. giamb. leggendo θροί col Jur.); il v. 4 nella integr. del Jur. è un trim. acat. (dip. troc., cor., ion. a min.); il v. 5 pure nella integr. del Jur. è un trim. giamb. ipercataletto; il v. 6 è un trim. acatal. (ion. a mai., cor., dip. giamb.); il v. 7 è un trim. giamb. acatal.; il v. 8 un trim. catal. (cor, ion. a min., dip. troc. cat.); il periodo formato dai vv. 9 e 10 è un esametro ipercat. (4 dip. giamb., ion. a mai., cor. ipercat.); il v. 11 è un trim. acat. (dip. troc., cor., ion. a min.).

VIII (7, vv. 39-54).

?

---vv -vv-
---vv -vv- -
-v- -vv≅|
-vv- vv-
- -v- - -v≅^| 5
-v- - [-v- -
-v-v -v-^
---v- [-
vv -vv-
---v- ---v[v -v]v--| 10
---v- ---vv [-v]v--
-v- -vv[- vv]-[-
-vL. -v≅^|
---v- -
-vv -vv- 15
---v--

(Manca la strofa α')

στροβ'

Col. XVIII(XIV) Πυθωνά τε μηλοθύταν

VIII (7, vv. 39-54). — Il presente frammento appartenne ad un'ode composta, pare, di un paio di strofe (vedi il commento all'ode 7), la quale celebrava un atleta riuscito molte volte vincitore a Pito, a Nemea,

ὕμνων Νεμέαν τε καὶ Ἴσθμόν.

www.libtool.com γὰρ δ' ἐπισκήπτων χέρα
κομπάσομαι σὺν ἀλα-

sull' Istmo. Chi egli sia stato ed in qual sorta di gare abbia riportato le sue numerose vittorie e dove quella cantata da questo epinicio, non ci è per alcun modo concesso di stabilire: l'integrazione π[ρ]οσσι del Sandys al v. 8 è del tutto incerta. Dal fr. 7 del Kenyon, che, come vedemmo nel commento all'ode che precede, fu dal Blass con certezza collocato nella perdita col. xvii, e che il Maas dimostrò avanzo della prima strofa del carme cui appartenne il presente frammento, si potrebbe forse congetturare che anche il vincitore qui esaltato fosse nativo di Ceo, perchè al v. 5 di quel frammento sono chiaramente leggibili le lettere λσαμπελ, che accennano senza dubbio ad una forma dell'aggettivo πολοῦμπελος, epiteto conveniente, come il suo affine ἀμπελοτρόφος usato da B. in 6, 5, all'isola di Ceo. L'ipotesi però presenta un lato assai debole in quanto Ceo potrebbe essere stata menzionata dal poeta in rapporto non col vincitore, ma con se stesso: veggasi il principio dell'ode 5 (vv. 10-11). Probabilmente Bacchilide fece, nella parte mancante della breve ode, una rapida menzione del vincitore, della sua patria, della vittoria e del luogo ove questa era stata riportata, per passare poscia, nel tratto conservatoci, all'enumerazione dei luoghi che videro il fortunato atleta trionfante, e chiudere finalmente con l'augurio della felicità suprema, la vittoria in Olimpia.

1. μηλοθύτων: il Kenyon fa rilevare l'evoluzione avvenuta nel significato di questo vocabolo, il quale dapprima fu usato ad indicare una persona, e precisamente il sacerdote che faceva i sacrifici (cotal senso lo s'incontra in Eur., *Alc.*, 121 leggendo secondo i codici ἐπ' ἐσχάρας al v. 120, la quale lezione non è forse la più felice che si possa immaginare), poscia si adoperò quale epiteto dell'altare su cui i sacrifici avvenivano (cfr. *Ifig. in Taur.*, v. 1116, lez. dei codd.), ed infine divenne epiteto delle località ove sorgevano altari su cui si facevano sacrifici.

— 2. καί: l'è consuona con la vocale iniziale della parola seguente. — 1 e 2. Coloro che stimano questo frammento parte dell'epinicio maggiore per Lacone credono naturalmente che qui B. rammentasse le vittorie dell'atleta che precedettero la olimpica, e procacciano di stabilirne la probabile data, sapendosi che la olimpica fu del 452. La vittoria pitica potè essere del 454; l'istmica del 452 stesso; le nemee (poichè l'iscrizione di Juli ricorda due vittorie nemee del giovinetto Lacone — v. il com. al carme sesto) poterono appartenere o al 455 o al 453 oppure una a ciascuno di questi due anni, poichè dall'iscrizione di Juli non si può comprendere se le vittorie furono riportate entrambe nella stessa festa (nel qual caso una sarebbe stata nello stadio e l'altra nel diaulo, come bene osserva il Blass) o in due successive.

— 3 e 4. γὰρ... κομπάσομαι: per questa formula di solenne giuramento cfr. 5, 42 e la nota colà. Vedi ancora il luogo omerico che qui richiama il Headlam, *Ξ*, 270 e segg., ove Hypnos chiede ad Hera che gli assicuri l'adempimento della sua promessa col giuramento più pieno e più tremendo che potessero pronunziare gli stessi dei: ἄγραι ὦν μα δημοσσὸν ἀάπτον Στυγὸς ὕδαρ, | χεῖρὶ δὲ τῆ ἐτέρῃ μὲν εἰς χθόνα κολοβό-

θεία δὲ πᾶν λάμπει χρέος 5
 οὔτις ἀνθρώπων κ' αὐτ' Ἑλλα-
 νας σὺν ἄλλοι χρόνῳ
 παῖς ἔων ἀνὴρ τε π[λεῦ-
 νας ἐδέξατο νίκας.
 ὦ Ζεῦ κεραυνεγγές, κατ' ἐπ' ἀργυροδῖνα 10
 ὄχθαισιν Ἀλφειοῦ τέλεισ[ον μετ]αλοκλέας
 θεοδότους εὐχάς, περὶ κ[ρατὶ τ' ὄ]πα[σσο]ν
 γλαυκὸν Αἰτωλίδος
 ἀνδρῆμ' ἐλαίας

τετραν | , τῆ δ' ἐτέρῃ ἀλα μαρμαρέην, ἵνα νῶν ἅπαντες | μάρτυροι ὡς ὁ
 ἐνεργεθε θεοὶ Κρόνον ἀμυρί εόντες, κτλ. — 4 e 5. σὺν... | ...χρέος: queste
 parole costituiscono una parentesi. Un concetto alquanto simile è in
 Pind., *Ol.* 4, 11 *χρονώτατον πάος ἐβροσθενίων ἀρετῶν* (Pr.). — 8. παῖς
 ἔων ἀνὴρ τε: per la forma della disgiunzione il Blass confronta Esch.,
Eum., 523 ἢ πόλις βροτός τε. — 10. κεραυνεγγές: ἀπ. εἰρ. Cfr. Pind.,
Ol. 13, 77 *Ζητὸς ἐγγεραῖνον*. — 10-12. Le lettere *ροδῖνα* (v. 10),
αλοκλέα (11), *πα* (12) costituiscono il *fr.* 17 del Ken., che il Blass col-
 locò in questo luogo « certa ratione (id quod chartae aspectus mihi
 monstravit) ». Egli soggiunge poi che il sigma finale di *μεταλοκλέας* e
 una consonante molto incerta, nella quale crede di scorgere pure un
 sigma, al termine del v. 12 « paginae xix adhaerent ». — 11 e 12. τέλει-
 [σον...]. ὄ]πα[σσο]ν: è naturale che il Blass integrasse invece con indicativi,
 credendo questi versi appartenenti all'ode settima. — 11. μετ[α]λοκλέας:
 ἀπ. εἰρ. = *di gran fama, che reca grande fama*. — 12. θεοδότους
 εὐχ.: cfr. Pind., *Istm.* 6 (5), 44 *εὐχαῖς ὑπὸ θεοπεισίας* (Jur.). Per com-
 prendere rettamente il voto di B. occorre tener presente che *εὐχαί* signifi-
 ca qui *ciò che si implora per mezzo delle preghiere* e quindi nel caso
 speciale di Lacone *la vittoria agonistica*. — 12-16. Cfr. Pind., *Ol.*
 3, 12 e seg. ἀτρεχῆς Ἑλλανοδίνας γλεφάρων Αἰτωλὸς ἀνὴρ ὄφθεν | ἀμυ-
 κόμικε βάλῃ γλαυκὸχροα κόσμον ἐλαίας. Vedasi il minuto parallelo che
 fra i due luoghi istituisce il Prentice a p. 51 della diss. citata, allo
 scopo di dimostrare che Bacchilide ricordossi qui del luogo pindarico.
 Come mai poi Αἰτωλίδος possa significare *elea* è spiegato dagli scolii
 pindarici al passo or ora addotto, ove pure Αἰτωλός è da interpretare
eleo: Ὁξυλός τις ἀνὴρ, εἰς τῶν Αἰτωλῶν, ἤνικα ἐπὶ τὴν Πελοπόννησον οἱ
 Ἑρακλειδαὶ ἠκείγοντο, καθηγῆσατο αὐτοῖς τῆς ὁδοῦ ἀντιδόσιως δὲ ἐτόπῃ τὴν
 τὴν Ἥλειαν ἠγεμονίαν παρ' αὐτῶν λαμβάνει παρ' οὐ λοιπὸν οἱ Ἥλειοι Αἰτωλοὶ
 ἠνομάσθησαν. Per i due ultimi versi cfr. la nota a 5, 181.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Probabilmente i versi che ci rimangono
 di questo carme ottavo ne costituivano la seconda strofa (vedasi quanto
 esponemmo nell'introduzione al commento dell'ode settima). La divisione
 in periodi non è sempre sicura per la mancanza di versi corrispondenti;
 essa riesce tuttavia assai meno incerta che nel carme settimo vuoi per
 la sinafia evidente in più casi, vuoi per la presenza di sillaba breve
 in fine di verso o per l'iato tra la fine di un verso ed il principio del
 successivo. Forse sono da distinguere nove periodi. Il primo sarebbe

ἐν Πέλοπος Φρυγίου
κλεινοῖς ἀέθλοις.

15

www.libtool.com.cn

un semplice dimetro acatal. (ion. a mai. e cor.); il secondo un tetram. acat. (ion. a mai., cor., due dip. giamb.); il terzo un tetram. catalettico (cor., ion. a min., dip. troc. acat., dip. troc. catal.); il quarto un tetram. catal. (4 dip. troc. di cui l'ultima cat.: con la lezione del Kenyon anche la seconda dipodia sarebbe catal.); il quinto un trimetro ipercat. (dip. giamb., ion. a mai., cor. ipercat.: con la lez. del Sandys, adottata pure dal Jur., si avrebbe un tetram. acat. composto di due dip. troc. — ἐὼν sarebbe bisillabo —, di un cor. e di un ion. a min.); il sesto ed il settimo due trim. ipercataletti (dip. giamb., ion. a mai., cor. ipercat.); l'ottavo un pentam. catal. (dip. troc., cor., ion. a min., due dip. troc. cat.); il nono un tetram. ipercatal. (dip. giamb., ion. a mai., cor., dip. giamb. ipercataletta).

IX (8).

ΑΥΤΟΜΕΔΕΙ ΦΛΕΙΑΣΙΩΙ

ΠΕΝΤΑΘΛΩΙ ΝΕΜΕΑ.

στρ.-ἀστρ.

-	υ	-	-	-	-	υ	υ	-
-	υ	-	-	-	υ	-	Λ	
-	υ	υ	-	-	υ	υ	-	-
-	υ	υ	-	-	υ	υ	-	-
-	υ	-	-	-	υ	υ	Λ	
-	υ	υ	-	-	υ	υ	-	-
-	υ	-	-	-	υ	υ	υ	
-	υ	-	-	-	υ	υ	-	-
-	υ	-	-	-	υ	υ	-	-
-	υ	-	-	-	υ	υ	-	-

5

ἐπ.

-	υ	-	-	-	υ	υ	-	υ	υ	-
-	υ	-	-	-	υ	υ	-	υ	υ	-
-	υ	-	-	-	υ	υ	-	-	-	-
-	υ	-	-	-	υ	υ	-	-	-	-
-	υ	-	-	-	υ	υ	-	-	-	-
-	υ	-	-	-	υ	υ	-	-	-	-
-	υ	-	-	-	υ	υ	-	-	-	-
-	υ	-	-	-	υ	υ	-	-	-	-
-	υ	-	-	-	υ	υ	-	-	-	-
-	υ	-	-	-	υ	υ	-	-	-	-

5

στρ.α'
Δόξαν, ὧ χροσαλάκατοι Χάριτες,

πεισίμβροτον δοίητ', ἐπει
 Μουσαῖν γε (F) ἑοβλεφάρων θεῖος προφ[ά]τας
 εὐρυκός Φλειούντα τε καὶ Νημεαίου
 Ζητῆρος εὐθαλὲς πέδον
 ὕμνεϊν, ὅθι μῆλοδαίξαν

5

IX (8). L'epinicio è in onore di Automede di Fliunte, vincitore nel pentatlo a Nemea. Nessuna testimonianza di antichi abbiamo, che ci aiuti a stabilirne la data: se si fosse però disposti a credere col Prentice che B., nello scrivere i vv. 39-50, siasi ispirato ai vv. 22-30 dell'*Istm.* 6 (5), si potrebbe fissare per il carme bacchilideo una data non anteriore all'anno 4 dell'Olimpiade LXXX (457 a Cr.) o persino all'anno 2 dell'Olimpiade LXXXI (455 — vedi Fracocaroli, *Pind.*, pp. 713-714). Che anzi l'ode di B. sia proprio da collocare in quel giro di tempo lo potrebbe far sospettare l'uso, da parte di B., del raro aggettivo πεισίμβροτος, che s'incontra altresì nel v. 362 dello *Coefores*, rappresentate, com'è noto, l'anno 458 a. Cr. Ma l'induzione sarebbe forse troppo ardita. L'ode fu probabilmente composta da B. nel Peloponneso: questo almeno parrebbe abbastanza legittimo indurre dalla conoscenza di leggende locali che il poeta sfoggia nel presente epinicio.

1. *γρυσολάξ*: qui significa veramente « dall'aurea conocchia ». Altrove (11, 38) l'epiteto, dato da B. ad Artemide, vale, come in Omero (II, 183; Γ, 70), « dall'arco d'oro, dallo splendido arco » secondo la spiegazione d'Esichio *γρυσολάξ* καλλιτόξος, ἡλακάντη γὰρ ὁ τοξικός κάλαμος. — 1 e 2. *δοῖαν*..... *πεισίμβροτον*: egregiamente il Jurenka osserva che questa *δοῖαν*, che B. invoca qui dalle Cariti, richiama la *τιμὰ* di Pind., *Ol.* 1, 31 e segg. *Χάρις*... | ἐπιφέρουσα τιμὰν καὶ ἄπιστον ἐμῆρατο πιστὸν | ἔμμεναι τὸ κολλάειν. — 2. *ἐπει*: il Ken. scriveva *ἐπει* ponendo dopo questa parola la virgola invece che dopo *δοίητ'*, teneva il *τε* del pap. al v. 3, interpretava il *θεῖος προφ.* come Apollo Musagete, e scriveva al v. 4 *εὐρυκόν*, che concordava con *Φλειούντα* e intendeva *εὐρυκόν*. La lievissima, e, anche paleograficamente, buona correzione del Blass⁴ lascia inalterato l'*εὐρυκός* del v. 4, che va spiegato = *εἰτοιμός* (sott. *ἑστί*), toglie la singolarità di *ἐπει*, mentre tale vocabolo non occorre in B. e, al singolare, mai neppure in Pind., per designare il carme, e permette di interpretare *θεῖος προφ.* come Bacchilide stesso; la quale interpretazione è senza dubbio la retta, come dimostra il confronto di Pind., *fr.* 90, 5, ove il poeta dice di sè *αἰδέμιον Περιβίων προφάταν*, e più ancora quello di Oraz., *Odi.* III, 1, 3, ove lo stesso Orazio è *Musarum sacerdos*. — 3. *γε (F) εὐβλετ.*: l'iato si evita per l'influenza del digamma. — 4. *Φλειούντα*: Strabone, VIII, p. 382: *κεῖται δ'ὁ Φλειὸς ἐν μέσῳ Σικωνίας, Ἀργείας, Κλεωνῶν καὶ Στυμφάλου, κόκκω περιεχόμενος*. La forma con l'*ει* è confermata da *Φλειάσιος* che si legge in *Corp. Inscript. Att.*, I, 45, 15, e altrove. — 5. *εὐθαλής*: l'*α* è lungo come in Pind., *Pit.* 9, 72, Aristof., *Uco.*, 1062 (*θηλίω*). Così pure in *πανθαλής* al v. 69 del carme 13. Per contro è breve tanto in *πανθαλής* al v. 229 del c. 13 quanto in *εὐθαλής* al v. 5 del *fr.* 300 di Eschilo (*θάλλω*). — 4 e 5. *Νημ. Ζητῆρος εὐθ. π.*: la pianura o valle di Nemea è la prima ad oriente di quella di Fliunte, dalla quale è separata per mezzo della giogaia del Trikaranon (Jebb). — 6. *μῆλοδαίξαν*: *ἀπ. εἰρ.* Nella tragedia s'incontra *-δαίξαν* in com-

θρέψεν ἄ λευκῶλε[νος]
 Ἡρα περι[κλει]τῶν ἀέθλων
 πρῶτον [Ἡρα]κλει βαρύφθογγον λέοντα.
 ἄστρ.α'
 κει[θη φοι]νικάσπιδες ἡμίθεοι 10
 πρ[ώτιστο]ν Ἀργείων κριτοί
 ἔδλησαν ἐπ' Ἀρχεμόρφ, τὸν ξανθοδερκῆς
 πέτρ' ἀσαρξέοντα δράκων ὑπέροπλος,

posizione con ἀνδρο-, αὐτο-, λουτρο-, πυργο- (Smyth). — 7. λευκῶλενος: vedi la seconda nota a 5, 99. — 9. πρῶτον: in ciò sono perfettamente d'accordo le varie fonti: cfr. ad es. anche Sof., *Trach.*, 1092 e seg., Eur., *Er. fur.*, 359 e segg., Pediasimo, § 1 (Wagner, *Mythogr. Graeci*, I, pp. 249-50). — βαρύφθογγον: questo epiteto è pur dato al leone in Pind., *fr.* 239 βαρυφθεγκτῶν ἀγέλαι λέοντων (Pr.). — 10. φοινικάσπιδες: *ἐπ. εἰρ.* L'unica difficoltà ad accettare questo appellativo, che non è intero nel papiro bacchilideo, è causato dal fatto che gli Argivi presso i tragici sono sempre λευκάσπιδες (cfr. Esch., *Sette*, 89; Sof., *Antig.*, 106; Eurip., *Fenisse*, 1099; forse per un raccostamento etimologico ad ἀργός), ma in Pind., *Pit.* 8, 46 Alcmeone nella guerra degli Epigoni porta una αἰδὰ ἀσπίς (Housm.), e Bacchilide usa anche i composti φοινικόνωτος, φοινικόθριξ, φοινικοκράδεμος. — ἡμίθεοι: tale appellativo non è dato dai poeti greci solamente ai figli di un dio e di una mortale o viceversa, ma anche in generale a coloro che parteciparono alle grandi imprese mitiche, ed in ispecie alle guerre di Tebe e di Troia. Così Pindaro nella Pitia quarta, ai v. 12, 184, 211 dà a Jasone ed a' suoi compagni l'epiteto di ἡμίθεοι, sebbene molti fossero figli di mortali. Cfr. pure M, 23. — 12. ἔδλησαν ἐπ' Ἀρχ.: la istituzione mitica dei giuochi nemei si fa risalire appunto alla spedizione dei Sette contro Tebe. Veggasi il racconto di Apollodoro, *Biblioth.*, III, 6, 4: παραγε- νόμενοι δὲ (scil. i Sette) εἰς Νεμέαν, ἧς ἐβασίλευε Λυκούργος, ἐξήτουν ὕδαρ. καὶ αὐτοῖς ἤγγιστο τῆς ἐπὶ κρήνην ὁδοῦ Ἰψιπόλη, νήπιον παιδα ὄντα Ὁφέλην ἀπολιποῦσα, ὃν ἔτρεφεν Ἐβροδίκης ὄντα καὶ Λυκούργου. ... δεικνυούσης δὲ τὴν κρήνην, ὃ παις ἀπολειφθεὶς ὑπὸ δράκοντος διαφθείρεται. τὸν μὲν οὖν δράκοντα ἐπιφανέντες οἱ μετὰ Ἀδράστου κτείνουσι, τὸν δὲ παιδα θάπτουσαν. Ἀμφιάραος δὲ εἶπεν ἐκείνοις τὸ σημεῖον τὰ μέλλοντα προμαντεύσασθαι τὸν δὲ παιδα Ἀργέ- μορον ἐκάλεσαν. οἱ δὲ ἔθεσαν ἐπ' αὐτῶ τὸν τῶν Νεμέων ἀγῶνα, καὶ ἵππων μὲν ἐνέκησεν Ἀδραστός, σταδίῳ δὲ Ἐτέοκλος, πυγμῇ Ἰυδοῦς, ἄλματι καὶ δίσκῳ Ἀμφιάραος, ἀκοντίῳ Λαόδοκος, πάλῃ Πολυεΐκης, τόξῳ Παρθενοπαῖος. L'argomen- to fu svolto, secondo la testimonianza degli scoli pindarici, da Eschilo nella tragedia *Nemea*. Per il dolore dei Sette sul morto Archemoro cfr. anche Simon., *fr.* 52. La morte di Archemoro fu un soggetto frequentemente trattato dall'arte figurativa (v. *Journal of Hellenic Studies*, xviii, 1898, pp. 270-271). — ξανθοδερκῆς: *ἐπ. εἰρ.* Pind., *Ol.* 6, 45-6, ha γλαυκῶπες. [...] δράκοντες. Stazio, narrando la morte di Archemoro nel quinto libro delle *Tebaide*, al v. 508 dice del serpente *livida fax oculis*. — 13. ἀσαρξέοντα: questo *ἐπ. εἰρ.* fu ritenuto general- mente corrotto, e si tentò di emendarlo in varia maniera. Il Kenyon leggerebbe ἀσαλεύοντα, ricongiunto ad ἀσαλεῖν, che Esichio spiega con

σάμα μέλλοντες φόνου.
 www.Ιστορικάπολιτικά.οὐ νιν 15
 πεῖθ' Ὀικλείδας πάλιν
 σταίγειν ἐς εὐάνδρους ἀγῆρας.
 ἐλπὶς ἀνθρώπων ὑψαίρειται νόημα

ἀφρονισαίν' κάλα γάρ ἡ φρονίς. Lo trattiene però dal proporre decisamente la correzione l'incertezza della quantità della seconda sillaba, la quale potrebbe anche non essere lunga. Il Neil ed il Sandys, indipendentemente l'uno dall'altro, congetturarono *ἀωτῶοντα* (Esich. *ἀωτῶον' ἀπανθ' ἔσθαι*), e tale congettura avrebbe a suo favore, oltre al non perturbare affatto il metro, il confronto, stabilito dal Jebb, col *fr.* 754 d'Euripide (terzo della tragedia *Issipile*), che viene citato da Plutarco, *De amicor. multitud.*, p. 93 D, con le parole: ὡς περ ὁ τῆς Ἑλικῆς τρώϊμος εἰς τὸν λεμῶνα καθίσας ἔδρεπεν « ἕτερον ἐφ' ἑτέρῳ αἰρόμενος | ἄγρευμ' ἀνθῶν ἰδομένα ψυχῇ | τὸ νήπιον ἀπλήστον ἔχων »: di più anche sotto l'aspetto paleografico essa potrebbe trovare appoggio in quanto nella scrittura del pap. bacchil. abbastanza facilmente potevano confondersi *α* ed *ω*, *γ* e *τ*. *ἀωτῶοντα* inteso nel senso di *ἀωτῶον ὄνον* in Omero (K. 159; *κ*, 548) avrebbe invece a sostegno l'*ἀωτῆς* di Simonide, *fr.* 37 B., 6, e Stazio, *Teb.*, V, 502 e segg. *ille graves oculos languentiaque ora comanti | mergit humo, fessusque diu puerilibus actis | labitur in somnos*. Il Butcher propose *ἀθάλαοντα* (da ἀθηλίς). Ma il Gomperz difese *ἀσπαῖοντα* raccostandolo a *ἀσχη* = *armatura*, e spiegando quindi *senza armatura* e cioè *senza difesa* (bella antitesi col susseguente *ὄπιρ-ὄπιλος*): e questa interpretazione, tenuta pure dal Jurenka, segue anch'io. Soltanto rimane la stranezza dell'allungamento del secondo *α*: è però da riflettere che una breve in codesta sede, se non è consigliabile, non sembra tuttavia neppure al tutto impossibile: il fenomeno metrico sarebbe somigliante assai a quello che si osserva nel carne quinto ai vv. 151 e 191 (2° μέτρον), dove sembra pure che il testo del papiro sia da mantenere invariato. — 14. *σάμα μέλλ. φόνου*: cfr. il poc' anzi addotto luogo di Apollodoro. Ognuno ricorda qui il μέγα σῆμα di B, 308 e segg. Altro *σάμα* vedi in Pind., *fr.* 107, v. 10. — 15. *νιν*: scil. ἡμιθ' οὐς. È uno dei due soli esempi di *νιν* plurale che ricorrono in Bacchilide. L'altro si incontra nel *fr.* 5 del Ken., collocato dal Blass nel v. 77 dell'ode 1^a. Questo secondo esempio è altresì citato da Apollonio Discolo nello stesso passo (*De pron.*, p. 368 A) in cui egli ricorda pur l'unico esempio di *νιν* plurale in Pindaro: la citazione pindarica di Apollonio costituisce il *fr.* 7 del Bergk ⁴ ὅστις δὴ τρόπος ἐτεκλόισι νιν. — 16. *πεῖθ'*: l'imperfetto indica l'insistenza d'Amfiarao, frustrata dai suoi compagni. L'argomento che il vate adoperò allo scopo di persuadere la spedizione al ritorno fu appunto l'interpretazione della morte di Archemoro come *σάμα μ. φόνου* (scil. αὐτῶν ἡμιθῶν). — Ὀικλείδας; patronimico. — *πάλιν*: va unito con *σταίγειν*. — 17. *εὐάνδρους ἀγῆρας*: si deve intendere in ispecial modo di Argo. Pind. dice di Argo in *Pit.* 8, 55 Ἄβαντος εἰς ἐβρυχόρους ἀγῆρας (Jur.), proprio parlando di una profezia di Amfiarao, e cioè di quella riguardante il ritorno di Adrasto dalla guerra degli Epigoni. L'epiteto di *εὐρύχορος* è dato da B. ad Argo in 10, 31. — 18. *ἐλπὶς*: forte ed effi-

ἐπ.α'

www.libtool.com ἄ και τότε Ἄδραστος Ταλ[αιονίδαν
 Col. XIX (XV) πέμπεν ἐς Θήβας Πολυνείκει πλα[γκτῶ] πρόξεν[ον.
 κείνων ἀπ' εὐδόξων ἀγώνων
 ἐν Νεμέᾳ κλεινοὶ βροτῶν γ' *ἐκλυτῶν*
 οἱ τρίτετι σταφάνῳ *σων*
 ξανθὰν ἐρέψωνται κόμαν.
 Αὐτομήδει νῶν γε νικά- 25
 σαντί νιν δαίμων ἔδωκεν.
 στρ.β'
 πενταέθλοισιν γὰρ ἐνέπρεπεν ὡς
 ἄστρων διακρίνει φάη

cace asindeto: meno forte al v. 15. — ὄφαιρ[εῖται νόημα: il Blass confronta, per la sua integrazione, 11, 54; il Jurenka si richiama a Pind., *Oli.* 8, 24 ὄρθᾳ διακρίνει φρενὶ μὴ παρὰ καιρόν, 7, 91 κατέρων ὄρθαι φρένες (per contro *Istm.* 3, 5 πλαγίαις δὲ φρένεσσιν): ma molto probabilmente Bacchilide non avrebbe ricalcato a cotesto modo le espressioni del poeta tebano. — 19. Ταλ[αιονίδαν]: la stessa scansione che in Pind., *Oli.* 6, 15. Il patronimico è doppio: semplice sarebbe Ταλαίων οὐ Ταλαΐδας. Cfr. Ἰαπετιονίδας in Es., *Op. e G.*, 54. — 20. Le lettere πρόξεν costituivano il fr. 35 del Ken. Quanto alla integr. πλα[γκτῶ] osserva il Blass: « conveniunt exiguae litt. reliquiae quae post ΠΑΑ conspiciuntur ». Per il senso che assume qui la parola πρόξενος, il Bl. medesimo confronta Esch., *Suppl.*, 419. La chiusa del verso, così com'è redintegrata dal Blass, dà un senso eccellente, ma viola la legge del Maas (v. not. metr. all'ode 1^a). Siccome però quella legge non fu da B. seguita senza eccezioni (v. ibid.), così sembra da preferire qui la integrazione più plausibile per il senso ad altre che, inferiori sotto questo rispetto, con la legge del Maas andrebbero tuttavia d'accordo. — Termina col v. 20 il primo dei due miti che adornano l'epinicio: esso mito ha relazione con Nemea, il luogo ove Automede riportò la vittoria agonistica. È collocato da principio, come nella così detta Nemea decima di Pindaro, composta per un successo nelle feste Eree di Argo, e che pure contiene due miti, è il primo quello che si ricongiunge con Argo. Oltrechè come sede dei giuochi agonistici però nel caso dell'epinicio bacchilideo Nemea assumeva pure una importanza speciale per la sua prossimità a Fliunte. — 22. ἐν Νεμ.: specificazione di κείνων. — κλεινοί: sott. εἰσίν. — 23. τρίτετι: accentuazione attica più antica data dal papiro: il Blass preferisce la seriore τρίτησι. I giuochi Nemei celebravansi ogni terzo anno per dirla alla greca, cioè ogni due anni, come diremmo noi, e precisamente nel secondo e nel quarto di ciascuna Olimpiade. — σταφάνῳ: di apio fresco. Si tenga presente che i giuochi Nemei costituivano un ἐπιτάφιος ἀγών. — 26. νιν: = στέφανον. — 27. πενταέθλοισιν: masch. — 28. διακρίνει φάη: διακρίνει significa qui « distingue gli splendori delle stelle », ma nel senso di « li distingue dal proprio e li pone in un ordine inferiore » (Ken.) La parola διακρίνει ricorre nella stessa sede al v. 89. —

νοκτὸς διχομήνης εὐφειγῆς σελάνα·
τοῖος Ἑλλάνων εἰ' ἀ[παί]ρωνα κύκλον 30
φαίνει θαυμαστὸν δέμας
δίσκον τροχοειδέα ῥίπτων,
καὶ μελαμύλλου κλάδον
ἀκτίας ἐς αἰπεινὰν προπέμπων
αἰθέρ' ἐκ χειρὸς βοᾶν ἄτρονε λαῶν, 35
ἀστρ.β' εἰς
ἢ τε[λε]σταίας ἀμάρωμα πάλας. — Πάλα
γραμμ.

29. νοκτὸς διχομ.: quando adunque essa luna è nel massimo fulgore. Il gen. può essere tanto temporale (Jur.) quanto dipendente da εὐφ. σελ. Pindaro ha διχομήνης..... |Μήνα in *Ol.* 3, 19-20, e διχομηνίδεσσαν ...εσπέρας in *Istm.* 8 (7), 44. — σελάνα: vedasi la nota a Φήμα in 2, 1. — Non v'ha chi non ricordi, al leggere i vv. 27-29, il *fr.* 3 B. di Saffo: più opportuno ancora però riesce il confronto con quei versi immortali del secondo dei frammenti saffici pubblicati nel 1902 dallo Schubart von de Lüdauan ἐμπρέκται γυναικῶσαν, ὡς ποτ' ἀελίω | δόντος ἂ βροδοδάκτυλος μήνα, | πάντα περρέχοισ' ἄστρα, φάος δ' ἐπίσχει θάλασσαν ἐπ' ἀλμύραν | ἴσως καὶ κολωνθέντοισ ἀρούραις, | ἂ δ' ἔερσα κάλα κήρυται, τεθάλαισα δὲ βρόδα κάπαλα θρόσκη καὶ μελίλωτος ἀνθημιάδης (*fr.* XXIII della mia *Antologia*, vv. 3-11). Ho trascritto per intero la splendida descrizione, invece di limitarmi alle parole di contenuto più strettamente riferentesi al passo bacchilideo, e ciò per una ragione ben facile a comprendersi. Veggasi ancora col Jur. Pind., *Istm.* 3, vv. 41-42 λάμπε, | Ἄωστόρος θαητὸς ὡς ἀστροῖς ἐν ἄλλοις. Il Brandt, a p. 307, confronta col passo bacchilideo anche Oraz., *Odi*, I, 12, 46-8 *micat inter omnes | Iulium sidus velut inter ignes | luna minores*: anzi il luogo oraziano sarebbe per il Br. imitazione piuttosto di Bacchilide che non di Saffo. Scrivendo nel 1900, egli aveva pienamente ragione: ora, che al *fr.* 3 B. di Saffo si è aggiunto il nuovo splendido quadro, si presenta come più probabile l'ipotesi contraria. — 30 e segg. Con questi versi puossi paragonare Pind., *Ol.* 9, 91-4 φῶτας δ' ὄξυρκεῖ δόληφ | ἀκτῶπι δαμάσσαις | διήρυχτο κύκλον ὄσα βοᾶ | ὠραιὸς ἰὼν καὶ καλὸς κάλλιστα τε ῥέξας. — 34. ἀκτίας: sambuco. κλάδον ἀκτ. = ἀκόντιον. — αἰπεινὰν: anche Bacchilide ondeggia, come Pindaro, nel genere di αἰθέρ: maschile in 3, 86, lo vediamo qui femminile. — 36. ἀμάρωμα: è, per zeugma, oggetto di προπέμπων, che ha il suo oggetto appropriato in κλάδον ἀκτίας. Così in Sof., *Aiace*, 1034 e seg. ἀρ. οὐκ Ἐρινὸς τῶτ' ἐγάλευσε ξίφος | κάκεινον Ἄιδης; Ἰκείνων rappresenta il ζωστήρ donato da Aince ad Ettore e non può essere quindi che per zeugma oggetto di un verbo ἐγάλευσε. Dal προπέμπων bisogna pertanto ricavare un participio di senso più generico, il quale regga ἀμάρωμα, ad es. φαίνων ο προδεικνός, come nel passo sofocleo bisogna sostituire idealmente ad ἐγάλευσε, quale verbo reggente ἰκείνων, un εἰργάσατο od altra voce verbale di simile significato (Jebb). Per l'immagine cfr. Pind., *Istm.* 8 (7), 37 ἐναλίγων στεροπνία... ἀκμᾶν ποδῶν (Jur.) — Dai vv. 33-36 appare adunque che Automede vinse in tre dei cinque esercizi del pentatlo. Sicchè le testimonianze degli

^{supra}
^{καὶ}
^{καὶ}
 τοιῶ[δ' ὑπερθῶ]μῶ σ[θένε]κ
 γυια[λκία] σῶ[ματα] [πρὸς γ]αία πελάσσας
 ἴκει' [Ἄσωπῶ]ν πάρα πορφυροδῖναν,
 τοῦ κλέος π[ᾶσαν] χθόνα

40

antichi, le quali ne dicono che vincitore del pentatlo era appunto chi aveva la meglio in tre dei giuochi, restano suffragate dal presente luogo bacchilideo. Cfr. Aristide, *Panat.*, III, 339 Dind. ἀρκεί τοῖς πεντάθλοις τρία τῶν πέντε πρὸς νίκην, Plut., *Quest. conv.*, IX, 2, 2 τοῖς τρισὶν ὡσπερ οἱ πένταθλοι περίεσι καὶ νικᾷ, Polluce, *Onom.*, III, 151 ἐπὶ δὲ τοῦ πεντάθλου τὸ νικῆσαι ἀποτραῖξαι λέγουσιν. La lotta, che viene indicata nel v. 36 come ultimo degli esercizi, occupa lo stesso posto nella notissima enumerazione di Simonide, *fr.* 153, 2 ἄλλα, ποδωκείην, δίσκον, ἄκοντα, πάλην. — 38. γυια[λκία]: l'agg. γυιαλκίης, che compare probabilmente qui e certamente in 12, 8, non s'incontra altrove se non in Orpiano. — πελάσσας: nel gruppo -ελα- vi ha corr. tautom. col v. 29. — 38 e segg. Notisi l'allitterazione col π (πρὸς, πελάσσας, Ἄσωπῶν, παρά, πορφυροδῖναν, πᾶσαν), la quale ricorre anche altre volte in questo carme (vv. 15-16 πολυκρατές, πείθε, πάλιν, v. 20 πέμπεν, Πολυνείκει, πλαγκτῶ, πρόξενον, v. 45 πολυζήλωτε, ποταμῶν, vv. 64-65 παλαιῶ, παρθένου, ποταμοῦ). — 39. πορφυροδῖναν: ἔπ. εἰρ. — I vv. 39-50 hanno senza alcun dubbio intonazione somigliantissima a quella dei vv. 22-30 dell'*Istm.* 6 (5) di Pindaro μωρία δ' ἔργων καλῶν τέτιμηθ' ἑκατόμπεδοι ἐν σχερῶ κέλεσθαι | καὶ πέραν Νεῖλοιο παγᾶν καὶ δι' Ἐπερβορέους | οὐδ' ἔστιν οὕτω βάρβυρος οὔτε παλιγγλωσσος πόλις, | ἔτις οὐ Πηλέος αἶε κλέος ἦρωος, εὐδαίμωνος γαμβροῦ θεῶν, | οὐδ' ἔτις Αἴαντος Τελαμωνιάδα | καὶ πατρός τὸν χαλκῆ-χάρμαν ἐς πόλεμον | ἄγε σὸν Τυρινθίοισι πρόφρονα σύμμαχον ἐς Ἴρῶταν.... Ἀλκμήνας τέκος. Quale dei due poeti sia da ritenere qui imitatore dell'altro dimostra egregiamente, a parer mio, il Prentice nelle pp. 53-54 della diss. citata. — Ἄσωπῶν πορφ.: è questo fiume l'Asopo sulle cui rive sorgeva Flunte, non l'Asopo della Beozia. Secondo Apollodoro, *Biblioth.*, III, 12, 6, 4, esso Asopo sposò Metope, figlia del fiume eleo Ladone, e ne ebbe due figli, Ismeno e Pelagonte, e venti figliuole, una delle quali, Egina, venne rapita da Zeus (le altre figlie Apollodoro non le nomina). Secondo Diodoro, IV, 72, i figli di Asopo e di Metope si chiamarono Ismeno e Pelasgo e le figlie furono dodici, e cioè Corcira, Salamina, Egina, Pirene, Cleone, Tebe, Tanagra, Tespia, Asopida, Sinope, Oinìa, e Calcide (i lettori ravviseranno facilmente in codesti nomi i nomi di antiche località greche assai disperate e distanti fra loro: l'origine di cotale disparità strana, a prima giunta, è da ricercare nel fatto che il nome di Asopo fu portato da parecchi fiumi greci appartenenti a luoghi ben lontani tra di loro: i nomi di eroine — località — sorti in relazione coi diversi Asopi furono poi raggruppati intorno ai due che divennero più famosi, il beoto ed il fliasio). Però in IV, 73, Diodoro menziona una tredicesima figlia di Asopo e Metope, Harpina. Di Tebe i Fliasii volevano che fosse figlia dell'Asopo fliasio, i Tebani del tebano (Paus., II, 5, 2): Bacchilide seguì la versione che tornava in onore dei fliasii: Pindaro invece, nell'*Istm.* 8 (7), vv. 15 e segg., l'opposta (χρῆ δ' ἐν ἑπταπόλεισι Θήβαις τραπένητα | Αἰγίνα Χαρίτων ἄωτον προνέμειν, | πατρός οὐνεκα διδυμια γέροντο θυγάτρεις Ἀσωπίων | ἠπλόταται, Ζηγί τε Φάδον βασιλεί: | ὃ τὰν μὲν παρά κελ-

ἄλθε[ν καὶ] ἐπ' ἔσχατα Νείλου
 αὐταὶ γ' ἐπ' εἰὺν]αὶ πόρῳ = φουδ. α. σ. μ. α. η. ζ.
 οἰκεῦσι θερμῶδοντος, ἐγγέων
 ἱστορες κούραι διωξίπποι' Ἀρηος,
 ἱπ.β'
 τῶν, ᾧ πολυζήλωτε (F)ἀναξ ποταμῶν, 45
 ἐγγόνων γέσαντο, καὶ ὄφιπόλου Τροίας ἔδος.

κέρωφ | Δίρκη φιλαμράτου πόλιος φικισεν ἀγεμόνα: | σὲ δ' ἐς νάσον Οἰνοπίαν
 ἐπεγκῶν | κομῆται). Da un altro passo poi di Pausania (V, 22, 6: vi
 richiamò per primo l'attenzione E. Bruhn), ove questi parla dell'ἀνά-
 θημα dei Fliaḡii a Zeus Olimpio, risulta che anche altre due figlie
 dell'Asopo di Flunte, oltre ad Egina e Tebe, vennero amate da un dio,
 e precisamente Harpina da Ares, che la rese madre di Enomao, e Cor-
 cira da Posidone (di loro nacque Feace). — 41. ἐπ' ἔσχ. Νείλου: la
 frase può essere interpretata anche semplicemente nel senso di « agli
 estremi confini del mondo », ma è più probabile che il poeta abbia qui
 voluto alludere alla uccisione di Mennone, re degli Etiopi, di mano
 d'Achille, o fors'anco a quella di Busiride di mano d'Eracle, quando
 ritornava dall'aver rapito le giovenche di Gerione: se infatti Achille è
 diretto discendente dell'Asopo, perchè nipote di Eaco, figliuolo di Egina
 o di Zeus, anche Eracle, come tebano, può essere considerato quale
 pronipote dell'Asopo. Coi vv. 40-41 il Brandt, p. 308, raffronta Oraz,
Odi, III, 3, 45-48 *Horrenda late nomen in ultimas | extendat oras,*
qua medius liquor | seernit Europen ab Afro, | qua tumidus rigat arva
Nilus. — 42. εἰὺν]αὶ: σύναη pare sia da leggere in un frammento al
 v. 76 del carne primo. L'aggettivo non s'incontra altrove. — 43.
 θερμῶδοντος: fiume sorgente in Cappadocia, con foce nel Ponto Eusino.
 A poca distanza da questa, verso est, era la città di Θεμισκουρα, sede leg-
 gendaria delle Amazoni (cfr. Apollodoro, *Bibliot.*, II, 5, 9, 7). Dal fiume
 Termodonte giunge l'Amazzone Pentesilea con le compagne in aiuto di
 Priamo in Quinto Smirn., *Postom.*, I, 18 e segg. — 44. κούραι ... Ἀρηος:
 ἔθος Ἀρει κάτογον son dette le Amazoni in Pedias., 22. — διωξίπποι':
 l'epiteto non ricorre che un'altra volta in B., e cioè in 11, 75 (Lincoo):
 Pindaro in *Pit.* 9, 4 lo assegna alla città di Cirene. — 45. πολυζήλωτε
 (F)ἀναξ: il pap. dà πολυζήλωτ', ma, abolendo questa elisione, si ha la
 perfetta corrispondenza del v. 45 col 19. L'iato poi si evita per influenza
 del digamma iniziale della seconda parola. — 46. ἐγγόνων: qui si può
 intendere che si alluda o ad Achille, il quale fece strage delle Amazoni,
 venute a soccorrere Troia contro i Greci dopo la morte d'Ettore, e ne
 uccise la regina Pentesilea (vedi il racconto dell' *Etiopide* d'Arctino
 negli *excerpta* di Proclo, e l' *Epit. Vatic.*, p. 202 W.; cfr. pure il libro
 primo di Quinto Smirneo), oppure all'impresa di Eracle contro le Ama-
 zoni per impadronirsi del cinto della regina Ippolita, impresa nella
 quale ebbe compagno Telamone (secondo Pind., *fr.* 172, Peleo). — γε-
 σάντο: cfr. Γ, 258 γεσόμεθ' ἀλλήλων χαλκήρεσιν ἐγγέων. — ὄφ. Τροίας
 ἔδ.: anche qui allusione o ad Achille (Aiace, Neottolemo) o alla spedi-
 zione di Eracle e Telamone (Eracle e Peleo nel cit. frammento di Pind.)
 contro Ilio, la quale fu un πάρεργον di quella contro le Amazoni. —

στείχει δι' εὐρείας κελεῦθου
 μῦρία πάντα φάτις
 σὰς γενεᾶς λιπαρο-
 ζώνων θυγατρῶν, ἃς θ[εο]ῖ
 σὺν τύχαις ᾤκισσαν ἀρχα-
 γοὺς ἀπορθήτων ἀγοιᾶν = εἰς τὸ
 στρ. γ'
 τίς γὰρ οὐκ οἶ[δεν] κωνοπλοκάμου
 Θήβας εὐδ[υ]ατον πόλιν,
 Col. XX (XVI) ἢ τὰν μεγάλων]μον Ἀἴγιναν, μεγ[ισ]του 55
 θ' Διὸς πλαθεῖσα λέ]χει τέκεν ἦρω
 τοῦ]δε σω[τήρα πέδ]ου,
 δε γ]ὰς βασι[νοισιν] Ἀχ]αίων

 ----- ε]ῦπ[ε]πλον [Κλεώναν 60

47 e 48. Vedi la nota seconda a 5, 31. — 51. τύχαις: « τύχη postulat Wil.; sed de duabus hic dicitur » Bl. Infatti qui si allude ad Egina ed a Tebe. — ᾤκισσαν: anche Pind., nel dianzi addotto luogo dell' *Istm.* 8 (7), al v. 20 adopera ᾤκισσεν parlando della stessa azione di Zeus. — 52. ἀπορθήτων: conseguenza dell'essere loro ἀρχαγοί donne amate da Zeus. L'agg. è usato in senso prolettico. — ἀγοιᾶν: sineddoche. — 53. κωνοπλοκάμου: l'epiteto è dato da Bacchilide anche a Νίκα (5, 33) ed alle figlie di Preto (11, 83). S' incontra solamente in Bacchilide e in Quinto Smirneo. — Della colonna ventesima tutta quanta e della maggior parte della ventesima prima non restano se non miseri frammenti: chi voglia rendersi conto del pazientissimo lavoro compiuto in ispecie dal Blass per trarre profitto anche dal minimo di essi, vegga le note alle pp. 76 e segg. delle sue edd. 2^a e 3^a. Posto il carattere della edizione mia, io mi limito qui a dare i più importanti risultati (per mala sorte quasi sempre affatto congetturali) delle indagini del Blass e di altri egregi filologi. — 56. Per le integrazioni di questo verso il Blass confronta 17, 35 (πλαθεῖσα ποτιήρ... | Ποσειδᾶν) e 6, 1 (Διὸς μεγίστου). — 56 e 57. ἦρω κτλ.: Eaco. Egli fu σωτήρ della Grecia quando impetrò da Zeus la pioggia dopo una ostinata siccità. La narrazione particolareggiata della favola la si può ritrovare in Paus., II, 29, 7. — 58. Il concetto cui vogliono accennare qui i supplementi del Blass è quello della somma giustizia di Eaco: « qui totius Graeciae iustissimus vir inventus est » annota il Bl. e richiama Pind., *Nem.* 8, 7-8 οὐδὲς Οἰνώνας βασιλεὺς | χριστὶ καὶ βουλαῖς ἄριπτος. In fine del v. 61 ed in principio del 62 il Bl. pensava che fossero nominate Harpina e Corcira, le quali, come vedemmo, furono pur esse amate da un dio, e perciò egli leggeva αἰτ' ἄλλαι al v. 63 (senza riempire la lacuna precedente) e παρθίνοι] δαίαι al v. 65. L'ipotesi del Blass, eccellente per il senso, urtava però contro la impossibilità di accordare sia l'uno sia l'altro dei nomi delle due eroine col metro in principio del v. 62; il Jebb integrò come si vede nel testo. — 61.

	ἀστρ.γ'	
	ῥ[ὄθ' Πειράν]αν ἐλικοστέρα[νον	
www.lib	κ[ούραν, ἔ]σαι τ' ἄλλα θεῶν	
	ε[ύναϊς ἐδ]άμησαν ἀργινώτοις π[α]λαι[οῦ	
	παῖδες αἰ]δοῖται ποταμοῦ κελάδοντος	65
	τοῦ νον ἀρχαί]αν πόλιν	
	κῶμοι κατέχου]σί τε νίκα[ς	
	ἦρα ταί τ' αὐ]λῶν βοαί	

	-----	70
	ἱπ.γ'	
	(troppo frammentario)	
	----- - -] ὕμνον,	78
	στρ.δ'	
	δς μένων ζακῶ] και ἀποφθιμένω	

ε]ῦκ[ε]πλον: cotale appellativo è dato da B. anche alle figlie di Preto (11, 42) ed alle Cariti (15, 49). — 62. ἐλικοστέρο[νον: *ἀπ. εἰρημένον*. — 65. ποταμοῦ κελάδ.: come al v. 39 la menzione del fiume porge modo di passare dalla realtà al mito, così ora prepara il ritorno da questo a quella. Le integrazioni che il Blass fece ai tre versi seguenti hanno, naturalmente, più lo scopo di indicare quale potè forse a un di presso essere il loro contenuto che la pretesa d'indovinarlo. Per sostenere ἀρχαί]αν il Blass confronta 5, 150 ed anche il frammentario v. 52 dell'ode prima, ove sembra appunto sia da leggere ἀργαίαν πόλιν: per ἦρα rimanda a 11, 21. — Non curando gli altri affatto insignificanti frammenti dell'epodo terzo, ricorderò solo che il v. 72 il Blass credette di poterlo ricostruire così: χρ]υσία[ν προσ]θέντα (F)κόπλον εὐ εἶπεν [Κόπρον. E nella prefazione, riferendosi a questo luogo, osservò (pp. Lxiv-Lxv³) che, quantunque il passo sia troppo deturpato da gravi lacune, sembra fuor di dubbio che il poeta abbia qui inserito le lodi di Afrodite (notisi che al v. 73 il Bl. riuscì a mettere insieme un ἀγ]νάμπτων ἐρώτων), e ciò più per la bellezza di Automede stesso (cfr. i vv. 26 e segg.) che per i dianzi ricordati amori di Zeus e di Egina. Il Jebb invece crede che il poeta alla celebrazione della vittoria di Automede abbia voluto congiungere qui le lodi degli dei principalmente adorati in Eliunte, che sarebbero stati, oltre a Zeus, anche Hera (Paus., II, 13, 4) ed Hebe sotto l'appellativo di Δία (Strab., p. 382; Paus., II, 13, 3): poscia sarebbe seguita al v. 73 la menzione di Afrodite. — 78. ὕμνον: forse in questo verso e nei precedenti Bacchilide, rivolgendosi ad Automede, gli presentava il proprio inno. — 79. ζακῶ] και ἀποφθ: *scil. Automede*, che il Blass metterebbe al vocativo in principio del v. 77, e quindi nella stessa sede che Αὐτομήνη al v. 25. — Coi vv. 79-82 (fino a νίκαν) cfr. Pind., *Pif.* 1, 92-4 ἐπιθόμβροτον αὐχημα δόξας | οἶον ἀποχομῆνων ἀνδρῶν διαταν μανῶσι | και λογιῶς και αἰδοῖσι; *Λεπ.* 6, 29 e seg. παροχομῆμων γὰρ ἀνέριων | αἰεταί και λόγοι τὰ καλά σφιν ἐργ' ἐκόμισαν (Fr.) ed anche *Ol.* 11, 4-8 εἰ δὲ σὺν πόνῳ τις εὐ πράσῃ, μεγαγάρως ὕμνοι | ὀστέρων

τὸν πάντ' ἐς ἄτ]ροτον χρόνον. 80

www.libtool.com

καὶ τοὺς ἐπιγ]ινομένοις αἰεὶ πιφαύσκοι
σάν Νε]μέα νίκαν τό [γέ] τοι: καλὸν ἔργον
γνησίων ὕμνων τυχὸν

ὑψὸς παρὰ δαίμοσι κεῖται:

τὸν δ' ἀλαθείᾳ βροτῶν 85

κάλλιστον, εἴ[περ καὶ θάνη τις,

λείπεται Μουσ[ᾶν βαθυζώνων ἄθυ]ρμα. *τοσγ*

ἄστρ.δ'

Col. XXI (XVII) (troppo frammentaria)

επ.δ'

ὕμ.]μ[ν δὲ καὶ Δάματρος ἔδ]ωκε χάριν

ἀρχὰ λόγων | τέλλεται καὶ πιστὸν ὄρκιον μεγάλας ἀρεταῖς. | ἀφθόνητος δ' αἶνος
Ἵολυμπιονίκαις | ὄρκος ἄγκειται. Un concetto analogo, assai più minutamente
svolto, vedi in Teogn., vv. 237-252. Di B. stesso cfr. 13, 59-66.

— 83. γνησίων: notisi come in questa parola faccia capolino la coscienza
che il poeta ha del proprio valore. — 85-87. Sotto il concetto « cum
veritate coniuncta optime Musa hominis gloriam tuetur » il Prentice
(p. 20) paragona questi versi con Pind., *Ol.* 10, 3-5 ὦ Μοῖσ', ἀλλὰ σὺ
καὶ θυγάτηρ | Ἀλάθεια Διός, ὀρθᾶ χερὶ | ἐρύκετον ψευδέων | ἐνὶ πᾶν ἀλιτόξενον

— 87. Μουσ[ᾶν..... ἄθυ]ρμα: cfr. *fr.* 33, 3 ἐν ἄθυρμασι Μουσᾶν (Ken.)
ed anche 18, 59 e seg. ἀρητίων δ' ἄθυρμάτων | μεμνᾶσθαι (Pr.). — Per

quanto si può congetturare dagli scarsi frammenti dell' antistrofa quarta,
sembra che vi si venissero susseguendo alcune massime generali sulla
diversa sorte dagli dei assegnata ai diversi uomini: bellissima è la
ricostruzione del Jebb, e merita davvero di essere riferita, sebbene sem-
plici ragioni di prudenza impediscano di accoglierla nel testo: εἰαὶ δ' ἀν-
θρ[ώπων ἀρεταῖσιν ὄδοι | πολλαὶ διακρίνει δὲ θεῶν | βουλά [τὸ καλοπτό]μενον
νοκτὸς [δύοφοισιν | τὸν δὲ χεῖρω τ' ἄγα]γε καὶ τὸν ἀρείω | Ζητῶς αἰσ' ὄροι-
κτό]που. | κροπτός γάρ ὁ τ' ἐσθλά φο]τεῖσων | ἔργα χῶ μὴ πρὶν μολεῖν | ἐς
πειραν. ὤπασσαν δὲ π]λάροισ | ἀν]θρ[ίσιν Μοῖραι τεκμαίρεσθαι] τὸ μέλλον. Cfr.
10, 35 e segg., 45 e segg. — Passando all'epodo, sembra che in sul prin-
cipio il poeta si rivolgesse a quei di Fliunte, ai quali Zeus concedette

una vita felice e fiorente per amor di Demetra e di Dioniso (la popo-
lazione di Fliunte era dedita massimamente alla cultura dei campi e
delle vigne: sull'acropoli di Fliunte era un περίβολος sacro a Demetra,
e in esso un ναός con un ἄγαλμα di Demetra e della figlia; nella parte
più bassa della città, non lunge dall' ἑμπαλός del Peloponneso, sorgeva
un antico tempio di Dioniso con un ἄγαλμα del Dio; inoltre Dioniso
era da taluni detto padre di Fliante, eroe eponimo di Fliunte — Paus.,
II, 13, 5-7; 12, 6). Segue poscia una sentenza che, nella sua sostanza,
B. ripete volentieri: infine si esortano quei di Fliunte ad esaltare il
loro concittadino per la vittoria ch' egli ha riportato nel pentatlo. Così il
Jebb; e le linee generali della sua ricostruzione dell' ultimo epodo sono
le stesse che quelle del Blass (parlo dei concetti, non delle singole parole),
eccettochè questi a Demetra sostituisce Eracle (richiamando Paus., II,

κα]αὶ Διω[ύτου Κρονίδας] θεοτίματον πόλιν
 www.libri.it αἰσιν ἀπο[ρρήτους θαλ]εῦντας
 χρυσοσκάπτρ[ου Διδός] 100
 ὅς] τι καλὸν φέ[ρεται,
 πᾶς] αἰνέοι Τιμοξ[ένου
 πα]ρὶ τὸν κώ[μοις ἀμαρ-
 τέ]οιτε πεντ[άθλου (F)έκατι.

13, 1, ove si racconta che Regnida, figlio di Falco e nipote di Temeno — il quale ultimo fu uno dei tre fratelli eraclidi che guidarono la invasione dei Dori nel Peloponneso —, ebbe la signoria di Fliunte, e 13, 8, ove si narra di una dimora che Eracle avrebbe fatto in Fliunte, di ritorno dalla conquista dei pomi delle Esperidi) e mette punto fermo alla fine del v 100, leggendo nel v. 99 &tau'] εὔντας invece che θαλ]εῦντας. — 98 e 99. θεοτίματον πόλιν γαίην: cfr. Pind., *Istm.* 6 (5), 65 e seg. τὸν τε θεμιστίου ὀρθώσαντες οἶκον τάνδε πόλιν | θεορλή γαίοντι. Vedi pure di B. stesso 11, 60 e sg. (Pr.) — 99. θαλ]εῦντας: = θάλλοντας. Per la forma θαλέω cfr. θάλησε in Pind., *Nem.* 4, 88, θαλίωσι in Quinto Smirneo, XI, 96, θαλέει in Nonno, XVI, 78. — 100. χρυσοσκάπτρ[ου]: ἀπ. εἰρ. — 100-102. Cfr. 3, 67 e segg.; 5, 187 e segg.; vedi pure le note colà. — 103 e 104. ἀμαρτέ]οιτε: = ὄμ. La forma ἀμαρτέω per ἀμαρτέω, già nota da Omero e da Eroda, è data dal papiro bacchilideo in 18, 46. — Coi vv. 102-104 cfr. l'esortazione rivolta da Pindaro ai giovani compatrioti di Cleandro eginese in principio dell'*Istm.* 8 (7).

Metro. — Κατ' ἐνέπλιον εἶδος. — Probabilmente la strofa è da dividere in cinque periodi, dicoli tutti tranne il secondo. Il primo è un pentametro catal. (dip. troc., cor., ion. a mai., dip. troc., dip. troc. cat.); il secondo un trimetro ipercataletto (ion. a mai., cor., dip. giamb. ipercat.); il terzo un pentam. catal. (questo periodo è = al primo; al v. 13, se la seconda sillaba di ἀσαγέοντα è da ritenere breve, il cor. sarebbe sostituito nella 1ª sede alla dip. troc.: vedi al proposito la nota ad ἀσαγέοντα); il quarto è un tetram. acatal. (ion. a mai., cor., 2 dip. giamb.); il quinto un pentam. ipercat. (5 dip. giamb. di cui l'ultima ipercat.: nel v. 44 con la lezione del pap. κόραι la 4ª sillaba, invece di essere lunga irraz., sarebbe breve, ma troppo facile era lo scambio della forma κόραι per κούραι da parte del copista perchè si abbia qui ad esitare a introdurre la lieve correzione che toglie la piccola. e del resto punto sostanziale, differenza metrica). — L'epodo sembra constare di quattro periodi dicoli: il primo è un ettametro catalettico, il secondo un tetram. acat. (4 dip. giamb.), il terzo un tetram. catal., il quarto un tetram. acat. (4 dip. trocaiche).

www.libtool.com.cn

X (9).

[ΑΓΛΑΩΙ (?) ΑΘΗΝΑΙΩΙ
ΔΡΟΜΕΙ ΊΣΘΜΙΑ].

σπρ.-ἀσπρ.			
~ - - -	- - - -	- - - -	5
- - - -	- - - -	~ - - -	
- - - -	- - - -	- - - -	
- - - -	- - - -	~ - - -	
- - - (-)	- - - ~	- - - -	5
- - - -	- - - -	- - - -	
- - - -	- - - -	- - - -	
- - - -	- - - -	- - - -	
- - - -	- - - -	- - - -	
- - - -	- - - -	- - - -	10
- - - -	- - - -	- - - -	
- - - -	- - - -	- - - -	
- - - -	- - - -	- - - -	
- - - -	- - - -	- - - -	
- - - -	- - - -	- - - -	
- - - -	- - - -	- - - -	5
- [- ~ -]	- - - -	- - - -	
- [- ~ -]	- - - -	- - - -	
- [- ~ -]	- - - -	- - - -	

σπρ.α'

(otto versi troppo frammentari).

Ἄ[γλ]αῶ καὶ νῦν κασιγνήτας ἀκοίτας

X (9). Il titolo dell'ode è andato perduto con la maggior parte della prima strofa, perchè, come già avvertimmo nel commento al carme precedente, della colonna ventesimaprima non rimangono, eccettuato l'ultimo tratto, se non miseri frammenti. Del punto tuttavia ove si passa da un epinicio all'altro ci rende avvertiti l'esame metrico dei frammenti superstiti. Ma per il rispetto del senso questi hanno una importanza così meschina, che non ho creduto opportuno riferirli: essi vennero integrati in vario modo specialmente dal Blass, dal Jurenka e dal Jebb, alle edizioni dei quali rimando chi sia in particolar modo studioso della critica del testo. Dirò solo che nei primi versi pare che B. facesse una invocazione alla Fama esaltandola con pensieri non forse molto differenti da quelli dei versi 178-181 del carme decimoterzo, che fanno rammentare Pind., *Istm.* 3, 59-60 καὶ πάγκρατον ἐπὶ χθόνα καὶ διὰ πόντον βέβακεν |

νασιῶτιν ἐκίνησεν λιγύφθογγον μέλιτταν, 10

www.libtool.com.ca

ἀστρ.α'
ἀχ]σιρὲς ἔν' ἀθάνατον Μουσαῖν ἄγαλμα
α χ λ ρ

ἰργμάτων ἀκτις καλῶν ἀσβεστος αἰσι, ed anche *Nem.* 6, 48-49 πέταται δ' ἐπὶ τὰ χθόνα καὶ διὰ θαλάσσης τηλόθεν | ὄνομ' αὐτῶν (Jur.), e alquanto meno da vicino un passo dell'ode pindarica per la stessa occasione, e cioè *Nem.* 5, 2-3 ἀλλ' ἐπὶ πάσας δικάδος ἔν τ' ἀκάτφ, γλυκεῖ' αἰοῖδά, | στείχ' ἀπ' Αἰγίνας (Fraac.). Quanto al titolo aggiungerò che l'ho dato nella forma proposta dal Blass. Che il vincitore fosse un Ateniese risulta dal v. 18, ove si fa menzione di quelli della tribù (Ἰωνίης: che la vittoria o, meglio, le vittorie le quali diedero occasione alla composizione dell'epinicio, siano state le due istmiche, non v'è dubbio, perchè esse vengono dal poeta nominate al posto d'onore, e Bacchilide vi s'indugia assai più a lungo che sulle altre. Il Kenyon poi e il Jurenka integravano σταδῆι invece che δρομῆι, dalla vittoria che nell'epinicio è toccata per la prima: io credo che a ragione il Blass abbia sostituito δρομῆι, perchè questo termine, oltre al contenere una speciale allusione anche alla seconda vittoria riportata dall'Ateniese nella stessa ricorrenza della prima, può, come più generico, abbracciarle entrambe. La questione più grave è sul nome: la risolsero il Blass e il Jurenka, ma solo per possibile più che per probabile congettura. Il Jurenka, in base alla ipotesi del van Herwerden e del Tyrrell, che in]αρες al principio del v. 11 fosse da scorgere il nome dello sconosciuto vincitore, integrò Εἰχ]α. ες: il Blass per contro, osservando che « tot litteris spatium esse non videtur », lesse Ἀ[γλ]αφ al v. 9, essendo riuscito a riconoscere nel papiro gli elementi α. α. τ. V'era però la difficoltà che il nome appariva poco attico; ma questa tentò di risolvere il Blass osservando (*Praef.*, p. LXII) che « monuit iam Wilamowitzius ignobiliorem domum victoris indicari tribu nominata, non gente aliqua, neque abhorret a veri specie unum ex peregrinis a Clisthene in novas tribus Atticas receptis etiam hunc patremve eius fuisse, propter quos dicit Aristoteles institutum esse Athenis ut non κατ'ῶθ.ν cives appellarentur, sed a suo quisque pago, quocum arte coniuncta erat tribus ». La congettura è, come si vede, acutamente sostenuta, e non si può dire certo colpa del Bl. se ciò nonostante essa può venire accolta solo per mancanza di meglio. — L'ode, che si estende per due triadi, non ha verun mito: è la sola, della raccolta bacchilidea d'epinici, che celebri un ateciese: della sua data non abbiamo indizio alcuno.

9. κακῶν ἀκούτας: è adunque un parente non dei più prossimi del vincitore che commise al poeta l'epinicio. La Pitia decima di Pindaro, per Ippocle Tessalo, fu composta per commissione di un amatore del fanciullo, Toraco, uno dei tiranni di Larissa. La ipotesi del Blass (vedi *Pref.*, p. LXVI³), che il vincitore fosse già morto al tempo della esecuzione dell'epinicio, non riesce a convincere gran fatto, perchè il « monumentum », che dal cognato dell'atleta Bacchilide ebbe l'incarico d'erigergli, poté servire egregiamente, come del resto il poeta stesso dice nei vv. 13-14, a far conoscere agli uomini il valor del vincitore, anzichè a ricordare i meriti di un estinto. Eppoi a tale ipotesi parmi si opponga all'evidenza il carattere della chiusa, la quale, per quanto monca, s'indovina che doveva invitare alla letizia ben opportuna dopo

ξυὸν ἀνθρώποισιν εἶη
 χάρμα. τεὰν ἀρετὰν
 μῦθον ἐπιχθονίοισιν.
 ὅσσα Νίκας ἔκατι
 ἀνθεσιν ξανθ[άν] ἀναθηράμενος κεφαλὰν
 κῦδος εὐρείαις Ἀθάναις
 θῆκας Οἰνεΐδαις τε δόξαν.

la gloria del successo (vv. 52-53). Ed anzi questo invito m'induce a mettere per lo meno in dubbio un'altra congettura del Blass, quella cioè che egli, nell'addotta pagina della sua prefazione, mette innanzi colle parole « *victoriae autem duae cursu Isthmiis partae..... non videntur recentes fuisse* ». — 10. *καὶ ὦτιν*: vedi le note metriche. — *λιγύφθογγον*: osservava il Kenyon che la comparazione tra un poeta ed un'ape in Pind., *Pit.* 10, 53-4 ἐγκωμίων γὰρ ἄωτος ὕμνων | ἐπ' ἄλλοις ἄλλον ὥς τε μέλισσα θόνηι λόγον, e in Oraz., *Ode*, IV, 2, 27 e segg. *ego apīs Matinae | more modoque | grata carpenis thyma... | carmina fingo* è abbastanza naturale; che l'epiteto *λιγύφθογγος* per contro, fissando come termine di paragone il suono prodotto dall'ape invece che il suo modo di raccogliere il miele, mal si potrebbe dire felice. Qui però *λιγύφθογγος* è da considerare evidentemente come epiteto stereotipato dell'ape e non impedisce punto di credere che Bacchilide, paragonandosi all'operoso insetto, abbia avuto la mente piuttosto rivolta al lavoro ch'esso compie che non al suo ronzio insopportabile. Per altri confronti tra il poeta e l'ape nella poesia greca veggasi la nota del Jebb a questo luogo. L'immagine offertaci da Bacchilide nel presente verso è, insieme con quella del v. 98 del carme terzo, assai degna di nota non solo perchè ritrae in modo caratteristico l'arte del poeta di Ceo, ma anche perchè ne dimostra che egli di cotale caratteristica era perfettamente conscio. — 11. ἀχ[ι]εῖρες: intendi l'agg. *sine manibus factum*, « ut maneat simul apīs comparatio » (Bl.): in *Batracom.*, 300 ἀχειεῖρες vale invece *manibus carentes*. — ἀθάν. Μ. ἄγαλμα: cfr., di B. stesso, 5, 4, e, di Pind., *Nem.* 8, 14-6 φέρων | Λυδῖαν μίτραν καναχηρὰ πεποικιλμέναν, | Δεῖνιος δισσῶν σταδίων καὶ πατρὸς Μίγα Νεμσαίων ἄγαλμα. — 13. τεὰν ἀρετὰν: notisi il passaggio dalla forma narrativa all'apostrofe. — 15 e segg. ὅσσα..... | κῦδος... | θῆκας: spiegazione libera di τεὰν ἀρετὰν. Cfr. Pind., *Ol.* 1, 14 e segg. ἀγλαΐζεται δὲ καὶ | μουσικᾶς ἐν ἁώτῳ | οἷα παίζομεν κτλ., *Pit.* 3, 17 e segg. παμψάνων ἰαχὰν ὕμνοισίων, ἔλικες | οἷα παρθένου φιλόισιν ἑταῖραι | ἐσπερίας ἠποκουρίζεσθ' αἰθαλαῖς. 2, 74-5 οὐδ' ἀπάταισι θυμὸν τέρπειται ἔνδοθεν, | οἷα φειδῶρων παλάμαις ἔπερ' αἰεὶ βροτῶν (Jur.). — 16. ξανθ[άν]: sembra che B. avesse una grande predilezione per questo aggettivo; infatti esso ricorre in 3, 56 (detto assai probab. della fiamma), in 5, 92 (Pallade), in 9, 24 (la chioma), in 10, 16 (la testa), in 11, 51 (Hera), in 13, 136 (Briseide), in 20, 2 (le Spartane), in *fr.* 3, 4 (la fiamma). — 17. εὐρείαις: l'epiteto è dato da B. anche a Troia in 15, 40-41. — 18. δόξαν: parecchi comentatori, invece di mettere il punto fermo dopo questa parola, lo pongono alla fine del v. 20, leggendo, naturalmente, al principio di esso un ἔνθα invece dell'εὐθός del Blass, e poi o un προβήκας, come il Kenyon (προβήκας Jur.), o un προβδέξας, come

ἐν Ποσειδάνος περικλειτοῖς ἀέθλοις
Col. XXII (XVIII) εὐθὺς ἔνδειξ[ας] Ἑλλασιν ποδῶν ὄρμᾶν ταχέϊαν, 20

ἐπ.α'
ἐκρᾶναις οὖ]ροισιν ἐπι σταδίου
θερμ[άν δ' ἐτι] πνέων ἕλλαν
ἔστα[, βρέγων] δ' αἶξε θατήρων ἐλαίω
φάρε['] ἐς ἵππο]ν ἐμπίτων ὄμιλον.
τετρ[αέλικτο]ν ἐπεὶ 25
κάμ[ψεν δρό]μον, Ἴσθμονίκαν
δίς ν[εν ἀγκ]άρουξαν εὐβού-

il Palmer, e via. Ma a ragione osserva il Blass che l'ἄσσα del v. 15 richiede di necessità il punto dopo δόξαν (così pure interpongono il Piccolomini, il Platt, il Festa, il Jebb): e per vero l'ἄσσα accenna che il poeta pensa ad esporre una non tanto breve enumerazione. Quanto ad Οἰκείδαις vedi la nota d'introduzione al commento. — 19. = sull'Istmo. — 20. ἔνδειξ[ας]: non ha forse tutti i torti lo Schwartz di affermare (p. 633) che, integrando qui con un aor. 2ª persona, si dovrebbe poi continuare colla 2ª pers. sino alla fine del catalogo, il che sarebbe però, com'egli a ragione riconosce, ben difficile, per non dire impossibile. Non sembra tuttavia che le integrazioni da lui proposte riescano a soddisfare gran fatto più del testo che noi abbiamo seguito. Ecco i vv. 19-28 com'egli li ricostruisce: ἐν Ποσειδάνος περικλειτοῖς ἀέθλοις | φαίνες ἢ Παλλ[ί]ας Ἑλλασιν ποδῶν ὄρμᾶν ταχέϊαν. | τέρμασιν δ' ἄκ]ροισιν ἐπι σταδίου | θερμ[άν ἐτι] πνέων ἕλλαν| ἔστα, [βρούζων] δ' αὐτε θατήρων ἐλαίω | φάρε[ος οὐ θίγε]ν ἐμπίτων ὄμιλον. | τετρ[άκι δ' ἄκρο]ν ἐπεὶ | κάμ[ψεν δρό]μον, Ἴσθμο- νίκαν | δίς ν[εν ἀβ] κάρουξαν εὐβούλων [δικας φά]ρων προηήτηα. L'integramento del v. 20 è da lui giustificato col ricordare che il vincitore era di Atene; ai vv. 23 e 24 egli congiunge θατήρων ἐμπίτων ὄμιλον. — ποδῶν ὄρμᾶν ταχέϊαν: cfr. Pind., *Nem.* 5, 20 γο. ἄτων εὐαφρόν ὄρμᾶν. Anche Euripide ha in *Elect.*, 112 οὐκ εἶν', ὤρα, ποδὸς ὄρμᾶν (Jur.). — A proposito delle integrazioni dei vv. 21 e segg. il Bl. arrega l'epigramma 942 della raccolta del Kaibel: ἐπι θερμόν | πνεῦμα φέρων σκληρᾶς παῖς ἀπὸ πογμάχιας | ἔστα παγκρατίου βαρὸν ἐς κόνον ἢ μία δ' αἴως | δίς Δωροκλειδαν εἶδαν ἀεθλοφόρον. — 23. ἔστα: *riantossi* (*scil.* sulla γραμμῆ di partenza per ἵππος δρόμος). — αἶξε: A³ ha corretto αἶξε in αὐτε (malamente questa volta, sembra: il Jebb, a p. 478, propone di conservare tanto l'uno quanto l'altro, ingegnosamente sostenendo la lezione αἶξε: αὐτε: la frase che ne risulta, tenuto conto, com'è naturale, anche della diversa interpunzione del Jebb ai vv. 20, 21 e 24, e delle diverse integrazioni ai vv. 21 e 24, mi sembra tuttavia che renda un senso troppo stracchiato). — θατήρων: così la prima mano; θατήρων A³. Più retta appare la prima forma, dal dor. θάσθαι = θασίσθαι, θεᾶσθαι (Bl.). — 23 e 24. Costruisce: βρέγων δ' ἐλαίω φάρε(α) θατήρων αἶξε(ν) ἐμπίτων ἐς ἵππον ὄμιλον. — 24. ἵππο]ν ὄμ.: *scil.* la schiera degli atleti che si apparecchiavano a correre ἵππος δρόμος, ossia il doppio diaulo, come spiega Paus., VI, 16, 4. — 25. τετρ[αέλικτον]: perchè i corridori doveano percorrere quattro volte lo stadio. — 27. ν[εν]: = αὐτόν. — ἀγκ]άρ.: sincope ed

λων [ἀεθλάρχων] προφάται·

στρ.β'

www.libtool.com.cn

δὲ δ' ἐ[ν Νεμέ]α Κρονίδα Ζηγὸς παρ' ἀγὼν
βωμό[ν] ἄ κλεινὰ τε Θήβα 30

δέκτ[ό]ν νιν εἰδρόχορόν
τ' Ἄργο[ς] Σικωί]ν τε κατ' αἴσαν,

οἳ τε Π[ελλάν]αν νέμονται,
ἀμφὶ τ' Εὔβοιαν πολ[υλάτι]ον, οἳ θ' ἱεράν
νάσσ[ον] Αἴγιν]αν. ματεύει 35

δ' ἄλλ[ος] ἄλλοι]αν κέλευθον,

assimilazione. — 28. ἀεθλάρχων προφ.: scil. gli araldi. Taluno propose ἀγωνάρχων (ἀγωνάρχει in Sof., *Δίασε*, 572), ma, non accordandosi l'epiteto con la ristrettezza dello spazio, il Platt foggì su ἀγωνάρχ. il nuovo aggettivo, che non è certo impossibile e si adatta assai bene a riempire la lacuna del papiro. — 29 e segg. Le integrazioni al catalogo delle vittorie dell'Ateniese celebrato in questo epinicio furono fatte sulla scorta di Pind., *Ol.* 13, 98 e 107-112, ove però si esaltano i fortunati successi agonistici di tutta la casa del vincitore Senofonta. In Tebe celebravansi con giuochi agonali feste Ἡράκλεια e Ἰόλαια, in Argo Ἡραία (dette anche Ἐκατόμβαια), in Sicione Πύθια, in Pellene Θεοξένια (in onore di Apollo), in Eubea Ἑραίσια (in onore di Posidone) ed Ἀμαρόνθια (in onore di Artemide), in Egina Ἡραία ed Αἰάκεια. — 31 e 32. εἰδρόχορόν τ' Ἄργο[ς]: qui Argo riceve da B. lo stesso appellativo che in Pind., *Pit.* 8, 55: vedi l'ode prec., v. 17 e nota. — 32. αἴσαν: parz. corr. tautom. coi vv. 14 e 42. Ad intendere rettamente κατ' αἴσαν giova il confronto di K, 445, ove questa espressione senza dubbio significa *secondo che era conveniente*. — 34. πολ[υλάτι]ον: il Ken. scriveva la forma con η, che venne dal Jurenka e dal Blass mutato in α. πολυλήμος ricorre in E, 613, e vi è detto di un guerriero, Amfio figlio di Sélago. — ἱεράν: tale epiteto è dato da B. pure ad Atene in 18, 1. — Coi vv. 35-48 cfr. il somigliantissimo luogo di Pindaro, *Istm.* 1, 47-51 μισθὸς χάρ ἄλλοις ἄλλος ἐπ' ἐργμασιν ἀνθρώποις γλυκός, | μηλοβότα τ' ἀρότα τ' ὀρνιθολόχῳ τε καὶ δν πόντος τράρει· | γαστρί δὲ πᾶς τις ἀμύμων λιμὸν αἰαντὴ τέταται. | δε δ' ἀμφ' ἀέθλοισ ἧ πολεμίων ἀρηται κῶδος ἀβρόν, | εὐαγορηθεὶς κέρδος ὕψιστον δέκεται ποικιάν καὶ ξένων γλίσσας ἄωτον (Jur.). Il Jurenka stesso poi richiama pure le parole di Polidamante ad Ettore in N, 730 e segg. ἄλλῳ μὲν γὰρ ἔδωκε θεὸς πολεμῖα ἔργα, | ἄλλῳ δ' ὀργηστῶν, ἐτέρῳ κίθαριν καὶ αὐτῆν· | ἄλλῳ δ' ἐν στήθεσσι τιθεὶ νόον εὐρύοπα Ζεὸς | ἐσθλόν, τοῦ δὲ τε πολλοὶ ἐπαυρίσκοντ' ἀνθρώποι, | καὶ τε πολέας ἐσάωσε, μάλιστα δὲ καὶ τὸς ἀνέγνω. | αὐτὰρ ἐγὼν ἐρέω, ὣς μοι δοκεῖ εἶναι ἄριστα. Di Pindaro cfr. ancora il *fr.* 221. Ma il luogo che più utilmente confronterassi qui con B., e da cui senza dubbio B. dipende, è il *fr.* 12 H. di Solone, ai vv. 43 e segg. Vi richiamarono per primi l'attenzione, indipendentemente l'uno dall'altro, i nostri Piccolomini, Columba e Romagnoli. Coi vv. 35-38 in ispecial modo sono da paragonare i seguenti passi di Pindaro: *Ol.* 8, 13 e seg. πολλαὶ δ' ὁδοὶ | σὺν θεοῖς εὐπραγίας, 9, 104-7 ἐντὶ γὰρ ἄλλαι | ὁδῶν ὁδοὶ περαιτέραι, | μία δ' οὐχ ἅπαντας ἄμμε θρέψει |

ἄντι[να, στεί]λων ἀριγνώτοιο δόξας
 τεύξεται μυρία δ' ἀνδρῶν ἐπιστάμαι πέλονται
 ἀστρβ'
 ἢ γὰρ σοφὸς ἢ Χαρίτων τιμᾶν λελογχῶς
 ἐλπίδι χρυσῆα τέθαλεν, 40
 ἢ τινα θεοπροπίαν φέρῃ
 εἰδῶς ἕτερος δ' ἐπὶ παισὶν
 ποικίλον τόξον πταίνει
 οἱ δ' ἐπ' ἔργοισίν τε καὶ ἀμφὶ βοῶν ἀγέλαις
 θυμὸν ἀξέουσιν τὸ μέλλον 45
 δ' ἀκρίτους τίττει τελευτάς,
 πᾶ τύχα βρῖσει. τὸ μὲν κάλλιστον, ἐσθλῶν

μελίτα, *Nem.* 1, 25 τίχωναι δ' ἐτέρων ἕτεραι. — 37. ἀριγνώτοιο: corr. tautom. col v. 9. — 39. Non è già da intendere, come spiegarono dapprima il v. Wilamowitz e poscia il Jurenka, che B. abbia voluto con σοφός indicare chi possenga saggezza e buon senso e con Χαρ. τιμ. λελογχ. il poeta: il poeta vien designato, come tante volte in Pindaro, colla parola σοφός, e la frase che segue accenna al vincitore di ludi agonali. Tale interpretazione della frase Χαρ. τιμ. λελ. è confermata dal confronto di parecchi luoghi pindarici: *Ol.* 2, 55-56 Χάριτες ἀνθεα τεθρίππων... | ἀγαγον, *Nem.* 5, 54 φέρειν στεφανώματα σὺν ξανθαῖς Χάρισσιν, 10, 37 e seg. ἔπεται δέ, Θεαῖς, ματρῶν πολύγνωντον γένος ἑματέρων | ἐδάτων τιμὰ Χαρίτεσσό τε καὶ σὺν Τυνδαρίδαις θαμάκις: v. anche *Ol.* 6, 75-76. Per l'ordine poi nella menzione del poeta, dell'atleta e, più sotto, del vate, si confronti Pind., *Pif.* 1, 41 e seg. ἐκ θαῶν.... | καὶ σοφοὶ καὶ χερσὶ βεβαταὶ περίγλωσσό τ' ἔφρον (qui pure è una certa conferma della interpretazione di cui ora si discorrerà). — 41 e 42. θεοπρ. εἰδῶς: è spiegato nella nota preced. Il Platt richiama sì δέ τινα φροσὶν ἔχει θεοπροπίαν ἀλλεσίαι: di A, 794. — 42 e 43. ἕτερος κτλ.: si allude ai canti ispirati dall'amore pei fanciulli, e, data l'importanza che questo ebbe nella vita greca, si capisce benissimo l'accento del poeta, il quale viene illustrato dal Sandys col confronto di Pind., *Istm.* 2, 1-3 (ὅ μὲν πόλαι.... | ῥίμπα παιδῆσις ἐτόξευον μελιγάρρας ὕμνου, e da altri con quello di B. stesso, *fr.* 3, 17 παιδικὸί δ' ὕμνοι φλέγονται, di Alceo, *fr.* 46, d' Ibico, *fr.* 30, di Anacreonte, *fr.* 3, 5, 47. Il ποικίλον del v. 43 contrassegnerebbe l'arte del poeta come in Pind., *fr.* 179 Ἰφαιῶν δ' Ἀμοθασσίδαις ποικίλον ἄνθημα, *fr.* 194, 2-3 τεχιζομεν ἔδη ποικίλον | κόσμον ἀδάεντα λέγων. — 44. ἔργοισιν: ἔργον detto per eccellenza del lavoro della terra. — 45. θυμὸν ἀξέουσιν: cfr. ἀξέειν φρένας in 1. 162 come in Pind., *fr.* 218, 5 ἀξέονται φρένας. — 45-47. τὸ μέλλον.... βρῖσει: vedi 3, 78-82 e la nota colà. Il pensiero contenuto nei vv. 45-47 dimostra all'evidenza che Bacchilide s'inspirò, nel comporre il brano dal v. 35 al v. 48, al passo di Solone dianzi citato (*fr.* 12, vv. 43 e segg.): e per vero tanto nell'uno quanto nell'altro poeta alla esposizione delle varie tendenze degli uomini fanno seguito considerazioni sull'incertezza dell'avvenire. — 46. τελευτάς: parziale corr. tautom. col v. 36. — 47. πᾶ τύχα βρῖσει: spiega ἀκρίτους

ἀνδρα πολλῶν ὑπ' ἀνθρώπων πολυζήλων εἶμεν
 οἶδα καὶ πλούτου μεγάλην δύνασιν,
 ἃ καὶ τὸν ἀχρεῖτον τί[θησ]ι
 χρηστὸν. τί μακρὰν γλώσσαν ἰθύσας ἐλαύνω

τελευταίως. — 47 e 48. τὸ μὲν κάλλιστον, ἐσθλῶν κτλ.: il pap. dà ἐσελων. Il secondo s venne da tutti corretto in θ, ma non tutti conservarono invece l' ω. Il v. Wilam., il Bl.²⁻³, ed il Jebb scrissero ἐσθλόν ponendo virgola dopo κάλλιστον e concordando pertanto ἐσθλόν con ἀνδρα: il Platt, il Fracastoro ed il Bl.⁴ diedero ἐσθλῶν dipendente da κάλλιστον: il Jurenka propose ἐσθλῶν gen. pl. neutro unito con πολλῶν, cosicché l'espressione ἐσθλῶν πολλῶν verrebbe ad essere un genitivo di causa. La lezione del Jur. mi sembra quella che dà il senso migliore. Infatti con essa il poeta, dopo d'aver enumerato le varie vie per le quali gli uomini tendono alla δόξα ἀρίγνωτος e d'aver accennato agli ostacoli che si possono frapporre a che ognuno consegua lo scopo cui aspira, conchiude con dire che il meglio che possa toccare ad un uomo è di apparire degno d'invidia per molti ἐσθλά: la qual parola dev'essere intesa qui, secondo me, nel largo significato (il Jur. spiega = *vittorie agonistiche*) di *buone venture* non solo, ma *procacciate con nobili azioni*. E questa interpretazione è confortata dalle corrispondenza fra ἐσθλῶν πολλῶν e πολυζήλων, e più ancora dall'eccellente senso che vengono in conseguenza a dare le parole che seguono ai vv. 49 e segg. E per vero il passo tutto quanto del v. 47 al v. 51 (fino a χρηστὸν) viene così ad esprimere cotali concetti: « il meglio per un uomo è d'esser invidiato per molti ἐσθλά: non io poi ignoro il grande potere della ricchezza, la quale però, si badi bene, può anche servire a far sembrare egregio un uomo da nulla ». Bacchilide si mostra pertanto qui uomo pratico e ad un tempo trova l'occasione di esprimere opportunamente una buona massima morale. La consentaneità poi del poeta con quanto egli scrisse in 1, 159-161 rimane del pari inalterata, anche se colà è più viva la opposizione fra il pregio della virtù e quello della ricchezza: la quale opposizione del resto qui, neppure con l'emendamento che il v. Wilam. ed il Blass vollero introdurre nel testo del papiro in omaggio appunto ad essa, riesce a spiccare molto evidente. Che infine i versi 47-51 siano stati scritti da Bacchilide col proposito di alludere a condizioni speciali in cui si trovasse lo sconosciuto vincitore, si sarebbe tentati di crederlo se non ce lo impedisse decisamente l'interrogazione che segue nei vv. 51-52, dalla quale si rileva che le massime esposte innanzi debbono essere interpretate come generiche affatto. Col concetto del v. 49 (integrato dalla parte che, secondo le nostre spiegazioni, vi si deve sottintendere) si può confrontare Pind., *Ol.* 2, 58-60 ἢ μὲν πλοῦτος ἀρεταῖς δεδαυδαλμένος | φέροι τῶν τε καὶ τῶν | καιρῶν, *Pit.* 5, 1-4 Ὁ πλοῦτος εὐρυσθενής, | ὅταν τις ἀρετῆ κεκραμένον καθαρά | βροτῆσιος ἀνήρ πότμου παραδόντος αὐτὸν ἀνάγκη, | πολύφρον ἐπίταν. — 51. μακρὰν: usato avverbialm. — 51 e 52. τί.....ἰθύσας: per il concetto vedi Pind., *Pit.* 11, 38 e seg. ἢ β', ὡ φίλοι, κατ' ἀμεσίτορον τριάδον ἐδινάθη, | ἔρθαν κέλυσθον ἰὼν τοπρίν. Con l'espressione ἰθύσας γλώσσαν cfr. poi πέμπειν γλ., che B. usa nell'ode quinta, ai vv. 196-7, e di Pindaro vedi ancora, oltre a φέροις γλώσσαν

ἐπὸς ὁδοῦ; πέφραται θνατοῖσι νίκας

δοταίρον εὐφροσύνας

Col. XXIII (XIX) ἀδλῶν [καναχαῖσι γλυκίσταν

(v. n. a 5, 196-7), *Nem.* 7, 71-2 ὄρασι | θοῶν γλώσσων, e l'immagine di *Istm.* 5, 46-8 πολλὰ μὲν ἀρτυκῆς | γλώσσά μοι τοξόματ' ἔχει περὶ κείνων | κλαρούσαι. — 52. πέφραται: « dicta = constituta est » v. Herwerden ap. Bl.: altri interpreta da φαίνω, ma ne risulterebbe un senso assai meno efficace. — 52 e 53. νίκας | δοταίρον: = μετὰ τὴν νίκην. — 54-55. A confortare le sue integrazioni il Jebb cita 2, 12 per il v. 54 e 14, 13 per il v. 55. Il Blass afferma, a proposito dei vv. 54-56: « utique hic patrem nominatum esse puto, qui nunquam tacetur »: ma forse ciò ch'egli osservava a proposito del nome Ἀγλαός (vedi più sopra) può bastare a far comprendere una violazione di siffatta usanza.

Metro. — Κατ' ἐνόπιον εἶδος. La distinzione dei periodi riesce incerta a causa della brevità del carme e delle numerose lacune. — Il v. 1 della strofa è un trim. ipercat. (ion. a mai, cor., dip. giamb. ipercat.: nell'astr. α' l'ion a mai. presenta la forma υ - υ υ, per la quale vedasi il passo di Efestione riportato nelle note metriche al carme terzo); il v. 2 è un dim. troc. acat. (la sillaba finale di esso è ancipite, onde potrebbe dopo di esso terminare un periodo); i vv. 3-5 sembrano costituire un solo periodo, acataletto, di sei μέτρα (certo è che dopo il v. 5 termina un periodo, come dimostra il ripetuto iato, ma forse un periodo potrebbe pure chiudersi dopo il v. 4, alla fine del quale è sillaba ancipite. La retta divisione tra i vv. 5 e 6 è stata ristabilita dal Blass in base appunto al costante iato che appare alla fine dei vv. 15, 33, 43 — il pap. divide dopo ξα-, εἰςβοι-, ἔργα-. Nel v. 5 dell'astr. α' il primo μέτρον, confrontato con quelli che altrove gli corrispondono, si mostra mancante dell'ultima sillaba: all'apparente deficienza si tentò riparare con varie integrazioni, tra cui ricorderò ὄσσα <ον> del Kenyon, ὄσσα <α> del Ludwig, ὄσσα <δ> del Piccolomini, ὄσσα<ις> del Niemeyer, del Platt, del Tyrrel, del v. Wilam., del Weil, del Jebb: ma la soluzione migliore sta probabilmente nell'ammettere qui, come fa il Blass, corrispondenza fra la dip. troc. acat. e la catal.). Il v. 6 è un tetram. catal., costituente forse periodo a sè; i vv. 7 e 8 formano un tetram. acatal. rappresentante probabilmente un periodo a sè (sillaba ancipite in fine del v. 8); il v. 9 è un trim. troc. acat.; il v. 10 è un tetram. col primo μέτρον catalettico (il pap. reca in fine del v. 37 il τούξεται che, come dimostra il confronto con i versi corrispondenti, debb'essere scritto in principio del v. 38. Il ναπιῶτιν del v. 10 si può metricamente sostenere — nella seconda sede il ion. a min. sostituirebbe in questo caso la dip. troc. —, ma non è impossibile che il poeta abbia scritto ναπιῶτα. Per il fenomeno sintattico che ne risulterebbe, il Jebb confronta alcuni esempi di Eschilo: *Agam.*, 111 χερὶ πράκτορι, 664 τόχη... σωτήρ, *Eum.*, 186 δεῖκα καρανοστήρες. Al v. 20 il pap. legge ταχίσαν ὀρμάν, la quale lezione avrebbe per effetto di rendere ancipite l'ultima sillaba del terzo μέτρον del verso. Per vero, se si pensa che questa sillaba è negli altri casi una lunga irrazionale, nessuna alterazione sarebbe necessaria; ma, siccome si restituisce al metro tutta la sua regolarità togliendo una semplice inversione, in cui

μισγν[ύμεν φόρμιγγος ὄμφαν = *sonit linnæus* 10' *læ*
χρή τιν' [εὐμούσους τ' αἰοιδάς.

www.libtool.com.cn

potè benissimo per sbadataggine incorrere lo scriba, così non sembra sia qui da esitare a introdurre la lieve correzione). — Il v. 1 dell'epodo, costituente periodo a sè, è un trim. catal.; anche il v. 2 forma periodo a sè ed è un dim. ipercat.; il v. 3 è un trim. ipercat.; il v. 4 un trim. acatal.; il v. 5 un dim. catal. (dopo di questo termina certamente un periodo: cfr. v. 53); il v. 6 un dim. ipercat.; i vv. 7 e 8 infine, con le integrazioni da noi seguite, costituiscono un tetram. acataletto.

XI (10).

ΑΛΕΞΙΔΑΜΩΙ ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΝΩΙ

ΠΑΙΔΙ ΠΑΛΛΙΣΤΗ ΠΥΘΙΑ.

	στρ.-ἀστρ.	
---	---	-
---	---	≡
---	---	-
---	---	
---	---	
---	---	□ . -
---	---	
---	---	
---	---	≡ --- ≡
---	---	
---	---	
---	---	≡ --- ≡
---	---	-
---	---	
	ἐπ.	
---	---	
---	---	
---	---	---
---	---	□ .
---	---	≡
---	---	
---	---	≡ -
---	---	
---	---	≡ ---
---	---	
---	---	≡
---	---	
---	---	---

5

10

5

10

www.libtcl.com.cn

στρ.α'

Νίκη [γλυκώδωρε, μεγίσταν
σοι πατρ[ήρ] τιμὴν ἔδωκεν

XI (10). Il titolo è stato aggiunto nel solito posto da A³. Alessidamo Metapontino è l'unico atleta appartenente alla Magna Grecia che sia celebrato nella raccolta bacchilidea: nessuno di Metaponto ebbe le lodi di Pindaro. Prima di riportare la vittoria pitica esaltata nel presente epinicio, Alessidamo avrebbe dovuto essere bandito vincitore nella lotta ad Olimpia, se a rapirgli l'ambito onore non fosse intervenuta cagione indipendente da lui (vv. 24 e segg.). La data dell'epinicio ci è ignota: esso venne eseguito certamente in Metaponto. notevole in quest'ode che non si torna più, dopo la lunga esposizione della parte mitica, al vincitore, le cui lodi sono svolte soltanto in principio: nell'ultimo tratto non troviamo che una menzione fuggevole di Metaponto, del culto che vi si professava per Artemide, e delle origini della città. Osservisi ancora come manchi nel carme presente l'elemento gnomico; manca pure la menzione dell'alipite, la quale invece in Pindaro, quando si tratta di atleti non giunti ancora alla virilità, s'incontra sempre (eccettochè nelle odi per i vincitori alla corsa: anche nella Olimpica decima, per Agesidamo Locro Epizefiro giovinetto pugile, non è accenno al maestro, ma il silenzio in questo caso sembra da spiegare col ritardo che subì la composizione dell'inno).

Lo splendido esordio è, per mala ventura, assai malconcio nel papiro: il guasto irrimediabile si limita però ai primi tre versi, perchè i vv. 4-7 poterono essere ricostruiti con certezza concordando le lettere rimaste leggibili nel papiro con il frammento nono del Bergk Βαχυλιθης δὲ τὴν Νίκην γλυκώδωρον φησι, καὶ ἐν πολυχρόσῳ Ὀλύμπῳ Ζηνὶ παρασταμένην κρίνειν τέλος ἀθανάτοισιν τε καὶ θνητοῖς ἀρετῆς, citato dall' Ursinus da una parte del libro terzo di Stobee ora andata perduta. Anche il vocativo γλυκώδωρε nel v. 1 si può dire sicuro. Le integrazioni non certe dei vv. 1-3, che ho dato nel testo, sono del Hense. Il Kenyon tentava Νίκη γλυκώδωρε, κράτιστον | σοὶ πατὴρ ἀνδρῶν θεῶν τε | ὑμίζουχος ὄπασ' ἔδος: il Jurenka leggeva come il Hense sostituendo però nel v. 2 ὄπασσεν ad ἔδωκεν (cfr. Pind., *Pit.* 4, 107 e seg.) e nel v. 3 Ὀβραυδῶν del Jebb ad αἰὲν ἔχεν.

— 1. γλυκώδωρε]: l'epiteto è da B. dato anche a Clio in 3, 3 e all'ἄγαλμα Μοῦσῶν in 5, 4 (vedi la nota a quest'ultimo luogo). Il Brandt richiama qui l'immagine oraziana di *Ep.*, 1, 18, 64 *victoria fronde coronet*. — 2. πατρ[ήρ]: la relazione di parentela che viene stabilita qui fra Nice e Zeus ha la sua ragione d'essere nella affinità di Nice con Atena, con la quale anzi trovasi talora identificata. Vedasi infatti, ad es., il seguente passo del *Jone* di Euripide (vv. 452 e segg.): σὲ τὰν ὠρίωνν λογιῶν | ἀνελεῖσθουσαν, ἑμὴν | Ἀθάνην ἱκετεύω, | Προμηθεῖ Τιτᾶν λογοθεῖσιν κατ' ἀπροσάτας | κοροζὰς Διός, ὧ μάκαιρα Νίκη, | μόλις Πόθειον οἶκον. Un altro caso d'identificazione è nel v. 134 del *Filottete* sofocleo. Odasi ancora Aristide il retore nella sua orazione su Atena: μόνη... ἀπάντων θεῶν... οὐκ ἰκάνωμος τῆς νίκης ἐστίν, ἀλλ' ἡμίωμος. È noto poi come sull'acro-

ὑψίζυγρος αἰὲν ἔχειν.
 www.libtool.com.cn ἐν πολ[υχρόσῳ δ' Ὀλύμ]πφ
 Ζητὶ [παρισταμένα 5
 κρίνε[ις τέ]λ[ο]ς ἀθανάτοι-
 σὶν τε [καὶ θνα]τοῖς ἀρετᾶς.
 ἔλλαθι, [βαθυ]πλοκάμου
 κούρα [Στυγῶς ὄρ]θοδίκου· σέθεν δ' ἔκκτι
 καὶ νό[ν Μετ]απόντιον εὐ- 10

poli di Atene, alla destra dei Propilei, sorgesse un graziosissimo tempio di ordine ionico dedicato ad Ἀθηνᾶ Νίκη: è il tempio che si suol dire di Νίκη ἄπειρος, perchè la statua di Ἀθ. Νίκη era sprovvista d'ali, quasi a significare che la dea non avrebbe abbandonato mai più la città di Atene. Pare che il concetto di Ἀθηνᾶ Νίκη non fosse esclusivamente ateniese, se è da prestar fede a Pausania, il quale (I, 42, 4) c'informa che anche sull'acropoli di Megara sorgeva ἱερόν Ἀθηνᾶς... καλουμένης Νίκης. — 3. ὑψίζυγρος: epiteto omerico di Zeus (ufr. Δ, 166): s'incontra presso B. soltanto qui ed in 1, 156. — 4. πολ[υχρόσῳ]: appellativo che in Omero si dà specialmente a Micene: in Pind., *Pit.* 4, 53 è attribuito alla casa di Batto in Tera, in *Pit.* 6, 8 e in Sof., *Ed. Re.* 151 a Delfi. — 5. Ζητὶ [παρ.: così in Es., *Teog.*, vv. 386-88, si narra che Nice e gli altri figli della Stige seggono ognora presso Zeus; nei versi poi che a quelli susseguono si racconta della cagione per cui ebbero da Zeus cotanto onore. Non è inopportuno ricordare qui ancora come la più splendida delle rappresentazioni plastiche di Zeus nell'antichità, la statua di Fidia nel tempio ad Olimpia, portasse sulla mano destra una Νίκη. — 6. τέ]λ[ο]ς: premio. Lo stesso significato in Pind., *Ol.* 10, 67 Δόρυκλος δ' ἔφερε πυγμᾶς τέλος. — 7. ἀρετᾶς: le ultime due lettere sono in corr. tautom. coi vv. 21 e 49. — 8. ἔλλαθι: imperativo d'un perfetto eolico (*σελαθι: λλ per σλ come in γέλλοι da *χέσλοιο). Ci si aspetterebbe però nella seconda sillaba un ἄ: l'η sembra dovuto semplicemente ad imitazione dell'epico ἄληθι (γ, 380; π, 184), cui la forma ἔλλαθι equivale nel significato. — 9. Στυγῶς]: così il Blass ed il Fennell conforme ad Esiodo, *Teog.*, 383-4. — ὄρ]θοδίκου: cfr. δίκας... ὄρθᾶς ai vv. 26 e seg. Per la unione poi di ὄρθόδικος con la Stige vedi la nota a 8, 3-4, ed Es., *Teog.*, vv. 399-400 τὴν δὲ (scil. Στύγα) Ζεὺς τίμησε.... | αὐτὴν μὲν γὰρ ἔθηκε θεῶν μέγαν ἔμμεναι ὄρκιον. — 10. καὶ νό[ν]: queste due parole persero occasione di lasciare le briglie alla fantasia a taluno che non diede o non volle dare il giusto valore né allo svolgimento del pensiero bacchilideo nei vv. 10-14 né alla insistenza con cui il poeta si sofferma nel presente carne, nel quale all'attualità è serbata così piccola parte, sulla vittoria pitica di Alessidamo. Se il poeta dice anche ora, si argomentò, cioè vuol dire che Metaponto fu già altra volta in festa per un successo agonistico del giovinetto ora celebrato; ma poichè i Metapontini non poterono certo esaltare il risultato ottenuto da Alessidamo ad Olimpia, di cui si parla più sotto, e ad una precedente vittoria agonista del giovinetto atleta oltre a quella pitica non è da pensare, perchè Bacchilide non l'avrebbe certo lasciata nel silenzio, avendo persino insistito sul dubbio certame d'Olimpia, si con-

γυίων [κατέχ]ουσι νέων
 κώμῳ τε καὶ εὐφροσύνῳ θεότιμον ἄστῳ
 υμνεοῖσι δὲ Πυθιόνικον
 παῖδα θατητὸν Φαίσκου.

chiuse che la vittoria festeggiata in precedenza doveva essere stata appunto la pitica e quella che il presente epinicio cantò andossi a cercare altrove. Questa vittoria sarebbe stata riportata in giuochi che si sarebbero fatti in Lusi d'Arcadia. È vero che di ludi celebrati colà nessuno ci parla, ma siccome nell'ultima parte del mito Bacchilide ci narra che le figlie di Preto, guarite per intercessione di Artemide dalla loro insania, le consacrarono un τέμενος ed un βωμός in Lusi d'Arcadia, ove il padre Preto l'aveva invocata, e le instituirono cori di donne, e Callimaco nell'inno ad Artemide ne dice che Preto fondò in onor di essa due templi, di cui uno in Lusi (vv. 233-236), così si credette di poter ragionevolmente indurre da ciò e l'instituzione in Lusi di giuochi in onore d'Artemide e la vittoria d'Alessidamo in questi. Tali conclusioni, si aggiunse, tolgono la contraddizione fra i vv. 15-17 e 37 e segg., dai quali apparirebbero esser due differenti le divinitàiatrici della vittoria pitica ad Alessidamo, e fanno comprendere il posto che occupa Artemide nell'ode mentre per altra via esso non si riuscirebbe a spiegare. Il Πύθια del titolo poté avere la sua origine dall'essere la vittoria pitica menzionata in principio del carme. Ora è evidente che i vv. 10 e segg. non significano già che i Metapontini celebrino un nuovo successo agonistico di Alessidamo, ma soltanto che i giovanetti atleti di quella città sono di nuovo in festa per cagion di una vittoria agonistica, la quale questa volta è stata riportata da Alessidamo: ciò insegna la scrupolosa interpretazione del passo ed in ispecie il δέ del v. 13. L'insistenza poi con cui il poeta, che in questa lunga ode concesse così piccola parte alla realtà, parla nei vv. 15-23 del trionfo a Pito, e il contrasto che stabilisce fra il dubbio risultato della gara ad Olimpia ed il successo indubbio d'ora (v. 37), rendono assolutamente certo che la vittoria pitica sia l'oggetto dell'epinicio. Nè fra i vv. 15-17 e 37-39 è contraddizione alcuna: là è Apollo che concede direttamente il trionfo, e ciò ben si capisce in quanto in onor d'Apollo sono i ludi di Pito; qui è Artemide, e ciò non contraddice, ma spiega l'affermazione dei vv. 15-17, poichè è da interpretare semplicemente nel senso che Apollo concede la vittoria per intercessione di Artemide. La quale intercessione è giustificata dall'essere Artemide, sorella di Apollo, protettrice di Metaponto, e stabilisce poi (e questo è di capitale importanza) un punto di contatto fra la realtà ed il mito, in quanto è anche per intercessione di Artemide che Hera si decide a perdonare alle figlie di Preto. Resta così spiegata, senza ricorrere ad alcuna strana ipotesi, la parte che Artemide occupa nel presente epinicio — Μετ'απόντιον: città della Lucania, sul golfo di Taranto. — 10 e 11. εὐφροσύνη: ἄρ. εὐρ. — 11. κατέχουσι: per questa integrazione si confronta Esch., *Pers.*, 426-7 εὐχολῆ δ' ἰμοῦ | κοκῶμασιν κατέχευε πελαγίαν ἄλα. — 12. Cfr. Pind., *Ol.* 7, 93-94 Ἐρατιδῶν τοι σὴν χαρίτεσσιν ἔγχε | θαλίῳ καὶ πόλις (Jur.). Per il senso del plur. εὐφροσύνη vedi Esch., *Prom.*, 539 θυμὸν ἀλκείνουσαν ἐν εὐφροσύναις (Ken.). — θεότιμον ἄστῳ: cfr. 9, 98 e la nota colà. — 13 e 14. Cfr. Pind., *Pit.* 10, 57 e seg. τὸν Ἰπποκλίαν.... | ἔκατι στεφάνῳ

ἀστρ.α'

Ἦλεφ νιν ὁ Δ[αλ]ογενής υἱ- 15
 ὅς βαθυζών[οιο] Λατοῦς
 δέκτο βλεφ[άρφ]· πολέες
 δ' ἀμφ' Ἀλεξ[ίδα]μον ἀνθέων
 ἐν πεδίῳ στέφανοι
 Κίρρας ἔπεσον κρατερᾶς 20
 ἦρα παννίκαιο πάλας·
 οὐκ εἶδέ νιν ἀέλιος
 κε[ῖν]φ γε σὺν ἄματι πρὸς γαῖα πεσόντα.
 φάσω δὲ καὶ ἐν ζαθέοις

Φαητόν ἐν ἄλιε θηρόμεν. Più specialmente col v. 14 cfr. *Pit.* 4, 241 Ἀελίου θαυμαστός υἱός. — 16. βαθυζών[οιο]: eosi pure Pindaro appella Leto in *fr.* 89, 2. Vedi anche la nota a 1, 117. — 17. βλεφάρφ: con l'espressione Ἦλεφ βλεφ. di Bacchilide il Brandt confronta l'altra *placido lumine* di Oraz., *Ode*, IV, 3, 2. — 17 e segg.: esempi di *πολλοβολία* in Pindaro vedi ai vv. 239-40 della Pitia quarta *ἐταῖροι... | ...στεφάνοιαι τέ νιν ποίας ἔρεπτον* ed ai vv. 123-4 della nona *πολλά μὲν κείνοι δίκον | φάλλ' ἔπι καὶ στεφάνους*. — 20. Κίρρας: la città di Cirra, porto di Crisa, sul golfo di Corinto, fu distrutta da que' di Delfi sino dal 585 a. Cr.: tuttavia i poeti del secolo quinto continuarono a far uso del suo nome in relazione co' giuochi pitici (Jebb). — 21. ἦρα: = χάριν. l'unico esempio, nel greco classico, dell'uso di questa forma in forza di preposizione. Nell'età alessandrina vedi Callimaco, *fr.* 41 ἦρα φιλοξενίης. — παννίκαιο: *ἔπ. εἰρ.* — 23. κείνφ... σὺν ἄμ.: per tale apparente dativo di compagnia, che è in sostanza un dativo di tempo, vedi anche il v. 125 e 13, 128. Così pure Pind., *Pit.* 4, 10 σὺν δεκάτῃ γενεᾷ, 11, 10 ἄκρα σὺν ἐσπέρα, *fr.* 123, 1 σὺν ἀλικία, [*Nem.*] 9, 44 σὺν νεότατι. Cfr. Mrose, *De synt. bacchyl.*, p. 21, e vedi eziandio la nota a 3, 96. — γε: questo rinforzo all'affermazione ha lo scopo di far spiccare l'assoluta evidenza della vittoria pitica di Alessidamo, in opposizione con quanto avvenne ad Olimpia. — πρὸς γαῖα πεσόντα: cfr. 9, 38 e Mrose, *diss. cit.*, p. 27. Con *εἰθε...* πεσόντα cfr. 5, 40. — Ai vv. 22-23 osserva il Blass nella sua prefazione, p. xxix³ « id poeta sectatus esse videtur, ut membra iuxta posita etiam artius sonorum similitudine colligaret ». E a proposito dei vv. 15-21, immediatamente precedenti a questi, avea già fatto notare nella stessa pagina come Bacchilide vi si studiasse di adoperare varii suoni « pro varia rei quae depingitur natura: frequentantur Λ et Δ dum de Apolline propitio et de floribus agit in victorem coniectis, sed ad luctationem fortem illustrandam praeter ΠΕ et ΗΑ Κ et ΡΑ(Σ) utitur, eas scilicet rationes secutus quas et Dionysius in libro de compositione scripto exposuit et ut puto alii multi ante Dionysium ». — 24. φάσω: « uso particolare del fut. (= pres.), come in Pind., *Ol.* 6, 21; 9, 25; *Pit.* 9, 89; *Nem.* 9, 43; *Istm.* 1, 34; 3 (4), 90, giustificato da ciò che la parola scritta del poeta che compone manifesta la sua influenza (impressione sugli ascoltatori) solo all'atto dell'esecuzione del carne » (Jur.). — ζαθέοις: su tre volte che l'epiteto s'incontra in Bacchilide,

ἀγνοῦ Πέλοπος δαπέδοις

25

Ἄλφρον πέρα καλλιρόαν, δίκας κέλευθον
 εἰ μὴ τις ἀπέτραπεν ὀρθάς.

παγξένω χαιταν ἐλαία

ἐπ.α'

γλαυκᾶ στεφανωσάμενον

ποραιτρόφ[ον ἄν πεδίον πάτ]ραν θ' ἰκέσθαι. 30

[οὐ τις ἐπιχθονίων

due (2, 7; 5, 10) è da lui applicato alla cara isola natia. — 25. Cfr. la nota a 5, 181. — 26. *καλλιρόαν*: composto nuovo. Non compare se non qui e al v. 96 di questo stesso carme, ove è assegnato al Luso, e ricorre nella stessa sede metrica. Per gli epiteti bacchilidei dell'Alfeo vedi la nota a 5, 38. — 26 e 27. *δίκ. κέλευθον* | ...*ὀρθάς*: qui è enunciato evidentemente un sospetto intorno al giudizio degli Ἑλληνοδίκα. I comentatori sogliono con questo punto raffrontare la Nemea ottava di Pindaro, e in ispecie i vv. 32 e segg., ma quali siano stati i danni che Dinide o il padre suo Mega ebbero probabilmente a soffrire dalla *ἐγθρά πάρεγκαις* non si può dire se non per via di poco probabile congettura. Di un giudizio degli Ἑλληνοδίκα contro cui venne sollevata contestazione davanti alla Ὀλυμπικὴ βουλή ci parla Pausania, VI, 3, 7. — 27. *τις*: è spiegato dal poeta stesso ai vv. 34-36. — 28. *παγξένω*: così (senza l'accento però), rettamente, A; *παγξίνω* A'. Quanto al significato dell'aggettivo attribuito ad *ἐλαία*, è noto che ai giuochi olimpici poteva partecipare chiunque fosse in grado di provare la sua nazionalità ellenica. Con *παγξ. ἐλαία* cfr. poi Pind., *Ol.* 3, 18 *σκιαρόν τε φάτομα ξυὸν ἀνθρώποις στέφανόν τ' ἀρετᾶν* (Jur.) ed anche 1, 96 *πολυξενωτάτω παρά βωμῶ, 6, 63 πάγκοινον ἐς χώραν*. Osserva ancora il costrutto, caro a Bacchilide, di un aggettivo che è separato dal sostantivo, con cui concorda, per mezzo d'un altro sostantivo: così in 5, 19-20 e 99; così in questa stessa ode, ai vv. 8-9. — 29. *γλαυκᾶ*: cfr. 8, 13 ed il passo di Pindaro colà addotto in nota. — 30. *ποραιτρόφ[ον*: Metaponto era città eminentemente agricola, come dimostra la spiga di grano portata dalle sue monete. Non credo punto necessario supporre che Bacchilide abbia pensato, assegnando l'epiteto di *ποραιτρόφος* a Metaponto, alla etimologia che faceva derivare il nome *Italia* da *Ἰταλός, ritulus*. È però certo che cotale etimologia fu assai antica: essa risale senza dubbio almeno alla seconda metà del sec. IV a. Cr., perchè fu adottata da Timeo, storico siciliano fiorito fra il 350 ed il 260 avanti l'era volgare (vedi Aulo Gellio, XI, 1). — *πορ. πεδ. πάτραν θ'*: endiadi. — 31. Fra le numerose integrazioni, che del v. 31 vennero proposte, mi soddisfa più d'ogni altra quella del Jurenka, che io modifico leggermente, per modo che il poeta, mentre coi vv. 34-36 viene a spiegare in modo non offensivo per gli Ἑλληνοδίκα l'affermazione contenuta nei vv. 26-27 (la quale poteva, così da sola, essere interpretata nel senso che B. movesse accusa di frode), mantenga pur tuttavia con fermezza che il vincitore ad Olimpia era veramente stato Alessidamo. E questo era tutto ciò che Alessidamo poteva pretendere che il poeta dicesse nel toccare della negatagli corona, poichè una vera e propria accusa agli

Col. XXIV (XX) παῖδ' ἐν χθονὶ καλλιχόρφ
 www.libtool.com ποικίλαις τέχναις πέλασσαν,
 ἀλλ' ἢ θεὸς αἴτιος, ἦ
 γνῶμαι πολόπλαγκτοι βρωτῶν 35
 ἄ]μερσαν ὑπέρτατον ἐκ χειρῶν γέρας.
 ν]ῆν δ' Ἄρτεμις ἀγροτέρα
 χ]ρυσάλακατος λιπαρὰν
 ἡμέ]ρα τοξόκλυτος νίκαν ἔδωκε.

Ἑλληνοδίκαι: avrebbe potuto, oltre al procacciare all'atleta non piccole noie, precludergli, o quasi, la speranza d'una futura vittoria olimpica. — 32. καλλιχόρφ: Pindaro in *Pit.* 12, 26 assegna tale epiteto ad Orcomeno, Bacch. anche a Calidone in 5, 106. — 32 e 33. ἐν... πέλασσαν: tmesi. Cfr. πέλασε χθονὶ in Θ, 277. — 33. ποικίλαις: usa la parola in cattivo senso anche Pind., *Nem.* 5, 28 πείσαισ' ἀκοίταν ποικίλοις βουλεύμασιν: non così in *Ol.* 1, 30, nonostantechè l'aggettivo ποικίλος sia quivi unito con ψεῦδος. — 34. θεὸς αἴτιος: cioè di ἀποτραπεῖν κέλευθον δίκας ὀρθᾶς riguardo al giudizio degli Ἑλληνοδίκαι, come, secondo una versione della leggenda, avrebbe fatto Atena quando i capitani greci assegnarono le armi di Achille ad Ulisse invece che ad Aiace. — 35. πολόπλαγκτοι: molto erranti, cioè soggette a molti errori, appunto in quanto γνῶμαι umane. Con l'espressione γνῶμ. πολόπλαγκτοι βρ. cfr. Pind., *fr.* 214, 3-4 ἐλπίς, ἃ μάλιστα θνατῶν πολόστροπον | γνῶμαν κυβερνᾷ. — 36. ὑπέρτατον: in quanto la vittoria sarebbe stata riportata in Olimpia, non già perchè la lotta fosse un agone superiore agli altri d'importanza. Corr. tautom. col v. 78 — ἐκ χειρῶν: gen. d'origine: uniscilo con γέρας. — 37. ἀγροτέρα: cfr. 5, 123. Artemide Ἄγροτέρα aveva un tempio in Atene (Paus. I, 19, 6), uno in Megara insieme con Apollo (id., I, 41, 3), un altare ad Olimpia (id., V, 15, 8), un tempio in Egira (id., VII, 26, 3), un tempio pure in Megalopoli (id., VIII, 32, 4). Artemide è nominata con tale appellativo anche in Φ, 471, in Aristof., *Tesmof.*, 115, *Lisist.*, 1262, in *Scolii Att.*, 4, 3. Senofonte in *Cineget.*, 6, 13 dice che il cacciatore deve rivolgere preghiera τῷ Ἀπόλλωνι καὶ τῇ Ἀρτέμιδι τῇ Ἄγροτέρα μεταδοῦνα: τῆς θήρας. Pindaro in *Pit.* 9, 6 chiama παρθένον ἀγροτέραν Cirene. — 38. χρυσάλακατος: cfr. la nota a Θ, 1. — 39. ἡμέ]ρα: la integrazione è dovuta al Purser, ma nella forma ἀμέ]ρα: corresse ἡμέρα il Blass, osservando che « ἡμερος etiam dorice fuit, non ἡμερος, quamquam hoc ap. Pind. ubique traditur ». L'integrazione del Purser è resa probabilissima, per non dire certa, e dal confronto col passo di Callimaco da cui egli la trasse, e cioè *Inno ad Artemide*, vv. 233-6 ἦ μὲν τοι Ἡροϊτᾶς γε δῶα ἐκαθίζετο νηούς, | ἄλλον μὲν Κορίνης, ὅτι οἱ συνελέξατο κούρας | οὐρεα πλαζομένας ἀξείνικα: τὸν δ' ἐνὶ Λούσαις | Ἠμέρη, οὐνεκα θυμὸν ἀπ' ἄγριον εἴλετο παιδῶν (cfr. anche Paus., VIII, 18, 8), e dal fatto che Artemide, la quale ci si è mostrata nel suo aspetto terribile nell'ode quinta, appare in questa veramente ἡμέρα tanto riguardo ad Alessidamo quanto riguardo alle figlie di Preto. Notisi come, stabilita la quasi certezza dell'aggettivo ἡμέρα, siano qui da Bacchilide accumulati nientemeno che quattro appellativi intorno ad un solo sostantivo. La predilezione di B. per gli epiteti tocca qui il punto

τῆ] ποτ' Ἀβαντιάδας

40

www.libtool β]ουδὸν κατένασσα πολὺλ-

culminante. La menzione di Artemide in ispecie quale ἡμέρα porge il mezzo di passare dalla realtà al mito. — 40. τῆ]: il solito relativo. — Intorno al motivo che diede origine alla frenesia delle Pretidi sonvi due tradizioni: secondo l'una, che ci è nota, ad es., da Esiodo, *fr.* 27 R. (= Apollod., *Bibliot.*, II, 2, 2, 2), esse insanirono per aver rifiutato di accogliere i riti di Dioniso; secondo l'altra, che, stando alla testimonianza di Apollodoro nel luogo ora citato, era esposta dall'antico logografo Acusilao, vennero in furore per aver recato ingiuria ad uno ξῶανον di Hera (v. pure scol. ad o, 225 = Ferecide: quivi l'oltraggio è fatto al tempio di Hera). Bacchilide seguì la seconda versione e si accorda precisamente, eccettuata una leggera modificazione in un particolare, con Ferecide (cfr. le note ai vv. 47 e 50-52). La guarigione poi delle Pretidi è in generale attribuita al vate Melampo, che avrebbe chiesto in compenso a Preto la signoria sopra un terzo del territorio di Tirinto: Preto rifiutò, ed allora il furore si accrebbe nelle figlie del re e per di più si estese da queste alle altre donne. Venuto pertanto Preto a più savio consiglio e accondiscendendo alla richiesta di Melampo, questi non si tenne più pago a quanto aveva dapprima domandato, e volle un altro terzo del territorio pel fratello Biante; il che ottenuto, sanò le Pretidi, dopo averle cacciate dai monti, ove erravano, alla città di Sicione. La versione che attribuiva il rinsavimento delle Pretidi ad Artemide in Lusi non la conoscevamo, prima della scoperta di Bacchilide, se non dal passo dianzi riferito di Callimaco. Un racconto, che evidentemente è frutto di un tentativo di conciliare le due versioni sul rinsavimento, lo troviamo in Paus., VIII, 18, 8, ove si narra che Melampo sanò le Pretidi nel tempio d'Artemide in Lusi, onde d'allora quei della vicina città di Κλισίωρ diedero all'Artemide di Lusi l'appellativo di Ἡμερασία. (Per le rappresentazioni figurate delle Pretidi guarite da Melampo cfr. Roscher, vol. II, parte 2^a, p. 2573, e *Journal of Hellenic Studies*, XVIII, pp. 271-273). Erodoto, IX, 34 parla semplicemente della pazzia delle donne d'Argo, senza assegnarne la causa: questa forma così vaga della leggenda è riferita eziandio da Pausania, II, 18, 4. E giacchè siamo a parlare del mito, non sarà fuori di luogo qui ancora un breve cenno intorno ai rapporti di esso con la realtà. Oltre all'azione di Artemide ἡμέρα e nell'uno e nell'altra ed all'intercessione di essa in entrambi i casi, è da notare come tanto rispetto ad Alessidamo quanto rispetto alle Pretidi si svolga il motivo di una sventura susseguita da una gioia che la compensa; il medesimo motivo anzi compare anche nell'episodio del trasferimento di Preto da Argo a Tirinto (vv. 59-81), episodio che, senza cotal legame col resto dell'epinicio, potrebbe sembrare una divagazione introdotta dal poeta non troppo a proposito: infatti la lunga contesa tra i due fratelli Acrisio e Preto fu una grave sciagura, ma Zeus volle porvi fine, e Preto recossi ad abitare Tirinto πρὶν ἐς ἀργαλίαν πεσεῖν ἀνάγκην (v. Blass, *Nachlese*, pp. 280-1). — Ἀβαντιάδας: Preto. Acrisio e Preto furono figli di Abante, figliuolo, a sua volta, di Linceo e di Ipermnestra, la sola delle Danaïdi che non compì il truce misfatto di uccidere lo sposo seguendo il consiglio del padre.

— 41. κατένασσα: = ἰδρύσατο. Solo esempio in cui questo verbo sia

λι]στον εὐπεπλοί τε κούρα:
 στρ.β'
 τὰς ἐξ ἐρατῶν ἐφόβησεν
 παγκρατῆς Ἥρα μελάθρων
 Προίτου. παραπλήγῃ φρένας 45
 κρατερᾷ ζεύξασ' ἀνάγκη:
 παρθενία γάρ ἔτι
 ψυχᾷ κίον ἐς τέμενος
 πορφυροζώνοιο θεᾶς
 φάσκον δὲ πολὺ σφέτερον 50
 πλούτῳ προφέρειν πατέρα ξανθᾶς παρέδρου
 σεμνοῦ Διὸς εὐρυβία.
 ταῖσιν δὲ χολωσαμένα

adoperato con un oggetto di cosa. — 41 e 42. πολλὸν[λι]στον: cfr. l'inno omerico ad Apollo Pitio, v. 169 ἐν νηοῖσι πολλολλίστοισι. — 42. εὐπεπλοί: cfr. la nota a 9, 61. — Notisi come con la stessa notizia il poeta incominci (vv. 40-42) e finisca (vv. 110 e segg.) lo svolgimento della parte mitica. — 43. ἐφόβησεν: il verbo ha il significato omerico di "mettere in fuga", — 44. παγκρατῆς: in 17, 24 l'epiteto è attribuito alla μοῖρα, in fr. 9, 4 alla ἀλάθεια. — 45. παραπλήγῃ: solo qui in senso attivo. Può essere inteso come assoluto, ed allora φρένας è oggetto di ζεύξασ(αι), oppure può anche reggere φρένας (ἀνάγκη τῇ τὰς φρένας παραπλήγῃς ποιούσῃ). Il Blass, indotto dall'analogia di πλάξεν (v. 86) e di πλάξιππος (5, 97), emendava παραπλάγῃ, ma vedasi la nota a Φῆμα in 2, 1. — 46. κρατ. ζεύξασ' ἀνάγκη: con questa espressione il Jur. confronta Pind., fr. 207 Ἐαρτάρου ποθμῆν πίεζε σ' ἀπανάος σφυρηλάτοις (δεσμοῖς) ἀνάγκας, ed Esch., Coef., 794-6 πᾶλον ἐδ' ἔην ζυγόντ' ἐν ἄρμασιν | πημάτων. Vedi κρατερῇ ἀνάγκη in Z, 458 e ἀνάγκη ζυγεῖς in Sof., Filott., 1025. — 47. παρθενία: cfr. Scol. ad o, 225 διὰ τὴν ἐκ νεότητος ἀνεπιλογιστίαν ἀμαρτουσῶν εἰς Ἥραν. Corr. tautom. col v. 103. — 49. πορφυροζώνοιο: la terminazione -οιο è in corr. tautom. col v. 21. Questo aggettivo non s'incontra se non qui ed in Esichio, che lo dà quale spiegazione di ἰόζωνος. — 50-52. Cfr. Scol. ad o, 225 παραγινόμεναι γὰρ εἰς τὸν τῆς θεοῦ νέων ἔσκωπτον αὐτὸν λέγουσαι πλουσιώτερον μᾶλλον εἶναι τὸν τοῦ πατρὸς ὄλιον. — 51. παρέδρου: in nessun altro luogo è detto di una consorte. In Pind., Ol. 8, 21-22 Temi è πάρεδρος di Zeus, ma non per il motivo che risulterebbe dalla leggenda seguita dal poeta tebano nel fr. 30. In Ol. 2, 84 è πάρεδρος di Zeus Radamanto. Nota l'allitterazione col π. — 52. εὐρυβία: il Kenyon corresse εὐρυβία, perchè questo appellativo è generalmente attribuito (sempre da Pindaro) a persona, ma la bontà della lezione del pap. fu dimostrata dal confronto, stabilito dal Nairn, con 16, 31 φθόνος εὐρυβίας, e con Pind., Pit. 5, 1 πλοῦτος εὐροσθενής (anche quest'ultimo aggettivo si congiunge per lo più con nome di persona; Bacchilide, l'unica volta che lo adopera, lo unisce con Zeus (19, 17)). Costruirai adunque i vv. 50-52 φάσκον δὲ σφέτ. πατ. πολὺ

στῆθεσσι καλίντροπον ἔμβαλεν νόημα·
 φεύγον δι' ὄρος ἐς τανίφυλλον,
 σμαρδαλέην φωνάν ἰεῖσαι,
 ἄστρ.β'
 Τυρόνθιον ἄστν λιπούσαι
 καὶ θεοδμάτων ἀγυίας.
 ἦδη γάρ ἔτος δέκατον
 θεοφιλῆς λιπόντες Ἄργος
 ναῖον ἀδεισιβόαι
 χαλκίασπιδες ἡμίθεοι
 σὺν πολυζήλῳ βασιλεῖ.
 νεῖκος γάρ ἀμαιμάκετον
 βληχρᾶς ἀνέπαλτο κασιγνήτοις ἀπ' ἀρχᾶς 65

προφ. πλούτῳ ἐυρυβία ξανθᾶς παρ. σμνοῦ Δ. — 54. Le due correzioni del Kenyon (v. *App. crit.*) s' impongono assolutamente, la prima per il metro, la seconda e per il metro e per il senso. La seconda correzione ha un'eccellente base paleografica, perchè, dato un archetipo EMBA-ΛΕΝΝΟΗΜΑ, poté con molta facilità cadere un N e poscia EMBA-ΛΕΝΟΗΜΑ divenire EMBAΛΕΝΟΜΜΑ. — καλίντροπον: « de mente insana usu prorsus singulari » (Mrose, p. 55). — 56. πρ. φων. ἰεῖσαι: ricorda l'omerico σμαρδαλία ἰάχων, e Virg., *Ecl.*, 6, 48 *Prootides implerunt falsis mugitibus agros* (credendo di esser giovenche). — 58. θεοδμάτων: opportunamente il Ken. mette l'epiteto in relazione con quanto si dice ai vv. 73-79. — 59. L'introduzione dell'episodio che qui incomincia e si estende fino al v. 81, è stata preparata semplicemente dalla menzione di Tirinto al v. 57. Preto fu personaggio mitico argivo: come mai dunque le sue figliuole insanite fuggirono da Tirinto e non da Argo? Perchè, come si narra nei versi che seguono, ad evitare che dalla discordia tra i due fratelli figli di Abante conseguisse la rovina totale dei seguaci d'entrambi, Preto aveva lasciato coi suoi Argo ed era venuto a stabilirsi già da dieci anni in Tirinto. — 60. θεοφιλῆς... Ἄργος: cfr. Pind., *Istm.* 6, 65 e seg. τάνδε πόλιν | θεοφιλῆ. — 61. ἀδεισιβόαι: cfr. 5, 155. Sono i soli due casi in cui questo composto nuovo è adoperato da Bacchilide. Il significato del sostantivo, che vi compare, è quello che si riscontra nella locuzione omerica βοῆν ἀγαθός (cfr. Scol. A a P, 714 ...βοῆν λέγει τὴν μάχην ἀπὸ τοῦ ἀλαλαγμοῦ). — 62. Cfr. 9, 10 e la nota ad ἡμίθεοι colà. — 63. πολυζήλῳ: a causa del suo stato regale. — 64 e 65. νεῖκος.....ἀρχᾶς: il passo è molto simile al fr. 245 di Pindaro, tolto dagli *Anecd. Oxon.* del Cramer, I, 95, 5, Πίνδαρος μὲν βληχρὸν τὸ ἰσχυρόν πρόφασιν βληχροῦ (che sia da leggere βληχρά? Fr.) γίνεται νεῖκος. Il significato dell'agg. βληχρός appare qui però ben altro da quello di ἰσχυρός, sembra anzi essere precisamente quello di *debole, piccolo*. Una luce definitiva in proposito non si può ricavare da un altro luogo bacchilideo, ove βληχρός s'incontra, e cioè da 13. 227, perchè monoco. Forse puossi utilmente confrontare Pind., fr. 129, 9. Posto poi che βλ. indichi veramente *piccolo*, l'epiteto è, a parer mio, da intendere secondo

Col. XXV (XXI) Προίτφ τε καὶ Ἀκρισίφ

www.libtool.com. λαοὺς τε διχοστασίαις

ἤρειπον ἀμτροδίκοις μάχαις τε λυγραις.

λίττοντο δὲ παῖδας Ἄβαντος

γὰν πολύκριθον λαχόντας

70

ἱπ.β'

Τίρονθα τὸν ὀπλότερον

κτίζειν, πρὶν ἐς ἀργαλέαν πεσεῖν ἀνάγκαν

Ζεὺς τ' ἔθελεν Κρονίδας,

τιμῶν Δαναοῦ γενεάν

καὶ διωξίπποιο Λυγκέως.

75

παῦσαι στυγερῶν ἀχέων.

τειχος δὲ Κόκλωπες κάμνον

la lettera, senza vedervi punto un'allusione alla leggenda di cui c'informa Apollodoro, *Biblioth.*, II, 2, 1, 2 οἱτοί (scil. Acrisio e Preto) καὶ κατὰ γαστρός μὲν ἔτι ὄντες ἐστασίαζον πρὸς ἀλλήλους. Ingegnessa è la lezione βληγᾶς... ἀπ' ἄκρας, proposta dal Tyrrell, al quale fu ispirata dalle parole del mitografo. — 68. ἤρειπον: la correzione del Ken. s'impone non solo per il metro, ma anche per il senso. Vedi nella mia *Aniologia* la nota al v. 3 del fr. XI (37 B) di Simonide. — ἀμτροδίκοις: composto nuovo ed ἄπ. εἰρ. Il significato ne appare manifesto dalla scomposizione nei singoli membri onde risulta. — μάχαις τε λυγραις: Apollodoro, dopo il passo poc'anzi citato, continua narrando che Acrisio e Preto, cresciuti, guerreggiarono per l'imperio, e che, essendo rimasto Acrisio superiore, oacciò da Argo il fratello. Questi allora rifugiò in Licia, donde, imparentatosi col re e raccolto un esercito, fece ritorno in patria ed occupò Tirinto, che tenne poscia stabilmente, dopo accordo con Acrisio, cui rimase Argo. E Pausania, II, 25, 7, racconta di aver visto sulla strada da Argo ad Epidaurò un monumento della battaglia indecisa che fu fra Acrisio e Preto per l'imperio. Tale monumento era un οἰκοδόμημα... ποραμίδι μάλιστα εἰκασμένον, ed ἀνεθα ἀσπίδας σχῆμα Ἀργολικὰς ἐπετρασμένας. — 69. λίττοντο: sott. λαοί, che si ricava dal prec. λαοὺς. — 70. πολύκριθον: tale composto non appare altrove se non in Suida, che lo registra sotto κρίμων. — λαχόντας: il v. Wilam. ed il van Herwerden vorrebbero λαχόντα. — 71. τὸν ὀπλότ.: appos. partitiva a παῖδας Ἄβ. — 72. κτίζειν: non è da intendere di una vera fondazione, perchè Tirinto era già una κλεινὰ πόλις (v. 78), ma piuttosto di un' "urbem incoilis implere". È da confrontare col passo bacchilideo in ispecie λ, 262-263, ed anche Erod., I, 168, (Γήμοι) ἔκτισαν πόλιν Ἄβθήρα, τὴν πρότερος τοῦτων Κλαζομένιος Τιμήσιος κτίσας οὐκ ἀπάνητο (Mrose, diss. cit., p. 51). — 75. διωξίπποιο: cfr. 9, 44 e vedi la nota colà. Per Lincoo cfr. la nota ad Ἄβαντιάδας del v. 40. — 76. παῦσαι στ. ἀχέων: cfr., per la costruzione, 13, 44-5. — Probabilmente la parte del racconto contenuta nei vv. 69-76 è d'invenzione del poeta. La versione più comune la riferirò in nota al v. 68. — 77 e 78. Che i Ciclopi costruirono le mura di Tirinto ce lo raccontano pure, tra gli altri, Apollodoro nel luogo già

ἐλθόντες ὑπερρίαλοι κλεινᾶ π[όλ]ετι κάλιστον ὄν' ἀντίθεσι ναῖον κλυτὸν ἰππόβοτον	80
* Ἄργος ἦρωες περικλειτοὶ λιπόντ[ες]. ἔνθεν ἀπεσσύμεναι Προΐτου κρινοπλόκαμοι φρυγὸν ἄδματα θυγάτρεις. στργ'	
τὸν δ' εἶλεν ἄχος κραδίαν, ξεί- να τέ νιν πλάξεν μέριμνα· δοίαξε δὲ φάσγανον ἄμ- φακες ἐν στέρνοισι πάξαι. ἀλλά νιν αἰχμοφόροι μύθοισι τα μελιχίαις	85
καὶ βία χειρῶν κάτεχον.	90

citato, II, 2, 1 ταύτην (Tirinto) ἀντὶ (Preto) Κοκκλώπων τειχεσάντων, e Pausania in II, 16, 5 Κοκκλώπων δὲ καὶ ταῦτα ἔ. γα εἶναι λέγουσαν, οἱ Προΐτω τὸ τεῖχος ἐποίησαν τὸ ἐν Τίρωδι e in II, 25, 8, nel quale secondo passo Pausania riferisce eziandio che Tirinto fu così appellata dall'eroe dello stesso nome. Bacchilide nel direi che, quando i Ciclopi vennero a cingere di mura Tirinto, questa era già una κλεινὰ πόλις, sembra dimostrare di aver seguito, quanto alla prima e vera fondazione della città, appunto la tradizione che troviamo accennata in Pausania. — 78. ὑπερρίαλοι: non è qui in cattivo senso: cfr. φ, 289. — 80. ἰππόβοτον: epiteto omerico di Argo (B, 287). Il Brandt confronta (p. 311) l'oraziano *aptum equis Argos* (*Odi*, I, 7, 9), ma la fonte di Orazio fu qui senza dubbio Omero, non Bacchilide, come è dimostrato dalle parole *ditesque Mycenae* che seguono nello stesso verso. — 82. ἐνθεν: ripiglia la narrazione mitica principale interrotta al v. 59. — 83. κρινοπλ.: vedi la nota a 9, 53. — 84. θυγάτρεις: sono indicate in numero ora di due ora di tre, nè tutte le fonti assegnano loro gli stessi nomi. Secondo lo scoliaste di Callimaco ed Apollodoro, II, 2, 2, 1, esse furono tre e si chiamarono Lisippe, Ifinoe ed Ifianassa (Ifinoe fu la maggiore sec. Apollod., II, 2, 2, 8): lo scoliaste ad o, 225 nomina soltanto Lisippe ed Ifianassa: Eliano (*St. Var.*, III, 42) le chiama Elege e Celene: in Servio (*Com.* a Virg., *Ecl.* 6, 48) Ifinoe appare come Ipponoe, ed Ifianassa come Cirianassa. Anche la madre loro fu variamente chiamata: Antea la disse Omero, Stenebea Euripide. — 85 e 86. ξείνα... μέριμνα: cfr., per il significato dell'agg., Esch., *Prom.*, vv. 688-9 οὐκ ἔστιν ἠγῶν ἕνεος | μολεῖσθαι λόγους εἰς ἀκοάν ἐμάν. — 87. δοίαξε: da δοιάζω: aor. come ἀκλίεσθαι in 6, 16. — 87 e 88. Cfr. φάσγανον ἄμφηρας in K, 256. — 90. μύθ. μελ.: cfr. Z, 343 τὸν δ' Ἑλένη μύθοισι προσυθῆα μελιχίαισιν. — 91. βία χειρῶν: cfr. 17, 45. — Il Blass nella già ricordata p. xxix³ della sua prefazione fa risaltare l'asprezza dei suoni nei vv. 85-88, che cede il posto alla mollezza nei vv. 89-90, per tornare ad apparire.

τρισκαίδεκα μὲν τελέους
 μῆνας [κατὰ δάσκιον ἀλύσκαζον ὕλαν
 φεύγον τε κατ' Ἀρκαδίαν
 μηλοτρόφον. ἀλλ' ὅτε δὴ 95
 Λοῦσον πότι καλλιέρθαν πατήρ ἴκανε,
 ἔνθεν χροά νιψάμενος φοι-
 νικ[οκραδέμνοι]ο Λατοῦς

sebbene non così evidente come prima, nel v. 91. Tale diversa gradazione dei suoni corrisponde alla diversità dei concetti espressi dal poeta. — 92. τρισκαίδεκα: osserva il Jebb che il numero *tredecim* ebbe probabilmente qualche significato mistico o simbolico in relazione con Artemide quale dea lunare. — 93. ἀλύσκαζον: il papiro δὲ ἠλόκταζον, che il Ken. corresse in ἠλόκταζον ed il Blass in ἀλόκταζον. Ma in *Nachl.*, p. 281, il Bl. ritorna su questa parola, e dimostra, confrontando Erod., IX, 70 ἀλόκταζον ὅσα ἐν ὀλίγῳ χώρῳ πεφοβημένοι τε καὶ πολλὰι μοριάδες κατελιγμέναι ἀνθρώπων, che il significato di cotal verbo non può essere quello, che qui di necessità si richiede, di *andare errando*, ma è per contro quello di *essere turbato, sgomento*. Ciò pure significano gli affini ἀλαλόκτημαι (K, 94), ἀλοκτέω, ἀλοκταίνω (Esichio), ed in ispecie il più semplice ἀλώω. Invece hanno il senso che qui si richiede ἀλόσκω (cfr. Apoll. R., IV, 57 ὅκ' ἄρ' ἐγὼ μούνη μετὰ Λάτμιον ἄντρον ἀλόσκω), ed ἀλοσκάζω (Omero: — il secondo verbo vuol dire anzi più propriamente *andare errando furtivamente, con l'intenzione di nascondersi* (cfr. Z, 443), e questa particolare accezione di significato non sarebbe nel nostro caso, per un certo rispetto, inopportuna): il Blass propone pertanto di sostituire ἀλόκταζον con ἀλύσκαζον. — 94 e 95. Ἀρκαδίαν μηλοτρόφον: cfr. Pind., *Ol.* 6, 100 ἐμῆλοιο... Ἀρκαδίας. Vedi anche 5, 66. — 96. Λοῦσον: è probabilmente da identificare con quella fonte che aveva la mirabile virtù di far prendere, a chi ne avesse gustato, in orrore il vino, e della quale ci parlano, tra gli altri, Filarco presso Ateneo, II, p. 43 Ἐ κρίνης ἀπ' ἧς τοὺς πίνοντας οὐχ ἀνέχεσθαι τὴν τοῦ οἴνου δόμην, Ovidio, *Metam.*, XV, 322 e seg. *Clitorio quicumque sitim de fonte levavit, | vina fugit gaudetque meris abstemius undis*, e l'epigramma presso Vitruvio, VIII, 3, 21 φεῖγε δ' ἐμὴν πηγὴν μισάμπελον, ἔνθα Μελάμπους | λούσμενος λούσης Προϊτιάδας ἀρτεμέας (Ellis) | πάντα καθαρμὸν ἔκοψεν ἀπόκροφον, ἐστ' ἄρ' ἀπ' Ἀργούς | οὔρεα τρηχισίης ἤλυθον Ἀρκαδίης. Sorgeva tale fonte nei pressi della città di Lusi (Λουσοί Paus. e Stef. Biz., Λουσοί Arcadio, Λοῦσα altri) d'Arcadia situata fra Κλεῖταιρ e Κοναίδη (Polib., IV, 18, 9). Le ricerche archeologiche praticate colà approdarono alla scoperta di avanzi del tempio di Artemide che la leggenda seguita da Bacchilide e da Callimaco dice fondato da Preto e dalle figlie di lui. — 97. χροά νιψάμενος: ciò venne detto dal poeta con molta probabilità in relazione col nome Λοῦσος. Vedasi infatti Paus., VII, 28, 2, ove questi osserva che il fiume Λοῦσος, affluente dell'Alfeo, ebbe il suo nome ἐπὶ λουτροῖς.. τοῖς Διὸς τεχθέντος, e 25, 6, ove dice che Demetra fu chiamata Λοῦσια ἐπὶ τῷ λούσασθαι τῷ Λάδων. — 97 e 98. φοινικ[οκραδέμνοι]ο: l'integrazione è dimostrata sicura dal confronto con 13, 222: colà questo

ἀτρ. γ'

www.libro.it κίχλη[σας θύγατρα] βοώπιν,

Col. XXVI (XXII) χείρας ἀντίων πρὸς αὐγὰς 100
 ἰππώκεος ἀελίου,
 τέκνα δυστάνοιο λύσσης
 πάρρρονος ἐξαγαγεῖν
 " θύσω δέ τοι εἴκοσι βοῦς
 ἄζυγας φοινκότεριχας ... 105
 τοῦ δ' ἔκλυ' ἀριστοπάτρα
 θηροσκόπος εὐχομένου πιθοῦσα δ' Ἥραν
 παῦσεν καλυκοστεφάνους
 κόρας μανῶν ἀθέων
 ταὶ δ' αὐτίκα (F)οὶ τέμενος βομῶν τε τεύχων, 110
 χραϊνόν τέ μιν αἵματι μῆλων
 καὶ χοροὺς ἴσταν γυναικῶν.
 ἱπ. γ'

ἔνθεν καὶ ἀρηφίλοις

epiteto di coniazione bacchilidea è dato, pare, alle Muse. — 99. βοώπιν: l'appellativo attribuito da Omero quasi sempre ad Hera è assegnato da Bacchilide qui ad Artemide e in 17, 110 ad Anfitrite. — 100. ἀντίων: sincopa. — 101. ἰππώκεος: ἀπ. εἰρ. — 102. λύσσης: λύσσα è qui = *furor* in generale, mentre in Omero è = *furor bellico*. — 103. πάρρρονος: vedi la n. al v. 100. — 104. θύσω: nota il passaggio al discorso diretto senza una frase d'introduzione. Le parole di Preto ad Artemide potrebbero fors'anco incominciare col v. 102 ed allora *ἐξαγαγεῖν* sarebbe infinito con forza d'imperativo. — 105. φοινκότεριχας: ἀπ. εἰρ. Cfr. 5, 102 e la nota colà. — 106. ἀριστοπάτρα: = τὸν ἀριστὸν πατέρα ἔχουσα. È un ἀπ. εἰρ. Cfr. Pind., *Pit.* 11, 3 e seg. σὺν Ἡρακλῆος ἀριστοτόμῃ | ματρὶ (Pr.). Vedi 5, 199. — 107. θηροσκόπος: cfr. *Inni om.*, 27, 11. — 108. καλυκοστεφάνους: cfr. 5, 98 È certo che, se si prende l'epiteto proprio alla lettera, esso non va gran che d'accordo nè con μανῶν ἀθέων del verso seguente nè coi vv. 92 e segg., ma esso è evidentemente uno di quegli appellativi esornativi che, divenuti, per così dire, stereotipati, accompagnano il nome anche là dove sarebbero meno propri. Laonde, quantunque la lezione καλυκοστεφάνους proposta dal Blass in *Nachlese*, pp. 281-2, sia da lui acutamente suffragata col mostrare che per essa l'andamento dei vv. 106-109 corrisponderebbe per eccellenza con quello di 5, 97 e segg. καὶ γὰρ ἂν πλάστιγγος Οἰνῆος | παῦσεν καλυκοστεφάνου | αἰνῶς γέλον' Ἀρτέμιδος λυκωλίνου | ἀλλ' ἀνίκτων θεῶν | ἔργον γέλον' εὐροβίαν δ' ἔσσηε κοῦρα | κάπρον, che è luogo assai caratteristico per quanto riguarda l'arte bacchilidea, non credo che la lezione del papiro, potendo essere spiegata, debba subire qui mutazione alcuna. — 111. μιν: altrove s'incontra sempre ἄν presso B. (v. Wilam.) — 112. ἴσταν: come εἶδεν, ἴεν in Pindaro. — 113. ἔνθεν: ricordano una

ἀνδραρσιν <ἐς> ἱπποτρόφον πόλικδ' Ἀχαιοῖς
 ἔσπεο· σὺν δὲ τύχα 115
 ναίσις Μεταπόντιον, ὦ
 χρυσέα δέσποινα λαῶν.
 ἄλλος γέ τοι ἡμερόθεν
 Κάσαν παρ' εὐδρον πρόγ-
 ων ἐρραμένων, Πριάμοι' ἐπεὶ χρόνω 120

origine arcadica lungo le coste dell'Ionio anche i nomi di fiumi Κράθις (Paus., 7, 25, 11; 8, 15, 8-9) e Λουσίας (presso Turii: cfr. Eliano, *Nat. An.*, X, 38). — ἀρηγίλιος: cfr. 1, 120 e la nota colà. — 114. I supplementi che si scorgono nel v. 114 sono stati introdotti per ragion del metro evidentemente guasto nel testo del papiro: il secondo per vero non è troppo soddisfacente dopo l'ἐς (vedi tuttavia K, 351 εἰς ἑλαδῆ), e lo stesso Blass lo scrisse *dubitanter*; però la lezione da lui proposta in *Nachl*, p. 282, e nella 3ª ediz., per i vv. 114 e segg., non mi pare che riesca preferibile alla prima, sebbene anche il Jebb l'abbia accolta. — ἱπποτρόφον: cfr. πορτετρόφον al v. 30. — Ἀχαιοῖς: è da interpretare nel senso ampio della parola, non quindi dietro la scorta di quanto riferisce Strabone, VI, p. 264, 15, traendo da Antioco di Siracusa (origine achea di Metaponto), ma confrontando con l'altra notizia, data nello stesso passo del geografo, Πολίων... λέγεται (*scil. Μεταπόντιον*) κτίσμα τῶν ἐξ Ἰλίου πλευσάντων μετὰ Νέστορος. Cfr. i vv. 120-123 ed anche la chiusa. Proprio all'opposto intende lo Schwartz (pp. 634-635) e ne trae di conseguenza una interpretazione dei vv. 113-126 differente dalla comune, ma le sue conclusioni, se, come al solito, sono ingegnose e sottili molto, non riescono tuttavia a persuadere troppo. — 116. ναίσις Met.: del culto di Artemide in Metaponto abbiamo, oltre a quella di B., le seguenti testimonianze: il racconto di Pausania, VI, 19, 11, che i Metapontini offrirono in Olimpia una statua di Endimione, il pastore amato da Artemide; la figura di Artemide su di una moneta di Metaponto, di cui parla il Wernicke in Pauly-Wissowa, vol. II, parte 1ª, p. 1408 (Cat. del British Museum, Italy, nr. 263); alcune parole della favola 186 di Igino, e cioè *dies advenerat, ut Metapontus exiret ad Dianam Metapontinam ad sacrum faciendum*. Può darsi che il gran tempio, di cui rimane sul luogo dell'antica Metaponto le rovine, fosse un tempio d'Artemide. — 117. δέσποινα λαῶν: Artemide quale Πατρώα, Πατριώτις (Roscher, I, 584) o quale Σώτειρα (Paus., I, 40, 2; 44, 4; II, 31, 1; III, 22, 12; VII, 27, 3, ecc. ecc.). — 118. γέ: il leggero emendamento del τσ del pap., dovuto al van Herwerden, migliora senza dubbio assai il senso. — 119. Κάσαν: non conosciamo da alcun altro luogo il nome di questo fiume; l'identificazione tuttavia non ne può essere dubbia, se ricordiamo che Metaponto sorgeva tra i due fiumi che ora chiamiamo Bradano e Basento e che il nome antico del Basento fu *Casuentis* (Plinio, *St. Nat.*, III, 11, 16). — 119 e 120. πρόγνων ἐσραμένων: il pap. dà πρόγονοι ἐσραμένοι, la quale lezione il Jurenka, che segna punto dopo λαῶν al v. 117, conserva. Ma tanto il « hiatus vitiosus » (Bl.) fra la prima e la seconda parola quanto la durezza e la stranezza

βουλαῖσι θεῶν μακάρων
 πέρσαν πόλιν εὐκτιμέναν
 χαλκοθωράκων μετ' Ἀτρείδαν. δικαίαις
 ὅστις ἔχει φρένας, εὐ-

dell'espressione (ad ἐσάμενοι occorrerebbe sottintendere εἰσιν) inducono a credere guasto il testo del papiro. La congettura προγόνων ἐσασμένων è del v. Wilamowitz. Il Palmer propose presso il Ken., che lo seguì, ἔσαν ἔμοι (mettendo punto dopo λαῶν), la quale congettura ha il pregio di essere mirabilmente ingegnosa, senza aver tuttavia molta probabilità di cogliere nel vero. È ingegnosa, perchè verrebbe a stabilire un parallelo fra il passo bacchilideo e quel notissimo luogo di Pindaro, ove il poeta tebano fa menzione de' suoi nobili antenati (*Pit.* 5,74 e segg. ὄθεν γεγεννημένοι | Ἴκοντο Θήρανδε φῶτες Ἀργεῖδαι, | ἔμοι πατέρες), e potrebbe avere un certo qual sostegno in Strab., X, p. 487, 6 ἔστι δὲ καὶ πρὸς τῇ Κορησίᾳ Σμινθαίου Ἀπόλλωνος ἱερὸν καὶ πρὸς Ποιήσσει, μεταξὺ δὲ τοῦ ἱεροῦ καὶ τῶν τῆς Ποιήσεως ἐρείπιων τὸ τῆς Νεδουσίας Ἀθηνᾶς ἱερὸν, ἰδρυσαμένου Νέστορος κατὰ τὴν ἐκ Ἰρῶϊας ἐπάνοδον. Urta però contro gravi ostacoli, poichè, come già osservava il Blass, non toglie il iato cui dianzi accennammo, sostituiscà al medio del verbo l'attivo, del quale non ricorre se non qualche rarissima forma, ed infine mette in bocca a Bacchilide cose che possono essere seducenti, ma che nulla ci autorizza a fargli dire, non dandoci egli in nessun altro luogo de' suoi carmi notizia alcuna che a lui in particolar modo si riferisca. προγόνων è da intendere nel senso di antenati dei Metapontini del tempo di Bacchilide. — 120. Πριάμοι': da unire con πόλιν al v. 122. — 123. μετ' Ἀτρ.: μετὰ col gen. non compare altrove in B. — 123-126. La lode agli Achei, assai acconcia subito dopo la menzione di una delle loro più eccelse imprese, si riflette pure sopra i Metapontini, che se ne vantano discendenti. — 126. ἀλκᾶς: *virtutes*. Cfr. Pind., *Nem.* 7, 12. Metro. — Κατ' ἐνόπιον εἶδος. — La strofa si compone di sette periodi. Il primo è un tetram. ipercat. (ion. a mai., cor., dip. giamb., dip. giamb. ipercat.: al v. 43 la lezione del pap. ἐφῶβησε darebbe sillaba ancipite al termine del primo κῶλον, ma l'aggiunta del ν efelchistico è quivi correzione certa — cfr. 5, 116); il secondo è un tetram. acat. (ion. a mai., cor., 2 dip. troc.); il terzo un esam. acat. (cor., ion. a min., cor., ion. a min. cat., dip. troc., cor.); il quarto un pentam. ipercat. (ion. a mai. cor., ion. a mai., cor., dip. giamb. ipercat.); il quinto un tetram. acat. (= ai primi quattro μέτρα del periodo preced.); il sesto un trim. ipercat. (= al primo periodo meno una dip. giamb.); il settimo un tetram. ipercat. (= al primo). — L'epodo sembra sia da dividere in sei periodi (cfr. Maas, *Die Kolom.* ecc., p. 298, n.). Il primo è uguale al quarto della strofa (al v. 114 le due correzioni, di cui è cenno nell'*App. crit.*, s'imponevano di necessità); il secondo è uguale al terzo della strofa fuorchè nell'ultimo μέτρον, che è qui una dipodia trocaica invece che un coriambo; il terzo è un ettametro acat. (ion. a mai., cor., 2 dip. giamb., ion. a mai., cor., dip. giamb. Ai vv. 77 e 119 la dip. giamb., che rappresenta il 4° μέτρον, è sostituita da un ion. a mai.: per il v. 119 però il Jebb, il quale sostiene che dopo il v. 7 dell'epodo abbia termine un periodo, tenta dimostrare, a p. 481 e seg., la neces-

www.libtool.com.cn ρήσει σὺν ἅπαντι χρόνῳ
μορίας ἀλλὰς Ἀχαιῶν.

sità di correggere in modo che esso abbia in fine una sillaba lunga: egli legge πρὸ να-οι' invece di προτό-ων). Il quarto periodo è uguale al quinto della strofa, il quinto è un trim. troc. acat.; il sesto è uguale al secondo.

XII (11).

ΤΕΙΣΙΑΙ ΑΙΓΙΝΗΤΗ

ΠΑΛΛΑΙΣΤΗ ΝΕΜΕΑ.

```

- - - - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - - -

```

5

στρ.

Ἦσει κυβερνήτας σοφός, ὕμνοάνας-
σ' εὔθυσε Κλειτοῖ

XII (11). Dell'ode presente non sopravanzano se non i primi otto versi, i quali sono quasi certamente da distribuire in strofa e principio dell'antistrofa, perchè il v. 8 presenta uno schema identico a quello del v. 1 (poteva però la composizione del carme essere monostrofica, ed allora il v. 8 sarebbe il primo della strofa seconda). Quale sia stata la lunghezza dell'ode non è possibile congetturare con alcuna verisimiglianza, incominciando dopo il v. 8 nel papiro una lacuna di cui non possiamo stabilire l'estensione. Nè il vincitore Tisia d'Egina ci è noto da altro luogo: è tuttavia interessante, come bene osservava il Kenyon, sapere che Bacchilide compose epinici per più d'un Eginese (v. il carme seguente), perchè ciò dimostra che, nonostante il gran numero di vittorie di atleti d'Egina celebrate da Pindaro, questi non aveva, per così dire, il monopolio dei carmi trionfali ad essi dedicati.

1. κυβερ. σοφός: cfr. Archil., fr. 44 H. κυβερνήτην σοφόν, Esch., *Suppl.*, 770 κυβερνήτη σοφῶ, e Fedro, IV, 17, 8 *gubernator sophus*. — 1 e 2. ὕμνοάνας-σ': per la strana divisione nel papiro cfr. 5, 106-7. Questo composto non s'incontra altrove: cfr. in 19, 21 μετσοάναςσα, che è pure un ἀπαξ στρ. Il Kenyon richiama anche il nome proprio Πλετσοάνας. — Per il canto paragonato con una nave veggasi col Jurenka Pind., *Pit.* 10, 51-2 κῆπαν σχάσον, ταχὺ δ' ἄγκυραν ἔρεισον χθονὶ | πρῶ-ραθε, *Nem.* 4, 69-70 ἀπότερε | αὐτίς Εὐρώπην ποτὶ χέρσον ἔντα ναός, 5,

νὸν φρένας ἀμετέρας,
 εἰ δὴ ποτε καὶ πάρος ἔς γὰρ ὀλβίαν
 ξεινοσὶ με πότνια Νίκα
 νᾶσον Αἰγίνας ἀπάργχει
 ἐλθόντα κοσμήσαι θεόδματον πόλιν,

5

50-51, διδα | φωνάν, ἀνά δ' ἰστία τεινον πρὸς ζυγὸν καρρασίω. Coll'espressione del v. 2 è da confrontare Pind., *Nem.* 6, 28 e seg. εὐθὺν' ἐπὶ τοῦτον ἱπίων, ὦ Μοῖσ', ἄγ' ὄδρον | εὐκλεία. — 2. Κλειοί: mancando ogni possibilità di confronto con l'antistrofa o con altra strofa, rimane incerta la quantità della prima sillaba; se però si osserva che i vv. 2-3 presi insieme ripetono lo schema metrico del v. 1 e se si pon mente alla forma solita del primo μέτρον (x - v -) nella figura del trimetro κατ' ἐνόκλιον presentata dal v. 1, si è condotti a stabilire che quella sillaba è lunga. — 5. ξεινοσὶ: retto da κοσμήσαι. Nota il Ken. che in Pindaro ξεινος, quando è detto di colui che porge l'ospitalità, implica sempre un precedente legame ospitale con colui che la riceve: se la stessa regola si potesse applicare a Bacchilide, se ne potrebbe dedurre che nell'occasione della vittoria di Tisia il nostro poeta si recava ad Egina non per la prima volta, e che pertanto l'ode presente fu composta dopo quella in onore di Pitea. — πότνια Νίκα: le stesse parole in *fr.* 33, v. 1. — 6. ἀπάργχει: come nel passo di Pindaro in cui essa ricorre (*Nem.* 4, 46), così pure in questo di B. la parola fu ritenuta corrotta, ed il Jebb dapprima propose ἀπαίρει: od ἱπαίρει, il Crusius ἀπαίρει (Esich. ἀπαίρει: ὀδεύει), altri altro. Ma ἀπάργχει lo si può intendere benissimo nel senso che cotal verbo ha in *Antol. Pal.*, IX, 189, 3 ἐνθα καλὸν στήσεσθε θεῶν χορὸν ἕμιμι δ' ἀπάργχει | Σακωῶ, χρυσαίην χερσὶν ἔχουσα λώρην, e cioè nel senso di *esser guida ad altri, mostrargli la via* (in un senso analogo, appoggiandosi sul medesimo esempio dell'*Antologia*, spiegava l'ἀπάργχει di Pindaro il Mommsen, seguito dal Mezger e dal Fraccaroli: vedi l'opera del nostro filologo su Pindaro, a p. 557, n.). Resterebbe la difficoltà che con tale interpretazione ἀπάργχει vorrebbe un dativo, come nell'*Ant.*, e non un accusativo, come pare che si trovi in B. Però o il complemento non espresso μαι, che si desidera, lo si può ricavare dal με sott. di ἐλθόντα e di κοσμήσαι, oppure si può anche spiegare ἀπάργχει come usato in modo assoluto. La seconda è la spiegazione che ora, nella edizione di Bacchilide, sembra al Jebb la migliore. — 7. κοσμήσαι: anche Pind. di Egina in *Nem.* 6, 46 νᾶσον εὐκλεία τάνδε κοσμεῖν. — 8. μονοπάλα[v: cfr. la nota a 4, 17. La lotta *singolare* per distinguerla dalla lotta parte del pancrazio o del pentatlo. È probabile che questo composto s'incontri, oltretutto qui in B., pure in una iscrizione delfica (v. *Bull. de corr. hell.*, 1898, 593, 3), dove potrebbesi integrare altresì, col composto maschile, κίων μονοπάλα[γ[ς, ma l'integr. μονοπάλα[γ[ν ἰ resa più verosimile, per non dire addirittura certa, dal confronto con le espressioni παγκράτιον κιάς, κιά δὲ πάλαιον, che compaiono in iscrizioni congiunte con quella.

Metro. — Κατ' ἐνόκλιον εἶδος. — I sette versi, che formarono forse la prima strofa del carne, sono probabilmente da distribuire in quattro periodi. Il primo, comprendente i vv. 1-3, è un esametro acat. (consta delle forme dip. giamb., ion. a mai., cor., che si ripetono nello stesso

www.libtool.com.cn
ἀστρ.
 τάν τ' ἐν Νεμέα γυιαλκέα μονοπάλα[ν

ordine); il secondo — v. 4 — è un trim. acatal. pari ai μέτρα 2, 3, 4 del primo; il terzo — vv. 5 e 6 — è uguale al secondo + una dip. giamb. ipercataletta; il quarto è un trim. giamb. acataletto.

XIII (12).

[ΠΥΘΕΑΙ ΑΙΓΙΝΗΤΗ

ἀγενεΐω ΠΑΓΚΡΑΤΙΑΣΤΗ ΝΕΜΕΑ].

στρ.-ἀστρ

- - υ υ	- υ υ -	
≡ - υ - ≡		
- - -	υ υ - ≡	
- υ - ≡	- υ - ≡	
- - υ υ	- υ υ - ≡	5
- υ - -	- υ - -	
- - υ υ -	υ υ - -	
≡ - υ - -		
- υ υ -	υ υ - ≡	
- υ υ -	υ υ - ≡	10
- υ υ -	υ υ -	
- - υ υ - ≡	- υ υ - ≡	

ἐπ.

- - υ υ	- υ υ -	≡ - υ -
- - υ υ	- υ υ - -	
≡ - υ - -		
- υ - -	- υ υ -	υ υ -
- - υ - -	- υ - Λ	5
- - υ υ	- υ υ -	≡
- υ -	≡ - υ -	≡ - υ ≡
- υ υ -	υ υ - ≡ -	
- υ - ≡	- υ - -	

(Mancano 43 versi).

Col. XXVIII (XXIV) ἔβριος ὕψινόςου

XIII (12). L'ode presente fu composta per la stessa circostanza che la Nemea quinta di Pindaro, e cioè per la vittoria nemea nel pancrazio

παύσει, δίκας θνατοῖσι κραιῖνων' 45

ἄστρ.β'

www.libtool.com.cn
 ἴαν τινὰ δὺςλοφον ὠ-

riportata da Pitea eginese, figlio di Lampono, della gente dei Psalichidi. Credesi che codesto Lampono sia stato il medesimo che viene menzionato da Erodoto, IX, 78, come figlio di Pitea e Ἀγχιήτων τὰ πρώτα. In Pindaro per vero, *Istm.* 5 (6), 16, il padre di Lampono è chiamato Cleonico, ma. può darsi che il poeta abbia sostituito colà, come spiega il Blass, il nome dell'avo a quello del padre per togliere ogni confusione che dall'omonimia del padre e del figlio di Lampono potesse per avventura derivare. Nella famiglia di Pitea non sembra che scarseggiassero gli atleti. Due altre odi di Pindaro, le Istmiche 4 e 5 (5 e 6), celebrano un fratello minore di Pitea, e cioè Filacida, vincitore pur esso nel pancrazio: Eutimene, cugino materno (?) di Pitea, è ricordato in *Nem.* 5, 41 e *Istm.* 5, 57, e vinse, anche nel pancrazio, in Egina e sull'Istmo: Temistio, avo materno (?) di Pitea, lo si esalta in *Nem.* 5, vv. 50 e segg., e vinse nel pugilato e nel pancrazio ai ludi d'Epidauro in onore d'Asclepio. Pitea poi, prima di trionfare a Nemea, altre vittorie avea riportato in Egina e in Megara. La successione cronologica delle tre odi pindariche per i due figli di Lampono è certa, poichè nella Nemea quinta di Filacida non è menzione alcuna, mentre nell'Istmia quarta ai vv. 18-19 e 59 e nella quinta al v. 58 è cenno di Pitea vincitore (anzi al v. 18 dell'*Istm.* 4 Nemea è chiaramente indicata come il luogo della vittoria di Pitea), e di qui è chiaro che l'ode nemea antecedette alle due istmiche; di più dai vv. 3-7 dell'Istmia quinta appare che il successo di Filacida quivi esaltato fu il primo. Ma quanto è certa la cronologia relativa dei tre carmi, altrettanto è incerta la cronologia assoluta, perchè l'unico dato, su cui ne è concesso fondarci per determinarla, si presta ad una interpretazione molto elastica. Nell'Istmia quarta, l'ultima adunque delle tre odi, ai vv. 48-49, è menzionata indubbiamente come recente la battaglia di Salamina (5v al v. 48). Ora il Fraccaroli (*Pind.*, p. 568; *La cronologia di Pind.*, in *Riv. di Fil. e d'Istr. class.*, XXIX, fasc. III, pp. 29-30 dell'estratto), intendendo l'accenno alla battaglia di Salamina come ad avvenimento recentissimo, fissa per l'Istmia quarta una data che è compresa tra i limiti delle battaglie di Salamina e di Platea, e quindi addirittura l'anno 1 della Olimpiade 75: siccome poi Pitea ai vv. 59 e segg. della Istmia quarta stessa appare già quale maestro del fratello Filacida, mentre dal v. 6 della Nemea quinta il Fraccaroli induce che, quando vinse a Nemea, Pitea doveva essere ancora affatto giovinetto, il Fraccaroli porta la data della vittoria di Pitea, e quindi della Nemea quinta di Pindaro, assai indietro, non tanto come Ticone Mommsen, il quale, in causa delle lodi all'alipte ateniese — v. più sotto — voleva porla addirittura prima dell'a 2 dell'Ol. 72, ma ad ogni modo all'Ol. 73, a. 4 (485-484). D'altra parte il Fraccaroli, che pone così alta la data della vittoria di Pitea, riconosce (*La cronol. di P.*, p. 30) che l'ode di Bacchilide per Pitea è frutto della maturità della sua arte, e dimostra che il poeta non era alle sue prime armi. Or se la nascita di Bacchilide non è da porre, come sembra probabile, molti anni prima del 507 (Eusebio dice del poeta di Ceo che ἔγµαζεν in Ol. 78, 2 = 467), Bacchilide nel 485-4

μηστᾶ λέοντι
Περσεΐδαζ ἐπίησι(ν)

www.libtool.com.cn

avrebbe avuto non molti anni più di 23. E il Fraccaroli deve rimediare a questo inconveniente ponendo l'anno della nascita di B. assai più in su, e precisamente verso il 515 (vedi *Bacchilide*, in *Riv. di Filol.*, XXVI - 1898 - p. 82). Ma forse c'è modo di aggiustare le cose senza metterci in tanto disaccordo con la testimonianza d'Eusebio. L'accenno alla battaglia di Salamina nell'Istmia quarta può esser ritenuto quale accenno ad un fatto recente pure interpretando codesta prossimità di tempo in un senso alquanto più lato che il nostro filologo non faccia, e a cotale interpretazione sembrami porga non spregevole appoggio sia la considerazione che la memoria d'un così strepitoso successo doveva di necessità, tanto più nei luoghi più vicini al teatro della battaglia, mantenersi fresca e vivida per anni parecchi, sia, più ancora, quest'altra, che il $\nu\sigma$ del v. 48 è da Pindaro detto in antitesi con le gloriose imprese compiute dagli Eacidi sotto Ilio, e quindi in un tempo assai antico, con Eracle dapprima e di poi con gli Atridi, e quindi nello spazio di due generazioni: l'un termine dell'antitesi rappresenta pertanto, diciamo così, le glorie dell'evo antico di Egina, l'altro quelle dell'evo moderno: quello abbraccia una estensione considerevole nel tempo; è giusto che pur questo non sia limitato da troppo angusti confini; la vittoria di Salamina doveva ben bastare a riempire di sé la memoria degli Eginesi per un breve giro d'anni. E allora la vittoria agonistica celebrata nell'Istmia quarta la si potrà mettere nell'anno 4 dell'Ol. 75 (477-476, anzi 476, perchè i giuochi istmici si celebravano di primavera), quella dell'Istmia quinta nell'a. 2 dell'Ol. 75 (478), e quella della Nemea quinta, quella cioè di Pitea, nell'a. 4 dell'Ol. 74 (= 481, perchè la Nemea si celebravano di luglio). Dalla vittoria nemea di Pitea alla seconda istmica di Filacida sarebbero così passati cinque anni, e poichè il v. 6 della Nemea quinta può significare altresì che Pitea abbia gareggiato non fra i $\piαιδαζ$, ma fra gli $\alpha\rho\gamma\epsilon\upsilon\sigma\iota\omicron\iota$, si potrebbe pure comprendere com'egli abbia potuto preparare quale maestro il fratello al suo secondo trionfo sull'Istmo. Bacchilide poi, supponendo che verso il 467 avesse oltrepassato la quarantina di qualche anno, sarebbe stato, nel 481, sui trenta o giù di lì. Il Blass (*Rh. Mus.*, 1898, pp. 283 e segg.; *Pref.*, pp. LXIII-LXIV² = LXVII-LXVIII³) abbassa forse troppo la data dei carmi di Pitea, portandola al 479 o al 477 (anzi a p. XIV della *Prefazione*, assegnando loro all'incirca l'anno del carne quinto di Bacchilide (476), egli preferisce decisamente la seconda ipotesi). Il motivo principale, che a ciò lo induce, è il fatto che il maestro di Pitea, di cui si tocca ai vv. 48-49 della Nemea quinta, è l'ateniese Menandro. Ora, dice il Blass, fra Atene ed Egina furonvi ostilità che incominciarono, sembra, verso il 488 o il 487, e durarono per un pezzo non cessando se non alla vigilia dell'invasione di Serse. È possibile adunque che prima della battaglia di Salamina, quando era guerra fra Egina e Atene, un Eginese sia stato mandato ad Atene per addestrarsi negli esercizi giunioi? Ed è possibile che Pindaro e Bacchilide, i quali entrambi fanno menzione del maestro Menandro, lodassero a quell'epoca davanti agli Eginesi un Ateniese? Francamente, ciò che al Blass appare impossibile, a me proprio non sembra. Del resto già il Fraccaroli ed

χεῖρα παντοίαισι τέχναις
οὐ γὰρ] δαμασίμβροτος αἶθρων

50

www.libtool.com.cn

il Jebb opposero a codesti scrupoli buone ragioni. Il Fraccaroli infatti a p. 30 di *La cronol. di P.* osservava come dalle difficoltà rilevate dal Blass possiamo uscire « riconoscendo che le relazioni fra Atene ed Egina in quel tempo non ci sono ben note, ed ammettendo che ci sieno stati dei momenti in cui un'allusione, del resto così innocente, fosse ammissibile, e fosse ammissibile anche una buona parola, che deviando dalla questione scottante, richiamasse a quegli argomenti in cui le due città rivali potevano intendersi ». Ed il Jebb, a p. 215, tra le altre buone ragioni che adduce, ha questa, ispirata ad un grande buon senso, che, posto che verso il 482-481 le relazioni fra Atene ed Egina non fossero gran fatto cordiali, un alipite, il quale dovea naturalmente esercitare e far fruttare il suo mestiere, non sarebbe certo stato costretto a rinunziare ad uno scolaro quale Pitea, che apparteneva ad una delle più illustri famiglie d'Egina (cfr. il citato luogo di Erodoto), tanto più potendo benissimo essere avvenuto che non già Pitea si recasse ad Atene, ma Menandro stesso fosse da Lampono invitato ad Egina.

La nostra ode fu messa insieme combinando ventidue frammenti, nessuno dei quali di grande estensione: l'editore principe la credeva seconda in lunghezza alla quinta, perchè stimava che avanti alla colonna XXIV (XXVIII Blass) non fossero andati perduti se non dieci versi. Ma il Blass dimostrò che la lacuna in principio del carme dovette essere maggiore. E per vero col primo verso della col. XXVIII Bl. ci troviamo nel bel mezzo della parte mitica, e questo basterebbe a provare che ad esso dovettero precedere più di dieci versi; ma si aggiunge che le poche sillabe finali di versi sopravanzate nella parte superiore della col. XXVII si adattano egregiamente, per la loro posizione, ad essere considerate come ultime sillabe di versi del carme tredicesimo: il Blass suppose pertanto che non dieci versi soli siano andati perduti in principio dell'ode, ma un'intera triade più i primi dieci versi della seconda strofa. E poichè la triade della nostra ode consta di versi 33, il primo verso della colonna XXVIII sarà il v. 44 dell'intero carme. Non sembra probabile, data la già considerevolissima estensione dell'ode, supporre che non una sola, ma parecchie siano le triadi mancanti. Col principio del carme si perdettero naturalmente anche il titolo, il quale venne ristabilito dal Kenyon nella forma Ποδία Αἰγυγία καὶ παγγρασιαστὴ Νέμεα, come si stampa generalmente in testa alla Nemea quinta di Pindaro, dove però parte dei codici danno il καὶ, parte lo omettono. E appunto in base a tale omissione e alla incerta interpretazione del v. 6 della Nemea quinta e alla distinzione tra i καὶδες e gli ἀγύνοια attestata per i giuochi Nemei d'allora dalla iscrizione di Ceo, che ricordammo a proposito dell'ode 1 (come per i giuochi Eraclei di Maratona dall'Ol. 9, 89 di Pindaro), il Blass omette il καὶ, che crede si debba sostituire con ἀγύνοια. Ed alla sua opinione, come aderì il Jebb, così aderisco anch'io.

Col v. 44 ci troviamo nel bel mezzo di una profezia riguardante Eracle. Chi è che parla? Il Jebb pensò dapprima (vedi presso il Ken.) che il vaticinatore fosse Tiresia, e a tale congettura lo indusse il ricordo della Nemea prima di Pindaro, ove appunto il tebano vate, interrogato

χαλ]κός ἀπλάτου θέλει
χωρε]ῖν διὰ σώματος, ἐ-

www.libtool.com.cn

da Amfitrione dopo il portento dello strangolamento dei due serpenti di mano d'Eracle bambino, profetizza le future glorie del neonato eroe. Il v. Wilamowitz ed il Blass credettero la profezia pronunciata da Nemea, ninfa del luogo ove sarebbero poi stati istituiti i giuochi. Ultimamente il Jebb, tanto in *Bacchylides*, pp. 7-8, quanto nella sua edizione, p. 337, propose d'intendere che la profezia sia detta da Atena rivolta alla ninfa Nemea, essendo entrambe spettatrici del certame (naturalmente nelle parole di Atena a Nemea profetici non sarebbero più che i vv. 44-45 e 54-57). La bella ipotesi è fondata sulla considerazione che parecchi vasi, tanto a figure nere quanto a figure rosse, mostrano Eracle che lotta col leone nemeo in presenza della propria sorella e protettrice Atena, che, ritta a destra, osserva la pugna, mentre a sinistra del gruppo dei combattenti è un'altra figura femminile, la quale, almeno in più d'un caso, sembra da identificare con la ninfa Nemea (vedi il Lessico del Roscher sotto Eracle, ed anche Baumeister, *Denkmäler*, p. 655, fig. 722). È opportuno ricordare qui che già altra volta troviamo Bacchilide d'accordo coi monumenti figurati (vedasi il carme terzo): il Jebb fa notare ancora come il tono della profezia sembri troppo maestoso per una semplice ninfa e come nella letteratura greca classica non manchino altri esempi di profezie pronunziate da Atena (cfr., ad es., Esch., *Rum.*, 685 e segg.). — ὀφένου: questo composto non s'incontra se non in B. ed in Nonno di Panopoli. — 45. πάσαι: l'oggetto doveva essere espresso nei precedenti versi andati perduti. — Col concetto dei vv. 44-45 è opportunissimo il confronto della profezia di Tiresia nella già citata *Nem.* 1, ai vv. 62 e segg. φράξε... ποίαις ὁμιλήσει (*scil.* Eracle) τύχαις. | ὄσους μὲν ἐν χέρσῳ κτανών, | ὄσους δὲ πόντῳ θήρας ἀεροδίκας· | καὶ τινα σὺν πλαγίῳ | ἀνδρῶν κέρω στείχοντα, τὸν ἐχθροτάτῳ | φάσε νῦν δώσειν μόρφ. Il δίκας θνατ. χρ. di Bacchilide, che significa in sostanza ciò che noi diremmo con frase alquanto burocratica, ma molto espressiva, *assicurandò alla giustizia il suo regolare corso*, riesce dal paragone partitamente illustrato. Cfr. ancora col Jebb *Pit.* 4, 153 εἶδονε λαοὺς δίκας. — 46. ὄσαν: esclamativo. Il Jebb osserva come a questa esclamazione possa servire d'illustrazione l'atteggiamento delle due figure femminili presenti alla pugna sul vaso della fig. 722 del Baumeister. Entrambe infatti alzano le braccia in atto di piacevole stupore. — δύσλοπον: ben detto in relazione col genere di morte della belva, che fu appunto strozzata. Anche qui le rappresentazioni di molti vasi figurati possono servire di commento al testo bacchilideo. — 48. Περσεΐδας: Eracle poteva esser chiamato Perseide per parte tanto della madre quanto del padre putativo. E per vero dei figli di Perseo Elettrione fu padre d'Alcmena, Alcèo di Amfitrione. — 49. παντοίαισι τέχνησι: il v. Wilamowitz ed il Jurenka fanno osservare come il poeta non solo col senso di codesta espressione, ma pur con la sua forma esteriore abbia voluto significare che la lotta di Eracle col leone nemeo fu, per così dire, il paradimma, l'esemplare del pancrazio poscia istituito a Nemea (παντοίαισι εἰ καὶ κρᾶτιον). — 50. δαμασίβη: cfr. Pind., *Ol.* 9, 79 δαμασίμβροτον αἰχμᾶς. — 51. ἀπλάτου: A. H. Smith in *Journ. of Hell. Stud.*, 1898, p. 274, nota come l'in-

γνάμ]ρθη δ' ὀπίσω φάσγα]νον ἢ ποτέ φραμ τᾶδε] περὶ σταφάνοισι	55
παγκ]ρατίου πόνον Ἑλ- λάνεσσ]ν ἰδρώεντ' ἔσεσθαι .. ἱπ.β'	
θάλλει παρ]ὰ βωμὸν ἀριστάρχου Διὸς Νίκας ἐ]ρ[ικ]υδῆος ἀν- θρώπο]ικεν ἄνδρα,	60
ἂ κλυτ]ὰν δόξαν πολύφρατον ἐν αἰ- ῶν.] τρέξει παύροις βροτῶν αἰ]εῖ, καὶ ὅταν θανάτοιο	

vulnerabilità del leone nemeo compaia costantemente nei prodotti della letteratura greca (cfr., oltre a Bacchilide, Pind., *Ist.* 5 (6). 47, e Teocr., 25. 274), non invece in quelli dell'arte figurativa. Infatti nella scena rappresentata su di un vaso del British Museum, e riprodotta dallo Smith nella stessa p. 274, Eracle uccide il leone servendosi della spada (anche altrove: cfr. la nota 2 alla medesima p. 274). Però il motivo più frequente nelle rappresentazioni vascolari è quello della lotta: di qui lo Smith crede che i poeti abbiano indotto l'invulnerabilità della belva. — 51-53. θῆλε... ἐγνάμρθη: l'uso dei tempi in questi due verbi (cfr. pure ἐφίησιν al v. 48) mostra all'evidenza come il poeta imagini che chi parla assista alle successive fasi del combattimento. Se si volesse continuare a credere profetico tutto il brano dei vv. 44-57 e a porlo in bocca a Tiresia, bisognerebbe pensare che questi, nella foga della profezia, si rappresentasse dinanzi alla mente, quasi le vedesse con gli occhi, le varie fasi della pugna. — 55. τᾶδε]: com'è naturale, quando si pensava che il vate fosse Tiresia, s'integrava κείθι. — 56. παγκ]ρατίου: uniscilo con πόνον, non con σταφάνοισι. — Col v. 57 termina il primo dei due motivi mitici che adornano l'ode, quello che ha relazione col luogo ove la vittoria venne riportata: più sotto vedremo quello che si riferisce alla patria del vincitore. Un altro esempio di epinicio con due miti, e disposti nella stessa successione che troviamo qui, ce lo porse già l'ode in onor di Automede di Fliunte. Vedasi colà, nella seconda nota al v. 20, il confronto stabilito con Pindaro. — 58. βωμ. ἀρ. Διὸς: cfr., per l'espressione, 10, 29-30. Quanto all'epiteto ἀριστάρχος, ci attesta Ateneo che esso fu attribuito a Zeus altresì da Simonide (vedi fr. 231 B. di Sim.). — 59 e 60. ἀν[θρώπο]ικεν: congiungilo con θάλλει, non con ἱκανῶτος. — 61. ἂ: femin. sing. — πολύφρατον: composto nuovo ed ἄπ. εἰρημ. Nota la bella antitesi tra il πολύφ. di questo verso ed il παύροις del seguente. — 61 e 62. αἰ[ῶν]: la congettura αἰθῆρι del Bl. è da lui suffragata col confronto di 9, 82 e segg. e di Pind., fr. 227, 2-3 λάμπει δὲ γρόνῳ | ἔργα μετ' αἰθῆρα λαμπροθῆκα, ma l'αἰῶν del Jebb riesoe preferibile per l'antitesi che introduce tra il concetto dei vv. 61-62 e quello dei vv. 63-66. — Col pensiero dei vv. 58-62 potrai confrontare di Bacchilide stesso 7, 8-10 ed i luoghi tanto bacchilidei quanto pinda-

κυάνεον νέφος καλύφῃ, λείπεται
 ἀθάνατον κλέος εὖ ἐρ- 65
 γθέντος ἀσφαλεῖ σὺν αἴσῃ
 στρ. γ'
 τῶν καὶ σὺ τυχῶν Νεμέα.
 Λάμπωνος υἱέ,
 πανθαλέων στεφάνοισιν
 ἀνθέων] χαίταν ἐρεφθεῖς, 70
 ἤλθε·] πόλιν ὑψιάγριαν
 Αἰακοῦ], τερψιμβρότων
 στείχων ὑπ'] ἀε[ρσιν]όων
 κώμ[ων] πατρῶαν
 νᾶσον, ὑπέρβιον ἰσχὺν 75
 παμμαχιᾶν ἀναφαίνων.
 ὦ ποταμοῦ θύγατερ
 δινᾶντος Αἴγιν' ἠπιόφρον,

rici colà addotti o indicati in nota. — 64. *κυάνεον*: solo esempio in cui l'ο della sillaba *κυαν-* sia lungo presso Bacchilide. — Le parole da *θανάτοιο* a *καλύφῃ* ritraggono l'omerico *θανάτοιο* (*θανάτου* δὲ) μέλαν νέφος ἀμπεκάλυψεν di *δ.*, 18; e Π. 350. Anche Simonide imitò la frase omerica: cfr. *fr.* 99, 2 (Columba, l. c., p. 97). Di Pind. vedi *πρόνου... νεφέλαν* in *Nem.* 9, 37-38. — 66. *ἀσφ. σ αἴσα*: congiungi con *ἀθάνατον*, non con *ἐργθέντος*. — Col pensiero dei vv. 63-66 confronterai 1,181-4; 9, 78-87 ed i luoghi cui mi riferisco nelle note a codesti passi. — 67. *τῶν*: cioè la vittoria agonistica e le sue gloriose conseguenze menzionate nell'epodo che precede. — 69. *πανθαλέων*: cfr. la nota al v. 5 del c. 9. Il composto è nuovo. — 71. *ὑψιάγριαν*: *ἐπ. εἰρ.* — 73. *ὕπ'*: *accompragnato da*. — *ἀε[ρσιν]όων*: l'aggettivo è usato da Nonno. Or questi ha comune con Bacchilide un altro composto di *νόος* che ricorre nel presente carme e di cui non ci è giunto esempio alcuno presso altri scrittori, e cioè *ὑψίνος* (v. 44): tale concordanza fra i due poeti costituisce certo un sostegno non spregevole per la congettura del Blass. Nonno adopera *ὑπερίνοος* due volte: l'una nella *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni*, VIII, 44, nel senso di *superbo*: l'altra nelle *Dionisiache*, XXXIII, 68, dove l'epiteto è attribuito ad Urania, la Musa che *inspira ed eleva* l'animo. In B. l'aggettivo ha un significato alquanto diverso, ma tuttavia non del tutto dissimile dal secondo di Nonno; lo si può intendere *che allieta e solleva l'animo*. — 76. *παμμαχιᾶν*: *παμμαχία* non ricorre altrove se non in Eusebio, *De laud. Constantini*, 7. Il Jebb però ricorda come Fozio e Suida spieghino *παμμαχίον παγκράτιον*, come *πάμμαχος* risulti = *παγκρατιαστής* in Plat., *Eutid.*, p. 271 C, e come in Teocr., 24, 11 e segg. *πάμμαχοι* siano coloro che hanno appreso tutti i *σφίματα* della lotta e del pugilato. — 77. *ποταμοῦ*: l'Asopo: cfr. le note a 9, 39. — 78. *ἠπιόφρον*: l'appellativo dato qui alla Ninfa lo si comprenderà bene quando si ricordino i costumi ospitali degli abitatori dell'isola,

ἀστρ-γ'
Col. XXIX (XXV) ἵστηται μεγάλην [Κρονίδας

80

ἔδωκε τιμάν
ἐν πάντεσσιν [ἀγῶσιν,
πυρρόν ὡς Ἑλλ[ασι τῆλε
φαιώνων τό γε σό[ν κλέος αἰ]νεῖ
καί τις ὕφανχῆς κό[ρα

sempre vantati tanto da Bacchilide quanto da Pindaro ogni volta che essi celebrano un atleta eginese. — Col v. 77 il poeta incomincia le lodi di Egina e de' suoi discendenti, lodi che occupano la parte più considerevole del carme. Si noterà la grande somiglianza nell'andamento e nei concetti dell'ode presente e della nona, quella in onore di Automede Fliasio. In entrambe son due miti, l'uno in relazione col luogo della vittoria e l'altro con la patria del vincitore; in entrambe dopo il primo mito, che narra la cagione favolosa della istituzione dei giuochi, segue la considerazione che grande gloria s'acquista il vincitore in essi (9, 21-24 = 13, ep. 2); in entrambe si fa poscia risaltare il trionfo dell'atleta e il suo glorioso ritorno in patria (9, 25-39 = 13, 67-75); in entrambe il secondo e più ampio motivo mitico ha rapporto con l'Asopo di Fliunte (9, 39 = 13, 77); in entrambe l'ampia narrazione mitica si svolge celebrando la gloria dei discendenti della figura mitica principale (che nell'ode nona è l'Asopo, mentre nella decimaterza è Egina); in entrambe alla narrazione mitica principale tien dietro un considerevole tratto gnomico che, tra l'altro, ribadisce il concetto, già espresso prima del secondo mito, della grande gloria che all'uomo arreca la vittoria agonale; in entrambe alla grandezza o alla immortalità della fama dell'atleta contribuisce in parte, si direbbe, precipua l'inno del poeta (9, 83 = 13, ultimi versi). E si potrebbe continuare per un pezzo e più e meglio si potrebbe senza dubbio dire sull'argomento se i due carmi non fossero guasti da troppe lacune, ma anche dal poco che ho detto risulta abbastanza chiaro che Bacchilide nella composizione di una di queste due odi (secondo ogni probabilità di quella per Automede) si ricordò un po' troppo di se stesso. — 80. Secondo la forma più comune della leggenda Zeus rapì Egina dalla casa paterna trasformato in aquila; secondo Ov., *Metam.*, VI, 113, trasformato in fuoco. Il dio trasportò la fanciulla nell'isola che prima erasi appellata Οἰώνη e che d'allora in poi prese il nome di Egina. Quivi da Zeus e da Egina nacque Eaco. — 81. ἀγῶσιν]: il Jebb preferisce l'ἀιθλος del Ken. come più eufonico, ma l'ἀγῶσιν del Bl. ha il vantaggio di essere più generico e di comprendere sotto di sé, senza alcuno sforzo, oltre alle gare agonali, anche le battaglie. — 83. φαιώνων: scil. τιμάν. Siccome poi il πυρρός per essere veduto da lontano deve essere immaginato come acceso nottetempo, così assai opportuno riesce il confronto fra il luogo bacchilideo e Pind., *Ol.* 1, 1-2 ὁ δὲ χρυσὸς αἰθόμενον πῦρ | αἰετὶ διακρίπει νυκτὶ μέγανος ἐξοχα πλοῦτου, Senof., *Consp.*, I, 9 ὡς περ ὅταν φέγγος τι ἐν νυκτὶ φανῆ, πάντων προάγεται τὰ ὄμματα, οὕτω καὶ τότε τοῦ Αἰτολύκου τὸ κάλλος εἶλε τὰς ὄψεις πρὸς αὐτόν (Jur.). — 84 Rettamente intende il Jebb che qui si alluda in modo affatto generico ad una qualsiasi donzella di Egina la quale

λευκοῖς ἀνὰ γὰν ἐς]ράν 85
 www.libtool.com.cn πόδεσσι ταρφέω[ς,
 ἤνυτε νεβρός ἀπενθήης.
 ἀνθεμόεντας ἐπ' [ὄχθους
 κοῦφα σὺν ἀγχιδο[μοις
 θρῦσκούσ' ἀγακλειτα[ῖς ἐταίραις· 90
 ἐπ.γ'
 ται δὲ στεφανωσάμε[να]ι πλόκοι[ς] νέων
 ἀνθέων δόνακός τ', ἐ[πιχω-
 ρίαν ἄθυρσιν,
 παρθέναι μέλπουσι τ[εὸν κράτος], ὦ

osulti delle glorie leggendarie della sua patria: tutt'al più si può pensare ad una nobile fanciulla la cui famiglia si vantasse di discendere direttamente dagli Eacidi. Erronea era invece l'interpretazione del Weil, che col v. 83 il poeta si rivolgesse di nuovo al vincitore e che la donzella dei versi susseguenti fosse quindi senza dubbio o la sorella o la fidanzata di lui. Accenno soltanto di volo ad una ipotesi del Blass, ora abbandonata da lui stesso, per la quale egli, mettendo punto in alto al termine del v. 84 e leggendo in principio del v. 85 *στείχαις δ'*, spiegava che la *δψ. κόρυ* fosse Atena e che nei vv. 85 e segg. si parlasse invece di Egina la quale scorresse per l'isola tra i canti delle altre Ninfe a lei inneggianti. Il Jebb egregiamente richiama qui Pind., *Piv.* 2, 18-19 *σὲ δ', ὦ Δεινομένειε παι, Ζεφυρία. πρὸ δόμων | Λοκρὶς καρθένος ἀπόσι.* Quanto ad ὑψαυγής, è un *ἀπαξ εἶρημ.*: però Pindaro ed Eschilo hanno *μεγαυχής*. — 85. Questo verso manca nel papiro, dove forse venne appiccicato al v. 84: infatti fra le sillabe *κο* e *ραν* nel v. 84 è uno spazio abbastanza grande, quantunque però sembri bastare appena per circa sette lettere. Lo *στείχουσ'* del Bl. fu a ragione sostituito dal Jebb con *λευκοῖς* (cfr. Eur., *Bacc.*, 863, *Jone.* 221), perchè il *πόδεσσι* del v. 86 riuscirebbe ingrato senza un qualificativo. — 86. *ταρφέω[ς]*: la forma omerica dell'avverbio è *ταρφέα* (cfr., ad es., M, 47) — 87. *ἀπενθήης*: ricorre altresì in *fr.* 6, 2 *θυμὸν ...ἀπενθήη*. — Con l'immagine di questi versi e in ispecie del v. 87 il Jebb confronta Eur., *Bacc.*, 862 e segg. *ἄρ' ἐν πανυγίους χοροῖς | θήσω ποτὲ λευκὸν | πόδ' ἀναβακχεύουσα, δέραν | εἰς αἰθέρα δροσερὸν | ῥίπτουσ', ὡς νεβρός γλοφαῖς | ἐμπαιζούσα λειμακὸς ἠδοναῖς κτλ.* — 88. Il Jur. richiama Eur., *Eracleidi*, 781 *ἀνθεμόενται δ' ἐπ' ὄχθφ.* — 90. *ἀγακλειτα[ῖς]*: può benissimo, come osserva il Jebb, riferirsi soltanto alla bellezza delle fanciulle, ma suggerisce altresì l'idea della loro nascita illustre. — 92 e 93. *ἐ[πιχω]ρίαν ἄθυρσιν*: apposizione alla frase *στεφανωσάμεναι ...δόνακός τ'*. Leggendo *φαινικέων* col Headlam o *χρυσουγέων*, come aveva dapprima congetturato il Jebb, occorrerebbe intendere *στεφαν.* o con l'acc. di rel. *ἄθυρσιν* oppure col gen. *ἀνθέων δόνακός τ'*, la quale ultima costruzione è però estremamente rara (il Jebb cita Nonno, *Dionis.*, V, 282). Il sostantivo *ἄθυρσιν* è un *ἀπ. εἶρημ.*: deriva da *ἄθῦρον*, che si diceva del danzare e cantare, come risulta dal luogo delle *Leggi* di Platone (p. 746 B) qui citato dal Jebb *ἦ... παρ' ἡμῖν Κόρη καὶ Δίαποινα, εὐφρανθεῖσα τῇ τῆς χορείας παιδιᾷ. κεναῖς χερσὶν οὐκ ᾤγῃθι δεῖν ἀθύρσιν, ε*

δέσποινα παγξέ[ινου χθονός. 95

www.libtool.it Ἐνθαΐδα τε ῥοδό[παχυν.

ἃ [τὸν ἰππευτάν] ἐπ[ικτε Πηλέα

καὶ Τελαμῶνα [κορυσσάν.

Αἰκῶν μειχθεῖσ' ἐν εἰθναῖς

στρ.δ'

τῶν <θ'> υἷας ἀερισμάχουζ. 100

ταχόν τ' Ἀχιλλέα

εὐσιθέος τ' Ἐριβοίας

παῖδ' ὑπέρθυμον βοα[τάν

Αἶαντα σακεσφόρον ἦ[ρω,

anche dello scherzare o divertirsi in generale, come dimostra la scultoria espressione pindarica di *Nem.* 3, 44, ove il poeta di Achille fanciullo dimorante presso Chirone dice ἄθυρε μεγάλα Φέργα (*comprieva come un gioco grandi opere*). Qui la ἄθυρος ἐπιχωρία d'Egina consistè, come già fu osservato da altri, nell'intrecciare in corona fiori e cannuce.

— 95. παγξέ[ινου: si ricorda qui dai comentatori ciò che Pindaro dice di Egina in *Ol.* 8, 25 e segg. τεθμὸς δὲ τις ἀθανάτων καὶ τάνδ' ἀλιερκία χώρων | παντοδαποις·ν ὅπερ·σε ξίνους | κίονα δαιμονίαν. Cfr. pure *Nem.* 5, 8, ove Pindaro chiama Egina φίλαν ξων ἄρουραν, e la nota ad ἠπιόφρον del v. 78. — 96. Ἐνθαΐδα: figlia di Scirone, erede megarese, e sposa di Eaco. Ecco del resto la genealogia, abbastanza semplice, degli Eacidi. Da Zeus e da Egina, figlia del fiume Asopo, nacque Eaco, il quale sposò Endeide, figlia di Scirone e di Cariclo, e ne ebbe due figli, Peleo e Telamone. Da Peleo e Tetide nacque Achille: da Telamone ed Eribia Aiace. — ῥοδό[παχυν: questo appellativo in *Inni omer.*, 31, 6 è attribuito ad Eos, in Saffo, *fr.* 69, alle Cariti. Quanto alla lunghezza di τε davanti a ῥοδό- (cfr. altresì 16, 34), la si può spiegare in varia maniera, o cioè pensando o all'influenza dello spirito aspro o semplicemente alla natura della consonante iniziale di ῥοδό- o fors'anco (ma la spiegazione è meno probabile) all'influenza della consonante che prima esisteva dinanzi al ρ e poscia disparve (eol. βρόδον). — 97. ἰππευτάν]: la congettura del Headlam ha un eccellente sostegno nell'omerico ἰππότα Πηλεός (Π, 33 e altrove) e nel fatto che la Tessaglia fu per eccellenza la regione greca nutrice di cavalli. Cfr. pure Pind., *Pit.* 4, 152 e seg. Κρηθεΐδας | ἰππότηας εὐθνε λαοῖς δίνας. — 98. κορυσσάν]: cfr. Δ, 457 e altrove presso Omero. — 99. εἰθναῖς: per il plur. cfr. *Pit.* 2, 27; 9, 12. — 100. ἀερισμάχουζ: composto nuovo ed ἀπ. εἰρ. Il primo elemento del composto già lo vedemmo in ἀερίωνος, che probabilmente è da leggere al v. 73. Fuori di Bacchilide esso compare in Es., *Op. e G.*, 775 (ἀερισπότητος ἀράγνης), Scudo d'Er., 316 (ἀερισπότης), e in Apoll. Rod., II, 1061 (ἀερισπότης). — 102. Ἐριβοίας: la sposa di Telamone. Fu figlia di Alcatoo, re di Megara. — 103. βοα[τάν: secondo l'intendimento dell'integratore corrisponderebbe all'omerico βοήν ἀγαθός (M, 277 o altrove), βοαθός significherebbe invece « che si affretta » al grido di guerra » (βοή e rad. θεF-). — 104. σακεσφόρον: così è detto Aiace nel v. 19 della omonima tragedia sofoclea. Si ricordi di Omero II, 219-220 Αἶας... ζέρον

	ὄστ' ἐπὶ πρόμνα σταθείς	105
www.libtool.com.cn	ἔσχεν θρασυκάρδιον [ὄρ- μαίνοντα ν[ᾶσας θεσπεσίῳ πο[ρὶ καῦσαι Ἔκτορα χαλ[κρομίτρα]ν, ὀππότῃ Π[ηλεΐδας τραχείαν [Ἀργείοισι μ]ᾶνιν ἄστρ.δ' ὠρίνατ[ο, Τρωσι δὲ πάν- τ' ἔλυσεν ἀ[νί]νά· οἱ πρὶν μὲν [θεότιμο]ν	110
Col. XXX (XXVI)	Ἰλίου θαητόν ἄστρ	115

σάκος ἦν τε πύργον, | χάλκον ἑπταβόειον, A, 527 εὐρὸ γὰρ ἀμφ' ὤμοισιν ἔχει (scil. Αἴας) σάκος. Lo Smyth richiama altresì Ov., *Metam.*, XIII, 2 *elypei dominus septemplex Aiax*, e nota ancora come in Esiodo ricorra il composto φερεσακῆς, in cui gli elementi costitutivi di *κακισφόρος* si presentano in senso inverso. — Al v. 105 incomincia a svolgersi con epica ampiezza l'episodio che è narrato nel decimoquinto libro dell'Iliade, tra i vv. 415-745. Bene il Jebb notava nella introduzione all'ode presente (p. 217) come nella trattazione della parte mitica riguardante gli Eacidi nelle due odi, bacchilidea e pindarica, per Pitea, si abbia una splendida prova della diversità dell'arte dei due poeti. La lode degli Eacidi era necessaria in entrambi i carmi: Bacchilide paga il suo debito dilungandosi per più di sessanta versi nella narrazione di un episodio: Pindaro coglie da maestro uno dei punti più salienti della leggenda degli Eacidi ed in cinque versi si scioglie dall'obbligo che gli incombe, rappresentandoci con una splendida immagine i figli d'Eaco che, ritti presso l'altare di Zeus, alzano al cielo le braccia ed implorano dall'avo, re degli dei, che Egina sia ricca d'eroi e potente sul mare. — 105. ἐπὶ πρόμνα: scil. della nave di Protesilao. — 108. θεσπεσίῳ: ad intendere il vero valore dell'agg. in questo luogo giova il confronto di τ, 68 λαίλαπι θεσπεσίῳ. — 109. χαλ[κρομίτρα]ν: χαλκοκορυστής è Ettore in Omero: Pind. in *Nem.* 10, 90 ha χαλκομίτρα Κάστωρος. — Osserva a proposito lo Smyth che i vv. 110-150 spiegano il motivo della posizione di Aiax nel v. 105. Anche qui adunque abbiamo, come nell'ode per Alessidamo Metapontino, un esempio di narrazione che in parte procede a ritroso. — 111. [Ἀργείοισι: nonostante che il Blass abbia preferito scrivere nelle sue edizioni seconda e terza Ἀτρεΐδαισι, la sua prima congettura sembra qui più adatta per l'antitesi che stabilisce col Τρωσι del verso susseguente. L'ira d'Achille fu bensì concepita contro Agamenonne, ma gli effetti disastrosi di essa li patirono tutti i Greci attendati sotto Troia. Vero è che si tratta per entrambi i nomi di lezioni congetturali: sul senso generale però dei vv. 112-113, per quanto le parole ristabilite per congettura possano variare, non cade dubbio. — 112. ὠρίνατ[ο: unico esempio del medio di questo verbo. — 114. θεότιμο]ν: il Blass ed il Desrousseaux redintegrarono πολύπυργον], il quale agget-

οὐ λείπον, ἀτυζόμενοι [δὲ
 πτῆσσαν ὀφείαν μάχαν,
 αὐτ' ἐν πεδίῳ κλονέων
 μαίνοιτ' Ἀχιλλεύς,
 λαοφόνον δόρυ σείων
 ἀλλ' ὅτε δὴ πολέμοιο
 λήξεν ἰοστεράνου
 Νηρηΐδος ἀτρόμητος υἱός·
 ἱπ.δ'
 ὣστ' ἐν κωκανανθεί Θ[ρακί] ναυβάτας
 πόντην Βορέας ὑπὸ κύ-
 μασιν δαΐζει
 νυκτὸς ἀντάσας, ἀνατε[λλομένα]

120

125

tivo non ricorre se non nell'inno omerico ad Apollo Pitio, v. 64. È vero che, come chiosa il Jebb, il quale pure accetta *πολύπλονον*, questo vocabolo « è appropriato al contesto, perchè suggerisce [l'idea del]la sicurezza dei Troiani entro le loro mura », ma il *θεόταμον*, che, tra l'altro, così bene qui si adatta al metro, ha in suo vantaggio l'essere conforme all'uso, che sembra prevalente in Bacchilide, di qualificare le sue città con aggettivi il cui primo elemento è *θεός*: e per vero *θεόματα* sono la città di Tisia (12, 7), Troia stessa (al v. 163 del presente carne), Tirinto (propriamente le strade di Tirinto — 11, 58); *θεοτίματος* è Fliunte (9, 98); *θεοφιλής* è Argo; e l'unica volta che *θεόταμος* sia sicuro in B., troviamo che egli lo applica ad una città: *θεόταμον ἄστυ* è Metaponto (11, 12). — 117. Per la costruzione transitiva di *κτῆσσω* si confrontano questi altri esempi: Γ, 427 *ἀλλήλοος κτώσσοιμεν* (Jur.), Esch., *Promet.*, 174 *ὄποι' ἀπαλάς κτήξας*, Licof., *Aless.*, 280 *κτῆσσων δόρυ* (Jebb). — 118. *κλονέων*: usato in senso assoluto, come in Φ, 532-33 *Ἀχιλλεύς | ἱγγὸς ἔδε κλονέων*. Per contro *κλονέω* regge l'acc. ad es. in E, 96 *θόνοντ' ἄμ πεδίον πρὸ ἔθεν κλονέοντα φάλαγγας*. — 119. *μαίνοιτ'*: corrisp. tautom. col v. 107. — 122 e 123. *ἰοστερ*. *Νηρηΐδος*: Tetide. L'epiteto di *ἰοστεράνος* è dato da B. anche a Persefone in 3, 2, ed alle Muse in 5, 3. Pindaro in *fr.* 76, 1 attribuisce cotesto appellativo alla città di Atene. — 124. *ὣστ'*: = *ὡς come*. Uso epico, ammesso pure da Eschilo e da Sofocle tanto nelle parti liriche quanto nei trimetri: Pindaro invece adopera in questo senso *ὥστ* (Jebb). — Notisi come il primo membro della similitudine riempia precisamente tutto l'epodo. Così nel carne quinto il primo membro della similitudine dell'aquila occupa tutta l'antistrofa prima, fatta solo eccezione d'una parte del primo verso. — *κωκανανθεί*: composto nuovo ed *ἐπ. κρ.* — *Θ[ρακί]*: codesta congettura si sostiene, quanto alla località geografica indicata dalla parola ricordando come in I, 5 sia detto che Borea soffia dalla Tracia, e quanto alla forma del sostantivo adoperato aggettivamente richiamando l'analogo uso di Simonide, *fr.* 31 *Κρήτα... τρόπον*, e di Eur., *Alc.*, 346 e seg. *Λιβυ... ἀλλόν*. — 127. *νυκτὸς*: gen. di tempo. — *ἀντάσας*: Borea ai *ναυβάται*.

λῆξεν δὲ σὺν φασσιμβρότῳ	
Ἄοι, στόρεσεν δὲ τε πόντον	
οὐρία: νότου δὲ κόλπ[ωσαν] πνοᾷ	130
ἰστίον, ἀρπαλέως τ' ἄ-	
ελπτον ἐξίκοντο χέρσον	
στρ.ε'	
ὡς Τρῶες, ἐπεὶ κλύον αἰ-	
χματάν Ἀχιλλῆα	
μῖμοντ' ἐν κλισίῃσιν	135
εἶνεκεν ξανθᾶς γυναικός,	
Βρισηίδος ἡμερογυίου,	
θεοῖσιν ἄντειναν χέρας,	
φοιβᾶν ἐσιδόντες ὕπαι	
χειμῶνος αἴγλαν	140
πασσούδιᾳ δὲ λιπόντες	

— 128. λῆξεν: aor. gnomico, come i susseguenti στόρεσεν, κόλπωσαν, ἐξίκοντο. — Il Jebb dimostra con numerosi esempi come la posizione del δὲ dopo λῆξεν, invece che dopo ἀνατελλομένα, non costituisca alcuna difficoltà contro la sua congettura. La terza sede in luogo della seconda è occupata dal δὲ ad es. in Esch., *Eum.*, 530 ἀλλ' ἀλλὰ δ' ἐφορέει, in Sof., *Ed. Re.*, 485 ὅ τι λέξω δ' ἀπορώ, Eur., *fr.* 776 δεινόν γε, τοῖς πλουτοῦσι τοῦτο δ' ἔμφοτον, ecc. ecc. — 128 e 129. φασσιμβρ. Ἄοι: cfr. Ω, 785 φασσιμβροτος ἡώς. Pindaro in *Ol.* 7, 39 ha φασσιμβροτος δαίμων Ἰπεριονίδας: di qui il Blass si lasciò indurre a scrivere φασσ. anche in Bacchilide, ma presso un poeta ionico è più naturale, come ben già fu osservato da altri, la forma φασσ. con sinizesi. — 129. δὲ τε: questa combinazione epica (cfr. ad. es. B, 456, ζ, 185) non ricorre nella poesia melica se non qui, nel *fr.* 3, v. 1, e nel *fr.* 94 (v. 2) di Saffo (Smyth e Jebb). — 129 e 130. στόρεσεν-οὐρία: cfr. con lo Smyth Virg., *En.*, III, 69 *placataque venti dant maria*, V, 763 *placidi straverunt aequora venti*. — 130. κόλπ[ωσαν]: la parola non s' incontra altrove prima di Polibio. Per l' imagine lo Smyth richiama *Ant. Pal.*, IX, 363, 10 (ναῦται) πνοῆ ἀπημάντω Λεφόρου λίνα κολπώσαντες. — 131. ἀρπαλέως: qui = *con grande gioia*. — Con l' epodo quarto il Jurenka confronta la similitudine di Solone, *fr.* 12 H., vv. 18-24. — 134. Ἀχιλλῆα: corrisp. tautom. col v. 101. — 135. κλισίῃσιν: l' epica desinenza -γῶσιν del dativo plurale non si trova altrove in B.: lo Smyth la riteneva un errore per -αῖσιν, ma il Jebb osserva acutamente che la tinta omerica del passo bacchilideo basta bene a spiegare la presenza di quella forma. — 137. ἡμερογυίου: ἄπ. ἐρημ. — Notisi come i vv. 133-137 riprendano e svolgano con maggiori particolari il concetto dei vv. 121-23. — 139. ὕπαι: *sotto*, ma letteralmente *al di sotto*. Per l' imagine dei vv. 139-140 cfr. col Jurenka Pind., *Istm.* 6 (7), 37-39 ἀλλὰ νῦν μοι | Γ' αἰσάχος ἐδίδαν ὄπασσεν | ἐκ χειμῶνος, Esch., *Agam.*, 900 κάλλιστον ἡμᾶρ εἰσιδεῖν ἐκ χεῖματος. —

	τείχεα Λαομέδοντος	
	ἔς πεδίον κρατερὰν	
	αἶσαν ὑσμίναν φέροντες	
	ἄστρ.ε'	
	ᾠρσάν τε φόβον Δαναοῖς	145
	ᾠτρυνε δ' Ἄρης	
	εὐεγχής, Λυκίων τε	
	Λοξίας ἄναξ Ἀπόλλων	
	ἰξόν τ' ἐπὶ θίνα θαλάσσης	
Col. XXXI (XXVII)	ναυσι δ' εὐπρόμοις παραῖ	150
	μάρναντ', ἐναριζομένων	
	δ' ἔρ]ευθε φώτων	

141. παροοδία: = πανορατιᾶ. — 142. τείχεα Λαομέδοντος: le famose mura fabbricate, secondo la leggenda, da Posidone e da Apollo, come appare da H, 452 e seg., o dal solo Posidone, come risulta invece da Φ, 446 e segg. Nonostante la distruzione d'Ilio per opera di Eracle, crede B. che le mura di Laomedonte fossero rimaste incolumi, perchè non avrebbe potuto opera divina essere distrutta da semplici mortali od eroi. Una pia tradizione riferitaci da Pindaro in *Ol.* 8, 31 e segg., cercò di conciliare meglio la costruzione divina delle mura d'Ilio con la distruzione della città per mano prima di Eracle e poscia dei Greci condotti dagli Atridi, e il punto di conciliazione fu trovato in ciò che si diede per compagno all'opera di Posidone e d'Apollo un mortale, Eaco: le mura sarebbero poi state rovinare dai discendenti di Eaco stesso (Telamone, compagno di Eracle nella spedizione contro Laomedonte, e Neottolema) per quel tratto che era stato costruito da mano d'uomo. — 146. ᾠτρυνε δ' Ἄρης: bene osservano qui i comentatori che questo tratto è d'invenzione bacchilidea. Ares in Omero non prende parte alla pugna presso le navi, e ciò per il divieto pronunziato da Zeus in principio del libro ottavo. — 147. εὐεγχής: ἀπ. εἰρημ. — 147 o 148. Λυκίων... ἄναξ: errore proveniente dalla etimologia popolare di Λύκιος (Pind., *Pit.* 1, 39, Eur., *fr.* 700) e di λυκηγενής (A, 101), epiteti di Apollo spiegati come se significassero « nato in Licia », mentre la loro radice è quella di *λυο-εο*. Così pure Orazio, *Odi.* III, 4, 62-3 ha di Apollo *qui Lyciae tenet | dumeta natalemque silvam*. I Lici hanno gran parte nella pugna omerica presso le navi (Jebb). — 148. Λοξίας... Ἀπόλλων: unione insolita. Lo Smyth cita Esch., *Coef.*, 549 e seg. ἦ καὶ Λοξίας ἐθέσπισεν. | ἄναξ Ἀπόλλων, ma non avviene precisamente la stessa cosa nei due casi, poichè in quello di Eschilo ἄναξ Ἀπ è in forma di apposizione a Λοξίας. — 149. ἰξόν: aor. sigmatico formato con ο invece che con ἄ. Ricorda gli epici ἰβήσαστο, ἐδύσαστο, ecc. — 150. εὐπρόμοις: corrisp. tautom. col v. 105. — 152. ἔρ]ευθε: è l'unico esempio dell'attivo di questo verbo usato in senso intransitivo (transitivo vedilo, ad es., in A, 394 αἰματι γαῖαν ἐρεύθων). Il caso è tuttavia indubbio, e ad accrescergli certezza contribuisce l'aggiunta di A³ (vedi l'app. critica), la quale ci assicura del significato del verbo, mentre della forma

www.libtool.com.cn

αἶμα]τι γὰρ μέλαινα 'Ἐκτορ]έας ὑπὸ χειρός, ἦν δὲ μ]έγ' ἡμιθέοι- σιν πένθος] ἰσοθέων δι' ὄρμαν. ἱπ.ε'	155
ἃ δὺσφρ]ονες, ἡ μεγάλαισιν ἐλπίσιν πνεί]οντες ὑπερφίαλον [φρόνημ' ἐθάρσεον Τρώε]ς ἱππευταὶ κυανώπιδας ἐκ- πέρασιν Ἀργείων] νέας παύραις χορὸν εἰλα]πίνας τ' ἐν ἀμέ]ρ[α]ς ἕξιν θεόδματον πόλιν. μέλλον ἄρα πρότερον δι- νᾶντα φοιῖξιν Σκάμανδρον, στρ.ς'	160 165
θνάσκοντες ὑπ' Αἰακίδαις ἔρειψ[ιλάοις· (mancano 7 versi).	
οὐ γὰρ ἀλα[μπέζ]: νυ[κτός	175

attiva di esso ci fa fede il metro, che non tollererebbe qui il passivo. Il fenomeno generico è del resto tutt'altro che strano o raro: lo stesso che per ἐρεύθω accade per δηλόω, δείκνυμι, τείνω, ecc. (cfr. Kühner-Gerth, *Ausführl. Gramm. d. griech. Sprache*, § 373). Non è quindi punto necessaria la congettura ἐρεύσε (da ῥέω) del v. Wilamowitz. — 155 e 156. ἡμιθέοι[σιν] e ἰσοθέων: qui sono perfettamente sinonimi: quelli sono gli Achei, questi i Troiani. — 157. δὺσφρ]ονες: questa integrazione (o anche l'altra πάφρ]ονες) è preferibile al ἐλάμ]ονες del Kenyon, perchè meglio si accorda col contesto dei versi susseguenti. — 159. Anche questo verso, come il v. 85, manca nel papiro: sembra però, dalla posizione che hanno nel papiro le prime lettere sopravanzate del v. 160, che il v. 159 fosse scritto nella stessa riga avanti ad esso. — 160 e 161. ἐκπέρασιν: *scil.* ἐαυτοῖς (Τρωσίν). — 162. παύραις: congiungi con ἐν ἀμέραις. — 163. θεόδματον: vedi le note a θεότιμον del v. 114 e a τείχεα Λαομέδοντος del v. 142. — 166. θνάσκ. δι' Αἰακ.: cfr. K, 452 ἐμῆς ὑπὸ χειρὶ δαμείς, N, 98 ὑπὸ Τρώεσσι δαμήναι (Jebb). — 167. ἔρειψ[ιλάοις: a sostegno di codesto ἀπαξ εἰρημένον stanno, per il senso le parole λαός τε διχοστασίας | ἤραιπον di 11, 67 e seg., per la forma l'agg. ἔρειψ[ιλάος] di 5, 56. — Dei vv. 168-169 non rimane che qualche avanzo: i vv. 170-174 sono andati perduti del tutto. Do qui una bella ricostruzione del Jebb, perchè il senso generale dei versi mancanti non ne poteva certo differire gran fatto: τῶν (*scil.* gli Eacidi) εἰ καὶ [διόλωσεν | ἢ βαθυέλλ[φ] πορᾶ καυ]θέντ' ἢ κεκαλομένη τύμβοις | σώματ', ἀφθαρτὸν γε μὲν | ζῶσι κλέος ἀθάνατον | Μοῦσᾶν λιγυῖαν | ἐοικελάοις ἐν αἰοδαῖς. La βαθύελλος πορᾶ richiama alla memoria lo ξύλινος δόμος di 3, 49. —

	<p> πασιφανής Ἄρετά κροφθεῖσ' ἀμαυροῦται δνόφοισιν, ἀστρ.ς' ἀλλ' ἔμπεδον ἀκ[αμάτα βρούσα δόξα στρωφάται κατὰ γὰν [τε καὶ πολυπλάγκταν θ[άλασσαν. καὶ μὲν φερεκυδέα ν[ᾶσον Αἰακοῦ τιμᾶ, σὺν Εὐ- κλείᾳ δὲ φιλοστειφάνῳ Col. XXXII (XXVIII) πόλιν κυβερνᾶ, Εὐνομία τε σαόφρων, </p>	<p>180</p> <p>185</p>
--	---	-----------------------

176. Ἄρετά: nella personificazione della virtù precedette al nostro poeta Simonide, *fr.* 58 (xxi della mia *Antologia Mel.*). Più tardi cotale personificazione s'incontra spesso; vedi, ad es., Sonofonte, *Memor.*, II, 1, 21 e segg. (Eracle al bivio), lo scolio (peana?) di Aristotele ad Ἄρετά, e Quinto Smirneo, *Postom.*, V, 50, XIV, 196, luoghi da me citati in nota al frammento simonideo. Il Jebb ricorda un epigramma (*Antol. Pal.*, VII, 145), attribuito ad Asclepiade di Samo, in cui Ἄρετά è rappresentata in doloroso atteggiamento presso la tomba d'Aiace ἐδ' ἐγὼ ἄ τλάμων Ἄρετά παρὰ τῆδε κἀθημαι | Αἰαντος τύμβῳ κειρομένα πλοκάμιος. L'Ἄρετά personificata nel luogo bacchilideo è però da intendere, a parer mio, non nel senso generico che alla virtù attribuiamo noi, ma piuttosto in quello del *virtus* latino. E questo senso è pure il più appropriato nell'epigramma alessandrino, e, fuori della personificazione, lo troviamo ad es. in Pind., *Istm.* 1, 22. Quanto all'agg. *πασιφανής*, esso non si incontra altrove nella poesia classica. — 176-77. Nel Kenyon si cita un passo di Plutarco, *Focione*, 1, che sembra una reminiscenza dei presenti versi bacchilidei: τὴν δὲ Φωκίανος ἀρετὴν... αἱ τόχαι τῆς Ἑλλάδος ἀμαυρᾶν καὶ ἀλαμπῆ πρὸς δόξαν ἐποίησαν. — 181. *πολυπλάγκταν*: il Jebb difende la forma data da A confrontando ἀπράκταν in 10, 8, *πολοκλαύτην* nell'*Agamennone* di Eschilo, *πολυτιμήτην* in Aristof., *Pace*, 978 *ἀταυρώτην* in *Lisistr.*, 217. Il senso dell'agg. è qui passivo. — Col concetto dei vv. 175-181 cfr. Pind., *Istm.* 3, 58-60 τούτο γὰρ ἀθάνατον φωνᾶν ἔρπει, | εἴ τις εὐ Φειγῆ τ' καὶ πάγκαρπον ἐπὶ χθόνα καὶ διὰ πόντον βέβαιεν | ἐργμάτων ἀκτὺς καλῶν ἀσβεστος αἰεὶ, *Nem.* 6, 46-9 ἐπεὶ σφιν Αἰακίδαι | ἔπορον ἔξοχον αἶσαν ἀρετᾶς ἀποδεικνύμενοι μεγάλας. | κίταται δ' ἐπὶ τὴν χθόνα καὶ διὰ θαλάσσης τηλόθεν | ἔνομ' αὐτῶν. — 182. καὶ μὲν: cfr. 5, 56 e la nota cola. — *φερεκυδέα*: questo composto nuovo non ricorre se non qui e probabilmente in 1, 127. — 186. *Εὐνομία τε σαόφρων*: *scil. νᾶσον κυβερνᾶ*. Il cambiamento di costruzione riesco senza dubbio alquanto aspro, ma s'intende tuttavia perfettamente, e il Jebb stesso, che dapprima proponeva di leggere *Εὐνομία* e di dare a *σαόφρων*, riferendolo ad Ἄρετά, un senso avverbiale quasi fosse *σαφρόνως*, nella sua edizione ritiene la lezione del papiro. Una congettura che, pur non essendo necessaria, è ciononostante bellissima e merita di essere ricordata, è quella del Housman *Εὐ.ομία σαοσίφρων*

www.libtool.com.cn

ἃ θαλίαις τε λέλογχεν
 ἄστα τ' εὐσεβέων
 ἀνδρῶν ἐν εἰρήνῃ φυλάσσει.
 ἐπ.ς'
 νίκαν τ' ἐρικυδέα μέλπει, ὦ νέοι, 190
 Πυθέα, μελέταν τε βροτω-
 φελές Μενάνδρου,
 τὰν ἐπ' Ἀλφειοῦ τε ῥοαῖς θαμά δῆ

(la forma dell'agg. è sostenuta da σαοσίμβροτος in Esichio). Quanto alla unione di Εὐκλεία e di Εὐνομία, che qui compare, si ricorda come in Atene esistesse un ἱερὸς Εὐκλείας καὶ Εὐνομίας, il quale in tempi tardi ebbe uno speciale seggio nel teatro (C. I. A., III, 227). L'allegoria poi che s'asconde qui sotto il velame degli strani è coperta da un velo davvero ben sottile perchè ci sia bisogno di rimuoverla. Richiameremo piuttosto alcuni luoghi di Pindaro che hanno identico andamento, e cioè Ol. 13, 6 e segg. ἐν τῷ (scil. Κορίνθῳ) γὰρ Εὐνομία ναῖσι, κασιγνήτα τε, βῆθρον πολιῶν ἀσφαλές, | Δίκα καὶ ὁμότροφος Εἰρήνη, ταμίαι ἀνδράσι πλοῦτου, | χρύσειαι παῖδες εὐβούλου Θέμιστος | ἐθέλοντι δ' ἄλλεξι | ὄβριον, κόρου ματέρα φρασόμουθον, 9, 15-16 ἀν (scil. Ὀπίοντα) Θέμις θυγάτηρ τῆς Φοῖ Σώπειρα λέλογχεν | μεγαλόδοξος Εὐνομία, Istm. 5 (4), 21-22 ἐμολον Λάμπωνος οἴσις | τάνδ' ἐς εὐνομον πόλιν. È notevole come nel secondo passo ricordato alle parole citate tengan dietro immediatamente le seguenti θάλλει δ' ἀρεταῖσιν | σὸν τε, Κασταλία, πάρα | Ἀλφειῶ τε βῆθρον, le quali confermano pienamente la interpretazione di Ἀρσά da me proposta in nota al v. 176. Di Bacchilide confronterai col presente passo 15, 53 e segg. — 187-189. Il buon governo produce la pace, dalla quale conseguono per una parte la εὐσεβεία e per l'altra le θαλία. Del resto certe θαλία potevano anche essere manifestazioni della εὐσεβεία. Notisi l'inversione dei concetti e la forza prolettica di εὐσεβέων. Questi tre versi ricordano tosto ad ognuno il famoso fr. 3: il nostro Romagnoli confronta altresì Sol., fr. 2, vv. 33 e segg. — 190. ὦ νέοι: i giovani componenti il κῶμος. Cfr. Pind., Pit. 5, 103; Nem. 3, 4 e seg., 65 e seg.; Istm. 7, 2; Bacch., 9, 102 e, meglio, 11, 10-14. — 191. μελέταν: abbraccia il complesso di cure che avea il maestro di ginnastica per l'allievo, al quale non solo insegnava gli esercizi ginnici, ma prescriveva altresì rigorosamente la dieta. — 191 e 192. βροτωφελές: ἀπ. εἰρημ. — 192. Μενάνδρου: l'alipite: cfr. l'introduzione all'ode. È ricordato pure con molto onore da Pindaro, al v. 48 della Nemea quinta ἴσθι, γλυκεῖάν τοι Μενάνδρου σὸν τόξα μόγθων ἄμοιβάν | ἱπαύρο. Per la menzione del maestro, che qui troviamo finalmente anche in Bacchilide, cfr. la nota d'introduzione al carme per Alessidamo. L'accenno, nei versi che susseguono, alle infinite vittorie riportate dagli atleti alunni di Menandro, fa poi rammentare un altro famoso alipite ateniese, lodato da Pindaro nella Olimpica ottava e nelle Nemee quarta e sesta, i cui scolari vinsero un numero considerevolissimo di gare, e cioè Melesia: la vittoria di Alcimedonte Eginese, giovinetto lottatore, celebrata nell'Ol. 8, fu la trentesima de' suoi discepoli: egli stesso vinse a Nemea nel pancrazio e da giovinetto e da adulto. —

τίμασεν ἄ χρυσάρματος σεμνὰ μεγάλθυμος Ἀθάναι, μορίων τ' ἤδη μίτραισιν ἀνέρων ἑσπεφάνωσεν ἐθειράς ἐν Πανελλάνων ἀέθλοισ. στρ.ζ'	195
εἰ μή τινα θερσιεπής φθόνος βιάται. αἰνείτω σοφὸν ἄνδρα σὺν δίκῃ. βροτῶν δὲ μῶμος πάντεςσι μὲν ἔσιν ἐπ' ἔργοις ἅ δ' ἀλαθεία φιλεῖ κῆν, ὃ τε πανδαμάτωρ	200 205

193. δῆ: intensifica l'effetto del θαμά. — 194 e 195. Notisi come tre appellativi siano qui attribuiti ad Atena: così pure in 5, 98-99, ad Artemide. — 196. μορίων τ': in corrispondenza con ἐπ' Ἀλφειοῦ τε. Si osserverà la costruzione paratattica invece della ipotattica. — μίτραισιν: la μίτρα era propriamente una fascia di lana per il capo, sulla quale cingevasi la corona: in tale senso troviamo adoperata la parola da Pind., *Istm.* 4, 62 λάμβανέ μοι στέφανον, φέρε δ' ἄμυλλον μίτραν. Di qui la parola passò a significare la corona stessa, come nel presente passo e in Pind., *Ol.* 9, 84 Ἰσθμιαία Λαμπρομάχο μίτρας (Jebb). — 196 e 197. Costruisci καὶ (equiv. del τε in questa posizione) ἤδη ἑσπεφάνωσεν(ν) μίτραισιν ἐθειράς μορίων ἀνέρων. — 198. Πανελλάνων: appena è d'uopo rammentare che con questo epiteto sono indicati i quattro maggiori ludì, dagli Olimpici agli Istmici. — 199. θερσιεπής: ἄπ. εἰρημ. La prima parte del composto è la radice di un possibile eolico *θέρσος = θάρσος, che s'incontra però solo in nomi propri, come Θέρσανδρος, Θέρσιππος, Θερότις. L'ι, vocale copulativa che si scorge in θερσιεπής, compare altresì ad es. in Θεροίλοχος. Il pap. dà al v. 199 .αμηπαναθερα: πησ con un segno fra il ν e l'α di τινα, che sembra un segno di divisione. Il Nairn congetturava ἀθερσιεπής = sprezzante nel parlare (ἀθερίζω), il Housman ἀμερσιεπής = che priva del parlare (cioè della dovuta lode), il Jurenka ἀθερσιεπής = freddo nel parlare (θερ-μός), e paragonava Ov., *Metam.* II, 763 ignavi plenissima frigoris (la casa dell'Invidia): il Blass ed il Jebb infine danno θερσιεπής. — 201. σοφόν: qui σοφός significa *abile* in qualsivoglia cosa. — Coi vv. 199-202 si confrontino di Bacchilide stesso questi altri luoghi: 3, 67 e segg., 94 e segg., 5, 187 e segg., 9, 101 e segg., e veggansi le note a 3, 67 e segg., 5, 187 e segg., ove sono addotti i numerosi passi pindarici che fanno riscontro ai bacchilidei. — 202-203. Il nostro Romagnoli richiama Solone, *fr.* 6 ἔργμασιν ἐν μεγάλοις πᾶσιν ἀδεῖν χαλεπὸν, e Teogn., 1183-4 οὐδένα... ἀγά... ἠελίοιο | ἄνδρ' ἐπορώσ', ἢ μὴ μῶμος ἱκπρέμαται. Cfr. inoltre della silloge teognidea i vv. 799-800, che in altra forma ridanno il concetto dei vv. 1183-4, ed i vv. 801-804, che sono una parafrasi dell'addotto luogo di Solone. Lo Smyth aggiunge *Ant. Plan.*, 84 παντὶ δ' ἐπ' ἔργῳ | μῶμος. — 205. πανδαμάτωρ: epiteto

- χρόνος τὸ καλῶς
 ἐργμένον αἰὲν ἀ[έ]ξει·
 δυσμενέων δὲ μα[τα]ΐα
 γλώσσ' αἰδ[ή]ης μιν[ύ]θει
 (mancoano 10 versi).
- Col. XXXIII (XXIX) ἐλπίδι θυμὸν λαίνει· 220
 τᾶ καὶ ἐγὼ πίσυνοσ
 φοινικοκραδέμοισι Μούσαισ
 ἐπ.ζ'
 ὕμνων τινὰ τάνδε ν[ε]ρόπλοκον δόσιν
 φαίνω, ξενίαν τε [φιλά-
 γλαον γεραίρω, 225
 τὰν ἔμοι Λάμπων [παρέχων χάριν οὐ
 βληχρᾶν ἐπαθρήσαισ τι·
 τὰν εἴ γ' ἐτόμως ἄρα Κλειῶ
 πανθαλήσ ἑμαῖσ ἐνέσταξ[εν] φρασίν,

di χρόνος in Simon., fr. 4, 5. — 206. καλῶς: con l'α del dialetto ionico e dell'epico: Pindaro ha sempre l'α. — 207. ἀ[έ]ξει: cfr. ο, 372 ἔργον ἀέξουσιν μάκαρες θεοί (Ken.). — Col vv. 204-207 cfr. Pind., Ol. 1, 34 e seg. ἀμέραι δ' ἐπιλοικοι | μάρτυρες σαφώταται, 10, 53-55 δ τ' ἐξελέγχων μόνος | ἀλάθειαν ἐτήτομον | χρόνος, fr. 159 ἀνδρῶν δικαίων χρόνος σωτήρ ἀριστος. — 209. αἰδ[ή]ης: cfr. Es., Scudo d'Er., 477 σῆμ' αἰδὲσ ποίησεν. — 220. Questo verso, che richiama tosto alla memoria il v. 40 del carne decimo (ἐλπίδι χρυσέα τέθαλεν), fa pensare che anche nei dieci versi andati perduti si svolgessero pensieri analoghi a quelli di 10, 35-45: subito prima del v. 220 si accennava probabilmente all'arte del poeta. — 221. τᾶ: dat. di causa, non dipendente da πίσυνοσ. — 222. φοινικοκραδέμοισι: cfr. 11, 97-98 e la nota colà. — 226. τάν: σοil. ξενίαν: è retto da παρέχων. — 226 e 227. χάριν οὐ βληχρᾶν: è oggetto di ἐπαθρ. τίει. βληχρός è da intendere qui nel senso istesso che in 11, 65 (v. colà la nota). — Nella espressione χάρισ οὐ βλ. fa capolino la coscienza che il poeta ha del proprio valore. È veramente notevole la rettitudine di giudizio manifestata da Bacchilide nel giudicare di se stesso: altro egli è l'usignolo di Ceo (3, 98) o l'ape isolana (10, 10), qui è il poeta della grazia, del fascino: una volta sola ha il coraggio di paragonarsi con l'aquila, e bisogna confessare che per quella volta ha imbroccato nel sogno: i suoi versi in quella splendida similitudine avrebbero potuto davvero essergli invidiati da Pindaro. — 227. ἐπαθρήσαισ: solo esempio della desinenza eol. -αισ del partic. in Bacchilide. Per il concetto cfr. 5, 8. — τι[ι]αι: l'ι è breve: cfr. Esch., Agam., 942, Eur., Eraclidi, 1013. — 229. πανθαλήσ: cfr. v. 69 e n., e vedi anche la nota a 9, 5. — ἐνέσταξ[εν]: cfr. β, 271 εἰ δὴ ται σοῦ πατρός ἐνέσταχται μένοσ ἦρ, Erod., IX, 3 ἀλλά οἱ δεινὸσ ἐνέσταχτο ἕμεροσ. — φρασίν: dor. — 230. τερψιπέισ: ἄρ. εἰρημ. È la principale conseguenza della protasi contenuta nei due versi precedenti.

Metro. — Κατ' ἐνάπιον εἶδος. La divisione in periodi riesce alquanto incerta per la grande abbondanza di sillabe ancipiti in fine di κῶλον. Sembra tuttavia che la strofa sia da ritenere composta o di sei o di sette periodi. Il primo è un trim. ipercataletto; il secondo sembra costituito dei vv. 3-4 ed è un tetram. acataletto (il primo μέτρον ha la forma di un molosso: codesta rappresenta una libertà che più tardi Bacchilide più non si permise: del resto in questa strofa stessa, ai vv. 10 e 11, che ripetono la forma del v. 3, appare il regolare coriambo. Il secondo μέτρον poi ha la sillaba finale ancipite); il terzo è un dimetro ipercat.; il quarto un pentam. acatal.; il quinto un dimetro acatal.; il sesto un dim. acatal. uguale al quinto, se distinguiamo i vv. 10-12 in due periodi, nel qual caso si avrebbe un settimo periodo ripetente la identica forma del secondo (salvo, come già avvertimmo, la sostituzione del regolare coriambo al molosso): se poi consideriamo i vv. 10-12 come componenti un unico periodo, questo, che verrebbe ad essere il sesto, sarebbe un esametro acatal. in cui il secondo μέτρον avrebbe la sillaba finale ancipite. — L'epodo è da scindere in cinque periodi, de' quali il primo è un trim. acatal. (= al primo della strofa, meno l'ultima sillaba); il secondo è perfettamente uguale al primo della strofa; il terzo è un pentam. catalettico; il quarto è uguale al primo più due dip. giambiche; il quinto corrisponde ai vv. 3-4 e 11-12 della strofa. — Abbondano tanto nella strofa quanto nell'epodo, più ancora in questo che in quella, le sillabe ancipiti in principio di dipodia giambica od in fine di trocaica. Per più minuti particolari sulla composizione strofica del presente carne cfr. Schroeder in *Hermes*, 38, p. 238 e seg.

XIV (13).

ΚΛΕΟΠΤΟΛΕΜΩΙ ΘΕΣΣΑΛΩΙ

ΙΠΠΟΙΣ ΠΕΤΡΑΙΑ.

	στρ.-ἀστρ.	
-	-	-
-	-	-
-	-	-
-	-	-
-]	-	-
-]	-	-
-]	-	-
	ἐπ.	
-]	-	-
=]	-	-

www.libtool.com.cn

- υ? - - - υ υ - -
 - υ - - - υ υ - - υ υ - -
 (υ?) - υ υ - υ υ -
 - υ - - - υ υ - - -
 - υ υ - - υ υ - -
 - υ - - - υ υ - - [- υ - -

5

στρ.α'

Εὖ μὲν εἰμάρθαι παρὰ δαίμονος ἀν-
 θρώποις ἄριστον

XIV (13). L'ode presente è la sola, nella raccolta bacchilidea, che celebri una vittoria riportata altrove che nei quattro grandi ludi nazionali. Questo sembrava al Kenyon, ed a ragione, io credo, il motivo per cui gli ordinatori della raccolta l'avrebbero collocata in coda alle altre; ma forse il primo editore andava un po' troppo in là quando credeva di poter affermare per la stessa ragione che nessun altro epinicio andò perduto nella lacuna che il papiro presenta fra gli epinici ed i così detti ditirambi. La nostra ode esalta una vittoria di Cleoptolemo ai giuochi Petrei, che si celebravano in Tessaglia in onore di Posidone detto per l'appunto Petreo. L'unico accenno, che a codesti giuochi avessimo prima della scoperta di Bacchilide, è nello scoliaste ad Apollonio Rodio, III, 1244 (πέτρην δ' Αἰμονίην): τὴν Θεσσαλίαν Πέτραν χωρίον δὲ ἐστὶν ἐν τῷ Ποσειδῶνος ἄγεται ἀγῶν. Quanto all'appellativo Πετραῖος di Posidone, occorre notare che il Peneo, il quale raccoglie la maggior parte delle acque della Tessaglia, si apre il varco al mare per una stretta valle (Tempe) tra i gioghi montagnosi dell'Olimpo e dell'Ossa. Orbene, una tradizione locale narrava precisamente che Posidone, per liberare la Tessaglia dalla inondazione delle acque che non trovavano sfogo al mare, aveva aperto col tridente la roccia schiudendo la valle di Tempe: di qui il dio marino sarebbe stato adorato sotto l'epiteto di Πετραῖος od anche sotto l'altro di Λυταῖος (cfr. 18, 21). La leggenda è riferita dallo scoliaste a Pind., *Pit.* 4, 138 (dove Jasone si rivolge a Pelia chiamandolo καὶ Ποσειδῶνος Πετραίου) ed anche da Erod., VII, 129, ma da quest'ultimo senza accenno al culto di Posidone. Il Jebb ricorda come ad una rappresentazione figurata di Posidone che apre la via al Peneo accenni Filostrato terzo, *Imagg.*, II, 14. Narra Filostrato di aver visto in un portico a Napoli una pittura che ritraeva Posidone col tridente alzato nella destra, in atto di colpire un giogo montagnoso, mentre il Peneo lo contemplava sdraiato a' suoi piedi e la Tessaglia, cinta d'una corona di foglie d'ulivo e di spighe, era raffigurata nell'atto di sorgere dalla piena sotto cui fino ad allora erano state sommerse le sue pianure. — Dove precisamente fossero celebrati i ludi Petrei non sappiamo: dalla leggenda, che ora esponemmo, congetturosi che la località loro fosse ne' pressi della valle di Tempe. — Dell'ode per Cleoptolemo non ci è sopravanzate che poco più dell'esordio, notevole per essere d'indole gnomica. L'ampiezza di esso fa pensare che il carne avesse una considerevole estensione, ma per giudicare su questo punto ci mancano dati sufficienti. Dai vv. 3-6 e 12-16 s'indusse che la vittoria agonale sia toccata a Cleoptolemo dopo un qualche grave

συμφορά δ' ἐσθλὸν τ' ἀμαλδύ-
 νει βαρύτερατος μολούσα
 κάτατ]δὸν ἰδ' ὄψιφανῆ τε[ύ- 5
 χει κ]ατορθωθεῖσα· τιμάν
 δ' ἄλλος ἀλλοίαν ἔχει·
 ἀστρ.α'
 μυρί]αι δ' ἀνδρῶν ἀρεταί, μία δ' ἐ[ς
 ξυδὸ]ν πρόκειται,
 εἰ τὰ] πὰρ χειρὸς κυβερνᾶ- 10
 ται δι]καίαισι φρένεσσαν.
 οὔτ' ἐ]ν βαροπενθέσιν ἀρμό-
 ζει μ]άχαις φόρμιγγος ὄμφα
 και λι]γυκλαγγεῖς χοροί,

infortunio (il Blass, in base alle sue integrazioni, pensava addirittura alla morte del padre del vincitore, il Jurenka ed altri semplicemente ad una cattiva riuscita in una gara precedente), e potrebbe darsi: i concetti di quei versi potrebbero però essere stati esposti dal poeta senza ch'egli intendesse ad allusioni particolari. Il titolo dell'ode è al solito posto, di mano di A³.

1. *παρὰ δαι[μονος*: anche l'integrazione *δαίμοσιν* del Kenyon potrebbe stare, ma l'altra è confortata da ciò, che il concetto, che per essa viene ad essere significato dai primi due versi del carme, trova più preciso riscontro in parecchi luoghi e di Pindaro e, precipuamente, di Bacchilide stesso. Veggasi infatti, del nostro poeta, 4, 18 e segg., 5, 50-51; di Pindaro, *Istm.* 6, 10-3, *fr.* 155 (passi già adottati in nota ai vv. 18-20 del carme quarto), *Nem.* 8, 17 *ὄν θεῶν γὰρ τοι φουεθεῖς ἄλβος ἀνθρώποισι καρμονώτερος*, *Ol.* 2, 40 *θεόρωπ ὄν ἄλβη*. — 5. *κάγατ]δὸν*: il secondo α è dorico per η. — 5 e 6. *τε[ύχει*: = *τέθηται*. Ad illustrare l'uso di *τεύχει* e l'espressione tutta contenuta nel v. 5 lo Smyth richiama Pind., *Nem.* 4, 84-5 *ἰσοδαίμονα τεύχει | φῶτα*. Per l'uso di *τεύχει* il Jebb aggiunge v. 397 *ἀλλ' ἔγε σ' ἄγνωστον τεύχω*, Esch., *Eum.*, 668 *τὸ σὸν πόλισμα καὶ στρατὸν τεύξω μέγαν*. — 6. *κ]ατορθωθεῖσα*: cfr. un'espressione simile in 1, 182. — Coi vv. 3-6 il Brandt confronta Orazio, *Odi.* I, 35, 1-4 *O diva, gratum quae regis Antium. | praesens vel imo tollere de gradu | mortale corpus vel superbos | vertere fune-ribus triumphos*. — 6 o 8. (*τιμάν-ἀρεταί*): cfr. 9, 88; 10, 38. Hanno pure andamento uguale a quello di codesti luoghi e il *fr.* 29 di Bacchilide stesso *ὄργαι μὲν ἀνθρώπων διακεκριμέναι | μυρίαί, e Archil., fr.* 36 *ἀλλ' ἄλλος ἄλλω καρδίην ἰαίνεται, e Pind., Pit.* 10, 60 *ἑτέροις ἑτέρων ἔρωσ ὀπίκειε φρένας*, *Nem.* 7, 54 e segg. *φῶσ δ' ἕκαστος διαφέρουμιν βιοτῶν λαχόντες, | ὅ μὲν τὰ, τὰ δ' ἄλλα*. — 10. *τὰ] πὰρ χειρὸς*: cioè *il suo compito, il suo dovere immediato*. L'espressione richiama ad ognuno l'affine *τὸ πὰρ ποδός* di Pind., *Pit.* 3, 60 (cfr. altresì *Pit.* 10, 62). — 10 e 11. *κυβερνᾶ[ται*: sott. *τίς* (indef.) sott. Noi diciamo "l'uomo... — 13. *μ]άχαις*: per il *λ]αχαῖς* del Blass ricorderemo che Esichio spiega *λαχή* con *λάχος, λῆξις*. — 14. *λι]γυκλαγγεῖς*: questo aggettivo

	ἐπ. α'	
www.libtool.com	οὗτ' ἐν θαλίαις καναχά χαλκ]όκτοπος· ἀλλ' ἐφ' ἐκάστω καιρός] ἀνδρῶν ἔργματι κάλ- λιστος· εὖ ἔρδοντα δὲ καὶ θεὸς δ[ρθοί. Κλεοπτολέμω δὲ χάριν νὸν χεῖρ Ποσειδᾶνός τε Πετραί- ου τέμενος κελαδῆσαι, Πυρρίκου τ' εὐδοξον ἱππόν[ικον υἱόν,	15 20

non ricorre se non qui e in 5, 73. Qui il primo elemento del composto significa *alto, sonoro*, e per conseguenza *festoso, piacevole*. Ricordi che *λιγύς* è l'appellativo dato alla *φόρμιγξ* in I, 186, dove l'ambasceria mandata ad Achille per placarlo, lo trova che sta alleviando l'affanno dell'animo sonando la cetra; *λίγεια* è la Musa ad es. in Terpandro, *fr.* 6, 1, Alc., *fr.* 1, 1, Stesic., *fr.* 44, 1, luoghi tutti che hanno intonazione tutt'altro che triste; *λίγα* (avv.) canta l'usignuolo ad es. in Teogn., v. 939; *λιγυρός* è in Alceo, *fr.* 39, 4, il canto della cicala tanto piacevole all'orecchio dei Greci. — 16. *χαλκ]όκτοπος*: sembra sicuro e perchè si accorda egregiamente con *καναχή* (detto in ispecial modo del risonare di metalli: cfr. Π, 105 *πήληξ βαλλομένη καναχὴν ἔχε*, Sof., *Antig.*, 130 *χρυσὸν καναχῆς*) e perchè pare assicurato all'uso bacchilideo dalla presenza di *χαλκ]όκτοπος* in 18, 59, e perchè *χαλκ]όκτοπος* in 18, 59 è attribuito di *μάχη* e *μ]άχαις* sta qui benissimo in principio del v. 13. Il confronto di 18, 59 ha forza decisiva, mi pare, nell'indurre a scegliere le integrazioni del Kenyon piuttosto che quelle del Blass. — 16-18. Codesta lode dell'opportunità già s'incontra in Esiodo, *Op. e G.*, 694 *καιρός δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος*, in Teogn., 401-402 *καιρός δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος | ἔργμασιν ἀνθρώπων*, e poi in Pindaro, *Pit.* 9, 78-9 *ὁ δὲ καιρός... | παντός ἔχει κορυφάν*. — 18. *εὖ ἔρδοντα*: la sentenza, che incomincia con queste parole, o è la conclusione del ragionamento immediatamente precedente, fatto per lodare l'opportunità, ed allora *εὖ ἔρδοντα* non potrebbe indicare altra persona se non colui che conforme a tale opportunità agisce: oppure, e meglio, a parer mio, serve di conclusione a tutta la parte gnomica svoltasi fin dal principio del carme. Bacchilide ha incominciato il suo brano gnomico con la mente rivolta al vincitore, poscia, per mezzo di due sentenze che sono tra le sue favorite, si è aperta la via a svolgere un punto che lo riguarda lui stesso: è lui infatti che saprà cogliere il momento opportuno, sciogliendo ora un inno a Cleoptolemo per la conseguita vittoria: il v. 18 è una chiusa che si adatta bene tanto a Cleoptolemo quanto a Bacchilide, perchè entrambi operarono bene, l'uno nel procacciarsi la vittoria, l'altro nel rivolgere in momento opportuno la sua lode al vincitore. Con la sentenza bacchilidea del v. 18 cfr. Eur., *fr.* 432, 2 *τῷ γὰρ πονοῦντι καὶ θεὸς σὺλλαμβάνει*. — 19. *χάριν*: apposizione alla frase *χεῖρ κελαδῆσαι Ποσ. τέμενος καὶ Πυρρ. υἱόν*. Così in Pind., *Ol.* 10, 78 e segg. *καὶ νῦν ἐπωνομίαν χάριν | νίκας ἀγερῶγος κελαθησόμεθα βροντᾶν | καὶ πυρπάλαμον βέλος | δρακτύπου Διός*. — 22. *Πυρρίκου...[υἱόν*: Cleoptolemo stesso. Altri, trovando strano lo svolgimento

στρ.β'

δὲ φιλοξείνου τε καὶ ὀρθοδίκου

.

che, in seguito a codesta interpretazione, verrebbe ad avere il pensiero nei vv. 19-22, intese designato nel v. 22 l'auriga, ma l'epiteto ἱππόνικος, riferito all'auriga, mi sembra un po' arrischiato: il Jurenka credette Pirrico nome non del padre dell'auriga, ma dell'auriga stesso, ed integrò la fine del v. 22 con ἱππόν[ωμον ὀρμάν. Sembra però che il nome dell'auriga fosse indicato più sotto. E per vero in un piccolo frammento (*fr.* 11 Ken.), che consta di avanzi di quattro versi i quali appartennero di certo al presente carme e perchè vi è nominata la Tessaglia e perchè le sillabe che restano convengono, sotto il rispetto metrico, coi vv. 4-7 dell'epodo della nostra ode, si leggono al v. 3 le lettere ντίλησx: orbene l'integrazione Πα]ντίλης sembra colà sicura e per l'accento che è segnato nel papiro e perchè esistono i nomi propri Παντίλαος e Παντίλειος: pare poi anche probabile che quello fosse il nome dell'auriga perchè il x che segue sembra accennare ad un κωβερνήτης o ad un κωβέρνας]ων che entrambi ben si adatterebbero, tra l'altro, al metro. A proposito del frammento in discorso ricorderò ancora che le lettere sopravanzate nel primo verso sono οάδαθεσσα, nel secondo ενγάλας quelle del quarto sono affatto trascurabili. Nel v. 1 si pensò pertanto che si toccasse di un tempio od altare di Posidone in Tessaglia (- - - ε]βάδα Θεσσα[λ - - -; cfr. Pind., *Ol.* 7, 32 εβάδος ἐξ ἀόττω, Eur., *Troiane*, 1061 e seg. θόσεντα βω]μόν) e nel v. 2 della valle in cui i giuochi erano celebrati. Il *fr.* 11 Ken. è l'unico avanzo della col. XXXIV del papiro. — 23. L'idea incominciata in questo verso è compiuta per congettura dal v. Herwerden con le parole πατρός κερυκός.

Metro. — Κατ' ἐνὸπλιον εἶδος. — La strofa è costituita di tre periodi, dicoli i primi due, tricolo il terzo. Il primo è un tetrametro acataletto, il secondo pure un tetram. acat., composto tutto di dipodie trocaiche (con la lez. del pap. la seconda dip. troc. sarebbe nella strofa sostituita da un ion. a min., ma una tale sostituzione in mezzo ad una serie di dipodie troc. appare troppo strana, onde sembra da accogliere il lieve emendamento del Jebb), il terzo un esametro acataletto (il ion. a mai. della prima sede con la lez. del Blass sarebbe sostituito da una dipodia giambica). — L'epodo è forse distribuito in cinque periodi, tetram. ipercaletto il primo, pentam. acatal. il secondo, dimetro acat. o catal. il terzo secondochè si ammette o no la sinizesi in Κλαροτολίμψ, tetram. ipercat. il quarto, probabilmente trimetro acatal. il quinto.

ᾠξεν ἄγρον Π]αλλάδος ὀραμάχου
ναὸν θύρας τε χ[ρυσέας

www.libtool.com.cn

L'argomento dell'ode presente si riferisce all'ambasceria di Ulisse e Menelao, inviati dai Greci a Troia, dopo i primi scontri fra i due eserciti nemici, a ripetere Elena e le cose sue. Ci racconta Proclo nel suo *excerptum* delle *Ciprie* che in quegli scontri i Troiani erano riusciti vincitori la prima volta ed Ettore avea ucciso Protesilao, ma la seconda avevano avuto la peggio perdendo Cieno, figlio di Posidone, abbattuto da Achille. Ed è appunto pensando al recente insuccesso dei Troiani che si comprende come questi al v. 46 del nostro carne preghino che abbiano fine i loro mali. Ulisse e Menelao trovarono in Troia ospitalità presso Antenore: ognuno rammenta come questi nel libro terzo dell'Iliade, ai vv. 205 e segg., dopochè Elena, mostrando a Priamo ed a' seniori d'Ilio i duci Achei, ha loro additato Ulisse, ricordi l'ospitalità data un tempo ai due capi nemici e ne rievochi poscia la ben diversa eloquenza. E si rammenterà ancora come ai vv. 348-352 del libro settimo, in pieno consiglio de' Troiani, Antenore esorti i suoi a por fine alla guerra rimandando agli Achei Elena con tutte le sue ricchezze (probabilmente egli ripete colà il consiglio che avea dato già al tempo dell'ambasceria di Menelao e di Ulisse); o come dalle parole di Agamennone ai vv. 138-142 del libro undecimo appaia che Antimaco consigliò invece, nell'adunanza che si tenne al tempo dell'ambasceria, la morte dei due inviati greci: fu appunto per opera di Antenore che questi ebbero salva la vita. È noto come poi i Greci, riconosciuti ad Antenore dell'opera e dei consigli di lui in loro favore, durante il saccheggio d'Ilio risparmiassero e la sua gente e le sue case (vedi scol. Β α Γ, 206 ὅτε γὰρ ἐκ Τενέδου ἐπρεσβεύοντο οἱ περὶ Μενέλαον, τότε Ἀντίγῳρ ὁ Ἰκετάνοσος ὑπέβλεπε αὐτοῦσ, καὶ δολοφονεῖσθαι μέλλοντασ ἔσωσεν ὄθεν μετὰ τὴν τῆσ Τροίασ ἄλυσιν Ἀγαμέμνων ἐκέλευσε φείσεσθαι τῶν οἰκίῶν Ἀντίγῳροσ, παρδάλειωσ δὸραν ἐξάψασ προὶ τῶν οἰκῶν αὐτοῦ. Cfr. altresì *Epit. Vat.*, 5, 21 Ὀδυσσεὺσ δὲ καὶ Μενέλαοσ Γλαῦκον τὸν Ἀντίγῳροσ εἰσ τὴν οἰκίαν φάγοντα γῳρῶσαντεσ μεθ' ὀπλων θέλοντεσ ἔσωσαν). — L'ode bacchilidea ci mostra Menelao ed Ulisse in Troia. Disgraziatamente nella colonna XXXV non sopravanzano se non pochi e miseri frammenti, sicchè due terzi del carne sono quasi del tutto perduti, e per essi non riesce più possibile ristabilire lo svolgimento delle scene. Solo per i primi sei o sette versi si può tentare una probabile congettura. Come appare dai frammenti che rimangono, il poeta parla in quei primi versi di Teano, sposa d'Antenore e sacerdotessa di Pallade, e degli ambasciatori greci. Orbene, rievocando la scena di Ζ, 298-300, ove Teano apre il tempio di Pallade sull'acropoli troiana ad Ecuba che reca il peplo in dono alla dea, si pensò che qui essa facesse altrettanto per i due re achei, acciò essi potessero implorare da Pallade un esito felice alla loro missione. Nei versi seguenti qualcuno doveva certo pronunziare un discorso, perchè in fine del v. 9 rimane intero un προσήγετον: si crede generalmente che parlasse Teano. Forse veniva dopo anche una parlata d'Ulisse, ma le basi su cui si fonda codesta ipotesi non sono abbastanza sicure, poichè vengono costituito soltanto dal senso che si verrebbe a trarre e da un frammentino di poche lettere, che il Blass volle collocare in fondo al v. 23 nonostante che il colore suo non convenisse con quello

ἀγγέλους διανοοῖσιν Ἀργείων Ὀδύσσει 5
 Λαρτιάδα Μενελάω τ' Ἀτρείδα βασιλεῖ

www.libtool.com.cn

della parte conservatasi della col. XXXV (μεσονό)κτιος κίαρ — Ulisse avrebbe qui contrapposto la felice tranquillità del tempo di pace alle paure che in tempo di guerra atterriscono nel più profondo della notte il cuore), e da una sentenza che Clemente Alessandrino, *Pedagogo*, III, 310, cita da Bacchilide, e che G. F. Hill riferì ai vv. 2-3 della ἀστρ.β', dove essa pare adattarsi al metro, non però senza che in un punto sia fatta violenza alla lezione manoscritta (cfr. E. Schwartz, l. c., p. 639: infatti la sentenza presso Clemente suona οὐ γὰρ δὲκόλοπον φορεῖ βροτοῖσι φωνάεντα λόγον ἔστε λόγος σοφία, e per inserirla nel ricordato luogo dell'ode bacchilidea occorre annullare le parole ἔστε λόγος: vero è che codeste parole sono corrotte e non si comprendono, ma, pur essendo corrotte, occupano tuttavia uno spazio del quale, nell'adattare alla frase uno schema metrico, non si poteva non tener conto). Vero è pure che a sostegno della congettura del Hill starebbe ancora la familiarità che Clemente sembra abbia avuto con questo carme: infatti in *Strom.*, V, 731, egli riferisce i vv. 50-56 (= fr. 29 Berk⁴). Lascерemo pertanto che quanto alla parlata di Ulisse il lettore segua l'opinione che dal suo gusto gli sarà suggerita. Col v. 37, dove incomincia la parte rimasta intatta, apprendiamo che i figli d'Antenore (l'induzione appare certa, più ancora che ragionevole, dal titolo e dal πατήρ del v. 37) conducevano, sembra, i legati greci nel foro, mentre Antenore stesso informava della loro venuta e dello scopo di essa (πάντα μῦθον Ἀχ.) il re Priamo ed i figli di lui. Segue la convocazione dell'assemblea de' Troiani, nella quale Menelao pronuncia un discorso intessuto di luoghi comuni, scelti però ed intrecciati con fine arte in modo quanto mai adatto all'effetto che il re di Sparta vuol conseguire. E qui il carme finisce. Un'interruzione così brusca farebbe sospettare a prima giunta che l'ode sia incompiuta. Ma ci vietano cotale sospetto e l'altro esempio del carme 16 e la considerazione che il principio dell'ode si mostra altrettanto brusco che la fine. È dunque da credere, come già spiegava ottimamente il Kenyon a p. xxxix della sua introduzione, che il poeta abbia voluto qui, piuttosto che darci una narrazione, rappresentarci con vividi colori un bel quadretto, o, meglio forse diremmo, avuto riguardo anche alla parte monca del carme e a quella perduta, una serie di graziose e ben lavorate vignette. — Quanto al genere di poesia melica a cui quest'ode è da ascrivere, ricorderò che il Kenyon la credeva un inno; rettamente però altri la giudicò un ditirambo: « neque enim in hymnis.... credi potest eam poetis licentiam fuisse, ut solemnium dei cui hymnus caneretur nulla omnino mentio fieret: cum in Bacchi sollempnibus videamus etiam τὰ μῦθον πρὸς τὸν Διόνυσον cantata et acta esse » (Bl., *Pref.*, p. lxxi³, lxxviii⁴). Il titolo Ἀν[τη]γοριδαί [ἢ Ἑλένης] ἀπαίτησις fa tosto ricordare quelli che ci furono tramandati come titoli di due tragedie sofoclee perdute, Ἀντηγοριδαί e Ἑλένης ἀπαίτησις. Potrebbe essere che una sola tragedia sofoclea portasse entrambi i titoli: questo almeno pare tanto più probabile in quanto sembra vi sia ragione di sospettare che il primo titolo del ditirambo bacchilideo sia un'aggiunta posteriore venutagli proprio da quello del drama sofocleo. E per vero *Antenoridi* come titolo del drama sofocleo

— — — — βαθύζωνος Θεανῶ
 (manca ἄστρ. α', ἱπ. α', στρ. β', ἄστρ. β')
 ἱπ. β'

Col. XXXVI (XXXI) ἄγον, πατήρ δ' εὐβουλος ἦρωσ 37
 πάντα σάμαιεν Πριάμῳ βασιλεῖ
 παίδεσσι τε μῦθον Ἀχαιῶν.

Io si comprende benissimo, perchè poteva darsi che il coro della tragedia fosse costituito appunto dei figli d'Antenore: come titolo del carne bacchilideo non pare abbastanza giustificato nè dalla parte che ai figli d'Antenore sembra essere attribuita nel v. 37 e neppure da quanto si arguisce dalla testimonianza dello scoliate a Q, 496 che di loro dovea essere detto nel tratto perduto dell'ode, che cioè essi erano cinquanta e che tutti ad Antenore li avea partoriti Teano. A meno che (e questo è un sospetto che fa venire il numero cinquanta — è noto infatti come il κύκλιος χορός del ditirambo constasse da principio di cinquanta membri e così durasse, pare, fino a circa il 300 a. Cr. (v. la mia *Antologia d. Melica greca*, p. 16)) il coro, che eseguì il ditirambo bacchilideo, sia stato composto dagli Antenoridi: in tal caso il doppio titolo dell'ode bacchilidea si spiegherebbe senza ricorrere all'influenza di quello del drama sofocleo. Che infine la fonte, donde il nostro poeta attinse la materia al suo carne, sia stata costituita dalle *Cyprie*, risulta da quanto già dianzi esponemmo.

2. δάμαρ: v. la nota metr. all'ode 3. — τερε]γῶπις: al Jebb sembra che convenga maggiormente a Teano l'appellativo θεμερώπις, che in Esch., *Prom.*, 134, è epiteto di αἰδώς: si osservi però che nel già citato passo dell'Iliade (Z, 298-300), caratteristico per Teano, questa è detta καλλιπάρχος. Sarà anzi bene riferire qui, anche a spiegazione delle parole che seguono in Bacchilide, i tre versi omerici: τῆς δούρας ὤϊζε Θεανῶ καλλιπάρχος | Κισσηΐς, ἄλοχος Ἀντήνορος ἱποδάμοιο | τὴν γὰρ Ἴρωες ἔθρηαν Ἀθηναίης ἱέρειαν. — 3. ὀραμύχου: ἄπ. εἰρημένον. — 4. δούρας]: il confronto con Omero dimostra codesta parola più appropriata che non πύλας. — 5. ἀγγέλοις]: per questa integrazione si ricorda che in A, 140 ἀγγελίην appunto è detta la missione di Ulisse e Menelao a Troia. Il κρέσβεσσι]ν del Bl. intoppa nella difficoltà che κρέσβεις nel senso di ambasciatori sembra ignoto alla poesia classica. — 7. βαθύζωνος: cfr. 1, 117 e la nota colà. — Degli avanzi della parte perduta e di alcuni possibili supplementi già discorremmo nella nota d'introduzione: aggiungeremo qui che rimangono ancora alcune altre finali di versi, e cioè ἰδοκμῆναν al v. 10, ἔων τυχόντες al v. 12, τὸν θεοῖς al v. 13, οὐς al v. 14. — 37. Vedi la nota d'intr. — εὐβουλος: in Γ, 148 Antenore è πεπυμένος. — 38. σάμαιεν: il Blass corregge σάμανεν, immaginando che Antenore avesse già avvertito Priamo ed i figli di lui prima che i legati greci fossero condotti nel foro; ma le due azioni, di Antenore e de' figli suoi, si possono perfettamente intendere come contemporanee. Mentre gli Antenoridi guidano al foro i due guerrieri, Priamo riceve da Antenore la notizia dell'arrivo di essi; ordina tosto la convocazione del popolo, e senza por tempo in mezzo si reca coi figli all'assemblea,

ἔνθα κάρυκες δι' εὐ- 40
 ρείαν πόλιν ὀρνύμενοι
 Τρώων ἀόλλιζον φάλαγγας
 στρ' ἴ
 δεξίστρατον εἰς ἀγοράν.
 πάντα δὲ διέδραμεν ἀδᾶεις λόγος
 θεοὶς δ' ἀνίσχοντες χέρας ἀθανάτους 45
 εὔχοντο παύσασθαι δυᾶν.
 Μοῦσα, τίς πρῶτος λόγων ἄρχεν δικαίων;
 Πλεισθενίδας Μενέλαος γάρ τοι θελεῖσπει

la quale naturalmente tanto indugia ad aprirsi finchè non sia giunto il re. Nè può fare ostacolo a tale successione degli avvenimenti la considerazione che potrebbe sembrare un arbitrio da parte degli Antenoridi quello di condurre i messi nemici nel foro prima che fosse venuto dal re l'ordine di radunare il popolo: si sa che il poeta non si deve sempre preoccupare della perfetta logica di ciò che la Musa gli ispira; del resto, anche a voler fare i pedanti, o dove mai Ulisse e Menelao avrebbero potuto attendere le deliberazioni del re troiano meglio che colà appunto dove avrebbero dovuto esporre l'oggetto della loro ambasciata? — 40 e 41. εὐρείαν πόλιν: cfr 10, 17 e 31, e le note colà. — 42. φάλαγγας: il Jebb crede che codesto vocabolo, il quale in Omero si adopera soltanto a designare le schiere in ordine di battaglia, sia stato suggerito a Bacchilide da B, 92-3, ove si dice che i Greci ἐπιχώωντο Ἰλαδὸν εἰς ἀγορῆν. — 43. δεξίστρατον: ἐπ. εἰρημ. Altri composti in cui compare il primo elemento di questo sono δεξιδωρος, δεξίθεος, δεξίμηλος, δεξίπυρος. — 44. ἀδᾶεις: = "alto". Cfr. Pind., *fr.* 194, 3 κόσμον ἀδᾶεντα λόγων (nota l'enallage), Esch., *Eum.*, 380 ἀδᾶται φάτις, e l'omerico θεὸς ἀδᾶεσσα di Circe e di Calipso (*sangreich* Jur.). — 45. Cfr. 3, 35-36; 11, 100; Γ, 318. — 46. παύσασθαι: da questa preghiera dei Troiani il Weil induceva che Bacchilide avesse posto l'ambasceria d'Ulisse e Menelao nel bel mezzo della guerra: vedemmo già nella nota d'introduzione come sia possibile un'altra spiegazione accordantesi perfettamente con la versione comune della leggenda. — 47. Notisi l'intonazione epica del verso: così Pindaro in *Pit.* 4, 70 τίς γὰρ ἀρχὰ δέξεται ναυτίας; — 48. Πλεισθενίδας: secondo una tradizione postomerica Agamennone e Menelao furono figliuoli non di Atreo, ma di Plistene. Per mettere poi d'accordo le due tradizioni si escogitò che Plistene fosse morto giovane lasciando i due figliuoletti alle cure del proprio padre Atreo: di qui questi sarebbero stati detti *Atridai* invece che *Plistenidi*. È notevole come pure da Stesicoro (*fr.* 42 B., XIV della mia *Antologia*) Agamennone sia chiamato Plistenide: questa può contare per una prova di più da aggiungere alle altre che ci dimostrano le strette relazioni fra la poesia bacchilidea e la stesicorea. Anche Eschilo nell'*Agamennone* parla del δαίμων dei Plistenidi (v. 1569) e del γένος di Plistene (v. 1602). Apollodoro in *Biblioth.*, III, 2, 1, ci racconta Ἀερόπην... ἔγημε Πλεισθένης καὶ παῖδας Ἀγαμέμνονα καὶ Μενέλαον ἔτεκε. — θελεῖσπει: ἐπ. εἰρ. La seconda parte del composto indica il

φθέγγατ', εὐπέπλοισι κοινώσας Χάρισιν

www.libtool.com ἄσπ.γ'

“ὦ Τρῶες ἀρηίφιλοι, 50

Ζεὺς ὄψιμδων, δεσφάπαντα δέρμεται,

ὄχι αἰτίας θνατοῖς μεγάλων ἀχθῶν,

ἀλλ' ἐν μέσφ κείται κηγεῖν

πάσιν ἀνθρώποις Δίκην ἰθευαν, ἀγνάς

Εὐνομίας ἀκόλουθον καὶ πινυτάς Θέμτος· 55

ὀλβίων παιδές· νιν αἰρεῶνται σύνοικον.

επ.γ'

ἀ δ' αἰόλοισι κέρδεσσι καὶ ἀφροσύνας

θέλκτρον, non l'oggetto della prima, come ad es. in θελξίνος (Jebb). — 49. κοινώσας: si può intendere in due modi, e cioè o sottintendendo un oggetto γάρων (Jur. — il Jebb, meno bene, a parer mio, invece di γάρων vorrebbe un λόγον o simile, dedotto dal φθέγγατο) e spiegando κοινώσας nel senso di κοινωσάμενος (κοινοῦσθαί τινι prender consiglio da uno, e quindi anche essere ispirato da uno: cfr. Senof., *Anab.*, V, 6, 27). — 50 e segg. Parlando dell'eloquenza di Menelao davanti all'assemblea troiana Omero fa risaltare com'egli fosse οὐ πολύμοθος: qui egli appare precisamente il contrario. — 50. ἀρηίφιλοι: cfr. 1, 120 e la nota colà. — 50-52. Si noterà la corrispondenza con α, 32 e segg. ὦ πόποι, εἶον δὴ νῦν θεοὺς βροτοὶ αἰτιώωνται. | ἐξ ἡμῶν γάρ φασι κάκ' ἔμμεναι· οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ | σφῆσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπέρμυρον ἄλγ' ἔγχοσαν. Lo Ζεὺς ὄψιμ. del v. 51 trova perfetto riscontro in Ζηγνός... ὄψιμδοντος di Esiodo, *Teog.*, 529, meno esatto lo trova la seconda parte del verso in v. 75 ὁ γάρ (scil. Ζεὺς) τ' εὐ ὀδεν ἅπαντα. — 53. ἐν μέσφ κείται: corrisponde alla nostra espressione, volgaruccia anzi che no, è a disposizione di tutti; la giustizia appare qui quale un premio cui tutti possono concorrere: cfr. Σ, 507 κείτο δ' ἄρ' ἐν μέσσοισι δύο χρυσοῖο τάλαντα. — 54. Δίκ. ἰθυσίαν: cfr. Ψ, 580. — Il lettore attento avrà già notato o l'andamento epico di questo tratto del carme bacchilideo e le non poche reminiscenze epiche nei singoli particolari. — 54 e 55. Dice ministra di Ennomia e di Temi significa la giustizia che non manca giammai colà ove siano buone leggi, le quali vengano interpretate secondo il principio dell'assoluta rettitudine, principio personificato appunto in Temi. Questa spiegazione fa comprendere altresì come nella Teogonia esiodea, vv. 901-2, Temi sia detta madre di Ennomia e di Dice e anzi, per giunta, di Eirene (così pure in Pind., *Ol.* 13, vv. 6 e segg., luogo addotto in nota al v. 186 del carme 13). Il gen. Θέμτος, che compare tanto in B. quanto in Pindaro, è pure conservato, come un arcaismo, da Platone, *Rep.*, p. 380 A. — 56. ὀλβίων παιδές: anche il giro di questa espressione è omerico: cfr. Z, 127, ove Diomede dice a Glauco δοσστήρων... παιδές ἡμῶ μῆναι ἀντιώων. La frase che costituisce il v. 56, enfatica e solenne già di per sé, acquista solennità ancor maggiore dal posto che occupa: essa forma infatti come la cornice della prima parte del quadro che Menelao rappresenta nel suo discorso. — 57. αἰόλας

ἑκαίσιας θάλλουσι' ἀδαμβῆς
 Ἴβρις, ἃ π[α]λ[ού]τον δύναιμι τε θοῶς
 ἀλλήτριον ὕπαισεν, αὐτίς

60

δ' ἐς βαθὺν πέλασι φθόρον,
 καίμῃ καὶ ὑπερφιάλους
 Γᾶς παιδάς ὤλεσεν Γίγαντας, ..

κρίθ.: cfr. Pind., *Nem.* 8, 25 αἰώλη φρόνη. — 58. ἑκαίσιας: ἐξ-αίσιας significa qui "fuori dell'αἶσα concessa ai mortali", e quindi illecito. Con ἀφροσ. ἐξαισ. Menelao vuole alludere in modo particolare all'amore di Paride per Elena. — ἀδαμβῆς: codesto epiteto è da Ibbico attribuito ad Eros (*fr.* 1, v. 11 nella mia *Asiat.*). — 62. ὑπερφιάλους: qui in cattivo senso; non così invece, come vedemmo, in 11, 78. — 63. Γᾶς π. Γίγαντας: il giochetto etimologico non è qui tanto evidente come ad es. in Sof., *Trach.*, 1058 γηγενῆς σφραγὶς Γιγάντων. — Nei vv. 62-63 si allude alla *Gigantomachia*, che fu una continuazione della *Titanomachia*. L'allusione bacchilidea è una delle più antiche, perchè, nonostante che i Giganti non siano ignoti nè all'Odissea (ove compaiono al v. 59 del libro settimo come una razza ὑπέρθρομος soggetta ad Eurimedonte) nè alla Teogonia esiodea (ove sono figli di Gea, che li concepì del sangue perduto da Urano nell'attentato di cui fu vittima da parte del figlio Cronos, e il poeta ce li rappresenta come τρώχαι λαμπομόνους, θολίχ' ἔγχυσα χερσὶν ἔχοντας), tuttavia non conosciamo cenno della loro pugna con gli dei prima di Senofane, *fr.* 1, 21 μάχας δίσπειν Τιτῆων οὐδὲ Γιγάντων. E questo è, come si vede, un accenno assai vago: per avere una testimonianza esplicita intorno alla Gigantomachia occorre venire a Pind., *Nem.* 1, 67 e seg. εἶταν θεοὶ ἐν πεδίῳ Φλέγγρας Γιγάντεσσιν μάχην | ἀντάζωσιν, e *Pi.* 8, specie ai vv. 15 e segg. Cfr. altresì Oraz., *Od.*, III, 4; Ovid., *Metam.*, I, 151 e segg.

Metro. — Κατ' ἐνόηκλον ἔδος. La brevità del carme è causa che ci manchino elementi bastevoli per la distinzione dei periodi. — Il primo κῶλον della strofa è un dimetro acataletto; il secondo, dopo il quale terminava senza dubbio un periodo, come dimostra l'iato fra i vv. 51 e 52, è un trimetro acat.; il terzo pure un trim. acat.; il quarto un dim. acat.; il quinto un trim. acat. composto tutto di dip. trocaiche (al v. 47 con la lex. del pap. la seconda dip. troc. sarebbe sostituita da un antispasto, ma evidentemente l'anomalia metrica non fu voluta dal poeta, perchè con la semplice inversione nella collocazione di due parole adiacenti essa è tolta); il sesto è un tetram. catalettico, dopo cui probabilmente avea fine un periodo (cfr. v. 55: le parole σὺν θεοῖς che rimangono al termine del v. 6 dell'ἀστρ.α' male s'accordano col piede finale catalettico - - - ᾗ che compare negli altri luoghi corrispondenti: può darsi che dopo σὺν sia caduto un γέ ο o un τέ ο ο δέ, come vorrebbe il Jebb: il Blass vorrebbe - - - ᾗ = - - - ᾗ); il settimo è uguale al quinto. — L'epodo ci presenta successivamente un trim. acataletto, un dim. ipercataletto, un trim. catal., un periodo costituito da un esam. acatal.; un dim. ipercat. = al secondo (notevole, come gli ultimi cinque μέτρα ripetano la identica forma dei primi: al v. 63 è senza dubbio da leggere ὤλεσεν).

www.libtool.com.cn

XVI (15).

[ΗΡΑΚΛΗΣ].

	στρ.—ἀστρ.	
	- υ υ υ - υ -	
	- υ υ - υ υ - υ υ -	
	- υ υ - υ υ - υ υ - υ υ -	
	υ υ υ - υ υ -	
	- υ υ - υ υ - υ υ - υ -	5
	- υ υ - υ υ - υ υ - υ υ - υ υ -	
	υ υ - υ υ - υ υ - υ υ -	
	υ υ - υ υ - υ υ - υ υ - υ υ -	
	υ υ - υ υ - υ υ - υ υ - υ υ -	
	υ υ - υ υ - υ υ - υ υ - υ υ -	
	υ υ - υ υ - υ υ - υ υ - υ υ - - υ υ -	
	- υ υ υ - - -	
	- υ υ υ - - -	10
	υ υ υ - - -	
	- υ υ - υ υ - υ υ - υ υ -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	5
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	10
	- - - - -	
	- - - - -	
	- - - - -	

στρ.

Ποθῆος [ἄγ' οἴμ'], ἐπει

XVI (15). Dopochè sul carattere di questo carme furono esposte e dibattute varie opinioni che, per amor di brevità, non starò a ricordare, i comentatori si accordarono nel ritenerlo un ditrambo destinato ad essere cantato a Delfi in onore di Dioniso. Il vero ditrambo consterebbe però della antistrofa e dell'epodo, mentre la strofa ritrarrebbe piuttosto il tipo di un inno invocatorio (κλητικός) ad Apollo (per quanto riguarda gli inni κλητικοί e gli ἀποκακτικοί cfr. la mia *Antol. d. Melica greca*, p. 7). Tale spiegazione è fondata sopra di un passo di Plutarco, περί τοῦ ἐν τῷ ἐν Δελφοῖς, ove si dice in sostanza che per nove mesi dell'anno prevaleva in Delfi il culto d'Apollo, al quale s'innalzava il canto del peana, ma che nei tre mesi invernali (in cui la fantasia greca immaginava che

www.libtool.com.cn

ὄλκ]ᾶδ' ἐπεμφεν ἔμοι χρυσοῖαν
 Πιερί]αθε[ν ἐύθ]ρονος Οὐρανία,
 πολυφ]άτων γέμουσαν ὕμνων
 ἐς θεόν], εἴτ' ἄρ' ἐπ' ἀνθεμόεντι Ὀΐβρω 5

Apollo si recasse lunge verso settentrione nel paese dei felici Iperborei) prendeva il sopravvento il culto di Dioniso, il quale veniva onorato col canto del ditirambo (τὸν μὲν ἄλλον ἑναιωτὸν παιᾶνι χρώνεται περὶ τὰς θεοσίας, ἀρχομένου δὲ χειμῶνος ἐπεγείραντες τὸν διδύραμβον, τὸν δὲ παιᾶνα καταπαύσαντες, τρεῖς μῆνας ἀντ' ἐκείνου τοῦτον κατακαλοῦνται τὸν θεόν). E così si comprende perfettamente il triste contenuto del nostro carme, mentre dalle feste in onore d'Apollo doveva essere sbandito tutto ciò che sapesse di mestizia. È noto che, institutosi a Pito all'epoca della fondazione o, meglio, del riordinamento dei giuochi, tra gli altri agoni quello del nome aulodico, subito dopo la prima Pitiade, nella quale fu vincitore in cotale agone Echembroto, esso venne abolito appunto perchè l'aulodia fu giudicata troppo lugubre per le feste d'Apollo (Paus., X, 7, 5-6). Dalla invocazione ad Apollo contenuta nella prima strofa e specialmente dalla dichiarazione del poeta nei vv. 2-5 (fino ad ἐς θεόν, parole che però, disgraziatamente, sono congetturali) si potrebbe con una certa probabilità argomentare che il carme sia stato cantato verso la fine di un inverno. — Il titolo andò perduto, ma secondo ogni verisimiglianza colse nel vero il Kenyon ristabilendolo nella forma del nome di Eracle. Il solo v. Wilamowitz pensò piuttosto ad un *Δηϊάνειρα*. Egli opinò altresì (*Textgeschichte der griech. Lyr.*, p. 41 e seg.) che il presente carme ci sia giunto monco, e precisamente che non sia sopravanzata se non la prima triade, per il fatto che ad essa sarebbero state ascritte le note musicali: il resto, privo della notazione musicale, sarebbe stato trascurato. Evidentemente abbiamo invece qui un'ode del genere della precedente, un'ode cioè in cui, invece di una narrazione continuata, il poeta ci presenta in un quadro il punto culminante dell'azione.

1. Le integrazioni del Blass sono tra le più riuscite. Ποθίου è maschile e dipende da οἶμ' (οἶμος = *via*, onde *maniera di canto, aria, tono, melodia*: il v. 47 dell'*Ol.* 9, ἔχειρ' ἐπέων σφιν οἶμον λιγόν, che il Bl. cita a conforto de' suoi supplementi, è così tradotto dal Fraccaroli: *desta a loro aura di cantici | arguta*). — 2. ὄλκ]ᾶδ': l'immagine che ci rappresenta il frutto dell'opera del poeta come una merce che viene trasportata su di una nave, è comune a Bacchilide ed a Pindaro: cfr. col Jurenka *Pit.* 2, 67 e seg. τὸδε μὲν κατὰ Φοίνισσαν ἐμπολὴν | μέλος ὄπερ πολιάς ἄλλος πέμπεται, *Nem.* 5, 2 e seg. ἀλλ' ἐπὶ πάσας ἑλλάδος ἐν τ' ἀνάκτω, γλυκεῖ' αἰοῖά, | στείχ' ἀπ' Αἰγίνας: osserva però a proposito il Jebb come l'idea dell'invio della nave al poeta da parte delle Muse sia propria di B. — χρυσοῖαν: l'ο è breve. — 3. Πιερί]αθε[ν: la Pieria, leggendaria patria delle Muse, era una regione compresa parte nel mezzodì della Macedonia e parte nel settentrione della Tessaglia: si estendeva lungo le rive del golfo Termaico dal fiume Haliacmon a nord sino a mezzogiorno del giogo montagnoso dell'Olimpo. — Οὐρανία: cfr. la nota a 6, 11. — 4. πολυφάτων... ὕμνων: cfr. *Pind.*, *Ol.* 1, 8 ὁ πολύφατος ὕμνος, *Nem.* 7, 81 πολύφατον θρόον ὕμνων (con la solita enallage così frequente in Pindaro). — 5. ἐς θεόν]: va congiunto con ὕμνων. — εἴτ'... ἤ: per cotale

θηρσιν ἀ]γάλλεται ἦ δολιχαύχην κύκνη,
 ὅπῃ ἀ]θετα φρένα τερπόμενος,
 μέγχι Πυθωνά]δ' ἔκη παιρῶνων
 Col. XXXVII (XXXII) ἄνθεα πεδοχγεῖν,
 Πύθῃ Ἐπολλον, 10
 τόσα χοροὶ Δελφῶν
 ὄν κλάδῃσαν παρ' ἀγακλέα ναόν.

corrispondenza di particelle il Jebb confronta Eurip., *If. Taur.*, 272 e seg. εἰτ' οὖν ἐπ' ἀκαῖς θάσσετον Διοσκόρω, | ἦ Νηρέως ἀγάλαμαθ'. — ἀνθεμόνια Ἐβροφ: importante fiume della Tracia, che sbocca nell'Egeo; oggi è noto sotto il nome di *Maritza*. Quanto ad ἀνθεμόνι, esso è, come bene fu osservato già da altri, un epiteto puramente convenzionale a quella stessa guisa che il *ροδόεντι* (Licorma) del v. 34 e l'ἀνθεμόνεια (Nilo) di 19, 39: nella poesia classica sia greca sia latina codesto fiume è ricordato piuttosto, come rammenta il Jebb, in relazione con rigidi freddi invernali: cfr. infatti Teocr., 7, 111, Oraz., *Epist.*, I, 16, 13, Verg., *En.*, XII, 331. Sembra che sulla scelta tanto dell'Ebros quanto dell'epiteto sue abbia influito non poco presso Bacchilide l'inno d'Alceo ad Apollo, di cui ci rimane un riassunto prosastico in Imerio, *Or.* 14, 10. Alceo toccava colà, tra l'altro, dell'andata di Apollo ai settentrionali Iperborei e senza dubbio colà egli chiamava l'Ebros il più bello dei fiumi (scol. a Teocr., l. c., Ἀλκαῖος φησιν ὅτι Ἐβρος κάλλιστος ποταμῶν). Anche Aristofane ebbe in mente Alceo e forse Alceo e Bacchilide, quando scrisse negli *Uccelli*, vv. 769 e segg., τοιάνδε κύκνοι: | ...συμμητῆ βοτῆν ἄμοδ' | πετροῖσι κρέοντες ἰαχον Ἀπόλλω |ἔχθρη ἐφαζόμενοι παρ' Ἐβρον ποταμόν. L'iato fra ἀνθεμ. ed Ἐβροφ è scusato dalla forza dello spirito aspro. — 6. θηρσιν]: il Jebb difende questa sua congettura dimostrando con parecchie citazioni quanta fosse e l'importanza e la notorietà di Apollo *cacciatore* (Esch., *fr.* 200 ἀγρεῖς δ' Ἀπόλλων ὄρθον ἰθόνα βέλος, Sof., *Ed. Col.*, 1091 τὸν ἀγροτῶν Ἀπόλλω, Senof., *Oineget.*, I, 1 τὸ μὲν εἴρημα θῶν, Ἀπόλλωνος καὶ Ἀρτέμιδος, ἀγραι καὶ κύνας, ecc. ecc.: cfr. n. a 11, 37). — 8. Πυθωνά]δ': cfr. Pind., *Ol.* 6, 37 Πυθωνάδ'..... | ᾤχετ' ἰών, 9, 11-12 ἔτι γλυκὺν | Ἰσοθωνάδ' ἑιστόν. — ἔκη: passaggio della terza alla seconda persona, come vedemmo in principio del carne 10. — 8 e 9. παιρῶνων ἄνθεα: cfr. di B. stesso *fr.* 3, 2 ἀειδῶν ἄνθεα, e di Pindaro *Ol.* 6, 105 ἑμῶν δ' ὕμνων... εὐτερπέες ἄνθος, 9, 18-49 ἄνθεα δ' ὕμνων | νεωτέρων, ed anche *Istm.* 3, 45 πόλλ' ἀειδῶν. — 9. πεδοχγεῖν: la forma eol. πεδ(ά) per μετ(ά) non ricorre altrove in Bacchilide: può darsi quindi che codesto πεδοχγεῖν sia una prova di più della imitazione d'Alceo in questo carne. — 10-11. Taluno, volendo ragionare qui troppo sottilmente, ha indotto dal Πύθ(ε) del v. 10 e dal Δελφῶν del v. 11 che l'ode non sia stata composta per essere cantata in Delfi: infatti, si disse, tanto il chiamare Apollo con l'appellativo di Pitio quanto il nominare i Delfi in un carne da eseguire in Delfi sarebbe stato inutile. Ognuno vede di per sé che il ragionamento, se può apparire specioso, non è per nulla convincente. — 11. τόσα: relativo: cfr. 1, 147 e la nota colà. — 12. κλάδῃσαν: aor. gnomico. — 13. πρῖν: prima cioè del ritorno di Apollo a Delfi, finchè egli ritorni: cfr. v. 8. — Per la rappresentazione,

ἀστρ.

www.libtool.com.cn

πρὶν γε κλέομεν λιπεῖν

Οἰχαλίαν πορὶ δαπτομένην

Ἀμφιτροωνιάδαν θρασυμήδεα φῶ- 15

θ', ἔκτε δ' ἀμφικύμον' ἀκτάν

ἔνθ' ἀπὸ λαΐδος εὐρυνεφεῖ Κηραίφ

che ora segue, del sacrificio offerto da Eracle sul promontorio Ceneo, si confronta generalmente Sof., *Trach.*, vv. 750 e segg., e si ritiene dai più che il grande tragico avesse in mente, quando scriveva quei versi, l'ode bacchilidea. Primo, per quanto io mi sappia, il Jebb revoca in dubbio, e non a torto, cotale opinione. E per vero le due rappresentazioni, la sofoclea e la bacchilidea, presentano differenze notevoli, e, per quei punti in cui convengono, può ben bastare il supporre che entrambi i poeti attingessero ad una fonte comune, che poté essere il poema ciclico *Οἰχαλίας ἔλωσις* attribuito a Creofilo di Samo. Piuttosto sembra che tutto il quadro delle ultime vicende d'Eracle, quale è figurato dal poeta di Ceo, abbia ricordato Ovidio quando cantava (*Met.*, IX, 136 e segg.) *victor ab Oechalia Ceneae sacra parabat | vota Iovi, cum fama loquax praecessit ad aures, | Deianira, tuas... | Amphitryoniadem Ioles ardore teneri*. L'andamento del luogo ovidiano fa pensare a B., e vi fa pensare altresì l'appellativo *Amphitryoniades*, che B., a quanto pare, prediligeva. — 14. *Οἰχαλίαν*: città, secondo la tradizione più comune, dell'Eubea nel territorio di Eretria (Ecateo presso Paus., IV, 2, 3, Strab., X, p. 448 — secondo altre fonti fu città della Tessaglia o della Messenia). N'era signore Eurito, padre di Iole. Or avvenne che Eracle, tornato a Tebe dopo aver compiuto le dodici fatiche, desse a Iolao la sua prima sposa Megara e desiderasse poscia le nozze di Iole. Invitò pertanto Eurito a porre la figlia come premio di chi avesse vinto lui ed i figli suoi nel trar d'arco. Eurito accondiscese: Eracle vinse la gara, ma sì Eurito come i suoi figli, ad eccezione di Ifito, il primogenito, negarongli tuttavia Iole per timore che egli non ne uccidesse in un accesso di furore i figli che ne avrebbe avuto, come già aveva fatto coi figli di Megara (vedi l'*Eracle furente* di Euripide). Di ciò indignato Eracle, dopo molte peripezie, che qui non starò a raccontare per amore di brevità, un bel numero d'anni più tardi, quando già da un pezzo avea sposato Deianira, mosse con un esercito o mercenario o raccolto a Trachine (la tradizione è qui, come pure in altri punti del racconto, varia) contro Ecalia, la prese, la saccheggiò, e condusse prigioniera Iole, che, giunto al promontorio Ceneo, punta estrema dell'Eubea a nord-ovest, mandò innanzi col fido araldo Lica a Trachine (così Sofocle; in Apollodoro Eracle manda Lica a Trachine a prendere egli faceva, sul detto promontorio, solenni sacrifici di grazie per l'esito felice dell'impresa contro Ecalia (Apollod., *Biblioth.*, II, 6, 1, e 7, 7; Sof., *Trachiniae*). — 15. *Ἀμφιτρ.*: così Bacchilide appella Eracle anche in 5, 85. — 16. *ἔκτε*: con ἰ. — *ἀμφικύμον' ἀκτάν*: questo è il punto di cui si fanno più forti i sostenitori dell'imitazione di B. da parte di Sofocle, perchè Sofocle al v. 752 dice del Ceneo ἀκτὴ τις ἀμφικύκλος. È evidente però che, trattandosi di un promontorio, entrambe le desi-

Ζηνὶ θύεν βαρυσχέας ἐννέα ταύρους
 δύο τ' ὄρσάλην δαμασίχθονι μέλ-
 λε κέρα τ' ὄβριμοδερμαὶ ἄζυγα 20
 παρθένη Ἀθήνα
 ὑψικέραν βούν.
 τότε ἄμαχος δαίμων
 Δαϊτανείρα πολύδακρον ὄφρανε
 ἱπ.
 μήτην ἐπίφρον', ἐπεὶ 25
 πύθεται ἀγγελίαν ταλαπενθέα,
 Ἰόλαν ὅτι λευκώλενον
 Διὸς οὐδὲ ἀταρβομάχας
 ἄλογον λιπαρόν περὶ δόμον κέρποι.
 ἃ δόσμορος, ἃ τάλαιν', οἷον ἐμήσατο 30
 φθόνος εὐροβίας νιν ἀπώλεσεν,

guazioni erano molto ovvie. — 17. ἐβρονταί: ἄπ. εἰρημ. — 17 e 18. Κηναίῳ Ζηνί: per Zeus Ceneo cfr. Apollod., II, 7, 7, 7 καὶ κροσορμισθεὶς (scil. Eracle) Κηναίῳ τῆς Εὐβοίας ἐπὶ ἀκρωτηρίου Διὸς Κηναίου βωμὸν ἰδρύσατο, Esch., fr. 30 Εὐβοῖδα κάμπτων ἀμυρὶ Κηναίου Διὸς ἰακτῆν. Per una rappresentazione figurata di Eracle che sacrifica a Zeus Ceneo cfr. *Journal of Hellenic Studies*, 1898, pp. 274-275. — 18. θύεν: inf. dor. Cfr. ἐρύκεν in 17, 41, ἴσεν pure in 17, 88, φολάσσειν in 19, 25. — ταύρους: in Sofocle, v. 750, i buoi, sacrificati tutti a Zeus, sono dodici. Di sacrifici a Posidone e ad Atena Sofocle non fa cenno. — 19. ὄρσάλην δαμασίχθον: ἀπαξ εἰρημίνα. Per la forma del primo cfr. ὄρσικτοπος, ὄρσικφής, per quella del secondo δαμάτικος, δαμασιμβροτος: il significato del secondo di questi ἄπ. sic. corrisponde del resto perfettamente a quello degli epiteti posidonici già noti σεισίχθων ed ἐνοσίχθως. — 19 e 20. μέλλε: regge il θύεν del v. 18. — 20. ὄβριμοδερμαί: il composto è nuovo ed ἄπ. εἰρ., ma il concetto, ch'esso significa, non è nuovo affatto: cfr. A, 200 δεινὸν δὲ οἱ ὄσος φάνθεν, Sof., Ae., 450 ἢ Διὸς γοργώπως ἀδάματος θεά. Il Jebb pensa che lo sguardo fiero, scintillante di Atena, quantunque ben le si adatti come a dea guerriera, abbia piuttosto relazione con la origine naturalistica di lei: Atena balza armata dal oaso di Zeus = il lampo che fende la nube temporalesca. — 22. ὑψικέραν: come da un nom. femm. ὑψικέρα. Così καλλιέραν in 19, 24. — 23. τότε: cioè appunto quando Eracle μέλλε θύεν. — ἄμαχος δαίμων: = l'irresistibile destino. — 24 e 25. Nota la forza prolettica di πολύδακρον e la viva antitesi fra πολύδακρον ed ἐπίφρον': ἐπίφρων non può voler dire qui, come credeva il Kenyon, astuto, scaltro: il suo significato è prudente, saggio, così come in Omero, dove pure è epiteto di μήτις (τ., 326). Prudente infatti e saggia credeva l'infelice Deianira la sua μήτις. — 27. λευκώλενον: cfr. 5, 99 e la nota colà. — 28. ἀταρβομάχας: epiteto peculiare a B., come l'ἀδυσβόας, che è pure detto di Eracle in 5, 155. — 29. λιπαρόν: il Platt vorrebbe λιπαρὸν concordato con ἄλογον (cfr. 5, 169), ma l'ο è

ἄνερόν τε κάλυμμα τῶν
 ὄσπερον ἐργαμένον,
 ἔκ' ἐπὶ βοόενοι Λουκόρμα
 δέξαιτο Νέσσοο κίρα δαμνόνον τέρας. 35

sicuro. — 31. φθόνος: *la gelosia*. Il Jurenka crede che questo sia l'ἄμαχος δαίμων accennato al v. 23, e scrive pertanto Φθόνος. — εὐροβίας: in altri poeti questo epiteto è dato soltanto a persone: così in *Ol.* 6, 58 a Posidone, in *Es.*, *Teog.*, 931 a Tritone. — 32. ἄνερον: Esichio spiega ἀνερόν: σκουανή. — 32 e 33. L' " osouro velo che nasconde l'avvenire", impedì a Deianira di prevedere l'effetto esiziale che avrebbe avuto il triste dono di Nesso. — 34. βοόενοι: cfr. la nota ad ἀνδρήμενοι del v. 5. — Prima di βοόενοι il pap. reca un ποταμός che guasta il metro e che evidentemente non è se non una glossa intrusasi nel testo. — Λουκόρμα: è il nome primitivo dell'Eveno: vedi l'ode 20. — 35. Νέσσοο: Nesso centauro tragittava i viandanti da una riva all'altra dell'Eveno. Eracle pertanto, allorchè da Calidone venne a Trachine, giunto al fiume, affidò la sposa Deianira al centauro perchè la passasse. Ma questi, arrivato in mezzo alla corrente, ἐπιχειρεῖ βιάζεσθαι (τὴν γυναῖκα). Eracle allora gli scagliò contro un dardo intinto nel sangue dell'idra lernea. Il centauro morente provvide alla propria vendetta consigliando Deianira a raccogliere il sangue raggrumatosi sulla ferita (Apollodoro aggiunge un altro particolare innominabile): codesto sarebbe stato un filtro potentissimo, che avrebbe distolto Eracle dell'amare altre donne. Or la misera Deianira, quando seppe dell'amore di Eracle per Iole, ricordandosi delle parole di Nesso e, presa una splendida tunica, spalmolla internamente del creduto filtro e la inviò allo sposo. Ma quando questi l'ebbe indossata e si fu accinto al sacrificio, il veleno dell'idra, di cui il sangue del centauro era rimasto intriso, riscaldandosi produsse il suo letale effetto. Eracle, sentendosi consumare da un inestinguibile ardore, in un impeto di furore afferrò per un piede l'araldo Lica e lo sbattè contro le rupi sovrastanti al mare: fattosi poscia portare sul monte Eta, vi drizzò una pira su cui salì ed alla quale, nessuno dei compagni d'Eracle volendo accenderla, diede poi fuoco Peante, ricevendo dall'eroe in compenso del suo servizio l'arco e le frecce di lui. Deianira, disperata per aver cagionato, sebbene involontariamente, la morte dello sposo, si appiccò. (Apollod., *Bibliot.*, II, 7, 6, 3-6, e 7, 7; Sof., *Trachinie*).

Metro. — Somma incertezza regna intorno alla metrica di quest'ode. È fuor di dubbio che vi prevalgono i dattili, ma le difficoltà sono nel determinare la struttura dei singoli versi, la misura che loro si deve applicare. Ci contenteremo questa volta di una descrizione alquanto superficiale per non entrare in questioni che e ci menerebbero troppo per le lunghe ed esorbiterebbero altresì dallo scopo che si propone il nostro libro. — Nel v. 1 della strofa-antistrofa sembra sia da vedere un peone primo seguito da un cretico: tra i vv. 1 e 2 della strofa è probabilissimo che vi fosse iato; il v. 2 è un tetrametro dattilico catal. in syllabam; i vv. 3-4 formano un periodo costituito di una serie dattilica (pentametro) susseguita da una serie giambica (dimetro catalettico), a meno che nella prima sede del v. 4 sia da redintegrare una sillaba lunga (la prima sillaba del v. 16 può essere tanto breve quanto lunga),

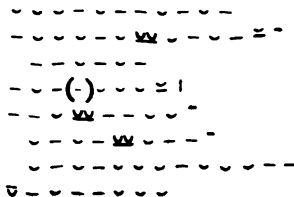
come fece ad es. il Jurenka, ma codesto caso sembra meno probabile per la sinafia che pare fosse fra i vv. 3 e 4; il v. 5 è costituito di una tripodia dattilica susseguita dalla figura - v - - (iato dopo la breve) nella strofa, - - - nell'antistrofa, ed una chiusa siffatta sembra accennare ad indole logaédica del verso: — il Blass ristabiliva la misura dattilica inserendo <ου> prima di Ἐβρω; il v. 6 è una pentapodia dattilica con lo spondeo nell'ultima sede; il v. 7 ha l'apparenza di un dimetro anapestico; il v. 8 è uno dei più oscuri, anzi per ora intorno al valore di esso è buio perfetto: vi si succedono le apparenti forme dell'anapesto, del dattilo, del trocheo o spondeo, del cretico: il Blass inseriva γ' dopo ὀβρομοδεραί al v. 20 per evitare l'iato e l'abbreviazione del dittongo davanti a vocale: alla fine di questo verso la sillaba ancipite sembra accennare a termine di periodo; anche dopo il v. 9 pare sia da mettere fine di periodo per l'iato tra i vv. 21 e 22: il v. 9 ci mostra un peone primo ed uno spondeo; il v. 10 è = datt' + spondeo; il v. 11 = peone quarto + spond.; il v. 12 presenta la forma di un coriambo seguito da un enoplio. — Il v. 1 dell'epodo è una tripodia dattil. catal. in syllabam; il secondo, che è identico al settimo, appare come una tripodia anapestica susseguita da un giambo (il Blass, leggendo ταλανεθία quadrisillabo, sembra voglia fare dei vv. 1-2 un esam. dattilico, e potrebbe certo anche aver ragione); il v. 3 ci mostra l'apparenza di due anapesti seguiti da un cretico; il v. 4 è una tripodia anapestica; il v. 5 mostra, dopo due anapesti, una figura metrica che ripete il v. 11 della strofa; il v. 6 è forse da misurare - - v - v - - l - - - v - ; pel v. 7 vedasi il v. 2; il v. 8 ritrae il precedente meno il primo anapesto; i vv. 9-10 paiono costituire un esametro dattilico ripetendo la forma che secondo il Blass sarebbe da vedere nei vv. 1-2 (notisi nel v. 10 la sillaba finale di ἐπί lunga davanti a ῥοδόντι: si pensi alla natura del ρ oppure alla forza dello spirito o della consonante che anticamente al ρ precedette); il v. 11 è quasi uguale all'ultimo della strofa: sola differenza sta nell'ipercatalessi dell'ultimo piede.

XVII (16).

ΗΓΙΘΕΟΙ

ΗΓ ΘΗΣΕΥΣ.

στρ.-ἀστρ.



Θηρία δις ἑκτά τ' ἀγλαοὺς ἄγροσα
 κούροε 'καίωνων

www.libtool.com.cn

peana presidiaco per Delo). — Il titolo sta qui, come al solito, di fronte al v. 1 dell'ode, sul margine sinistro, ed è di mano di A³.

Anche qui, piuttosto che una narrazione intera e continuata, B. ci rappresenta con somma finitezza una delle scene culminanti dell'azione. Il mito, da cui la scena del carne bacchilideo fu tolta, è quello del tributo di vittime umane (annuo o triennale o settimanale o novennale) che gli Ateniesi dovevano pagare a Minosse per il Minotauro, tributo dal quale furono liberati da Teseo, che, com'è noto, uccise nel labirinto il mostro. Le vittime erano generalmente estratte a sorte. Ma quando il tributo dovette essere pagato per la terza volta, Minosse in persona recossi ad Atene e scelse i giovani e le donzelle da condurre seco preda del Minotauro (Ellanico presso Plut., *Teseo*, 17). Teseo volontariamente parti con gl'infelici (Proclo, *Crest.*, 249, mentre secondo Ellanico, Teseo fu da Minosse scelto pel primo: Bacchilide seguì la prima versione, altrimenti presso di lui Teseo avrebbe figurato come uno degli ἡθῆται), di cui doveva divenire il liberatore. Or ci narra il nostro poeta che, giunta in alto mare la nave che trasportava Minosse, Teseo, ed i quattordici giovani scelti dal re di Creta, questi tentò di far violenza ad una delle fanciulle, Eriboia, ma ne fu impedito da Teseo. Se tu ti vanti figlio di Zeus, dice Teseo a Minosse, me partorì la figlia di Poseidone a Poseidone, nè mai, finchè avrò vita, permetterò che tu con prepotenza operi contro alcuna delle donzelle. Punto dall'opposizione e dalle parole di Teseo, che mettono in dubbio la sua origine divina, Minosse invoca da Zeus, come segno che ne faccia sicura testimonianza, un lampo, e sfida Teseo a riportargli dal fondo dal mare, se è veramente figlio di Poseidone, un anello che egli lancia tra le onde. Zeus compiace al figlio lampeggiando: Teseo allora balza nel mare e, mentre la nave prosegue il suo cammino, i delfini lo portano alle case di Poseidone, ove egli riceve da Amfitrite un manto ed una corona, con cui riappare presso la nave, a scorno di Minosse, e destando le grida di gioia delle fanciulle e dei giovani, i quali intonano il peana. E qui, con un'invocazione ad Apollo, che si mostri benigno ai cori dei Cei, il carne, uno dei più belli di Bacchilide, finisce.

Della leggenda di Teseo accolto in fondo al mare nelle case di Poseidone eravamo già informati, prima della scoperta di B., da fonti letterarie ed artistiche. Le prime consistono in una testimonianza di Pausania, I, 17, 2-3, e in un'altra di Igino, *Poet. Astronom.*, II, 5. Narra Pausania, parlando delle pitture del Θηραίων in Atene (costrutto fra il 474 ed il 470 a. Cr.), che sul terzo muro di esso era una pittura che non veniva agevolmente compresa da chi ne avesse ignorato il soggetto, e ciò vuoi per l'antichità del fatto rappresentatovi, vuoi perchè il pittore, Micene, οὐ τὸν πάντα ἔγρυψε λόγον. E allora si fa lui a raccontare tutto il λόγος, e la sua narrazione, salvo che non vi è cenno delle relazioni tra Minosse e Zeus, s'accorda perfettamente col contenuto del carne di B. fino al salte di Teseo nel mare: manca in Pausania l'accenno ai delfini, e Teseo riceve da Amfitrite una corona aurea e l'anello di Minosse. La versione data da Igino concorda con B. anche nell'episodio del lampo di Zeus e nella menzione dei delfini che trasportano Teseo.

Κρητικὸν τάμνε πέλαγος;
 www.libtool.com.cn τηλαυγεί γάρ [ἐν] φάρεϊ

5

in fondo al mare: essi portano però l'eroe ateniese *ad Nereidas*, dalle quali questi riceve l'anello, mentre Teti gli fa dono d'una corona *quam nuptiis a Venere muneri acceperat, compluribus lucentem gemmis*. Soggiunge tuttavia Igino che secondo altri la corona fu data a Teseo a *Neptuni uxore*, e ciò serve a dimostrare meglio com'egli per via diretta o indiretta abbia pur attinto a Bacchilide. — Le fonti artistiche, cui dianzi accennavamo, sono pitture portate dai seguenti vasi: la famosa κόλιξ d'Eufronio, trovata a Caere, ed ora al Museo del Louvre (cfr. Baumeister, fig. 1877; Klein, *Euphronios*, p. 182; *Journal of Hellenic Studies*, 1898, pp. 276 e 278, e tav. XIV; ecc. ecc.); essa data dal 490 a. C. circa: un cratere a figure rosse, del Museo Civico di Bologna (cfr. Ghirardini in *Mus. ital. di Ant. Class.*, III, p. 1, tav. 1; *Journal of Hell. Stud.*, 1898, pp. 277-78; ecc. ecc.); è del sec. V a. C. e il Robert crede che la pittura riproduca la parte destra e centrale di quella di Micone: un cratere a figure rosse, trovato a Girgenti, ed ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi (cfr. *Mon. d. Ist.*, I, tavv. LII-LIII; Roscher, I, 1679; *Journ. of Hell. St.*, 1898, pp. 278-279); è del principio del sec. V a. C.: l'anfora Tricase, trovata a Ruvo di Puglia, posseduta dalla principessa di Tricase (cfr. Jatta in *Notizie d. Scavi*, 1893, pp. 242-252; *Journ. of Hell. St.*, 1898, p. 279); sembra dell'ultimo quarto del sec. V. Il Kenyon voleva pur vedere raffigurato l'episodio del carne di B. nella pittura della zona più alta del vaso François, ma oltale opinione confutò il Robert in *Hermes*, 1898, pp. 143 e seg., con abbondanti, acute e decisive osservazioni (cfr. altresì Zanghieri, *Studi su B.*, pp. 15-16: l'ipotesi del Kenyon modificata sostiene il Mancini nelle sue *Note su B.*, pp. 27 e segg.). Una incoronazione di Teseo troviamo sziandio in una scena dello splendido cratere di Camarina, illustrato da G. E. Rizzo (vedi *Monum. antichi pubbl. per cura della R. Accad. dei Lincei*, XIV, puntata 1, pp. 1-62 e tav. I), ma, come ben rileva il dotto illustratore, non è il caso di pensare colà alla corona donata da Amfitrite a Teseo. Accennerò in brevissime parole alla scena di ciascuna delle indicate pitture. Sulla coppa d'Eufronio Amfitrite seduta porge la destra a Teseo, che è ritto in piedi e posa le piante sulle mani di un Tritone. Sullo sfondo è Atena che contempla l'affettuoso incontro. Nessuna traccia nè di anello, nè di corona, nè di manto. La scena accade in fondo al mare, come dimostrano tre delfini che nuotano all'intorno. Sul cratere di Bologna si veggono a sinistra la poppa della nave, donde Teseo spiccò il salto, ed il carro di Helios; il gruppo centrale è costituito da Teseo, che, sorretto per le gambe da un Tritone, stende le mani alle ginocchia di Amfitrite, che lo incorona; dietro il gruppo centrale sono quattro Nereidi, non danzanti, come in B., sebbene una suoni il tamburello; nella parte inferiore della pittura è Posidone su di una κλίση: un amorino gli mesce da bere. Sul cratere di Girgenti, Teseo, in piedi a destra, stringe la mano a Posidone, che è seduto nel centro e posa i piedi su di uno sgabello decorato da una fila di delfini: dietro di Posidone una figura femminile, forse Amfitrite, è in atto di offrire a Teseo la corona. Sul rovescio del vaso una Nereide sembra in atto di intesser la corona ed è seduta

βορῆμαι πίπνον αὐρα

κλυτὰς ἕκατι π[ο]λεμείγιδος Ἀθάνας

www.libtool.com.cn

tra una figura che si accinge ad una libazione ed un'altra che appare in sembianza di parlare. Sull'anfora Tricase sono cinque figure che sembrano da identificare, movendo da destra verso sinistra, con Amfitrite, Teseo, Posidone, Nereo, una Nereide (Jatta). Posidone porge la destra a Teseo, il quale nella sinistra sembra tenere qualcosa che venne interpretato dai più o come l'anello o piuttosto come una conchiglia od una scatola racchiudente forse l'anello.

Come si vede, parecche differenze esistono tra la versione bacchilidea e quelle delle pitture vascolari, poichè dall'anello non è cenno in queste ultime, se se ne eccettui un caso molto dubbio, quello dell'anfora Tricase (e per vero, se il pittore avesse voluto rappresentare l'anello, avrebbe potuto riferirvisi in forma più esplicita, onde non mancò chi volle spiegare l'incerto oggetto, che Teseo sembra tenere nella mano sinistra, come una semplice ripiegatura della veste al di sopra della cintura): ignorano altresì le pitture vascolari il dono del manto e ignorano infine il motivo dei delfini che trasportano Teseo. Ma qual parte dobbiamo attribuire nell'invenzione di codesti particolari alla fantasia di Bacchilide? Sembra che egli abbia escogitato il motivo del manto e l'altro dei delfini: questo sulle orme forse della leggenda d'Arione o d'altre simili: quanto all'anello, acutamente il Jebb, a p. 227 della sua ed. (e con maggior diffusione in *Bacchyl.*, pp. 6-7), rileva che, se cotal particolare l'avesse inventato il nostro poeta, egli non l'avrebbe poi trattato con sì poca cura da non accennarvi più nel seguito del racconto, mentre non dimenticano di accennarvi, come vedemmo, e Pausania e Igino. Di qui induce il Jebb che probabilmente per il mito, di cui ci occupiamo, dovette esservi una fonte più antica e di Bacchilide e di Micone e degli altri pittori di vasi, fonte a cui tutti attinsero. Se essa però sia stata costituita da un poeta o da un mitografo o semplicemente da un racconto od insieme di racconti corrente per la bocca del popolo, non possiamo più determinare. — Un'osservazione ancora, che si deve pure al Jebb, non sarà fuor di proposito. La scena della coppa d'Eufronio ci dimostra che nella narrazione mitica bacchilidea due elementi appaiono fusi insieme, uno più antico, l'affettuosa accoglienza di Teseo da parte d'Amfitrite (si fa notare qui il contrasto con l'odio di Hera per Eracle, contrasto che si spiega con l'altro contrasto delle indoli ionica e dorica), ed uno più recente, la sfida lanciata da Minosse a Teseo: il secondo è un innesto fatto sul primo, o, se così si vuole, gli serve d'introduzione, di motivazione occasionale.

1. *κτανόπρωρα*: contr. da *κτανοπρωτέρα* (*κτανοπρωτέρα* *Bl. M.* sotto *πρωρα*, attribuendolo a Simonide): in γ. 299 s'incontra l'agg. *κτανοπρωτεος*. — *μην*: non è del tutto vero che non abbia un *δέ* che gli corrisponda, come osservò taluno, ed altri sulle sue orme ripeté inavvertentemente: il *δέ* compare ad es. al v. 11: la prima volta è sostituito dal *τέ*. — *μενέκτοπον*: cfr. col Jebb *μενέδοπος* Ἀθήνη delle *Argonautiche* orfiche, v. 541. Vedi, e per la composizione e per il significato, gli omerici *μενέδηος*, *μενεπόλεμος*, *μενεγάριος*. — 2. *Θηρία δὲς ἑπτά τ'*: Servio, nel luogo cui accennammo in principio della nota d'introduzione, ha « quidam septem pueros et septem puellas accipi volunt, quod et Plato dicit in

Col. XXXVIII (XXXIII) κνίσεν τε Μίνωι κέαρ
 www.libtool.com.cn ἡμεράμπυκος θεᾶς
 Κύπριδος αἰ]νά δῶρα· 10
 χεῖρα δ' οὐ[χέτι] παρθενικάς

Phaedone, et Sappho in Lyricis, et Bacchylides in Dithyrambis, et Euripides in Hercule, quos liberavit secum Theseus ». — ἀγλαός: epiteto stereotipato della bellezza giovanile: cfr. 103 e seg.; 5, 154; Pind., *Istm.* 6, 62. — 8. κούρους: comprende tanto i giovani quanto le donzelle. — Ἰαόνων: degli Ateniesi anche in 18, 2. Essi erano infatti i principali rappresentanti della razza ionica: cfr. Erodoto, I, 147. — 4. Κρητικόν... πέλαγος: quella parte del mare Egeo che è a sud delle Cicladi e a nord di Creta. — 5. τηλαυγί: anche codesto aggettivo, per comprenderlo, lo si deve ritenere come un epiteto stereotipato della vela. È noto come, secondo la leggenda, la nave partisse con una vela nera: il κυβερνήτης avea però ricevuto da Egeo anche una vela bianca da spiegare al ritorno, se la impresa di Teseo contro il Minotauro avesse avuto esito felice. Ma al ritorno per dimenticanza la vela bianca non fu spiegata, ed Egeo, arguendo dalla vela nera la morte del figlio, si precipitò nel mare. Da Plut., *Teseo*, 17, sappiamo che Simonide rappresentò come rossa la vela che dovea annunciare da lunge la buona notizia. — φάρει: con α, come in Omero e in Esch., *Coef.*, 11. — 7. κλυτάς: corr. tautom. col v. 72. — π[ο]λεμιαίγιδος: εἴρηνιμον. L'accento è notato nel papiro, onde il χρυσαίγιδος, dato dai mss. in *fr.* 10, 2, è da corroggere in χρυσαίγιδος. Del resto il Headlam ricorda pure μελάναιγες, recato con codesta accentuazione dall'*Et. M.*, 518, 54. Per la composizione con πόλεμος il Jebb richiama Παλλάδα... πολεμόλονον in *Batracom.*, 275; Βρόμιε... πολεμοκέλαδε presso Dionisio, *De compar. verb.*, 17; πολεμόφρων presso scol. α, 48. La congettura π[ο]λεμιαίγιδος (πελεμίζω = πάλλω) è assai meno probabile, perchè l'egida d'Atena è generalmente rappresentata come una corazza od un corsetto (fregiato di serpenti e recante nel mezzo la testa della Gorgone Medusa), onde mal si direbbe di Atena "scotitrice dell'egida". Cfr. anche la nota ad ἀρέταιχος del v. 47. — Ἀθάνας: è naturale che la dea tutelare di Atene favorisca il viaggio dal quale l'eroe ateniese riporterà cotanta gloria. Già vedemmo nella nota d'introduzione come sulla coppa d'Eurionio Atena assista all'affettuoso incontro fra Teseo ed Amfitrite. Anche in quella figura Atena porta l'egida e raffigurata appunto così come or ora dicemmo. — 8. κνίσεν: così Erod., VI, 62 τὸν δὲ Ἀρίστωνα ἔκνιζε ἄρα τῆς γυναικὸς ταύτης ὁ ἔρωσ, Pind., *Pi.* 10, 60 ἔρωσ ὀπέκνιζε φρένας. Eurip., *Med.*, 568 εἰ σε μὴ κνίσοι λέχος: cfr. pure Teocr., 4, 59. — Μίνωι: come μάτρωι in Pind., *Istm.* 7, 24. — 9. ἡμεράμπυκος: εἴρηνιμ. L'ἄμφοσ ἡμερόεις di Afrodite ne fa ricordare l'ἡμάς ποικίλος, che essa in *Ε.* 214 si toglie per prestarlo ad Hera, e che, tra l'altro, contiene pure l'ἡμερος. È curioso come nessun commentatore abbia finora accennato a codesto raffronto. — 10. αἰ]νά: molto più adatto qui che non ἀ]νά. Cfr. *Ω.* 30 τὴν δ' ἦνυσ' (*scil.* Paride), ἦ οἱ πόρε μαχλοσόνην ἀλεγεινήν. — 11. παρθενικάς: = παρθένου. Così in Es., *Op. e G.*, 699 παρθενικήν. γαμειν. Più spesso è adoperato in forza di sostantivo il plurale: cfr., ad es., *Σ.* 567 παρθενικαί. καί ἡ:θεοί, Alc., *fr.* 28, 1

ἄτερθ' ἐράτουν, θίγεν
 δὲ λευκᾶν παρηίδων
 βόασέ τ' Ἐρίβοια χαλκο-
 θώρα[κα Παν]δίωνος 15
 ἔκγονον ἴδεν δὲ Θησεύς,
 μέλαν δ' ὑπ' ἠφρώων
 δινασεν ὄμμα, καρδίαν τέ (F)οι
 σγέτιλον ἄμωξεν ἄλγος,
 εἶρέν τε " Διὸς οἷε φερτάτου, 20
 ὄσιον οὐδέτι τῶν
 ἔσω κυβερνάς φρενῶν
 θ[υμὸν] ἴσχε μεγαλοῦχον, ἦρωσ, βίαν.

παρθεκαὶ μελιγάρυες ἡμερόφωνοι, ecc. ecc. — 13. λευκᾶν: qui è epiteto attinente alla bellezza, come in Eur., *Elect.*, 1023; invece in Sof., *Antig.*, 1239 λευκὴ παρτά è quella del cadavere d'Antigone. — 14. Ἐρίβοια: così pure la donzella è chiamata da Iginio, mentre presso Pausania essa ha nome Periboia. Sul vaso François (v. n. al v. 130) il nome fu variamente letto, e cioè o Ἐρίβοια o Ἐπίβοια. Essa è, secondo ogni probabilità, identica con la Eriboia figlia di Alcatoo re di Megara, sposa di Telamone e madre di Aiace: cfr. 13, 102. — 14 e 15. χαλκοθώρα[κα]: è piuttosto da credere epiteto esornativo che da prendere alla lettera. B. dice Teseo armato di bronzea corazza perchè è conveniente che un giovane e glorioso eroe sia immaginato con codesta armatura anche se in quel momento, in cui essa gli viene attribuita, egli probabilmente non la indossa. Del resto non è davvero questa l'unica irrazionalità dell'ode presente: se ne incontrano anzi ad ogni passo, e ognuno di leggeri le avverte non solo, ma le comprende altresì e le spiega ove consideri che in questo carme si sposano più che altrove in Bacchilide i prodotti della fantasia popolare e quelli della fantasia e dell'ispirazione del poeta, i prodotti cioè di due elementi che sono per eccellenza generatori di irrazionalità. — 15 e 16. Πανδίωνος ἔκγονον: Pandione, figlio di Ceorope, fu padre di Egeo, il padre putativo di Teseo. — 17. μέλαν: piuttosto che del colore degli occhi di Teseo si deve intendere qui dell'indignazione e del corruccio espressi dallo sguardo di lui. — ὑπ': = qui ad ὑπέκ. — 18. δινασεν: da δινάω, perchè tutti i dialetti dorici hanno -ήσω ed -ησα al fut. e all'aor. primi dei verbi in -έω. — 19. σγέτιλον: crudele. — 20. εἶρέν: serve a B., tanto qui quanto nel v. 74, a variare l'αἶπε(ν) che ricorre nei vv. 47, 52, 81. Non si hanno altri esempi di questa forma d'imperfetto (o d'aoristo?) dell'epico εἶρω: l'Earle però fa notare in *Cl. Review*, XII, 395, che in A, 513 alcuni antichi leggevano εἶρε τὸ δεύτερον invece che εἶρετο δεύτερον. — Διὸς οἷε: corr. tantom. col v. 86. Appena occorre rammentare che Minosse è figlio di Zeus e della fenicia Europa. — 21-23. Cfr. Pind., *fr.* 214, 3 e seg. ἰλιγίς, ἃ μάλιστα θνατῶν πολύστρόφον | γνῶμαιν κυβερνά, Esch., *Pers.*, 767 φρένας γάρ αὐτοῦ θυμὸν ψυχοστρόφον. — 23. μεγαλοῦχον: letteralmente 'che molte cose possiede', onde 'signorile', e, in cattivo senso,

www.libtool.com:cn

ἄστρα
 ὅ τι μὲν ἐκ θεῶν μοῖρα παγκρατῆς
 ἄμμι κατένευσε καὶ Δίκας ῥέπει τά- 25
 λαντον, πεπρωμέναν
 αἴσαν ἐκπλήσομεν, ὅταν
 ἔλθῃ· [οὐ] δὲ βαρείαν κάτε-
 χε μῆτιν· εἰ καὶ σε κεδνά
 τέκεν λέχει Διὸς ὑπὸ κράταφον Ἴδα·
 μγείσα Φοίνικος ἔρα-
 τώνυμος κόρα βροτῶν
 φέρτατον, ἀλλὰ καμὲ
 Πιτθῆος θυγάτηρ ἀφνεοῦ
 πλαθεῖσα ποντίψ τέκεν 35

'arrogante'. Il *μεγάλαρχον*, che il Kenyon proponeva, sarebbe, come bene osserva il Jebb, appropriato se Minosse all'atto avesse unito un vanto, ma egli non aveva ancora parlato. — 24. ὅ τι: è oggetto esterno di *κατένευσε* ed interno di *ρέπει*. — *ἐκ θεῶν μοῖρα*: lo Smyth ricorda come *μοῖρα ἐκ θεῶν* ricorra in Esch., *Agam.*, 1026, *θεῶθεν μοῖρα* in *Pers.*, 101, *μοῖρα θεῶν* in γ, 269. — *μοῖρα παγκρατῆς*: cfr. *μοῖρα κραταῖή* di T, 410. — 26 e 27. *πεπρωμέναν αἴσαν ἐκπλήσομεν*: cfr. *ἐξέπλησσε μοῖραν* in Erod., III, 142, *πεπρωμέναν μοῖραν ἐκπλήσας* in Eurip., *Elect.*, 1290. — 28 e 29. *βαρείαν...μῆτιν*: riguardo ad Eriboia. — Il Blass segna una semplice virgola dopo *μῆτιν* e, per conseguenza, punto in alto dopo *φέρτατον* al v. 33. — 30. *ὑπὸ κράταφον*: ὄπο con l'accus. non si ha altrove in B. Qui sembra avere lo stesso significato che quando regge il dativo; al quale l'accus. venne sostituito forse per soli motivi d'indole metrica. — Ἴδα: naturalmente il monte Ida di Creta, non quello della Troade. — 31 e 32. *Φοίνικος..κόρα*: Europa è qui figlia di Fenice, come in E, 321, e come, stando allo scol. a M, 292, aveva altresì raccontato Esiodo. Secondo altri invece (cfr. Apollod., *Bibl.*, III, 1, 3) Europa fu figlia di Agenore, che ebbe per figli, oltre di lei, Fenice e Cadmo. Bacchilide in un'ode perduta cantò il ratto di Europa da parte di Zeus (scol. a M, 292). L'epiteto di *ἐρατώνυμος*, che è qui dato ad Europa, non ricorre altra volta se non in Stesicoro, *fr.* 44 (XV della mia *Antologia*), v. 1 *ἀειδῶς ἐρατώνυμου*, e significa in ambo i casi 'di amabile fama'. — 33. *ἀλλὰ*: serve d'introduzione all'apodosi dopo *εἰ καὶ* della protasi. In Saffo introduce l'apodosi dopo *εἰ μὴ*: *fr.* 1, 22 *αἰ δὲ δῶσα μὴ δέκετ'*, *ἀλλὰ δῶσαι*: in Sofocle, *fr.* 854, dopo il solo *εἰ*: *εἰ σῶμα δοῦλον, ἀλλ' ὁ νοῦς ἐλευθέρως*. Altri esempi sono addotti dallo Smyth in nota al luogo di Saffo. — 34. *Πιτθῆος θυγ.*: Etra. Cfr. v. 59 e n. — *ἀφνεοῦ*: φν non fa posizione. — 35. *Ποσειδῶν*: cfr. Isocr., *Or.* 10, 18 *Θησεύς, ὁ λεγόμενος μὲν Αἰγίeus, γινόμενος δ' ἐκ Ποσειδῶνος*. Narra la leggenda che Posidone amasse Etra o prima o subito dopo le nozze di lei con Egeo (cfr. Paus., II, 33, 1; Apollod., IV, 15, 7; Igino, *fav.* 37) La spiegazione della leggenda è che Egeo e Posidone fossero da principio identici. Il nome di Αἰγίeus lo si riconnette infatti ad *αἰγ-ες, marosi* (un passo di Artemidoro

	Ποσειδάων, χροσεόν	
	(F)οι δόξαν ἰσπλοκοί	
	κάλυμμα Νηρηίδες.	
	τῶ σε, πολέμαρχε Κνωσίων,	
	κέλομαί πολύστονον	40
	ἔρρεκεν ὕβρεν οὐ γὰρ ἂν θέλοι-	
Col. XXXIX (XXXIV)	μ' ἀμβρότοι' ἔρανον Ἄουδ	
	ἰδέν φάος, ἀπεί τιν' ἡθείων	
	οὐ δαμάσσιας ἀέκον-	
	τα' πρόσθε χειρῶν βίαν	45

spiega τὰ μεγάλα κόματα αἴγας ἐν τῇ συνηθείᾳ λέγομεν), αἰγ-ίς, *turbine*, αἰγ-αλό-ς, *lido*. Posidone d'altra parte ha il suo palazzo in fondo al mare in un luogo detto Αἰγαί, e di qui egli viene appellato Αἰγαίος, Αἰγαίων. Sembra adunque che Αἰγώς fosse dapprima un semplice epiteto del dio del mare, e che in seguito divenisse un eroe indipendente: come tale egli ebbe un ἡρώον ad Atene (Paus., I, 22, 5), dove egli era l'eponimo della Αἰγής φυλή (Jebb). — Ποσειδάων è in corr. tautom. col v. 79. — 37. ἰσπλοκοί: tali sono in B. molto probabilmente anche le Muse (3, 71: cfr. Pind., *Pit.* 1, 1-2, *Istm.* 7, 23) e forse Afrodite (9, 72): in Pindaro è pure ἰσπλοκος Evadne (*Ol.* 6, 30): Alceo rivolge l'epiteto a Saffo (*fr.* 55). — 38. Νηρηίδες: in questo carne B. non fa alcuna distinzione fra le *Nereidi* e le *figlie di Nereo* (cfr. vv. 102 e seg.). Nel suo commento agli epinici di B. Didimo ricordava come qualche grammatico distinguesse invece le une dalle altre: le *Nereidi* sarebbero state le figlie che Nereo ebbe dalla legittima consorte Doride, mentre come *figlie di Nereo* sarebbero state indicate quelle nate da Nereo, ma non da Doride. — 39. τῶ: così il papiro, e se la forma è giusta, essa è una reminiscenza epica (il cod. Veneto la dà in tutti i luoghi omerici in cui il senso è 'pertanto'): gli Attici probabilmente adoperarono il dativo. La forma τῶ è considerata come un avanzo genuino dell'antico strumentale. — Κνωσίων: per la sinizesi cfr. Αἰγυπτίων in ξ, 263, Ἰσθιαίων in B, 537, γενίων in Pind., *Pit.* 4, 225, ecc. — 40. πολύστονον: prolettico. — 41. ἔρρεκεν: cfr. 16, 18 e la nota. — 42. ἔρανον: epiteto epico di località. Simonide lo applica all'acqua (*fr.* 45): Pindaro adopera soltanto ἐρατός od ἐρατινός. — 43. ἰδέν: a torto osservò qualche commentatore che ci aspetteremmo qui il presente: certo che il presente sarebbe pure spiegabile, ma l'aoristo è assai più efficace: nemmeno un istante vorrebbe Teseo sopravvivere dopo aver patito l'onta di veder suo malgrado violentata alcuna delle sette donzelle. — ἡθείων: qui comprende tanto i giovani quanto le fanciulle, come il κούρος del v. 3: cfr. invece, oltre ai vv. 125 e 128, ἡθεῖαι καὶ παρθέναι in Σ, 593, ἡθεῖους ἐπὶ καὶ παρθένους τοσαύτας in Plut., *Teseo*, 15. Il secondo era l'uso più comune: forse ἡθεῖαι era una specie di termine tecnico per i giovani e le giovani d'Atene che costituivano la preda del Minotauro. — 44 e 45. ἀέκοντα: nota la forma maschile che segue naturalmente al generico ἡθείων, non ostante che l'allusione di Teseo debba intendersi riferita alle fanciulle. — 45. χειρῶν βίαν:

www.libtool.com.cn

δείξομεν τὰ δ' ἐπιόντα δαίμων κρινεῖ „
 ἔπ.α'
 τόσ' εἶπεν ἀρέταιχος ἦρωσ'
 τάφον δὲ ναυβάται
 φωτός] ὑπεράφανον
 θάρσος· Ἄλιου τε γαμβρῷ χολώ[σατ' ἦτορ.
 ὕφαινε τε ποταινίαν
 μητιν, εἶπεν τε· “μεγαλοσθενὲς
 Ζεῦ πάτερ, ἄκουσον εἶπερ μ[ε κούρ]α
 Φοίνισσα λευκώλενος σοὶ τέχε.
 νῶν πρόπεμψ' ἀπ' οὐράνω θ[οάν] 55
 πυριέθειραν ἀστραπάν
 σᾶμ' ἀρίγνωτον εἰ
 δὲ καὶ σὲ Τροίηζνια σεισίχθονι
 φύτυσεν Αἴθρα Ποσει-

cfr. 11, 91. — 47. ἀρέταιχος: questo ἔπ. εἰρημένον fu spiegato in vario modo. Io credo che abbia ragione il Jebb quando osserva che probabilmente esso è un composto della stessa classe di πολέμαιγος del v. 7; « le nozioni, egli dice, di ἀρετή e di αἰχμὴ erano presenti alla mente del poeta, che non fece altro che congiungerle, volendo significare ‘valente con la lancia’ ». Il Kenyon pensava che la prima parte del composto fosse il verbo omerico ἀρετάω invece che il sostantivo ἀρετή: il Wackernagel, seguito dal Blass, dallo Schoene (diss. cit., p. 187), dallo Smyth, credeva ἀρέταιχος = ἀρέσαιχος = ἀρεσκόμενος τῇ αἰχμῇ. — 49. φωτός]: cfr. 5, 158; 16, 15; 18, 19 e 30. — ὑπεράφανον: raramente usato, come qui, in buon senso: cfr. Platone, *Simp.*, p. 217 Ἐ Σωκράτους ἔργον ὑπερήφανον; *Fedone*, p. 96 A (ἀβτῆ ἢ σοφία) ὑπερήφανος ... ἐδόκει εἶναι, γινῶναι τὰς αἰτίας ἐκάστου. — 50. Ἄλιου· γαμβρῷ: Pasifae, la sposa di Minosse, era figlia di Helios (cfr. Paus., V, 25, 9). — 51. ποταινίαν: ‘nuova e strana’. Cfr. Sof., *Antig.*, 849 τάφου ποταινίου, *fr.* 153, 4 ἠδονὰς ποταινίου. — 52. μεγαλοσθενὲς: al v. 67 Zeus è detto μεγασθενής. Entrambe le forme sono pur note a Pindaro. — λευκώλενος: cfr. 5, 99 e la nota relativa. — 56. πυριέθειραν: un'immagine simile a quella di questo ἔπ. εἰρημένον è nelle parole φλογὸς μέγαν πάγωνα di Esch., *Agam.*, 306. — 58. Τροίηζνια: il Blass correggeva Τροίηζνια perchè Τροίηζ. sembra l'ortografia del periodo imperiale: la cosa non è però scœvra di dubbî. Quanto all'η della seconda sillaba fu già rilevato dal nostro Zuretti (*Spigol. bacchil.* in *Riv. di Filol.*, 1898, p. 134) che Bacchilide dopo lo ζ ha costantemente η e non σ. Così egli ha sempre πολύζηλος, πολυζήλωτος, επίζηλος. — 59. φύτυσεν: raramente detto della madre: cfr. un altro esempio in Eur., *Med.*, 834. — Αἴθρα: già la vedemmo indicata al v. 34 colla espressione di ‘figlia di Pitteo’. Pitteo fu a sua volta figlio di Pelope e re di Trezene. — Notisi come, accennando ad Etra, Minosse non unisca al nome di lei alcuno di quegli epiteti decorativi che sono sempre così

δάν, τόνδε χρύσειον	60
www.libtool.com χειρὸς ἀγλαῶν	
ἔνεγκε κόσμον (ἐκ) βαθείας ἄλός,	
δικίων θράσει σῶμα πατρός ἐς δόμους.	
εἶσαι δ' αἶ κ' ἑμᾶς κλύη	
Κρόνιος εὐχᾶς	65
ἀναξιβρόντας ὁ πάντων μεδέων, ..	
στρ.β'	
κλύε δ' ἄμετρον εὐχὰν μεγασθενής	

abbondanti in Bacchilide: egli la dice semplicemente la Trezenia, mentre, parlando della propria madre, non ha dimenticato di porre accanto a Φοίνισσα uno degli appellativi più nobili, attribuito in generale a dee o ad eroine di altissimo grado, *λερκώλεος* (cfr. n. a 5, 99). Proprio il contrario ha fatto, nella sua allocuzione al re di Creta, Teseo chiamando la propria madre nient'altro che Πιθίος θυγάτηρ e quella di Minosse *κενὰ ἐρατώνυμος κόρα Φοίνικος*. Anche allo stesso Minosse Teseo si è rivolto con modi ben più cortesi (cfr. in ispecie i vv. 32-33) che non siano quelli di Minosse verso di lui (vv. 58 e segg.). Il contegno reciproco dei due eroi richiama abbastanza da vicino quello di Jasone e di Pelia nella Pitia quarta di Pindaro (sebbene il Pelia pindarico sia più rude e villano assai che non il Minosse bacchilideo), e come, dopo le vicendevoli allocuzioni di Jasone e di Pelia, le nostre simpatie sono tutte rivolte al primo, così qui, anche facendo astrazione dagli altri motivi che concorrono a renderci simpatica la causa di Teseo, dopo i discorsi di Teseo e di Minosse, per quello noi trepidiamo, a lui auguriamo che prosperi succedano gli eventi. — 60-62. *τόνδε...κόσμον*: Pausania ed Igino sono più espliciti ancora: di una *σφαγίς* parla il primo, di un *anulus* il secondo. — 63. *δικίων...σώμα*: cioè δ. *σαυτόν*. Cfr. *ἕκτε...σώματα* in Eur., *Bacc.* 600. Ricorda altresì l'uso di *κεφαλῆ* in 5, 91, e nei luoghi pindarici colà addotti in nota; — *θράσει*: dat. avverbiale. — 64. *αἶ*: ignota all'uso pindarico, questa forma dorica ed epica della congiunzione si non è adoperata da B. se non due volte, e cioè qui ed in 5, 5. In Omero non s'incontra che in unione con *κί(ν)*, precisamente come qui. Un luogo omerico il quale, oltre al mostrarci l'*αἶ κ*, ha molta somiglianza di pensiero coi vv. 64-65 di questo carme, è Δ. 249 *ὄρα ἴθιγ' αἶ κ' ὕμιν ὀπεραγῆ χεῖρα Κρονίων*. — 66. *ἀναξιβρόντας*: ἀπ. ἐρημ. Per il significato ricorda assai da vicino l'*ἐριβρομέτης* omerico (N. 624). Quanto alla forma cfr. gli altri *ἄκαξ εἰρημένα* bacchilidei *ἀναξιμολπος* di 6, 10 e *ἀναξιαλος* di 20, 8: vedi altresì l'analogo composto pindarico citato in nota a 6, 10. — 67. *ἄμετρον*: la preghiera che Minosse rivolge a Zeus sorpassa veramente i limiti di quanto un mortale per l'ordinario potesse chiedere agli dei, onde l'*ἄμετρον* è perfettamente intelligibile. Un'espressione analoga alla bacchilidea, come ben fu rilevato da altri, è adoperata da Omero (O, 598 — *ἑξάϊαιον ἀρήν*) per designare la preghiera di Tetide, che i Greci abbiano a patire sconfitte dai Troiani finchè Achille non abbia ricevuto piena soddisfazione. L'*ἄμετρον* che il Blass, seguendo il v. Herwerden, vorrebbe

www.libtool.com.cn

Ζεὺς, ὑπέροχόν τε Μίνωι φότευσε
 ἑμῶν φίλων θέλων
 παιδί πανδερκέα θέμην, 70
 ἄστραφές δ' ὁ δὲ θυμάρμενον
 ἰδὼν πέρας πέτασε χεῖρας
 κλυτὰν ἐς αἰθέρα μενεπτόλεμος ἦρωσ,
 εἰρὴν τε "Θηραῦ, τάδε μὲν 75
 ἔβλεπες σαφῆ Διὸς
 δῶρα· σὺ δ' ὄρνυ' ἐς βα-
 ρύβρομον πέλαγος Κρονίδας
 δέ τοι πατήρ ἄναξ τελεῖ

Col. XL (XXXV)

sostituire; oltre che darebbe un senso piuttosto freddo, ha contro di sè la lezione manoscritta: infatti nel papiro può sembrare forse incerto se dopo la terza lettera si abbia da leggere π a preferenza di ρ , ma il ρ , che viene dopo, è sicuro. Sicchè, così stando le cose, sarebbe sempre molto più probabile $\alpha\mu\epsilon\tau\rho\nu$ che non $\alpha\mu\epsilon\tau\tau\omega\nu$, che, leggendo come τ la terz'ultima lettera, bisognerebbe supporre scritto nel papiro in luogo $\alpha\mu\epsilon\tau\tau\omega\nu$. Ma s'aggiunge che il preteso π è da ritenere, secondo ogni probabilità, π con l'iotta cancellato da una piccola trattina. Ancora si noti come l' $\delta\upsilon\pi\epsilon\rho\chi\omicron\nu$ del v. 68 costituisca un eccellente parallelo all' $\alpha\mu\epsilon\tau\rho\nu$ e quindi lo confermi. — 68. Μίνωι: per l' ω abbreviato davanti a vocale ofr. ζ, 303 ἦρωσ, e per l' ι del dativo allungato A, 283 λίσσωμ' Ἀχιλλῆ μεθέμην χόλον. — 68 e 69. φότευσε ἑμῶν: il nostro Fraccaroli pose a confronto con questa espressione le analoghe di Pind., *Pit.* 4, 69 θεόπομποι σπασιν τιμαὶ φότευθεν, *Istm.* 6, 12 σὺν τῇ Φοι δαίμων φτεύει δόξαν ἐπήρατον, *fr.* 141 θεὸς ὁ τὰ πάντα τεύχων βροτοῖς | καὶ χάριν ἀοιδᾶ φτεύει. — 70. πανδερκέα: 'palese a tutti'. Si accorda benissimo con ἑμῶν senza che sia punto necessario emendare col Housman φίλων παιδί in φίλων παιδα. — 71. θυμάρμενον: unico esempio di codesta voce nell'età classica: Omero usa con significato identico θυμαρής. — 72. πέρας: in quanto il fulmine era apparso a ciel sereno. Che il cielo fosse sereno B. non lo dice esplicitamente, ma è significato abbastanza, oltre che dal contesto, e dal τηλωνγία del v. 5 e dall'espressione κλυτὰν ἐς αἰθέρα del v. 73. Ognuno ricorda qui la somigliante scena di ν , 98 e segg., dove Ulisse prega Zeus di mandargli un segno da cui egli possa comprendere che il suo ritorno in patria è avvenuto finalmente col consenso degli dei, e Zeus tuona a ciel sereno (vv. 113-4 ἢ μεγάλ' ἐβράντησας ἀπ' οὐρανοῦ ἀστερόεντος, | οὐδέ ποθι νέφος ἐστὶ πέρας νό τευ τότε φαίνεις). — 72 e 73. πέτασε χ. κλ. ἐς αἰθ.: ofr. 3, 35-39; 11, 100-101. Notisi come B. adoperi sempre il plurale di χεῖρ quando fa rivolgere dai suoi personaggi preghiere agli dei: ofr. Virg., *En.*; I, 93 *tendens ad sidera palmas* (ma in XII, 196 *tenditque ad sidera dextram*). — 73. κλυτὰν: v. n. al verso 7. — 76. ὄρνυ': = ὄρνυο = ὄρνυσο: ofr. παριστάω in K, 291, μάρναω in Π, 497, φάω in σ, 171. — 76 e 77. βαρύβρομον: ofr. Eur., *Elena*, 1305 βαρύβρομον ...κῆμ' ἔλιον. In Laso d'Ermione troviamo l'epiteto βαρύβρομος dato all'armonia eolica (vedi la mia *Antol. d. Melica gr.*, pp. 180-1). — 77-79. Κρονίδας ..Πουδάν:

Ποσειδᾶν ὑπέρτατον	
κλέος χθόνα κατ' ἠρδενδρον ...	80
ὡς εἶπε· τῷ δ' οὐ πάλιν	
θυμὸς ἀνεκάμπτετ', ἀλλ' εὐ-	
πάκτων ἐπ' ἱκρίων	
σταθεῖς ὄρουσε, πόντιόν τέ κιν	
δέξατο θελημὸν ἄλσος.	85
τά[φ]εν δὲ Διὸς υἱὸς ἔνδοθεν	

nè Κρονίδας nè Κρόνος sono mai adoperati da soli quando si riferiscono a Posidone: il Cronide o Cronio per eccellenza è Zeus (cfr. v. 65). — 80. χθόνα..ἠρδενδρον: cfr. Pind., *Pit.* 4, 74 ἄμφαλὸν εὐδένδρο... ματέρος. — 81 e 82. πάλιν θυμ. ἀνεκάμπτετ(ο): nota l'efficacissima immagine: l'ardire di Teseo non si rintuzzò alle parole di Minosse, quasi spada che ferisca sulla viva pietra (o sulla pelle invulnerabile del leone nemeo: rammenta ἰγνάμπτῃ δ' ἔπισσω φάσανον di 13, 52-54). — 83. ἱκρίων: τὰ ἱκρία = la 'coperta' della nave. — 84. σταθεῖς: poeticamente, invece di un semplice στάς. Così Pindaro in *Pit.* 4, 84 ha ἐστάθη invece di ἔστη. — 85. θελημὸν: *volonteroso*. In questa forma l'agg. non ci era ancora noto: conoscevamo un ἰθελημὸς da Es., *Op. e G.*, 118, Apoll. Rod., II, 656, Callim., *Inno ad Artem.*, 31; un θελημὸς da Esch., *Suppl.*, 1026 (spiegato da Esichio con ἡσυγος); infine un θελήμων da Apoll. Rod., II, 556 ed un ἰθελήμων da Plat., *Crat.*, p. 406 A. — 84 e 85. πόντιον ..ἄλσος: così in Esch., *Pers.*, 111. L'espressione suggerisce, come ben fu rilevato già da altri, la santità del mare considerato come il dominio di Posidone. — 86. τά[φ]εν: al v. 48 troviamo questo verbo in senso transitivo, ora lo vediamo in senso intransitivo: κίεω naturalmente è acc. di rel. La prontezza con cui Teseo accoglie lo strano invito di Minosse, e la fiducia, con la quale egli si slancia nelle onde, fanno sì che il re di Creta rimanga colpito da vivo stupore da cui non va disgiunto un certo indefinibile sgomento: ma la speranza, anzi diremo meglio la certezza, di essersi liberato dall'avversario, riprende tosto in Minosse il sopravvento, ed egli, pienamente padroneggiandosi, ordina al nocchiero, il cui moto istintivo, al vedere il salto di Teseo, fu certo di fermare la nave, di continuare a governarla a seconda del vento favorevole che, come vedemmo in principio del carne, spirava in direzione di Creta. Credeva Minosse, allontanandosi dal luogo del salto di Teseo, di non averlo a rivedere più, ma il fato apparecchiava altro esito dell'avventura. Che così sia da ricostruire lo svolgimento che ebbero i pensieri nella mente del poeta quando scrisse i vv. 86-89 dimostrano all'evidenza i vv. 120-1. Pensare ad un τά[κ]εν o τά[ξ]εν per τά[φ]εν e conseguentemente a un κάτοτρον (Housman) per κατ' οὐρον e ad ἴσχεν = *fermare* (oppure ad ἐκατότροπον σχέν col Blaas — σχέν = *fermare*) è, a parer mio, un mettersi fuor di strada. Minosse adunque, al veder Teseo lanciarsi nel mare, si sarebbe intenerito ed avrebbe ordinato di trattenerlo la nave? Ed allora come si spiegano i vv. 120-1? E che senso plausibile si escogiterà per il μοῖρα δ' ἐτέραν κτλ.? E come mai, se Minosse ordina di fermare la nave, questa invece continua il suo cammino? A quale

www.libtool.com.cn

κέαρ, κέλευσέ τε κατ' οὐ-
 ρον ἴσχεν εὐδαίδαλον
 νᾶα' μοῖρα δ' ἑτέραν ἐπόρουν' ὀδόν.
 ἄστρ.β'
 ἴστο δ' ὠκύπομπον δόρου σόει 90
 νιν βορεάς ἐξόπιθε πνέουσαι ἄητα'
 τρέσσαν δ' Ἀθαναίων
 ἡμέων γένος, ἐπεὶ
 ἦρωσ θόρεν πόντονδε, κα-
 τὰ λειριῶν τ' ὀμμάτων δά- 95
 κρυ χέρον, βαρεῖαν ἐπιδέγμενοι ἀνάγκαν
 φέρον δὲ δελφίνες ἑνα-
 λιναιέται μέγαν θοῶς

scopo questo intervento del soprannaturale per impedire alla nave di fermarsi? Nessuna di codeste difficoltà invece con la nostra spiegazione. Certo che con essa i vv. 86-89 ci appaiono quanto mai concettosi, densi di pensiero che la parola non ha svolto in tutti i suoi particolari, ma questo non può far che onore a Bacchilide. La congiunzione coordinativa, che unisce i verbi *τάραν* e *κέλευσας*, invece dell'avversativa, la quale al nostro modo di concepire parrebbe qui più naturale, sta a indicare la rapidità fulminea nel succedersi dei vari sentimenti in Minosse: lo stupore misto a vaga apprensione, la gioia per la scomparsa, ch'egli crede definitiva, dell'avversario, la recuperata padronanza di se stesso, la quale gli permette di ordinare che si continui il viaggio come nulla fosse stato. *L'ἑτέρα ὀδός* della *μοῖρα* è *ἑτέρα* rispetto a quella che si aspetta Minosse. — 90. *ὠκύπομπον*: cfr. Eur., *If. Taur.*, 1136 *ναὸς ὠκυπόμπον*. — *δόρου*: così in Pind., *Pit.* 4, 27 e 38, Simon., *fr.* 37, 7, Esch., *Pers.*, 411, ecc. ecc. L'ο finale è allungato davanti a *σόει* come l'ο in *δορυσσός*. — *σόει*: impers., senza aumento, di *σοίω*. — 91. *ἄητα*: il secondo α è segnato lungo nel papiro. Se non fosse la difficoltà del genere, sarebbe preferibile la forma eolica *ἄητα* (*ἄητα*), perchè l'ultima sillaba di questo *κῶλον* negli altri luoghi corrispondenti è breve; ma *ἄητα* (od *ἄητα*) sarebbe maschile. La forma eolica è molto più probabile in Simon., *fr.* 41, 1. — 92. *Ἀθαναίων*: il dittongo è breve (l'ε consuona con l'ω). — 94. *πόντονδε*: cfr. κ, 48. — 95. *λειριῶν*: generalmente si spiega qui *λείριος* = 'gentile', riferendosi a Suida, che ha *λειρόφθαλμος* = ὁ προσηγεῖς ἔχων τοὺς ὀφθαλμοὺς. Il van Leeuwen, nell'articolo che citammo nella bibliografia, dimostra come s'abbia qui ad intendere *λείριος* = 'fulgente', e conseguentemente dichiara il senso delle parole *κατὰ ... χέρον* così: « qui nativo fulgore splendere solebant oculi dolore iam lacrimisque offuscabantur ». — 97 e 98. *ἐναλιναιέται*: ἄπ. εἰρημ. Conosciamo però altri composti di questo genere: cfr. *ἐμπυρεβήτης* di Ψ, 702 ed *ἐγχειρίθετος* di Erod., V, 108. Nel frammento che ci è giunto sotto il nome di Arione i delfini, ai vv. 9-10, sono detti *ἑναλα θρέμματα* | *κουρᾶν Νηρείδων θεᾶν*. — 98. *μέγαν*: cονε.

Θησεία πατρός ἰππί- ου δόμεν, μέγαρόν τε θεῶν	100
μύλων. τόθι κλυτάς ἰδῶν ἔδεισ' ὀλβίωιο Νη- ρέος κόρας· ἀπὸ γὰρ ἀγλα- ῶν λάμπει γυίων σέλας	
ᾧτε πυρός, ἀμφὶ χαίταις	105
δὲ χρυσοπέλοκοι δίνηντο ταινίαι· χορῶ δ' ἕτερ- πον κέαρ ὕγροισιν ἐν ποσσίν· σεμνάν τε πατρός ἄλοχον φίλαν	
ἴδε βοῶπιιν ἐρατοῖ- σιν Ἀμφιτρίταν δόμοις·	110

con Θησεία, non con δόμεν. — 99 e 100. ἰππίου: epiteto stereotipato, non molto proprio qui. Cfr. Alcmano, fr. 60 (XIV della mia *Antologia*), νν. 6-7 εἴδουεν δ' διωνῶν | φῶλα τανοπτερόγων, e la mia nota colà. È nota la leggenda secondo cui Posidone avrebbe fatto balzare dal suolo il cavallo allorchè, disputando con Atena per il possesso dell'Attica, fu convenuto che questa toccasse a quello dei due numi che le avrebbe fatto più utile dono: vinse Atena col dono dell'ulivo. — 100. δόμεν: in Omero la casa di Posidone è in un luogo che s'appella Αἰγαί: cfr. N, 21 e seg., s, 381. Nel passo dell'Iliade, che è il più esplicito, si dice ἐκετο... | Αἰγᾶς ἔνθα δὲ οἱ κλυτὰ δώματα βένθεσι λιμνης | χρῶσα μαρμαί-
ροντα τεύχεαται, ἄφθιτα αἰσι. — μέγαρον: la grande sala nel palazzo del dio del mare, nella quale sono raccolte, oltre ad Amfitrite, le Nereidi. Probabilmente anche Posidone, sebbene non sia da Bacchilide nominato esplicitamente, assiste, secondo la concezione bacchilidea della scena, all'incontro di Teseo con Amfitrite. — 102. ἔδεισ': timore misto a venerazione, che Teseo prova trovandosi all'improvviso trasportato davanti alla maestà di tanti esseri soprannaturali (cfr. νν. 103-5). Nella pittura del cratere di Bologna cotale timore è significato dal drizzarsi dei capelli dell'eroe. — ὀλβίωιο: epiteto attribuito a Nereo in quanto è dio, non per alcun motivo particolare: cfr. ὀλβίης Ζεῦ in Esch., *Suppl.*, 526. — 103-105. ἀπὸ... πυρός: cfr. Σ, 207-214 ed in ispecie il v. 214 ᾧς ἀπ' Ἀχιλλῆος κεφαλῆς σέλας αἰθίρ' ἔικανεν. — 105. ᾧτε: come in Pindaro, mentre ᾧστε trovammo invece in 13, 124. Cfr. la nota colà. — ἀμφὶ χαίταις: cfr. ἀμφὶ κόμαις in Pind., *Ol.* 13, 39. — 106. χρυσοπέλοκοι: ἄκ. εἰρημ. — 107. δίνηντο: piucchef. di δένειν, senza aumento nè raddoppiamento: altri interpreta, meno bene, come imperfetto di un eolico δίνημι. — 108. ὕγροισιν: ὕγρός equivale qui a *flexibile, svelto, agile*, come in Aristot., *Stor. degli Anim.*, VI, 35 (ὁ φῶς) ταχυτῆ: διαφέρει ...διὰ τὸ ὕγρός εἶναι, Polluce, I, 215 αἰσρεῖν ὕγρούς τοὺς πόδας, IV, 96 ὕγρός ὀρηχιστής. Quanto poi al particolare uso dell'ἐν nell'espressione ὕγροισιν ἐν ποσσίν cfr. Pind., *Ol.* 2, 69 οὐ χθόνα παράσσοντας ἐν χερσὶ ἀμμά. — 109. ἄλοχον φίλαν: cfr. Z, 482 ἀλόχω φίλης. — 110. βοῶπιιν: cfr. 11, 99 e n. — 111. Ἀμφιτρίταν: Amfitrite, colei che geme (τριῶν,

www.libtool.com.cn
Col. XLI (XXXVI)

ἄ νιν ἀμφέβαλεν αἰόνα πορφυρέαν,
ἱπ.β'
κόμαισ' ἑπέθηκεν οὐλαῖς
ἀμμεφέα πλόκον,
τόν ποτέ (F)οι ἐν γάμφω 115
δάκε δόλιος Ἄφροδιτα ῥόδοις ἐρμεμόν.
ἄπιστον ὅ τι δαίμονες
θέωσιν οὐδὲν φρενοάrais βροτοῖς

τρόσω) tutt'all'intorno (*scil.* delle coste della terra), è sconosciuta all'Iliade. Nell'Odissea non pare che sia ancora più di un semplice simbolo del mare: quattro volte soltanto vi è nominata, e precisamente due volte come nutrice di mostri marini (ε, 421-22 ἡέ τί μοι καὶ κήτος ἐπισσέη μέγα δαίμων | ἐξ ἄλος, οἷά τε πολλὰ τρέχει κλυτὸς Ἄμφιτρίτη, μ, 96-97 δελφινὰς τε κύνας τε, καὶ εἰ ποθὶ μείζον ἔλχαι | κήτος, ἃ μυρία βόσκει ἀγάστονος Ἄμφιτρίτη) ed altre due (γ, 91 e μ, 60) nella frase κῆμα (κόμασιν) Ἄμφιτρίτης (κρανώπιδος Ἄμφ.). Per la prima volta nella Teogonia esiodea essa appare quale figlia di Nereo e di Doride (v. 243) e sposa di Posidone, a cui partorisce Tritone (vv. 930-4). — 112. αἰόνα: di questo vocabolo, che non leggiamo se non qui, è stata proposta una infinità di emendamenti, che si possono vedere raccolti dal Jebb a p. 490 (in gran parte anche dal Jurenka, pp. 128-129, e dallo Smyth, p. 439). Chi volle sostituire a questo, che, per quanto sconosciuto, è senza dubbio un nome d'una specie di vestimento (cfr. v. 124), un qualche noto nome d'una sorta d'abito, chi rinunziò addirittura all'idea dell'abito, chi infine tale idea la volle vedere significata non dalla parola che sostituì ad αἰόνα, ma o da una modificazione di πορφυρέαν o da una parola che pose in luogo di ἄ νιν. Ricorderò ancora a titolo di curiosità che lo Schöne (pp. 204-5) mantenne αἰόνα, ma lo spiegò in un modo affatto particolare, appoggiandosi ad una glossa di Esichio: ἡμόνες ὀφθαλμῶν τὰ ὑποκάτω. διὰ τὸ <δι' αὐτῶν> φέρεσθαι τὰ δάκρυα, ὡς καὶ κατὰ τῶν τῆς θαλάσσης αἰγιαλῶν τὰ κύματα. Egli intese poi ἀμφέβαλεν nel senso di *osculari*. — 114. πλόκον: secondo un'altra leggenda, più antica, Teseo avrebbe ricevuto la corona da Arianna, che l'avea avuta come dono nuziale da Dioniso. La corona sarebbe stata il talismano che salvò l'eroe nella pugna col Minotauro nel Labirinto. — 116. δόλιος: cfr. Saffo, *fr.* 1, 2, e la mia nota colà. — ῥόδοις ἐρμεμόν: non c'è punto bisogno dell'emendamento ἐρμεμόν del Weil (ἐρμεμόν Bl.), perchè il testo bacchilideo è quanto mai chiaro. Vedemmo come, parlando della corona, Pausania la dicesse στίφανον χρυσοῦν e Igino *coronam... compluribus lucentem gemmis*. Che anche B. se la immaginasse come una corona preziosa appare e dall'ἀμμεφέα del v. 114 e dal λάμπε dei vv. 123-124. Le rose pertanto, che dense erano intrecciate alla corona quando Afrodite la donò ad Amfitrite, e ne temperavano il fulgore e ne rendevano più oscuri i riflessi. Non v'è poi, come osserva altresì il Jebb, nessuna necessità di riferire ῥόδοις ἐρ. anche al momento in cui la corona viene imposta a Teseo: basta che il concetto significato da quelle due parole si riferisca all'istante del dono d'Afrodite. — 117 e 118. Cfr. 3, 57-58 e la nota colà. — 118. φρενοάrais: ἄπ.

νᾶα παρά λεπτόπρομον φάνη φεῶ,
 οἷαιαν ἄν φροντίσι Κνώσιον 120
 ἔσχασεν στραταγέταν. ἐπεὶ
 μὸλ' ἀδιάντος ἐξ ἄλδός
 θαῦμα πάντεσσι, λάμ-
 πε δ' ἄμφι γυίοις θεῶν δῶρ', ἀγλαό-
 θρονοί τε κοῦραι σὺν εὐ- 125
 θυμία νεοκτίτῳ

σίρημ. Per il significato è uguale a φρονήρης (che è opposto ad ἑμμανής in Erod., III, 25): quanto alla composizione cfr. Pind., *Istm.* 4, 41 Μέρμονα χαλκοῦραν. — 119. νᾶα: il vero accusativo dorico è νᾶων ο νᾶν. Questo νᾶα non è altro se non νῆα in cui all'η è stato sostituito l'α. — λεπτόπρομον: ἄπ. σίρημ. = 'dalla snella poppa'. — 121. ἔσχασεν: = 'fermò'. Cfr. Pind., *Pit.* 10, 51 κῶπαν σχάσον, ed anche *Nem.* 4, 64: Minosse attendevasi di non più rivedere Teseo, onde i suoi pensieri non potevano essere che di gioia, ma li troncò l'improvviso riapparire del giovane eroe. Cfr. la nota al v. 86. — 122. ἀδιάντος: 'non bagnato'. E questo è il senso che la parola ha tanto in Simon., *fr.* 37, 3 οὐκ.. ἀδιάντοιον παρειαίς, quanto in Pind., *Nem.* 7, 63 σθίνος ἀδιάντων (ove lo scol. spiega ἄνευ ἰδρώτος). — 124. ἄμφι γυίοις: da queste parole, più ancora che dalle susseguenti, θεῶν δῶρ(α), appare all'evidenza come sia impossibile rinunziare ad ammettere un abito qualunque, probabilmente un manto (cfr. n. al v. 112), fra i doni di Amfitrite a Teseo. — Perchè Teseo non riporta al re di Creta l'anello che questi avea lanciato nel mare? Abbiamo qui un tratto di arte squisita: l'essenziale non era già che l'eroe ateniese riportasse dal fondo del mare l'anello, ma che desse una luminosa prova della sua origine divina, e il poeta fece che codesta prova Teseo la desse tanto più luminosa quanto più brillante era il rappresentare Teseo ritornato con sì preziosi doni divini che non il mostrarlo in certo modo esecutore degli ordini di Minosse. — 124 e 125. ἀγλαόθρονοι: l'epiteto è qui, come si comprende, puramente esornativo. ἀγλαόθρονοι: sono in Pindaro le Danaidi (*Nem.* 10, 1) e le Muse (*Ol.* 13, 96). — 125. κοῦραι: il Weil, il Jebb, e lo Smyth vollero vedere indicate qui le Nereidi, tratti in inganno, oltrechè da una non retta interpretazione dell'ἔγγυθον del v. 128, anche, io credo, dall'ἀγλαόθρονοι (in Pind., *Nem.* 4, 65 le Nereidi sono δῶροθρονοι) e forse dall'ἔκλαγεν πότος dei vv. 127-8. A me sembra evidente che la εὐθυμία νεοκτίτος dei vv. 125-6 si approprii quanto mai alle donzelle ateniesi, mentre per le Nereidi non si comprenderebbe affatto. Le donzelle ateniesi erano state sino ad allora in preda a grave afflizione e per la trista sorte cui sapevano d'essere serbate e per la scomparsa di Teseo nei gorgi del mare, di Teseo, nel quale solo erano riposte tutte le loro speranze di una eventuale salvezza. Or quando Teseo fu riapparso recando seco manifesti segni del favore degli dei, era naturale che nell'animo delle sue compatriote alla mestizia succedesse la gioia per la speranza, anzi per la quasi certezza, di più lieto avvenire. Che c'entravano qui le Nereidi? Esse erano già scomparse dalla scena, né c'era, d'altra parte, alcuna ragione per cui l'onore

ὠλόλοξαν, ἕ-

www.libtool.com.cn

κλαγεν δὲ πόντος ἥϊθοιο δ' ἐγγύθεν

fatto da Amfitrite a Teseo dovesse destare in loro particolare letizia. Quanto poi all'ἐγγύθεν, non v'è alcuna necessità d'intenderlo come contrapposto al fondo del mare, donde avrebbero gridato le Nereidi: le donzelle ateniesi ὠλόλοξαν, ma rimasero naturalmente al loro posto; i giovani invece s'accalcarono festosi intorno all'eroe. — 127. ὠλόλοξαν: ἀλολογή si dice appunto in ispecial modo di un grido femminile. — 128. ἥϊθοιο: qui designa i soli giovani (cfr. n. al v. 43). — 129. νέοι: si unisce ad ἥϊθοιο come in N, 95 a κούροι, in Pind., *Pit.* 10, 59 a παρθένου. Qui tradurrà con *fiorenti* o *vigorosi*. — παύανξαν: aor. dor. come già ne vedemmo altrove (cfr. 6, 16 e n.). Il dittongo è breve (cfr. n. al v. 92). Notisi come il verbo παιανίζω porga al poeta il modo di passare dal mito al brevissimo tocco che segue intorno all'attualità. — 130. Cfr. la nota d'introduzione, in principio. — χοροῖσι Κηίων: questi χοροὶ de' Cei a Delo richiamano alla memoria quanto la leggenda narra di Teseo e degli ἥϊθοιο al ritorno da Creta, dopo la uccisione del Minotauro. Teseo sarebbe approdato allora co' suoi compagni all'isola di Delo, dove tutti insieme avrebbero eseguito una danza nota nella tradizione di Delo col nome di γέρανος. Cotale danza sarebbe stata eseguita presso l'antico altare del dio di Delo, che sorgeva accanto alla palma vicino a cui si favoleggiava che Leto avesse partorito Apollo (Plut., *Teseo*, 21). Questa danza è raffigurata sulla zona più alta del vaso François. Teseo è in testa, suonando la cetra: seguono in coppie i giovani e le donzelle ateniesi, tra le quali spicca Eriboia: la nave ateniese sta presso la riva, e coloro che vi sono rimasti sopra guardano, facendo gesti che denotano ammirazione, verso terra: uno di essi, pare, non ha potuto resistere al desiderio di contemplare più da vicino la scena che si svolge sul lido, e si è buttato in mare e nuota in direzione della spiaggia (così il Robert, *Tes. u. Mel. ecc.*, p. 144 — cfr. la nota d'introd.). — 131. φρένα ἰανθείς: nonostante che in Omero non si senta mai nessun digamma iniziale nelle voci del verbo ἰαίνω (cfr. T, 174; Ψ, 600; δ, 840; ψ, 47, ecc.), è giocoforza ammettere che in questo luogo bacchilideo si sentisse: del resto anche in 5, 75 B. ha ἐξείλετο (F)ἰόν di fronte all'omerico ἐκ δ' ἔλετ' ἰόν di Δ, 116. Per il concetto cfr. Pind., *Pit.* 1, 11-12 ἰαίνω (scil. Ares) καρδίαν | κώματι, e di B. stesso 13, 220-1. — 132. ἐσθλῶν τόχαν: cfr. μοῖραν ἐσθλῶν in 4, 20. — Con l'invocazione dei vv. 130-2 cfr. le chiuse dell'*Ol.* 6 (vv. 103 e 105 δέσποτα ποντομέδον, ἐμῶν δ' ὕμνων ἄεξ' εὐτερπέες ἄνθος), della *Ol.* 13 (v. 115 Ζεῦ τέλει', αἰδῶ δίδου καὶ τόχαν τερπνῶν γλυκυσίαν), dell'*Istm.* 6 (vv. 49 e segg. ἄμμι δ', ὦ χρυσέα κόμα θάλλων, πόρε, Λοξία, | τεταῖον ἀμίλλαιαν | εὐανθέα καὶ Πυθόε στέφανον). I confronti sono dovuti rispettivamente al Jurenka, al Sitzler, al Jebb. Il Sitzler richiama altresì le chiuse degli *Inni omerici*, 5 (v. 494), 11 (v. 5), 15 (v. 9).

Metro. — Rispetto al metro di quest'ode siamo ancora in oscurità profonda. Il v. Wilamowitz ed il Blass ritengono che in massima parte tanto la strofa quanto l'epodo constino di dipodie giambiche, non senza però mettere innanzi il dubbio che abbiamo qui a che fare con metri cretici o peonici (così pure, sulle loro orme, il Jebb). In alcuni tratti il metro giambico sembra davvero evidente, ed è certo che, ricorrendo

νάσι παιάνειαν ἔρατῃ (F)οπί.

www.libtool.co Δάλις, χοροῖσι Κηίων

130

senza scrupolo al prolungamento delle sillabe oltre il valore di due tempi, riusciremmo a ridurre a misura giambica (o, alla peggio, equivalente alla giambica) anche il resto: non abbiamo però alcun argomento per credere che, così facendo, ci apporremmo al vero. Altri credette tutta l'ode cretica o peonica (Smyth), altri l'affermò decisamente peonica (Kenyon, Fennell), altri ancora la disse mista di peoni e di logaedi (Jurenka, Christ). Noi ci limiteremo questa volta a far rilevare i casi in base ai quali si può concludere che la rispondenza antistrofica fosse qui alquanto più libera che non nelle altre odi bacchilidee; sebbene a taluni di codesti casi siano da applicare, come vedremo, assai probabili correzioni. — Talora per vero non si tratta di maggiore o minore libertà nella rispondenza antistrofica, si bene di evidenti errori dello scriba, che una sensata critica deve assolutamente eliminare: così è per τάνυσιν al v. 4 (leggi τάνυσι), per εὐδενδρον al v. 80 (l. ἠδενδρον), per ἴσχειν al v. 88 (l. ἴσχειν), per ἐξόπιθεν al v. 91 (l. ἐξόπιθε od ἐξόπιεν), per ἀμφέβαλλον al v. 112 (l. ἀμφέβαλεν), per θελωσαν al v. 118 (l. θέλωσαν). Ma altrove sembra davvero che la mancanza di scrupolosa precisione nella rispondenza antistrofica risalga al poeta. Così al v. 93 il senso corre perfettamente, eppur manca una sillaba lunga dopo ἠδέντων: un fenomeno analogo avviene alla fine del v. 37, ove la sillaba mancante è una breve. E non insistiamo sul caso del v. 8, in cui il pap. dà μίνω dove ci si aspetterebbe — υ —, perchè sembra abbastanza probabile la supposizione che lo scriba tralasciasse colà l'ι: nè su quello del v. 74, che nel pap. termina con — υ υ mentre si attenderebbe — υ υ υ, perchè la correzione del Richards e del Blass (v. App. crit.) pare colà certa. Cresce per contro una sillaba breve, senza che il testo appaia guasto, in principio dei vv. 40, 87 e 98 (o in fine del v. 97 secondo la colometria del pap., qui leggermente corretta dal Blass: all'inizio del v. 110 l'eccesso fu tolto dal Housman mediante il semplice scambio di σεμνάν con ἴδεν — corretto da lui in ἴδε —, che nel pap. è in testa del v. precedente), e dopo la settima sillaba del v. 108. Con la lezione che il pap. presenta ai vv. 100-101, —ου δόμον, ἐμολέν τε θεών | μέγαρον..., una sillaba breve crescerebbe altresì in principio del v. 101, mentre per di più la terza sillaba del v. 100 sarebbe breve quando ce l'aspetteremmo lunga. Ma qui la facile trasposizione, fatta dal Blass e da altri (con relativo passaggio di ἐμολεν in μόλεν), mettendo ogni cosa a posto, sembra correzione sicura. Un altro caso, in cui sembra sia da ravvisare nella lezione del pap. un guasto avvenuto in seguito a trasposizione, è quello del v. 102, in cui, mentre ci attendemmo — υ υ υ υ —, il papiro, con la successione ἔδεισε Νηριός δαλβίου, ci dà — υ υ υ υ —: la successione ἔδεισε δαλβίου Νηριός fu ristabilita dal Blass. Il quale Blass medesimo coll'invertire i vv. 62 e 63 e coll'inscrivere <τ> dopo κόσμον sanò un altro guasto metrico tanto più probabilmente in quanto dalla sua trasposizione lo svolgimento del pensiero riesce assai migliorato. Non ci pare invece, e non pare nemmeno al Jebb, che il Blass abbia ragione quando, per ristabilire la corrispondenza del v. 72 con quelli che occupano la stessa sede nelle altre strofe, altera la colometria del papiro nei vv. 5-7 di ciascuna strofa

φρένα ἰκνθεις

www.libtool.com.cn ὄπαζε θεόπομπον ἐσθλῶν τόχαν.

ed antistrofa (trasportando βορήμα in fine del v. 5 e κλοτάς in fine del v. 6 e analogamente dividendo nei versi corrispondenti), tanto più che, pur così facendo, il Blass deve scrivere χίρας mentre il pap. dà χαιρας ed ammettere in principio del v. 72 un nuovo eccesso di una sillaba. Più semplice rimedio al probabile guasto è qui la trasposizione da noi adottata (v. pure l'App. crit.). Contro la divisione del Blass stanno eziandio altre considerazioni riguardanti la colometria, considerazioni che qui non riferiamo per non dilungarci soverchiamente. Noterò ancora, prima di terminare, che la divisione colometrica del papiro è errata tra i vv. 95 e 96 (δάκρυ | χίον invece di δάκρυ χίον), ma è retta nei luoghi corrispondenti.

XVIII (17).

ΘΗΣΕΥΣ.

υ - - υ	υ - υ -	-	
κ - υ	υ - υ -	υ - - . L	
υ υ - υ	υ - υ -	-	
- - υ	υ - υ -	υ - - . L	
υ υ - υ	υ - υ -	-	5
- υ - υ	υ - υ -	-	
υ - υ	. L υ -		
κ - - υ	υ - υ κ		
- υ - υ	υ - υ -	-	
- - υ	υ - υ κ		10
- υ - υ	υ - υ -	-	
κ - υ	υ - υ -	υ - - -	
- κ - υ	υ - υ -		
- υ - υ	. L υ -		
- - - υ	υ - υ -	υ - - . L	15

στρ.α'

Βασιλεῦ τῶν ἰερῶν Ἀθανᾶν,

XVIII (17). Quest'ode è un dialogo distribuito in quattro strofe, due delle quali, la seconda cioè e la quarta, vengono pronunziate da Egeo, re d'Atene, e le altre due da un personaggio intorno a cui più d'una ipotesi fu emessa dai comentatori. Il Kenyon pensava che fosse Medea, sposa di Egeo e regina di Atene; accennava pure, ma per escluderla tosto, alla possibilità che fosse invece un coro d'Ateniesi

τῶν ἀβροβίων ἀναξ Ἴώνων,
τί νέον ἔκλαγε χαλκοκώδων

www.libtool.com.cn

(pp. xii-xiii). Ma contro la supposizione più gradita al Kenyon notava a ragione il Robert che, se la interlocutrice di Egeo fosse stata Medea, essendo stato Egeo solennemente apostrofato con le parole βασιλεῦ τῶν ἰσθμῶν Ἀθανᾶν, | τῶν ἀβροβίων ἀναξ Ἴώνων, e ὁ Πανδίωνος οὐκ καὶ Κροεύσας, senza dubbio un'altrettanto solenne apostrofe a Medea non sarebbe mancata; invece non ve ne ha traccia: manca anzi nelle strofe seconda e quarta qualsiasi apostrofe. Ancora rilevava il Robert come le parole ἀμείψας χθονός del v. 5 facciano pensare che chi le pronunzia sia ateniese. Da ciò egli, richiamando altresì l'attenzione sui vv. 12-14, conchiudeva piuttosto per un coro di giovani Ateniesi atti alle armi: la mancanza di ogni apostrofe da parte di Egeo si spiega così benissimo, diceva il Robert, con la indeterminatezza degli interlocutori di lui (*Theis. und Mel. bei B.*, p. 148). L'opinione del Robert è in sostanza quella che ora si segue in generale: i più vi fanno però, e non a torto, io credo, due piccole modificazioni. Si osserva cioè che, se il coro fosse stato composto di giovani atti alle armi, piuttosto che δοκίμω γὰρ εἰ τι βροτῶν | ἀλκίμων ἐπικουρίαν | καὶ τιν ἔμμεναι νέων, avrebbe pronunziato alcunchè di questo genere ὁρᾶς γὰρ σοι παρούσαν ἀλκίμων νέων ἐπικουρίαν (Bl., p. lxxiv³). Il coro constò quindi piuttosto di Ateniesi senza distinzione di età; e questo è anche più verisimile: il popolo ateniese, all'allarme dato dalla bellica σάλπιγξ, si accalca attorno al re per aver notizie del pericolo che teme sovrasti alla città. Ancora si ritiene dai più che il dialogo lirico si svolgesse piuttosto tra Egeo ed il corifeo che non tra il re e l'intero coro. Comunque però stesse la cosa riguardo a quest'ultimo particolare, è certo che nell'ode presente abbiamo un magnifico esempio di quello stadio intermedio pel quale passò il ditirambo avviandosi a diventare tragedia. Si comprende pertanto come somma sia l'importanza storico-letteraria di questo carme, che solo sta a farci toccar con mano come sia avvenuta la transizione da uno all'altro di due generi letterari che furono nell'antica Grecia tra i più perfetti. — È evidente dal contenuto che il nostro ditirambo fu composto per gli Ateniesi: esso esalta infatti le imprese del maggiore eroe d'Atene. Fu quindi senza dubbio eseguito ad una delle feste ateniesi da cui il ditirambo non era escluso (le grandi Dionisiache, le Θαργῆλια, le Prometeie, ecc.). Nessuna testimonianza abbiamo che ci dia il diritto di assegnarlo ad una piuttosto che ad un'altra di quelle feste: quando però si pensi che i riti espiatori, all'esecuzione dei quali era dedicato il primo giorno delle Θαργῆλια, si diceva fossero stati instituiti da Teseo allorché visitò il tempio di Apollo Delfinjo prima di partire per Creta (Plut., *Tes.*, 18), non può sembrare destituita d'ogni probabilità l'ipotesi (v. Jebb, pp. 234-5) che il ditirambo bacchilideo sia stato eseguito in occasione di qualche celebrazione delle Θαργῆλια. — L'ode celebra le prodezze compiute da Teseo giovinetto durante il suo viaggio da Trezene ad Atene. Quando Egeo, dolente di non aver avuto figli nè dalla prima moglie, Meta figlia di Oplete, nè dalla seconda, Calciopo figlia di Rexenore, recossi a consultare l'oracolo di Delfi, n'ebbe un responso che non riusciva ad intendere. Ricorse allora ai lumi di Pitteo, re di Trezene, e durante la dimora presso di lui ebbe relazione con Etra,

σάλπγις πολεμικήν αὐδάν;
www.libtool.com.cn ἡ τις ἀμστέραις χθονός

5

di lui figlia, che nella stessa notte fu visitata da Posidone. Partendo poi Egeo da Trezene andò a collocare i suoi calzari ed una spada dall'impugnatura eburnea sotto un cavo masso su di un monte fra Trezene ed Hermione, e ordinò ad Etra che quando il figlio, che sarebbe nato, avesse la forza di smuovere il masso, allora ella gli donasse quei contrassegni che lo dovessero far noto al padre e lo mandasse a lui ad Atene: proibì però ad Etra di rivelare mai al nascituro la sua paternità. All'età di sedici anni Teseo smosse il masso, prese i sandali e la spada, e s'avviò verso Atene per la via di terra. Durante questo viaggio il giovane eroe purgò quella regione dai mostri che la infestavano. Secondo che ci narrano Plutarco, *Tes.*, 8-11, Diodoro, IV, 59, Apollodoro, *Bibliot.*, III, 16, 1-2 ed *Epit. Vat.*, 1, 1-4, Teseo uccise Perifete, Sinide, Fea, Scirone, Cercione, Procruste. L'ordine delle imprese è lo stesso in Bacchilide; soltanto manca la prima. Come si spiega la cosa? Parve da prima che l'ommissione fosse da ritenere naturale in quanto che presso B. non si comincia a tener conto del viaggio di Teseo che dal momento in cui l'eroe giunge all'Istmo, mentre Perifete dimorava in Epidauro. Ma il Robert (l. c., pp. 149-50) mise innanzi una spiegazione ben più acuta e persuasiva. Egli nota che l'avventura con Perifete manca nelle pitture vascolari delle prime fatiche di Teseo e trovasi rappresentata per la prima volta su di una κόλιξ di Monaco di età abbastanza recente, essendo essa da porre tra gli anni 450-440 a. Cr. (la pittura è riprodotta in Gerhard, *Auserles. Vasenbilder*, tavv. 232 e 233). Egli induce di qui che cotale avventura sia stata aggiunta più tardi al ciclo delle prime fatiche di Teseo, forse con lo scopo di attribuire al giovane eroe avanti al suo arrivo in Atene un mezzo dodecatlo. E Bacchilide, di cui, come già vedemmo altra volta, appaiono evidenti le relazioni con le pitture vascolari, avrebbe ritratto nel suo carme appunto la forma della leggenda che correva all'epoca della composizione di esso e che era quindi riprodotta nelle rappresentazioni figurate. La spiegazione si presenta come tanto più probabile in quanto B. anche nell'attribuire a Teseo durante il suo viaggio verso Atene due compagni s'accorda perfettamente con le pitture vascolari. La tradizione scritta ci mostra sempre Teseo solo in quel primo viaggio: così anche le sculture del Theseion (Hephaisteion): invece due compagni sono dati a Teseo nelle avventure con Sinide e con Procruste su di uno σκόφος di Monaco pubblicato da O. Jahn in *Arch. Zeitung*, 1865, tav. 195 (uno ne appare nell'avventura con Sinide su di una tazza che si conserva a Londra, uno nell'avventura con Scirone su di un tardo vaso che si conserva a Napoli). — Dall'accordo di B. con le pitture vascolari appare come un termine *ante quem* si possa argomentare per la data di quest'ode, e cioè il periodo degli anni 450-440 a. Cr. — Il titolo sta al solito posto, ed è di mano di A³.

1. ἱερᾶν: è pure epiteto pindarico di Atene: cfr. *fr.* 75, 5 ἐν ταῖς ἱεραῖς Ἀθάναις. Vedi altresì Sof., *Aiace*, 1220-21 τὰς ἱεράς... Ἀθάναις, Aristof., *Caval.*, 1319 ὃ ταῖς ἱεραῖς φήγγος Ἀθηνᾶις, Timocr., *fr.* 1, 3 ἱερᾶν ἀπ' Ἀθάνᾶν. — 2. ἀβροβίων: qui non ha punto significato dispregiativo: sta soltanto a indicare la squisitezza e la raffinatezza dei costumi

δυσμενῆς ὄρι' ἀμφιβάλλει
 στραταγέτας ἀνήρ;
 ἢ λησται κακομάχανοι
 ποιμένων ἀέκατι μῆλων
 σεβόντ' ἀγέλας βία; 10
 ἢ τί τοι καρδίαν ἀμόσσει;
 φθέγγευ' δοκέω γάρ εἴ τι βροτῶν
 ἀλκίμων ἐπικουρίαν
 καί τιν ἔμμεναι νέων,
 ὦ Πανδίωνος υἱὲ καὶ Κρεούσας. 15

degli Ateniesi, principali rappresentanti della razza ionica (cfr. 17, 3 e n.), di fronte alla rozzezza degli Spartani, che erano i Dori per eccellenza. In che consistesse poi quella delicatezza di vita lo apprendiamo da Tucidide, che ci dice (I, 6, 3) come gli uomini ateniesi della precedente generazione portassero lunghe tuniche di lino ed auree cicale tra i capelli per tenerli raccolti. Altri particolari ricorda il Jebb come li possiamo conoscere dal fr. 239 di Cratino, ove si dice che gli Ateniesi andavano in giro con un fiore all'orecchio e in mano una mela. — Le parole τῶν ἀβροβίων Ἰώνων ἀναξ le conosciamo già come appartenenti a Bacchilide da due citazioni, l'una di Massimo Planude nei suoi scolii ad Ermogene πρὸ ἰδεῶν α' (Walz, *Ret. Greci*, 5, 493), l'altra di uno scoliaste anonimo alla stessa opera (id., *ibid.*, VII, 982). Il retto ordine ἀναξ Ἰώνων era già stato ristabilito, prima della scoperta di B., dal v. Wilamowitz (*Isyllos von Epidauros*, p. 143). — 3. νέων: 'poc'anzi'. — χαλκοκώδων: ἄπ. ἄρημ. — 4. αἰοδῶν: raramente detto del suono d'uno strumento musicale, e mai di quello della tromba: quest'ultimo suono è detto αὐτῆ da Esch., *Pers.*, 395, ἠγῶ da Eur., *Troadi*, 1267. — 6. ἀμφιβάλλει: *scil.* con l'esercito che è implicato dallo στραταγέτας del verso seguente. Un uso simile di ἀμφιβάλλω è in Eur., *Androm.*, 796 e segg. Ἰλιάδα τε πόλιν δευ πάρος | εὐδόκιμος Διὸς ἱεὺς | ἀμφιβαλεὺν φόνου. — 8. λησται: non λαῖσται, ma λαῖθος in 16, 17. Cfr. la nota a Φήμα di 2, 1. — 11. καρδίαν ἀμόσσει: cfr. A, 243 σὸ δ' ἔνδοθε θυμὸν ἀμόσει, Esch., *Pers.*, 161 καί με καρδίαν ἀμόσσει φροντίς. — 12. δοκέω: osserva lo Smyth come di εὖ disillabo nella prima persona sing. dei verbi che si dicono contratti nessun altro esempio sia comprovato dal metro nella poesia d'origine ionica. καλέω trisillabo è invece in Esch., *Agam.*, 147. — Il giro della frase nei vv. 12-14 richiama quello dei vv. 3-5 del carne quinto. — 15. Πανδίωνος: Egeo era figlio di Pandione, figlio a sua volta di Cecrope, figlio di Ereteo (Apollod., III, 15, 5). — Κρεούσας: fin qui la moglie di Pandione è madre di Egeo ci era nota col nome di Πολία, ed era figlia di Πύλας re di Megara (cfr. Apollod., l. c.), mentre Creusa la conosciamo come figlia di Ereteo, andata sposa a Xuto dopo di essere stata resa madre di Ione da Apollo (cfr. l' *Ione* d'Euripide). Da codesto scambio di nomi, che appare in B., si dedusse che la tradizione intorno a cotal punto non fosse ancora, quando B. scriveva la presente ode, definitivamente

www.libtool.com.cn
Col. XLII (XXXVII)

στρ.β'
 Νέιον ἦλθεν δολιγὰν ἀμείψας
 κάρῳ ποσὶν Ἴσθμῖαν κέλευθον
 ἄφατα δ' ἔργα λέγει κραταιοῦ
 φωτός· τὸν ὑπέρβιον τ' ἔπεφεν
 Σίνιν, ὃς ἰσχύι φέρτατος 20
 θνατῶν ἦν, Κρονίδα Λυταίου
 σεισίχθονος τέκος·
 σὺν τ' ἀνδροκτόνον ἐν νάπαις
 Κρεμμυῶνος, ἀτάσθαλόν τε

stabilita. — 16. δολιγὰν: detto qui di luogo; al v. 45 lo troviamo invece applicato al tempo. — 16 e 17. ἀμείψας... κέλευθον: cfr. Eur., *Oreste*, 1295 ἀμείψω κέλευθον. — 20. Σίνιν: della mancanza d'un accenno all'avventura con Perifete e del motivo che tale mancanza assai probabilmente cagionò, discorremmo a lungo nella nota d'introduzione. L'impresa di Teseo contro Sinide appare qui come la prima del ciclo. Sinide, detto πτωκάμπτης ossia 'curvatore di pini', stando sull'Istmo di Corinto obbligava i passanti a trattenerne le cime di due pini vicini che egli con la sua forza immane curvava fino a terra. Naturalmente non potevano i miseri compiere la sovrumana fatica, ed erano quindi dagli alberi, che d'un tratto e con somma violenza si raddrizzavano in senso opposto, messi a crudele morte. Diodoro dice che Sinide legava gl'infelici per le braccia nella posizione che abbiamo descritto. Secondo Apollodoro Teseo fece perire il mostro della stessa efferata morte che questi fino ad allora aveva inflitto altrui: — 21 e 22. Κρονίδα Λυταίου σεισίχθονος: cfr. 17, vv. 77-9 e n. Qui Posidone non è nominato, ma è però indicato con altri epiteti che servono a determinare il primo. Quanto a Λυταίος, se ne vegga la spiegazione nella nota d'introduzione all'ode 14. A quanto è detto colà si aggiunga che Stefano Bizantino sotto la voce Λυταίος osserva essere questa una località in Tessaglia così denominata διὰ τὸ λῦσαι τὰ Τέμπη Ποσειδάωνα καὶ σκεδάσαι τὸ ἀπὸ τοῦ κατακλισμοῦ ὕδωρ. Esichio rammenta Λυταίη quale sinonimo di Tessaglia. Con la espressione Κρονίδα σεισίχθονος adoperata per designare Posidone potresti poi confrontare Pind., *Istm.* 1, 52 Κρόνου σεισίχθον' υἷον. — Κρονίδα... τέκος: secondo Apollodoro Sinide è figlio di Polipebone e di Silea figlia di Corinto. — 23. σὺν τ' ἀνδροκτόνον: la scrofa chiamata Fea dal nome della vecchia che l'avea allevata (σὺν τὴν καλουμένην Φαίαν ἀπὸ τῆς θ. ἐψήσης γραὸς αὐτῆν dice l'*Erpét. Vatic.* nelle prime righe, e soggiunge che ταύτην τιτὲς Ἐχιδνῆς καὶ Τυφῶνος λέγουσι). Codesta vecchia è raffigurata, secondo che dice il Jebb, in alcune pitture vascolari che rappresentano l'avventura di Teseo con la scrofa: esse mostrano infatti una donna che appare colpita da orrore alla morte del mostro. — 24. Κρεμμυῶνος: città sul golfo Saronico, posta quasi ad uguale distanza da Corinto e da Megara. Il nome appare nella forma Κρεμμυῶν presso Tucidide e Κρομμῶν presso Pausania, ma Stefano Bizantino ha Κρεμμυῶν, e Plinio il Vecchio ed Iginio recano

Σκίρωνα κατέκτανεν

25

www.libtool.com.cn

τάν τε Κερκυόνος παλαιστραν
 ἔσχεν, Πολυπήμονός τε καρτερᾶν
 σφῶραν ἐξέβαλεν Προκό-
 πτας, ἀρείονος τύχων

Cremmyon. — 25. Σκίρωνα: secondo la leggenda attica Scirone avea stanza nella Megaride, alquanto ad occidente di Megara, sulle rupi che da lui presero il nome di Scironidi. Egli costringeva i viandanti a lavargli i piedi e, mentre glie li lavavano, li lanciava nel sottostante golfo, ove essi divenivano preda di una mostruosa tartaruga. Teseo lo afferrò pei piedi e lo scagliò nel mare (*Epit. Vat.*, 1, 2). Stando alla tradizione megarese, Scirone fu invece un eroe, imparentato con la stirpe degli Eacidi. Ad Eaco infatti egli avrebbe data per sposa la propria figlia Endeide (cfr. 13, v. 96 e n.). — 26. Κερκυόνος παλαιστραν: Pausania (I, 39, 31), parlando di una località sulla strada da Megara ad Eleusi, dice di essa: ὁ τόπος οὗτος παλαιστρα καὶ ἐς ἐμὲ ἱελαίτο Κερκυόνος. Cercione, figlio di Branco e della ninfa Argiope, dimorava dunque presso Eleusi. Egli obbligava i passanti a lottare seco lui, e, dotato com'ora di grande forza, riusciva sempre a ucciderli. Teseo, sollevatolo in aria, lo sfracellò sbattendolo contro il suolo (*Ep. Vat.*, 1, 3). — 27. ἔσχεν: 'fece cessare'. — 27-29. Πολυπήμονος... Προκόπτας: Προκόπτας non è che una forma parallela e sinonima di Προκρούστης. Il Blass, quantunque dubbiosamente, vorrebbe porre punto in alto dopo σφῶραν, sicchè l'accus. καρ. σφῶραν sarebbe retto da ἔσχεν: oggetto di ἐξέβαλεν sarebbe un ἀστὴν sottinteso. Il Festa, mettendo virgola dopo σφῶραν, leggerebbe ἐξέβαλ' ἔν invece che ἐξέβαλεν. Entrambe queste congetture furono fatte allo scopo di identificare Πολυπήμων e Προκόπτας e conformarsi così a quanto ci fu tramandato da Paus., I, 38, 5, ove si dice che Procruste fu semplicemente un soprannome di Polipemone, e in parte anche da *Epit. Vat.*, 1, 4, ove il nome di Procruste appare Damaste e secondo alcuni, si aggiunge, Polipemone. Altri invece, leggendo il testo così come lo diamo noi, senza alcuna interpunzione dopo σφῶραν, intese che Polipemone fosse il padre di Procruste (che ne avrebbe poi ereditato la σφῶρα), richiamando il v. 409 dell'*Ibis* di Ovidio *ut Sinis et Sciron et cum Polypemone natus* (poichè con quel *natus* non può essere designato che Procruste, come risulta da *Metamorf.*, VII, 436 e segg., e da *Eroidi*, 2, 69 e segg.): così intesero precisamente l'Ellis, il Housman, il Jurenka, lo Smyth. Meglio il Robert (l. c., p. 149) interpreta che Polipemone fosse presso Bacchilide o il fabbricatore del martello (una divinità quindi del genere di Efesto o di Palemone) oppure il primo possessore di esso, che sarebbe poi in qualche modo venuto nelle mani di Procruste. Il teatro delle brigantesche imprese di Procruste è posto sempre nell'Attica, ma in località differenti, e cioè o sul monte Coridallo, la parte dell'Egaleo più vicina al mare (Diodoro), o in Ermo, demo attico della parte dell'Egaleo detta Περκίλον (Plutarco), o sulle rive del Cefiso (Pausania). Egli offriva l'ospitalità ai passanti e poi li stendeva sulla sua κλίνη: a coloro che la sorpassavano in lunghezza tagliava quanto ne sporgeva fuori; quelli per contro, la cui persona era più corta della κλίνη, li batteva col martello fino ad aggu-

φωτός. ταῦτα δέδοιχ' ὅπα τελείται.	30
στρ. γ'	
Τίνα δ' ἔμμεν πόθεν ἄνδρα τοῦτον	
λέγει, τίνα τε στολάν ἔχοντα;	
πότερα σὺν πολεμηίοις ὄ-	
πλοισι στρατιάν ἄγοντα πολλάν;	
ἢ μόνον σὺν ὀπάσοιν	35
στείγειν ἔμπορον οἱ' ἀλάταν	
ἐπ' ἄλλοδαμίαν,	
ἰσχυρόν τε καὶ ἄλκιμον	
ᾧδε καὶ θρασύν, ὅστε τούτων	
ἄνδρῶν κρατερόν σθένος	40
ἔσχεν; ἢ θεὸς αὐτὸν ὄρμα,	

gliare la lunghezza loro a quella della κλίνη (Diodoro: secondo l'*Epiri. Vat.* Procruste avea due letti, uno corto su cui stendeva le persone di alta statura, l'altro lungo, e vi stendeva le persone di statura bassa). Anche Procruste, come questa volta avverte Diodoro, fu da Teseo ucciso: a quel modo ch'egli avea ucciso altrui. L'espressione 'letto di Procruste' o, come vogliamo dir noi, di Procuste, passò in proverbio. — 30. È naturale che Egeο tema l'avvicinarsi d'un eroe così forte, del quale ancora non conosce nè chi sia nè con quali intenzioni venga ad Atene. — 31. τίνα... πόθεν: cfr. di B. stesso 5, 86 e segg. τίς ἀθανάτων | ἢ βροτῶν τοιοῦτον ἔρνος | θρέψεν ἐν ποίᾳ χθονί; e inoltre α, 170 τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; Sof., *Trach.*, 421 τίς πόθεν μολών; — 33. πότερα: con la domanda che ora segue, se cioè l'eroe, di cui si parla, si avanzi solo o con un esercito, i comentatori mettono a confronto Sof., *Ed. Re.*, 750 e seg. πότερον ἐχώρει (scil. Laio) βαίος, ἢ πολλοὺς ἔχων | ἄνδρας λοχίτας, οἱ' ἀνὴρ ἀρχηγέτης; lo Smyth richiama altresì Esch., *Coef.*, 166 e segg. — 35. μόνον σὺν ὀπάσοιν: il μόνος significa qui naturalmente ἄνευ στρατιᾶς. Del resto per il senso relativo, non assoluto, che ha qui il μόνος, puoi confrontare Esch., *Pers.*, 734 μονάδα δὲ Ξέρξην ἐρημιῶν φασιν οὐ πολλῶν μετὰ (dove il μονάς equivale, proprio come nel caso bacchilideo, ad ἄνευ στρατιᾶς), Eurip., *Scuba*, 1148-9 μόνον δὲ σὺν τέκνοισι: μ' εἰσάγει δόμους (μόνον = 'senza scorta'). — 36. ἔμπορον: non 'mercante', ma 'viandante', come in Sof., *Ed. Col.*, 25, 303, 901. — ἀλάταν: = ἀλώμενον. — 37. ἄλλοδαμίαν: qui = 'paese straniero'. — 39. τούτων: = τοιοούτων. Cfr. Pind., *Ol.* 4, 26 οὔτος ἐγὼ ταχυτάτι, 8, 56-7 καὶ Νεμεία γὰρ ὁμίω; | ἐρέω ταύταν γάρην, Demost., περὶ στεφ., 320 οὐ τοίνον οὔτος εὐρέθης (Jur.). — 41. ἢ θεός: dalle parole che ha udito dalla bocca di Egeο il suo interlocutore ha potuto comprendere che l'eroe, che s'avvanza verso Atene, non ha ucciso se non mostri i quali di morte erano ben meritevoli: l'eccitazione e il timore, che spirano dalla prima strofa, sono quindi scomparsi nella terza, dove, dopo una domanda ispirata a semplice curiosità ammirativa, possono seguire considerazioni morali. Anche le parole che Egeο pronunzia poi nell'ultima strofa denotano che l'ansia, da cui egli sentivasi oppresso da principio, è sva-

δικας ἀδικοῖσιν ὄφρα μῆσεται·
 αὐτὰρ βῆδιον αἶψιν ἔρ-
 δοντα μὴ ἴτυχεῖν κακῶ.
 πάντ' ἐν τῷ δολιχῷ χρόνῳ τελεῖται. 45
 στρ.δ'
 Δύο (F)οι φῶτε μόνους ἀμαρτεῖν
 λέγει, περὶ φαιδιμοῖσι δ' ὤμοις
 ἕξρος ἔχειν (ἐλεφαντόκωπον)
 ἕσσοτος δὲ δὲ ἐν χέρσος ἄκοντας
 Col. XLIII (XXXVIII) κηβυκτον κονέαν Λάκαι- 50
 ναν κρατὸς πέρι πυρσοχαίτου
 στέρνοις τε πορφύρεον
 χιτῶν' ἀμφί, καὶ οὐλίον

nita per dar luogo a sentimenti molto simili a quelli dell'interlocutore. — 43 e 44. Questa sentenza la si interpreta in due differenti maniere, secondo che si prende *ἔρδοντα* in senso assoluto o che gli si sottintende *κακόν*. Nel primo caso si spiega 'non è facile che a colui, il quale passa da una ad un'altra impresa, vada sempre tutto a seconda', nell'altro 'non è facile che a colui, il quale sempre opera il male, male qualche volta non incolga'. Tanto l'una quanto l'altra interpretazione si possono sostenere con molte e buone ragioni, onde lasceremo qui la scelta al gusto artistico del lettore. — 45. *τελεῖται*: nota come la stessa parola termini le strofe seconda e terza: là si tratta però di un futuro, qui di un presente. — 46. *δύο φῶτε*: s'intendono in generale accennati qui Forba e Piritoo, che sulla tazza di Chachrylion appaiono compagni di Teseo nel ratto della Amazone Antiope e su altri vasi anche in quello di Elona (cfr. Robert, l. c., p. 150, e vedi il bel lavoro di L. A. MILANI, *Tazza di Chachrylion ed alcuni altri vasi con le imprese di Teseo*, in *Mus. ital.* del Comparetti, III (1888), pp. 209-286). — *μόνους*: plur. conc. col duale: cfr. Φ, 115-6 *χεῖρε πετάσας | ἀμφοτέρως*, Plat., *Eutid.*, p. 273 D *ἑγλασάτην.. ἀμφω βλεψάντες εἰς ἀλλήλους*. — *ἀμαρτεῖν*: cfr. 9, 103-4 e n. — 47. *φαιδιμοῖσι ὤμοις*: cfr. Pind., *Ol.* 1, 27 *φαιδιμον ὤμον*. — 48. *ἐλεφαντόκωπον*: cfr. Ovid., *Metam.*, VII, 421 e seg. *cum pater in capulo gladii cognovit eburno | signa sui generis*, etc. — 49. *δύο(ο).. ἄκοντας*: presso i poeti greci spesso i guerrieri ci appaiono così armati: così Paride in Γ, 18-19 (*δοῦρε δύο κειροδομήνα χαλιῶ | πάλλων*), così Ulisse in α, 256 (*ἔχων.. δύο δοῦρε*), così Jasone in Pind., *Pit.* 4, 78 *ἑστ' αἰχμαῖκον διδόμοιαν ἀνήρ ἑκπαγλος*. — 50. *κηβυκτον κονέαν*: anche Paride in Γ, 334 ha una *κονήν ἰώκων*. — 51. *κρατὸς πέρι*: quando *περι* indica 'intorno a', si costruisce più comunemente col dativo: non mancano però altri esempi del genitivo. Il Sitzler ricorda s. 130 *περὶ τρόπος βεβαῶτα*, 68-69 *τετάνοστο περὶ σκίσιος γλαφοροῖο | ἡμερίς*, ecc. — *πυρσοχαίτου*: *ἀκ. εἰρημ.* Cfr. però *πυρρόρηξ* in Eur., *If. in Aul.*, 225 e Teocr., 8, 3. — 52. *οὐλίον*: qui = all'οὐλος omerico (v. ad es. Ω, 646). Altrove significa sempre 'pernicioso'. La tunica e la clamide, di cui ci appare qui vestito Teseo, potrebbero far

Θεσσαλὴν χλαμύδ' ὀμμάτων δὲ
 στίλβειν ἄπο Λαμνίαν
 φόινισσαν φλόγα· παῖδα δ' ἔμμεν
 πρῶθῃβον, ἀρηίων δ' ἀθυρμάτων
 μεμνᾶσθαι, πολέμου τε καὶ

dubitare che la κωνία del v. 50 sia da spiegare non come 'elmetto', ma piuttosto come una specie di cappello da viaggio (cfr. Sof., *Ed. Col.*, 313-4 κρατὶ δ' ἤλιωστερῆς | κωνῆ πρόσωπα Θεσσαλὴς νιν ἀμπέχει): così preferisce intendere il Jebb, ma per verità, trattandosi qui di un guerriero, io propendo tuttavia per la prima interpretazione. — 55. Λαμνίαν: bene spiega lo Smyth = φοβερῶν. L'attività del vulcano Μόσχος in Lenno fece divenire proverbiale l'espressione Ἀήμιον πῶρ per indicare un fuoco terribile. Cfr. Aristof., *Lisistr.*, 299, Licofrone, *Alessandra*, 227. — 56. φόινισσαν: così Pind., *Pit.* 1, 24, dice degli ignei riflessi delle lave eruttate dall'Etna φόινισσα κυλινδομένα φλόξ. — 57. ἀρηίων... ἀθυρμάτων: per il concetto cfr. quanto dice Pindaro di Achille giovinetto in *Nem.* 3, 44 e segg. παῖς ἐὼν ἄθυρε μεγάλη Φέρρα, χροὶ θαμνὰ | βραχυσίδαρον ἄκοντι κάλλων ἴσον ἀνέμοις | μάχα λεόντεσσαν ἀγροτέρους ἐπρασσεν φόνον, | κάπρου τ' ἔναιρε, σώματα δὲ παρὰ Κρονίδα· | Κένταυρον ἀσθμαίνοντα κόμμεν, e Oraz., *Odi.*, 1, 2, 37 *heu nimis longo satiate (scil. Marte) ludo*. Ben altro indicano l'ἀπολλώνιον ἄθυρον di Pind., *Pit.* 5, 23, e l'ἀφροδίτιον ἄθ. di Anacreonte, *fr.* 53, 8. Per gli altri luoghi, in cui B. adoperò la parola ἄθυρον, cfr. n. a 9, 87. Vedi altresì la nota ad ἄθυροις in 13, 93. — 59. χαλκοκόπου: cfr. il probabile χαλκῆόκτοπος in 14, 16, e la nota colà. — 60. φιλαγλάους: odesto epiteto è da Pindaro assegnato ad Agrigento, che egli in *Pit.* 12, 1 chiama appunto φίλαγλας, καλλίστα βροτῶν πόλιων. — Con la pittura che qui, dal v. 47 in giù, viene fatta di Teseo, il nostro Fraccastroli confrontò quella che fa Pindaro di Jasone in *Pit.* 4, 78 e segg. Le concordanze fra i due luoghi sono davvero tali da colpire vivamente: vale la pena di riferire i versi di Pindaro: ὁ δ' ἄρα χρόνῳ | ἔκετ' αἰχμαῖσιν διδόμεισιν ἀνὴρ ἐκπαγλός· ἐσθᾶς δ' ἀμφοτέρω νιν ἔχεν, | ἃ τε Μαγνητῶν ἐπιχώριος ἀρμόζουσα θαγγοῖσι γυῖδις, | ἀμφὶ δὲ παρδαλεῖα στέγτο φρίσσοντας ὄμβρους· | σὺδὲ κομᾶν πλόκαμοι κερθέντες ὤχοντ' ἀγλαοί, | ἀλλ' ἔπαν νῦτον καταίδουσιν τάχα δ' ἐσθῆς ἰὼν σφετέρως | ἐσάδῃ γνῶμας ἀταρβάκτου περῶμενος | ἐν ἀγορᾷ πλήθοντος ὄχλου.

Metro. — Κατὰ βακχίον εἶδος. La composizione è monostrofica. — Le strofe constano di otto periodi eiasouna. Il primo richiama la forma dell'alcaico maggiore (vedi la mia *Antol. d. Mel. gr.*, p. 91), salvo che l'alcaico maggiore termina con una dipodia acataletta, mentre questo periodo termina con una catalettica: la forma precisa dell'alcaico maggiore la si riscontra nel periodo sesto. Il periodo primo lo diremo più precisamente un gliconeo secondo seguito da un falecio endecasillabo: lo stesso valga per il periodo secondo, salvo che, mentre il primo piede di questo è un tribacco, il primo di quello presenta costantemente la figura dell'anapesto (di tre tempi, s'intende); che fu usata altresì da Euripide, e che Aristofane, per bocca d'Eschilo, nelle *Rane*, vv. 1322 e segg., censura. Il terzo periodo è costituito da due gliconei secondi susseguiti da un dimetro che differisce dal gliconeo secondo solo in

ἐπ.

www.libtool.com.cn

- - - -	
- - - - -	
- - - - -	
- - - - - [-	5
- - - - -	
- - - - - [-	
- - - - -	
- - - - - [-	
- - - - -	10
- - - - -	
- - - - - [-	
- - - - -	
- - - - -	15

στρ.

Πάρεστι μυρία κέλευθος

XIX (18). A qual genere di poesia melica sia da ascrivere questa ode non sembra possa essere dubbio, data la esplicita menzione di Dioniso negli ultimi versi. È anzi evidente dall'andamento del carme che il racconto del mito di Io altro scopo non ha se non quello di preparare l'accenno a Dioniso e di ricordare nello stesso tempo una storia che per il dio non poteva riuscire se non gloriosa. È questo dunque un ditirambo. Che esso sia stato scritto per gli Ateniesi lo dicono e il titolo (stavolta di mano di A²) e il poeta medesimo nei vv. 9-10, ma per quale circostanza non possiamo più stabilire nemmeno per molto probabile congettura, come si fece a proposito del carme precedente: soltanto, ove si pensi non solo alla presenza del nome di Dioniso nel v. 51, ma altresì a ciò, che nessuna relazione sapremmo trovare fra qualsiasi parte del mito e Atene se non nel fatto che quivi erano e numerose e splendide le feste dionisiache, si potrebbe arrischiare l'ipotesi che ad una di quelle feste dionisiache, a cui il ditirambo era ammesso (era sbandito dalle Lenee — cfr. Demost., *Contro Midia*, § 10), il carme presente fosse destinato. — Per mala ventura non ci è giunta ben conservata se non la prima metà: i versi dell'altra sono quasi tutti gravemente mutili in fine. Dopo un ampio proemio il poeta tocca a rapidi tratti degli errori d'Io, della uccisione di Argo, dell'arrivo d'Io in Egitto, ove essa partorisce Epafo: uno dei discendenti di lui, Cadmo figlio di Agenore, fu padre di Semele, dalla quale ebbe la luce Dioniso: e qui l'ode improvvisamente finisce. Si dubitò da taluno ch'essa ci sia giunta monca, ma non pare che il dubbio abbia ragione d'essere. Abbiamo già veduto da parecchi altri esempi come Bacchilide fosse uso terminare bruscamente le sue odi non epinicie; d'altra parte nei versi che ci sono giunti ed è chiusa la narrazione del mito d'Io ed è fatto cenno dei discendenti dell'eroina ed è nominato quello che di essi fu il più glorioso e alla cui esaltazione il poeta mirava: che cosa

ἀμβροσίῳν μελίῳν,

δὲ ἄν παρὰ Πιερίδων λά-

oi avrebbe egli dovuto dare ancora per compiere il suo quadro? Forse una dettagliata rappresentazione delle vicende di Dioniso? Non sembra nè probabile nè artisticamente bello. E badisi che non per nulla ho detto 'rappresentazione dettagliata'. Non è da credere infatti che, se l'ode fosse continuata ancora, fossero per svolgersi maggiormente le dimensioni dell'epodo, chè esse sarebbero divenute sproporzionate all'ampiezza della strofa e dell'antistrofa. Dato un seguito dell'ode, questo avrebbe dovuto pertanto abbracciare almeno un'altra triade. Or l'importanza stessa della parte che bisognerebbe supporre caduta sta contro la possibilità dell'ipotesi che ritiene l'ode monca. — Il mito d'Io prima della scoperta di Bacchilide ci era pur noto e da fonti greche e da latine e da rappresentazioni figurate. Una delle più estese tra le prime è costituita da Eschilo, *Prometeo*, vv. 640 e segg. (vedi di Eschilo anche *Suppl.*, vv. 291 e segg.): è pure assai importante un passo di Apollodoro (II, 1, 3). Tra le seconde ricorderemo Ovidio, *Metamorf.*, I, vv. 673 e segg.; e Valerio Flacco, *Argon.*, IV, 384 e segg. Quella versione della morte d'Argo, cui B. accenna per ultima, è rappresentata in una pittura murale d'Ercolano (cfr. Baumeister, I, p. 752, fig. 802): degna di particolare menzione è altresì un'altra pittura relativa al mito d'Io, quella cioè che sta su di un'idria la quale venne brevemente descritta dal Petersen in *Röm. Mittheil.*, 1893, p. 328, e che fu pubblicata e descritta più minuziosamente da JOSEPH CLARK HOPPIN in un articolo intitolato *Argos, Io and the Prometheus of Aeschylus*, inserito negli *Harvard Studies in Classical Philology*, XII (1901), pp. 335 e segg. (altre rappresentazioni figurate del mito d'Io vedi riprodotte in Roscher, II⁴, pp. 271, 274, 275, 277-78, 279, 279-80). Se alcunchè B. innovò in questo mito, si fu in qualcuna delle supposizioni intorno alla morte d'Argo, ma intorno a ciò niente di sicuro possiamo dire per il triste stato del testo in quel punto: l'impressione mia però è piuttosto che colà B. faccia come una rassegna di varie opinioni allora correnti. — Fu fatto un tentativo per stabilire approssimativamente la cronologia di quest'ode e nello stesso tempo del *Prometeo* e delle *Supplici* d'Eschilo: lo fece il Hoppin appunto nello scritto che or ora ho citato; ma proprio dall'esame degli argomenti che gli servirono per la sua indagine io sono tratto a conclusioni opposte alle sue. Egli prende quale punto di partenza, per quanto riguarda Bacchilide, le espressioni *χρυσία βοῦς* del v. 16 e *καλλιτέρην δάμαλιν* del v. 24, dalle quali, secondo lui, appare che B. si raffigurava Io sotto la forma di una giovenca. E ragiona così. Nelle rappresentazioni figurate d'Io, che ci pervennero dall'antichità, si passa per tre stadi: nel primo Io ci si mostra sotto l'aspetto di una bianca giovenca, e questo stadio dura fin verso il 475 a. C.: nel secondo, che si svolge per un non lungo periodo di tempo dopo il 475, Io è una fanciulla con corna di giovenca: più tardi si ritorna alla bianca giovenca. Ora Eschilo nel *Prometeo* ci parla d'Io come di una fanciulla con corna di giovenca (v. 598 *κλύεις φθίγμα τὰς βοῦκερω καρδίνου*), mentre nelle *Supplici* non v'ha dubbio ch'egli ci mostra Io come giovenca (cfr. v. 299 *βοῦν τὴν γυναῖκα ἔθνηεν Ἀργεία θεός*, e v. 301, dove si dice che Zeus accostavasi ad Io sotto la forma di toro): sotto la seconda

χησι δῶρα Μουσαῶν,
 ἰοβλήσραροι τε καὶ

www.libtool.com.cn

5

forma raffigura l'eroina anche Bacchilide: dunque, mentre il *Prometeo* è da ritenere posteriore al 475, le *Supplici* e l'ode bacchilidea sono certamente anteriori. Ma l'argomentazione del Hoppin ha dei punti deboli. E per verità nel *Prometeo* Eschilo rappresentò Io sotto l'aspetto di una donzella con corna di giovenca molto probabilmente non perchè all'epoca della composizione di quella tragedia un cotale aspetto si usasse attribuire ad Io, ma piuttosto e per necessità scenica, dovendo introdurre l'eroina a parlare e non brevemente, ed anche perchè il gusto artistico dei Greci li faceva rifuggire dal mostrare sulla scena bestie parlanti (Poll., IV, 141): nelle *Supplici* invece, dove Io non è un personaggio, ma soltanto si parla di lei da altri, Eschilo potè dare all'eroina la forma che a lei, durante la sua peregrinazione di paese in paese, aveva assegnato la leggenda. E chi ne dice anzi che già prima del *Prometeo* d'Eschilo qualche altro poeta drammatico, svolgendo il mito d'Io, non avesse indotto sulla scena l'eroina sotto l'aspetto di una βούκρως παρθένος? E che, se circa il 475 a. Cr. l'arte figurativa incominciò a dare ad Io l'aspetto di una donzella cornuta invece che di una giovenca, ciò sia avvenuto per influenza di quel modo di rappresentar l'eroina, che sulla scena era divenuto abituale? Codesta ipotesi deve apparire, mi sembra, tanto più probabile in quanto l'arte figurativa torna a mostrarci un'Io giovenca quando il teatro tragico ha cessato di fiorire. Si comprende pertanto come il ragionamento del Hoppin non riesca a stabilire un termine cronologico nè per le tragedie di Eschilo nè per il carne bacchilideo, mentre da quanto abbiamo detto risulta evidente che e il *Prometeo* avrebbe potuto essere anche assai anteriore al 475, e le *Supplici* e l'ode di B. al 475 avrebbero potuto seguire d'un bel tratto: anche Bacchilide infatti, non facendo che narrare le vicende d'Io, avrebbe potuto immaginarsi Io sotto l'aspetto di giovenca pur quando e i poeti drammatici che facevano d'Io un personaggio delle loro tragedie e i pittori la rappresentavano come una donzella cornuta. Ma sta invece il fatto che B. assai probabilmente si rappresentò Io come una fanciulla con corna di giovenca. Questo sembra logico dedurre e da ciò che χρυσία βοῦς del v. 16 è in apposizione ad Ἰνάχου βοδοδάκτυλος κῶρα, e dall'epiteto stesso di χρυσία, che altrove in senso figurato non è dato da B. ad altri esseri che a divinità, e cioè ad Artemide in 11, 117, ad Afrodite in 5, 174 e forse in 9, 72 (Jebb), e dalla stessa espressione καλλιτέραν δάμαλιν del v. 24: δάμαλις infatti o δαμάλη nel senso di 'fanciulla' o di 'giovine donna' è comune presso i poeti greci (cfr. ad es. γλοισρήν δάμαλιν in *Antol. Pal.*, V, 292, e il v. 7 dell'idillio 27 di Teocrito καλόν τοι δαμάλις φιλέειν, οὐκ ἄζυγα κῶραν: vedi altresì δαμάλης Ἔρωσ di Anacreonte, fr. 2, 1: allo stesso modo i latini adoperavano la voce *juvenca*, come appare da Ovid., *Eroïdi*, 5, 117-8 *Graia juvenca venit, quae te patriamque domumque | perdat*), e il fatto che Bacchilide, per dare un epiteto a codesta δάμαλις, scelse καλλιτέρα, fa proprio pensare che egli non si rappresentasse nella figura d'Io altro carattere della giovenca se non le corna. E allora noi dovremo venire a questa conclusione, che, se B. s'immaginò Io sotto l'aspetto di una fanciulla con corna di giovenca, mentre nulla lo costringeva a deviare in ciò dalla forma più antica della

φερσεστέρανοι Χάριτες
 θέλωσι ἀμφὶ τιμῶν
 ὕμνοισιν ὄφρα νῶν ἐν
 ταῖς πολυήρατοις τι κλεινῶν
 ὀλίβις Ἀθάνας, 10
 εἰδαινέτα Κηῖα μέριμνα.
 πρέπει σε φερτάταν ἕμην
 ὁδὸν παρὰ Καλλιόπας λά-
 χούσαν ἔξοχον γέρας.
 τί ἦν, Ἄργος ὄθ' ἔπιον λιπούσα 15

leggenda perchè egli non doveva introdurre Io a parlare, egli senza dubbio scrisse questo ditirambo quando in seguito all'influenza e del teatro e della pittura era divenuto uso quasi inviolato l'attribuire ad Io la figura di una βοόςκρωσ καρθένος, e quindi precisamente qualche tempo dopo il 475.

1. Cfr. 5, 31 e n. — 2. Cfr. Pind., *Pit.* 4. 299 παγὰν ἀμβροσίων ἐπίων. — 3. ὄς: sott. τούτω ὁδ ἐπίων. — Περσίδων: cfr. n. a 16, 3. — 3 e 4. λάχουσι: ep. = λάχη: cfr. θάληρη in *fr.* 15, 2. — 5. ἰοβλέφαροι: l'epiteto che qui B. attribuisce alle Cariti è da lui dato alle Muse in 9, 3. In Pindaro ἰοβλέφαρος è Afrodite (*fr.* 307). — 6. φερσεστέρανοι Χάριτες: dalle Cariti B. riconosce abitualmente la sua ispirazione poetica. Con le Cariti, cioè per mezzo della ispirazione loro, egli compose l'ode in onor della vittoria olimpica di Jerone col celete (cfr. 5, 9); le Cariti egli invoca accingendosi, nell'epinicio per Automede di Eliunte, a celebrare la pianura di Nemea, sacra a Zeus. Nell'epigramma primo invece da Nice egli prega a sè numerose corone nei poetici agoni. — 6 e 7. Nota l'anacoluto. — 8. ὄφρα: cfr. 5, 9 e n. — νῶν: con ὄ. L'enclitica νῶν non ricorre altrove in B. — 9. κλεινῶν: come ben fu osservato già da altri, è reso assai più probabile di καινῶν di A (vedi l'App. critica) dalla solennità del proemio tutto (cfr. in ispecie φερτάταν ὁδὸν ai vv. 12-13 e ἔξοχον γέρας al v. 14). — 11. εἰδαινέτα: la forma con η compare invece in Pind., *Pit.* 4, 177 εἰδαινέτος Ὀρφεύς. — 13. παρὰ Καλλιόπας: cfr. la nota a 6, 11. — 14. ἔξοχον γέρας: il Jebb intende che codesto ἔξ. γέρας sia il tema che B. s'accinge a svolgere, e cioè il mito d'Io: io credo piuttosto che il poeta voglia con cotali parole accennare alla nobiltà dell'ufficio suo e ad un tempo all'altezza del proprio valore poetico, di cui forse mai come in questo proemio egli manifestò così viva la coscienza. Il nobile argomento mitico che B. imprenderà tosto a trattare io lo vedo accennato invece nell'espressione φερτάταν ὁδὸν. — 15. τί ἦν: queste parole furono da parecchi ritenute corrotte soltanto perchè di codesta formula adoperata per introdurre una narrazione non si conosce aloun altro esempio. Giacchè nè l'iato dopo il τί interrogativo (cfr. Esch., *Sette*, 704 τί οὖν, Aristof., *Νέσ*, 82 τί ἔστιν; ecc. ecc.) nè la corrispondenza di un giambo ad un trocheo in principio di un falecio potevano costituire difficoltà alcuna. Ma a dar peso ai sospetti intorno alle parole τί ἦν occorrerebbe che queste apparissero qui diffoili da spiegare o che almeno fossero poco opportune, mentre invece esse hanno una intona-

φεῖγε χρυσία βοῶς,
 εὐρουθενέος φραδαῖαι φερτάτου Διός,
 Ἰνάχου ῥοδοδάκτυλος κόρα;

ἀστρ.

ὄτ' Ἄργον ὄμμασιν βλέποντα
 πάντοθεν ἀκαμάτοις

20

zione quanto mai epica e adatta all'introduzione di un racconto favoloso; senza contare che richiamano abbastanza da vicino l'altra formula che già incontrammo in 15, 47, Μοῦσα, τίς πρῶτος λόγων ἄρχεν δικαίων: Il Jurenka, pur ritenendo τί ἦν, spiegava τί quale predicato neutro di un nome di persona, come in Plat., *Carm.*, τί σοι φαίνεται ὁ νεανίσκος; e Plut., *Ott.*, 3 τί γεγόνασιν οἱ Καίσαρος πολέμοι; Il Christ voleva τί: ἦν. Ma neppure di siffatte stiracchiateure ἦ'ha d'uopo. Il τίεν del Marindin (v. App. crit.) andrebbe, naturalmente, unito con ἔξογον γέρας. — ἔπικον: equivale all'epico ἰκτόβρον, che vedemmo in 11, 80. Cfr. Ἄργος ἔπικον anche in Pind., *Istm.* 7, 11. — 15 e 16. Ἄργος.. λιποῦσα φεῖγε: Io fuggi dalla sua patria soltanto dopochè Argo venne ucciso da Hermes. Anche qui adunque, così come già vedemmo nelle odi per Alessidamo e per Pitea, abbiamo un esempio di narrazione che procede in parte a ritroso. — 16. χρυσία: intendi col Jebb 'preziosa' (agli occhi di Zeus). — 17. Nel citato luogo del *Prometeo* d'Eschilo Io narra a Prometeo ed al Coro come, quand'ella abitava ancora le sue verginali stanze nella casa paterna, la turbassero di notte strani sogni che la incitavano a recarsi in una vicina prateria, dove avrebbe avuto gli amplessi di Zeus, che ardeva d'amore per lei. Tacque a lungo la fanciulla di quei sogni, ma finalmente li rivelò al padre, il quale mandò a consultare intorno ad essi gli oracoli di Delfi e di Dodona. Diedero questi dapprima responsi incomprensibili, ma poscia ordinarono chiaramente ad Inaco di cacciar dalle sue case la figlia: quello essere il volere di Zeus, che avrebbe distrutto col fulmine la casa di lui, se egli non avesse ubbidito. Obbedì Inaco, sebbene a malincuore, ed Io, appena scacciata dal padre, mutò le umane sembianze in ferine e, punta dall'assillo, recossi alla prateria indicatale dai sogni, presso la sorgente Lernea: colà fu custodita da Argo, finchè questi per un caso, che Eschilo non specifica, venne a morte: allora la misera, aizzata dall'assillo, incominciò la sua dolorosa peregrinazione di paese in paese. — 18. ῥοδοδάκτυλος: è, come ognuno deve ricordare, l'epiteto omerico di Eos. — Ἰνάχου κόρα: così anche secondo i tragici. Apollodoro dice Io figlia di Iaso, figlio di Argo e dell'Asopica Ismene: Esiodo ed Acusilao, secondo la testimonianza d'Apollodoro, la facevano figlia di Παιρήν. Inaco poi non è se non il fiume che passa presso Argo, e che nelle leggende argive divenne il primo re del paese. — 19 e 20. ὄμμασιν βλέποντα πάντοθεν: tanto i pittori di vasi quanto i poeti del sec. V a. Cr. rappresentano Argo con occhi cosparsi per tutta la persona. Cfr. per i primi le riproduzioni delle rappresentazioni figurate cui accennammo più sopra, e per i secondi Esch., *Promet.*, 569 τὸν μοριαπὸν... βούταν, 678-79 Ἄργος... πυκνοῖς | ἔσσοις δεδορκώς, Eurip., *Fon.*, 115 στακτοῖς πανόπτην ὄμμασιν δεδορκότα. Anche Ovid., *Metam.*, I, 664, ha *stellatus*..

μεγιστοάνασσα κέλευσε
 χρυσόπεπλος Ἥρα
 ἀποιτον ἄπνον ἐόν-
 τα καλλικέραν δάμαλιν
 φυλάσσειν οὐδὲ Μαΐας 25
 οὐδὲ δύναι' οὔτε κατ' εὐ-
 ψεγγέας ἀμέρας λαθεῖν νν
 Col. XLIV (XXXIX) οὔτε νόκτας ἀγνί(ας).
 εἴτ' οὖν γένητ' εἶν μαχᾶν ἀγῶσιν
 ποδάρεκ' ἀγγελοῖν Διὸς 30
 κτανεῖν τότε [Γᾶς ὑπέροπλον
 ὄβριμοσπόρου λ[όγον
 Ἄργον ἢ ῥα καὶ [δύματ' αἰνὰ κλεισαν
 ἄσπετοι μέρμναι
 ἢ Πιερίδες φόντουσαν ἀδύμφ μῆλει 35

Argus, ed *Apollo*., II, 1, 2, 2 εἶχε δὲ ὄστος ὀφθαλμοὺς μὲν ἐν παντὶ τῷ σώματι. — 20. ἀκαμάτοις: la forma più antica della leggenda fa che *Argo* vegli con tutti gli occhi: più tardi egli veglia alternatamente con una sola metà di essi, mentre con l'altra dorme. Cfr. *Eur.*, *Phen.*, νν. 1116-7 τὰ μὲν σὺν ἄστρον ἐπιτολαῖσιν ὄμματα | βλέποντα, τὰ δὲ κρύπτοντα δονόντων μετὰ, Quinto *Smirneo*, X, 191 Ἄργον, ὃς ὀφθαλμοῖσιν ἀμοιβᾶδὸν ὀπνῶεσκον. Vedi pure *Ον.*, *Met.*, I, 686 e seg. — 21. μεγιστοάνασσα: cfr. 12, 1 e n. — κέλευσε: *Apollo*., II, 1, 3, 3 Ἥρα δὲ αἰτησαμένη παρὰ Διὸς τὴν βοὴν φύλακα αὐτῆς κατέστησεν Ἄργον τὸν πανόπτην. — 23. ἄπνον: cfr. la nota ad ἀκαμάτοις del v. 20. — 24. καλλικέραν δάμαλιν: cfr. la nota d'introduzione. — 25. φυλάσσειν: cfr. 16, 18 e n. — 25 e 26. Μαΐας οὐδὲ: *Hermes*: cfr. *Es.*, *Teog.*, 938 Ζηνὶ δ' ἄρ' Ἀτλαντὶς Μαίη τέκε κώδιμον Ἑρμῆν. — 26 e 27. δύναι(ο)...λαθεῖν νν: cfr. *Apollo*., I. c., 4 Διὸς δὲ ἐπιτάξαντος Ἑρμῆ κλείψαι τὴν βοὴν, ἐπιπῆθη λαθεῖν οὐκ ἠδύνατο κτλ. — 28. νόκτας ἀγνί(ας): fa ricordare la νῆξ ἀμβροσίη ed il κνίπας ἱερὸν di *Omero*. — 29. μαχᾶν ἀγῶσιν: la mia modificazione alla congettura del *Jebb* ristabilisce pienamente la sinafia tra il κᾶλον decimoprimo ed il susseguente. — 31. Γᾶς: intorno alla paternità d'*Argo* differenti versioni sono accennate nel già citato luogo di *Apollo*odoro; II, 1, 3, 3: Ἄργον τὸν πανόπτην, ὃν Φερεκῶδης μὲν Ἀρέστορος λέγει, Ἀσκληπιᾶδης δὲ Ἰνάχου, Κέρκωψ δὲ Ἄργου καὶ Ἰσμῆνης τῆς Ἀσωποῦ θυγατρὸς Ἀκουσίλαος δὲ γηγενὴ αὐτὸν λέγει. E poco prima (II, 1, 2, 2) *Apollo*odoro stesso aveva detto *Argo* figlio di *Agenore* figlio d'*Eobaso*. Figlio della terra lo dice pure *Eschilo* tanto nelle *Supplici* (v. 305 Ἄργον, τὸν Ἑρμῆς παῖδα τῆς κατίκτανεν) quanto nel *Prometeo* (v. 677 βουκόλος.. γηγενής). — ὀπέροπλον: cfr. *Apollo*., II, 1, 2, 2, ove si dice di *Argo* ὀπερβάλλον. δονάμει, e Quinto *Smirneo*, X, 190 μέγαν Ἄργον. — 32. ὄβριμοσπόρου: *Ap. eir.* — λ[όγον: per il significato di *λόγος* qui cfr. *δοσοικεῖσκάπαδα λογιῆν* in *Antol. Planud.*, 132, 3, ed il lat. *partus* (*Jebb*). — 35. Πιερίδες: una forma della leggenda narra che *Hermes*, tra-

καδέων ἀνάπαυσ[εν ἀθλίαν

ἐπ.

www.libtool.com.cn

ἐμοὶ μὲν οὖν

ἀσφαλέστατον ἂ πρὸς ἔσχατ' οἴμα.

ἐπεὶ παρ' ἀνθεμῶ[δεα

Νεῖλον ἀφίκετ' οἱστροπλάξ

40

Ἴω φέρουσα παῖδ[α γαστρί τὸν Διὸς

Ἐπαφον, ἔνθα νί[ν τέκ' εὐκλέα

λινοστόλων πρό[τανιν πολιτῶν,

ὑπερόχῳ βρύοντ[α τιμᾶ,

μεγίσταν τε θνα[τῶν ἔφρανεν γενέθλαν, 45

vestito da pastore, riuscì ad addormentare Argo col suono della *sam-pogna*, e durante il sonno lo decapitò. — [ἀδύμω: nota il Jebb come codesto aggettivo sia stato adoperato dallo zio di Bacchilide, Simonide (vedi Eust., *Il.*, p. 163, 28). — 36. [ἀθλίαν: perchè durante quella ἀνάπαυσις Argo doveva perdere la vita per mano di Hermes (cfr. il già citato luogo delle *Metamorfosi* ovidiane). — Intorno alla morte di Argo più indeterminato ancora che B. è Eschilo nel *Prometeo*, dove si limita a far dire ad Io ἀπροσδόκητος δ' αὐτὸν (*scil.* Ἄργον) αἰφνίδιος μῦθος | τοῦ ζῆν ἀπεστέρησεν: nelle *Supplici*, come si può vedere dal v. 305, già ricordato in nota al v. 31, Eschilo si limitò ad affermare che Argo venne ucciso da Hermes, senza però specificare in qual modo. Apollodoro invece (II, 1, 3, 4) ha λίθῳ βαλὼν ἀπέκτενε (*scil.* Hermes) τὸν Ἄργον. — 39. ἀνθεμῶ[δεα: cfr. 16, 5 e n. — 40. Νεῖλον ἀφίκετ': l'arrivo d'Io al Nilo è rappresentato nella pittura, cui già sopra accennammo, riprodotta a p. 275 del vol. II¹ del Roscher. — οἱστροπλάξ: cfr. Esch., *Prom.*, vv. 681-2 οἱστροπλήξ δ' ἐγὼ | μάστιγι θεῖα γῆν πρό γῆς ἐλαύνομαι. — 41. [γαστρί: a conforto di codesta sua integrazione il Jebb richiama Z, 58 e seg. μηδ' ὄντινα γαστέρι μήτηρ | ...φίροι e Plat., *Leggi*, 792 E τὰς φερούσας ἐν γαστρί. — 42. Ἐπαφον: secondo la forma della leggenda che qui B. sembra avere seguito Io portava dunque già nel suo grembo Epafo quando giunse al Nilo: Eschilo invece narra che, giunta Io al Nilo, Zeus col suo tocco e le restituì il primitivo aspetto (*Prom.*, vv. 848-9) e ingenerò in lei Epafo (*Suppl.*, 312). — 43. λινοστόλων: cfr. Erodoto, II, 37 εἴμοτα δὲ λίνεα φερούσαι (*scil.* gli Egiziani) αἰεὶ νσόπλυτα, Kaibel, *epigr.* 1028 Αἰγύπτου βασιλεία λινστόλε (invocazione ad Iside). — πρό[τανιν: per τέκ(ε) πρότ. cfr. I, 126 e 128. — [πολιτῶν: *scil.* di Menfi, che venne fondata da Epafo: cfr. Apollod., II, 1, 4, 1. — 45. μεγίσταν... [γενέθλαν: ne tratteggeremo le linee principali seguendo Apollod., II, 1, 4 e III, 1 e segg. Epafo sposò Menfi figlia del Nilo, e ne ebbe la figlia Libia, dalla quale e da Posidone nacquero Agenore e Belo. Quest'ultimo rimase in Egitto, dove menò sposa Anchinoo, figlia del Nilo, la quale gli partorì Egitto, Danao, Cefeo e Fineo. Agenore invece, recatosi in Fenicia, ne divenne sovrano: sposò colà Telefassa e ne ebbe Europa, Cadmo, Fenice e Cilice. Cadmo (non diciamo della discendenza degli altri, che per ora non c'interes-

ὄθεν καὶ Ἀγανορίδας
 ἐν ἑπταπόλεισι Θήβαις
 Κάδμος Σεμέλ[αν φύτευσεν,
 ἃ τὸν ὄρσιβάκχαν
 τίκτεν Διόνυσον. [ἀγλαῶν τε κόμων 50
 καὶ χορῶν στεφάνοφρων ἄνακτα.

sano), il fondatore della beotica Tebe, sposò Armonia, che gli diede, tra gli altri figliuoli, Semele, da cui e da Zeus nacque Dioniso. — 49. ὄρσιβάκχαν: ἀπ. εἰρημ. Cfr. però ὄρσιγόνακκα in un luogo poetico citato da Plut., *Dell'esilio*, p. 607 C Ἔβιον ὄρσιγόνακκα Διόνυσον μαινομένης θύοντα τιμαῖς (Jebb).

Metro. — La struttura metrica di quest'ode non è certo delle più chiare. — I primi quattordici versi della strofa sembrano constare di prosodiaci e di dipodie giambiche. Compongono il primo periodo forse i vv. 1-2 (due dip. giamb. acat. seguite da un prosodiaco), forse più probabilmente i vv. 1-4 (due dip. giamb. acat. + due prosodiaci + due dip. giamb. di cui la seconda catal.). Il secondo periodo (vv. 5-7) ripete la forma del primo tolte le prime due dipodie giambiche: di più il primo dei due prosodiaci che contiene, ha al posto del secondo dattilo un trocheo, sicchè o la quinta sillaba o la settima del v. 5 sarà da considerare trisema. Il terzo periodo (vv. 8-10) risulta di un prosodiaco seguito da una serie coriambogiambrica di quattro μέτρα, di cui l'ultimo catalettico; il quarto (vv. 11-12) incomincia con un prosodiaco del genere di quello che vedemmo al v. 5, per continuare con tre dipodie giambiche, di cui la prima catalettica; il quinto (vv. 13-14) consta di un prosodiaco + due dip. giamb. acatalette. Anche i vv. 15-18 si potrebbero con un po' di buona volontà distribuire in μέτρα di sei tempi, ma ricorrendo a prolungamenti ed a pause che molto più che non nei primi quattordici versi potrebbero sembrare arbitrari. Il v. 15 ha l'aspetto d'un falecio endecasillabo. — Dell'epodo non è il caso di discorrere minutamente, poichè lo stato frammentario dei versi che lo compongono ben poco di certo ci lascia scorgere intorno alla sua metrica. Sembra però, così all'ingrosso, che i suoi metri non differissero da quelli della strofa. — È notevole che i giambi di quest'ode sono puri: soltanto nella prima sede del v. 5 dell'epodo s'incontra uno spondeo.

XX (19).

ΙΔΑΣ

ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΟΣ.

- - - - -
 - - - - -
 - - - - -
 - - - - -

- - - - - [- . . .	5
- - - - -	
- - - - -	
- - - - - [-	
- - - - - [-	
- - - - - [-	10
- - - - -	

Σπάρτα ποτ' ἐν εἰθροχόρῳ
ξανθαὶ Λακεδαιμονίῳ

XX (19). Di questo carme non ci sono sopravanzati se non i primi undici versi, ed anch'essi così deplorabilmente monchi che le congetture, con cui tentossi di risarcirli, non hanno nella maggior parte dei casi se non poche probabilità di cogliere nel segno, mancando esse, tra l'altro, anche dell'appoggio, certo non spregevole, che fornisce la sicurezza dello schema metrico. Ma se incerte sono le congetture riferentisi ai particolari, non può per contro cadere dubbio sopra il senso generale degli undici versi, ed anche sul soggetto generico dell'intera ode, che fu costituito dalle vicende d'Ida e di Marpessa. Riferiremo brevemente la storia loro attenendoci ad Apollodoro, I, 7, 8-9. Ida, figlio di Afareo (figlio putativo però, come ne avverte lo scolio del cod. Ven. B ad I, 557; il vero padre suo era Posidone), amando Marpessa, figliuola di Eveno, signore di Pleurone in Etolia, la rapì sopra di un cocchio tirato da alati cavalli, cocchio ch'egli aveva avuto da Posidone (rammentisi come ugual dono questi faccia, secondo Pind., *Ol.* 1, 89 e segg., a Pelope, il quale se ne servirà per vincere ostacoli analoghi a quelli che deve superare Ida). Inseguillo Eveno, pur egli sopra di un cocchio, ma, giunto al fiume Licorma (cfr. 16, 34), vedendo che gli era impossibile raggiungere i fuggitivi, sgozzò i propri cavalli e si precipitò nel fiume, che d'allora cangiò il suo nome in quello d'Eveno. Quando Ida fu arrivato con Marpessa in patria, a Messene, Apollo gli rapì la fanciulla, ma l'eroe ebbe l'ardire di venire alle mani col dio. Zeus però s'interpose fra i due combattenti, lasciando a Marpessa la scelta fra di essi, e la donzella scelse Ida per timore di essere da Apollo abbandonata quando fosse giunta a vecchiezza. Secondo la testimonianza dello scolio omerico del quale poc'anzi toccammo, la storia delle vicende d'Ida e di Marpessa fu svolta da Simonide: al ratto di Marpessa per opera d'Apollo ed alla pugna fra lui e Ida accenna altresì Omero in I, vv. 557 e segg., e al ratto solo (nonchè al ricupero di Marpessa da parte d'Ida) l'iscrizione della cassa di Cipselo (vedi Paus., V, 18, 2): stando poi allo scoliaste di Pind., *Istm.* 3, 72, Bacchilide avrebbe narrato come Eveno uccidesse gli aspiranti alla mano di Marpessa, dopo di averli vinti in una gara, e facesse dei loro cranî il tetto ad un tempio di Posidone. Il già mentovato scolio ad I, 557 c'informa, senza indicare però la fonte della notizia, che la gara tra Eveno ed i proci della sua figlia era una corsa al cocchio: i cranî dei vinti erano appesi da Eveno, secondo questo scolio, ἐπὶ τῶν τοίχων τῆς οἰκίας εἰς κατάπληξιν τῶν λοιπῶν. È certo che Bacchilide, se veramente narrò quei particolari, lo fece nell'ode di cui discorriamo. Si noti come in B. Ida

www.librocity.com
 τοίνυδε μέλος κ[ύ]βραι ὕμνευν,
 δε̄ ἄγετο κάλλιπ[α]ραρον

κ[ύ]βραν θρασυκάρ[θ]ιος Ἴδας
 Μάρπησσαν ἰστί[ρ]ιχ' ἐς οἴκουσ,

5

appaia quale eroe spartano, non messenio (cfr. le scol. omer. Ἴδας ὁ Ἀφαρέως μὲν παῖς κατ' ἐπικλησαν, γόνος δὲ Ποσειδάωνος, Λακεδαιμόνιος δὲ τὸ γένος κτλ.), e si veggano le acute osservazioni che fa a tal proposito il Jebb a pp. 239-40. Quanto a rappresentazioni vascolari relative al mito d'Ida e di Marpessa, cfr. l'articolo *Idas* del Drexler in Roscher, II¹, a pp. 101 e segg. In due altri famosi componimenti poetici greci si svolge una parte del mito d'Ida, e cioè nella Nemea decima, vv. 60-72, e nell'idillio ventesimosecondo di Teocrito, vv. 137-213, ma colà non è parola di Marpessa, sì bene della mortale contesa tra gli Afaretidi, Ida e Linceo, e i Dioscuri. — A qual genere di poesia melica ascriveremo quest'ode? Il Kenyon la credeva un ditirambo: in generale la si ritiene un imeneo (Blass) od un epitalamio (Jurenka): il Jebb, a pp. 238-9, mette innanzi un'ipotesi assai più seducente delle altre. Egli rileva, e non a torto, come con l'espressione *τοίνυδε μέλος* del v. 3 il poeta prometta di darci per mezzo della sua ode un'idea della *maniera* del carne che le fanciulle spartane cantarono quando Ida condusse alle sue case Marpessa, carne che dovette essere senza dubbio un imeneo od un epitalamio. Ma la sua promessa B. non l'avrebbe mantenuta se ai tre versi d'introduzione avesse fatto seguire semplicemente il racconto delle vicende d'Ida e di Marpessa. Col v. 4 incomincia invece, secondo il Jebb, uno schizzo che doveva servire di introduzione, tanto perchè gli ascoltatori si potessero orientare intorno al soggetto dell'ode: col v. 11, l'ultimo che a noi è rimasto, lo schizzo d'introduzione non è ancora terminato. Dopo codesto schizzo doveva seguire un canto che per il soverchiare dell'elemento narrativo non fosse propriamente da dire un imeneo od un epitalamio, ma di un imeneo o di un epitalamio ricordasse in qualche modo il carattere: probabilmente le fanciulle spartane accoglievano Ida e Marpessa con grida di gioia ed anche con invocazioni ad Imeneo od Imeneo, ma tra cotali grida ed invocazioni inframmettevano accenni alla gara di Ida con Eveno, al ratto di Marpessa, all'inseguimento di Eveno ed al disperato salto di costui nel fiume Licorma. — Il titolo è al solito posto, di mano di A².

1. ε[ὐ]ργόραφ: epiteto di Argo in 10, 31. Il Headlam ricorda come Sparta sia detta εὐρόγορος anche nel frammento 41 di Anassandride (dal *Protésilao*), v. 20 (Σπάρτην τὴν εὐρόγορον). — 3. τοίνυδε: cfr. la nota d'introduzione. — L'andamento dei primi tre versi richiama alquanto quello del principio dell'imeneo in onore di Peitetero e Basileia negli *Uccelli* d'Aristofane, vv. 1731 e segg. Ἦρα κατ' Ὀλομκία | τῶν ἡλεβίων θρόνων | ἄρχοντα θεοῖς μέγαν | Μοῖραι ξονκοῖμισαν | τοῖψ' ὕμνεαίη (Robert, Pingel). È pure notevole la grande affinità metrica dei due luoghi. — 4. ἄγετο: il Jebb riscontra Erod., I, 59 γυναῖκα... ἄγεσθαι... ἐς τὰ οἶκία. — 5. θρασυκάρ[θ]ιος: così Bacchilide chiama anche Ettore in 13, 106. — 6. ἰστί[ρ]ιχ': dell'agg. ἰσθριε̄ non si conoscono altri esempi, ma sulla sua possibilità non può cader dubbio per i paralleli che offrono

φυγῶν θανάτου τ[αχὸν οἶτον,
 ἀναξίαλος Ποσειδῶν ὄτε διφρον ὀπάσσας
 ἵππους τῆ (F)οὶ ἴσαν[έμους
 Πλευρῶν' ἔς ἐκτι[μῆναν ἐπόρευσε παρὰ 10
 χρουσάσπιδος οὐδ[ὲν Ἄρηος

i bacchilidei λευκόθριξ (5, 28), ξανδόθριξ (5, 37), e i non bacchilidei
 λευκόθριξ, μελανόθριξ, χρυσοθριξ; ecc. — οἶκος: queste case doveano
 secondo B. naturalmente trovarsi in Sparta. In Apollodoro vedemmo
 invece riassunta quella forma della leggenda che faceva Ida nativo di
 Messene. Stando a Simonide, Ida avrebbe condotto Marpessa in Mes-
 senia, ma non a Messene, bensì ad Arene. — 7. Cfr. la nota d'in-
 trod. — 8. ἀναξίαλος: ἀπαξ εἶρημ. Cfr. la nota a 6, 10. — 10. Πλο-
 ρῶν': cfr. 5, 151 e n. — [ἐπόρευσε: a sostegno della sua congettura il
 Jebb cita Pind., *Ol.* 1, 17 e seg., dove Pelope invoca da Posidone ἐμὲ
 δ' ἐπὶ ταχυτάτων πόρουσιν ἀρμάτων | ἐς Ἄλιν. — 11. οὐδ[ὲν Ἄρηος: Eveno,
 figlio di Ares e di Demonice (Apollod., I, 7, 7: cfr. l'albero genealo-
 gico de' discendenti d'Etolo in nota a 5, 70).

Metro. — Troppo frammentari sono i pochi versi rimastici di questo
 carme perchè c'indugiamo a spendere molte parole intorno al metro,
 del quale non si potrebbe parlare che per congettura. Sembra però
 fuor di dubbio che si trattasse qui di prosodiaci o di enoplii. È note-
 vole che tutti i versi incominciano allo stesso modo, e cioè con un
 ionico a maiore che talora ha la prima sillaba abbreviata (cfr. la nota
 metrica al carme terzo). Le prime sette sillabe del v. 8 ci mostrano
 un prosodiaco uguale a quello che incontrammo qual verso 5 della
 strofa nell'ode precedente; i primi quattro versi che adducemmo dal-
 l'imeneo degli *Uccelli* aristofanei hanno appunto codesta forma.

C) FRAMMENTI

Epinici.

I (4 Bgk., 1 Bl., J.).

Ὅς δ' ἅπαξ εἰπεῖν, φρένα καὶ ποικινὰν
κέρδος ἀνθρώπων βιάται.

I. Stob., *Flor.*, X, 14: Βαχχολίδου Ἐπινίκων. — 2. ἀνθρώπων: dipende naturalmente da φρένα. — Per il concetto del frammento cfr. Pind., *Pit.* 3, 54 ἀλλὰ κέρδει καὶ σοφία δέδεται. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: trim. catal. seguito da dim. acataletto.

Inni.

II (11 Bgk., 2 Bl., J.).

Αἰαὶ τέκος ἀμέτερον,
μειζον ἢ πενθεῖν ἐφάνη κακόν, ἀφθέγκτοις ἴσον.

II. Stob., *Flor.*, CXXII, 1: Βαχχολίδου Ἰννων. — 2. πενθεῖν: inf. consec. Cfr. Erodoto, III, 14 τὰ μὲν οἰκίμα ἦν μίζω κακὰ ἢ ἕστε ἀνακλαίειν. — ἀφθέγκτοις: il Blass richiama qui ἀφωνήτω... ἄγω di Pind., *Pit.* 4, 237. — Ad ogni italiano mediocrementemente colto tornano a mente, al leggere il secondo di questi due versi, le parole che pronuncia il conte Ugolino nell'*Inferno* dantesco, XXXIII, 49 *Io non piangevo, sì dentro impietrai.* — Metro. Κατ' ἐνόπλιον qui pure: a un dim. acat. fa seguito un tetram. anch'esso acataletto.

Peani.

III (13 Bgk., 4 Bl., 3 J.)

σπρ.-ἀσπρ ?

---	---	---	≡
---	---	---	≡
---	---	---	≡ Λ
---	---	---	≡
---	---	---	Λ
---	---	---	---

www.libtool.com.cn

- - - - - - - - - - ᾶ
 - - - - - - - - - - ὄ
 ἐπ.?

 - - - - - - - - - -
 ἐπ.?

Τίττει δέ τε θνατοῖσιν εἰρήνα μεγάλη
 στρ.?
 5

πλοῦτον μελιγλώσσων τ' αἰδᾶν ἄνθεα,
 δαιδαλέων τ' ἐπὶ βῶμῶν
 θεοῖσιν αἰθεσθαι βῶν ξανθᾶ φλογί
 μηρί' εὐτρίχων τε μήλων,
 γυμνασίων τε νέοις
 ἀδῶν τε καὶ κώμων μέλειν.
 ἐν δὲ σιδαροδέτοις
 πόρπαξιν αἰδᾶν ἀραχνᾶν ἰστοὶ πέλονται·

III. Stob., *Flor.*, LV, 3: B. Παύλων. I vv. 8-14 sono addotti, ma senza il nome del poeta, anche da Plut., *Num.*, 20. — 1. δέ τε: cfr. 13, 129 e n. — μεγάλη: lasciamo che il gusto del lettore scelga tra le due interpretazioni che di questa parola si danno, considerandola altri come un femminile concordante con εἰρήνα, altri come un neutro pl. Il secondo modo d'intendere potrebbe trovare appoggio nel parallelo che taluno istituì con Aristof., *Pace*, 999 e seg., dove Trigeo chiede ad Εἰρήνη, tra l'altro, καὶ τὴν ἀγορὰν ἡμῖν ἀγαθῶν | ἐμπλησθῆναι μεγάλων, κτλ. D'altra parte l'epiteto non sembra qui impropriamente attribuito alla pace, che appare in questo luogo davvero grande e potente in quanto datrice di tanti e sì grandi beni. Anche Demetra e Persefone son dette talora dai poeti μεγάλαι, ed in Sof., *Filott.*, 1466, leggiamo ἡ μεγάλη μοῖρα. — 2. πλοῦτον: la pace che produce la ricchezza richiama alla mente il famoso gruppo di Eirene che reca in braccio il fanciullo Pluto, opera di Cefisodoto, che fu collocata sul mercato ad Atene (Paus., I, 8, 2; IX, 16, 2), e di cui abbiamo una bella riproduzione che si trova nella gliptoteca di Monaco. — μελιγλώσσων. αἰδᾶν: cfr. Esch., *Prom.*, 172-3 μελιγλώσσοις πιθοῦς | ἱπαιδαῖσιν, e anche Pind., *Istm.* 2, 8 μαλθακώσωνοι αἰδαί. — αἰδᾶν ἄνθεα: cfr. Pind., *Ol.* 9, 48 ἄνθεα.. ὕμνων. — 4. αἰθεσθαι: nota lo zeugma. — ξανθᾶ φλογί: cfr. 3, 56. — 6. γυμνασίων: = 'esercizi atletici'. — 7. Il flauto era lo strumento adoperato di solito dai κωμασταί: cfr. Pratina, *fr.* 1, 8-9, ove si dice del flauto κώμφ μόνον θοραμάχοις τε ποημαγίαισι νέων θέλει παροίων | ἔμμεναι στρατηλάτας. — 8. σιδαροδέτοις: perché fermati con πόρπαξ all'orlo interno dello scudo. — 9. πόρπαξιν: in Aristof., *Pace*, 662 Eirene è invocata con le parole ὦ γυναικῶν μισοπορπακιστάτη. — Col pensiero dei vv. 8-9 cfr. con lo Smyth *Eur.*, *fr.*

ἀστρ.?

ἔργα τε λογιωτά εἶρα τ' ἀμφάκεια 10
 δάμναται - - - εὐρώς.
 χαλκῆν δ' οὐκ ἔστι σαλπείγων κτύπος,
 οὐδὲ σολάται μελίφρων
 ὕπνος ἀπὸ βλεφάρων,
 ἄφος δὲ θάλλει κέαρ. 15
 συμποσίων δ' ἐρατῶν
 βρίθοντ' ἀγυαί, παιδικοὶ δ' ὕμνοι φλέγονται.

369, 1 κρισθω δόρω μοι μίτον ἀμφιπέλειν ἀράχνας, col Sitzler Theocr., 16, 96 e segg. ἀράχνα δ' εἰς ἐπλ' ἀράχνας | λεπτά διαστήσαντο, ecc. — 10. ἔργα. λογιωτά: cfr. Eur., *Bacc.*, 761 λογιωτῶν βέλος (dell'ἀκόντιον). — 11. δάμναται: vedi la nota metrica. — 12. Cfr. Oraz., *Epod.* 2, 5 *neque exciātatur classico miles truci.* — 13. μελίφρων: così è detto il sonno anche in B, 34. — 15. Cfr. Pind., *Pi.* 9, 23-5 τὸν δὲ σὺγκαιτον γλοπὴν | παῖδρον ἐπὶ γλεφάροις | ὕκνον ἀναλίσκασα βέποντα πρὸς αἰῶ, Eur., 554 e segg. θέλγει δ' ὕμματος ἔθραν | ὕκνος ἔκιστος γὰρ ἔβα | βλεφάροις πρὸς ἀοδῆ (Bl.). — 17. παιδικοί: ὕμνοι: non già 'inni cantati da fanciulli', ma 'inni ispirati dall'amore per i fanciulli'. Cfr. 10, 42-3 e n. — φλέγονται: cfr. Pind., *Istm.* 3, 61 ἔφατ' ἑκαστὸν ὕμνων, e l'uso pindarico di φλέγω e di ἐπιφλέγω (*Pi.* 5, 45, *Nem.* 6, 37; 10, 2, *Ol.* 9, 22, *Pv.* 11, 45): vedi altresì la dotta nota che intorno a codeste sostituzioni di una sensazione ad un'altra presso gli scrittori e greci e latini fa lo Smyth a p. 448. Quanto poi al correggere col Bergk φλέγονται in φλέγοντι, osserva a ragione il Blass a p. xxvii³ della sua prefazione che φλέγοντι sarebbe qui contro l'uso bacchilideo, perchè la desinenza -οντι per la terza plur. sembra sia stata adoperata da B. soltanto quando ad essa precedeva σ (ξ) e quando la voce verbale doveva essere elisa. — Col contesto generale di questo frammento confronterai Eur., *fr.* 453, *Suppl.*, vv. 489 e segg., Filemone, *fr.* 71 (Πόρρος), vv. 7 e segg., luoghi tutti che trattano dei beni che sono largiti dalla pace. Il *fr.* 453 d'Euripide sembra in particolar modo ispirato a Bacchilide. Del nostro poeta stesso ricorderai poi 13, 187 e segg. Vedi pure la nota colà. — Metro. I comentatori sembrano d'accordo nel ritenere che il carme, cui apparteneva il nostro frammento, fosse disposto in triadi, ma discordano nella distribuzione strofica dei versi che ci sono rimasti. I vari tentativi che furono fatti a questo riguardo li potrai vedere riassunti in Jebb, p. 412, e più largamente in Michelangeli, *Frr. d. Mel. greca*, VI, pp. 51-54: io ho seguito la ingegnosa ricostruzione del Blass (cfr. *Hermes*, XXXII, 460), che fa del primo verso del frammento l'ultimo d'un epodo, e distribuisce il resto in una strofa ed un'antistrofa intere. Le sole difficoltà, non molto gravi del resto, cui essa va incontro, consistono in ciò che al v. 11 dopo δάμναται occorre ammettere sia andata perduta una parola costituente un dattilo e incominciante da vocale perchè anche δάμναται possa valere per un dattilo (ad es. ἔμπεδον); al v. 15 la lezione, d'altra parte guasta, del testo, che dà una misura - υ, deve essere sostituita con un'altra di misura - - υ; nella seconda

sede del v. 8 della strofa-*astr.* è da accogliere la corrispondenza tra le due forme $- - \upsilon - e - \upsilon \upsilon -$, corrispondenza a cui qui nulla sembra fare ostacolo. Il metro è *κατ' ἐνόπιον* (trim. acat., dim. acat., trim. catal., dim. acat., dim. catal., dim. acat., dim. catal., trim. iperoat. per la strofa-*astr.*: il verso che rimane dell'epodo ha molta somiglianza con l'ultimo della str.-*astr.*, a cui anzi il Hartung l'agguagliava del tutto scrivendo *μέγαν τε* in luogo di *μεγάλα*).

IV (14 Bgk., 5 Bl., 4 J.).

Ἔτερος ἐξ ἑτέρου σοφός τό τε πάλαι τό τε νῦν.
οὐδὲ γὰρ ῥᾶστον ἀρρήτων ἐπέων πόλας
ἐξευρεῖν.

IV. Clem. Aless., *Strom.*, V, 687: ...Βακχολίδης ἐν τοῖς Παύσιν. — 1. Ἔτ. ἐξ ἑτ. σοφός: senso: 'un poeta dipende dall'altro'. Il σοφός si riferisce qui, come di solito in Pindaro, alla valentia poetica. — 2. ἐπέων πόλας: la stessa metafora in Pind., *Ol.* 6, 27 πόλας δμνων ἀναπινάμεν. — Chechobè sia da giudicare della cosa, colpisce certo vivamente il contrasto fra questo luogo bacchilideo e Pind., *Ol.* 2, 86 e segg. σοφός ὁ πολλὰ Φειδῶς φρενὶ | μαθόντες δὲ λάβροι | παγγλωσσίᾳ, κόρακις ὄς, ἄκραντα γαρύστον | Διὸς πρὸς ὄρνιθα θεῖον. Il passo di B. ha tutta l'aria di una replica a Pindaro. — Metro. Due tetrametri κατὰ βακχίσιον σίδος brachicataletti (pausa trisema in fine di ciascuno): del terzo verso non ci rimangono che le prime tre sillabe. Il primo tetram. mostra sciolta la prima lunga del primo e del terzo μέτρον: la seconda lunga del secondo tetram. è trisema.

Ditirambi.

V (41 Bgk., XX Bl., 6 J.).

Ποσειδάνων ὦ[ς
Μαντι]νέες τριό[δοντα χαλκοδαίδα]λοισιν ἐν
ἀσπία]ν φορεῦν[τες]
ἀφ' ἔπποτρ]όφου πό[λιος] . . .

V. Le lettere che non sono racchiuse tra le parentesi quadre si leggono in un frammento del papiro: le parole da Ποσειδάνων a φορεῦντες le cita lo scoliaste a Pind., *Ol.* 11, 83: ὁ Δίδωμος... τὴν Μαντιάνων φρενὶ ἱερὰν τοῦ Ποσειδῶνος καὶ παρατίθεται τὸν Β. λέγοντα οὗτος Ποσειδάνιον κτλ.: il v. 4 fu integrato dal Blass sulla scorta di 11, 114 e di Pind., *Ol.* 10, 69 e seg. Il Blass collocò il frammento, nella forma che qui si vede, come ultimo carne della raccolta bacchilidea restituitaci dal papiro, e lo considerò quale avanzo di un ditirambo Κασσάνδρα, che nel papiro avrebbe probabilmente tenuto dietro all'*Ida*, perchè sembra che le odi della seconda parte del pap. bacchilideo fossero disposte in ordine alfabetico. A pensare qui a un ditirambo Κασσάνδρα il Blass fu indotto da Porfirione ad Oraz., *Odi*, I, 15, ove si dice: *hac ode Bacchylidem imitatur, nam ut ille Cassandram facit vaticinari futura belli Tro-*

ians, ita hic Proteum: da questo il Blass congetturò che il presente frammento facesse parte di una profezia in cui Cassandra passasse in rassegna l'esercito dei nemici, a quel modo che Nereo (non Proteo) nel carme oraziano fa una specie di rassegna dei principali duoi achei. — 1. ὥ[ς]: « praecesserit ὄχ ὄρας vel tale quid » (Bl.). — Metro. Κατ' ἐνέπλιον.

Prosodii.

VI (19 Bgk., 11 Bl., 7 J.).

Εἷς ὄρος, μία βροτοσίῳ ἐστὶν εὐτυχίας ὁδός,
 θυμὸν εἴ τις ἔχων ἀπενδη δύναται
 διατελεῖν βίον ὃς δὲ μυρία μὲν ἀμφιπολεῖ φρενί,
 τὸ δὲ παρ' ἄμαρ τε καὶ νόκτα μελλόντων χάρι
 αἰὲν ἰάπτεται 5
 κέαρ, ἄκαρπον ἔχει πόνον.

VI. Stob., *Flor.*, CVIII, 26: Βακχυλίδου Προσοδίων. — 4. τὸ παρ' ἄμαρ τε κ. νόκτα: acc. temporale assol. — 5 e 6. ἰάπτεται κέαρ: cfr. Mosco, 4, 39 πολλοῖσι δόστηνος ἰάπτομαι ἔλγειν ἦτορ. — Col concetto di questo frammento cfr. Oraz., *Odi*, I, 9, 13-15 *Quid sit futurum cras, fuge quaerere, et | quem fors dierum cumque dabit, lucro | appone*, II, 16, 25-27 *Laetus in praesens animus quod ultra est | oderit curare et amara lento | temperet risu*. — Metro. Κατὰ βακχυλίδου εἶδος. Il primo verso ci mostra un dimetro troc. acat. seguito da un gliconeo secondo; il secondo è un trimetro acat. costituito da un gliconeo secondo + un coriambo; il terzo è un tetram. acat. formato di due gliconei secondi, incomincianti entrambi con un tribraco; il quarto è un tetram. troc. catal. (sono catal., oltre l'ultimo, anche i primi due μέτρα: di più la prima lunga del primo è sciolta); il quinto è un dim. brachicatal. (pausa trisema in fine); il sesto un gliconeo secondo, pur esso, come quelli del v. 3, incominciante con un tribraco. Del resto le analisi metriche date di questo frammento sono varie, e minute informazioni il lettore potrà trovare nell'accurata opera del Michelangeli, VI, pp. 60-61.

VII (20 Bgk., 12 Bl., 8 J.).

Τὶ γὰρ ἐλαφρὸν ἔτ' ἐστὶν ἄπρακτ' ὀδυρόμενον δονεῖν
 καρδίαν;

VII. Stob., *Flor.*, CVIII, 49: Β. Προσοδίων. — 1. Τὶ. ἐλαφρὸν: intendi come se fosse τί κούφισμα. — 1 e 2. δονεῖν καρδίαν: cfr. I, 179 θυμὸν δονεῖσαι μέμνηται e la nota colà. — Cfr. 5, 162-3 e n. L'intonazione di questo frammento dimostra che esso appartenne allo stesso carme da cui fu staccato il precedente. — Metro. Κατὰ βακχ. εἶδ. Il v. 1 è uguale al v. 3 del fr. 6, salvo che qui il secondo gliconeo incomincia con un trocheo: le tre sillabe che ci rimangono del v. 2 convengono benissimo al principio di un gliconeo secondo.

VIII (21 Bgk., 13 Bl., 9 J.).

Πάντεςσι θνατοῖσι δαί-
μων ἐπέταξε κόνους ἄλλοισιν ἄλλους.

VIII. Stob., *Flor.*, CXVIII, 25: B. Πρ. — Cfr. 5, 53-55 e la nota colà. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον. Pentametro: la quinta sillaba è trisema.

Iporchemi.

IX (22 Bgk., 14 Bl., 10 J.).

Λυδία μὲν γὰρ λίθος
μανόει χρυσόν, ἀν-
δρῶν δ' ἀρετὰν σοφίαν τε
παγκρατῆς ἐλέγχει ἀλά-
θεια

5

IX. Stob., *Flor.*, XI, 7: B. Ὑπορχημάτων. Questi versi trovansi pure su di una gemma riprodotta in Caylus, *Rec. d'Antiq.*, V, tav. 50, 4. — 1. Λυδία... λίθος = βάσανος. Anche i latini dissero *lapis lydius* la pietra di paragone. — 2. μανόει: con ὄ: il dial. attico ha sempre ὄ. — 3. σοφίαν: nonostante la preferenza che alla lezione σοφία τε παγκρατῆς τ' della gemma e di alcuni codd. di Stobeo diede il Michelangioli e la difesa che ne fecero il Festa (p. 134) ed il Jebb (p. 415), mi soddisfa maggiormente il senso che si ha con l'altra lezione σοφίαν τε παγκρατῆς. — Cfr. Tsogn., 449-50 εδρήσεις δέ με πᾶσιν ἐπ' ἔργμασιν ὤσπερ ἀπεφθον | χρυσόν, ἐρυθρόν ἰδεῖν τρεβόμενον βασάνῳ. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον. Il v. 1 è un dim. catal.; segue un tetram. composto di due μέτρα catallettici + due acataletti; il periodo che incomincia col v. 4 non è compiuto. La descrizione metrica che ho dato è del Blass; altri distribuì il frammento in modo assai diverso (cfr. Michel., p. 65; Smyth, pp. 130 e 450).

X (23 Bgk., 15 Bl., 11 J.).

Ὅχ ἔδρας ἔργον οὐδ' ἀμβολᾶς.
ἀλλὰ χρυσαίτιδος Ἰωνίας
χρῆ παρ' εὐδαίδαλον ναὸν ἐλ-
θόντας ἀβρόν τι δεῖξαι (μέλος.)

X. Dion., *De campis. verb.*, c. 25: παρὰ Βακχολίδῃ. Che poi questi versi appartenessero ad un iporchema lo apprendiamo, tra le altre fonti, da Keil, *Anal. Gramm.*, 7, 21: φιλεῖ δὲ τὰ ὑπορχήματα τοῦτω τῷ ποδὶ καταμετρεῖσθαι, οἷον Ὅχ..... ἀμβολᾶς. — 2. Ἰωνίας: Atena Itonia, così detta, pare, da Itone od Itono, città della Tessaglia ove il culto di lei era assai fiorente (Strab., IX, p. 436). Quantunque sembri da credere che il culto di Atena Itonia sia stato originario della Tessaglia,

anche in Beozia la si adorava da antica data: presso Coronea anzi era il suo più famoso *ἱερόν*, nel quale tenevano le loro adunanze i rappresentanti delle città che componevano la lega beotica (Strab., IX, p. 411; Paus., IX, 34, 1). — Metro. Due esametri peonico-cretici: i piedi sono anzi tutti cretici, eccettochè nella quinta sede del primo esametro, ove appare un peone primo.

XI (31 Bgk., 16 Bl., 12 J.).

Ἵ περικλειτὲ Δᾶλ', ἀγνοήσῃν μὲν οὐ σ' ἔλπομαι.

XI. Efestione, p. 43 W.: δεδηλώσθω δὲ εἶ καὶ δια ἕματα κρητικὰ κοινότητα, ὅσων καὶ παρὰ Βακχολίδῃ ὡ περικλειτὲ κελ. Che poi questo verso appartenesse ad un iporchema lo congetturò il Blass confrontando il metro con la testimonianza del grammatico del Keil citato in nota al frammento precedente. — Il Blass opina che abbiamo qui l'esordio di un carme bacchilideo per Delo: egli intende il σ' come soggetto di ἀγνοήσῃν, e per il senso che il frammento, con le parole che doveano immediatamente seguire, ne verrebbe ad avere, confronta 5, 3: il Festa crede invece che σ' sia da spiegare come oggetto di ἀγνοήσῃν, per modo che il pensiero di B. in questo luogo sarebbe stato all'incirca: 'non credo che t'ignorerà mai alcuna gente ancor che barbara ecc.'. Entrambe le ipotesi possono essere sostenute. — Metro. Pentametro cretico.

Carmi erotici.

XII (24 Bgk., 17 Bl., 13 J.).

. Ἔστε
τὴν ἀπ' ἀγκύλης ἔχει
τοῖσδε τοῖς νεανίας
λευκὸν ἀντίνασα πήχυν.

XII. Ateneo, XV, p. 667 C: B. ἐν Ἑρωτικοῖς (il frammento è riferito anche in XI, p. 782 E (epit.)). — Bacchilide ci rappresenta qui una giovane donna, probabilmente una *αἰλήτρια* od un'etera, nell'atto di fare il giuoco del cottabo per alcuni giovani che ne l'hanno richiesta. Questo giuoco facevasi in più d'una maniera: una assai comune consisteva nello spruzzare alcune gocce di vino sul piattello di una bilancia per modo che esso, discendendo alquanto, andasse a battere sul capo di una sottostante figurina di bronzo: dal suono che il piattello mandava si traevano pronostici d'amore. Talvolta invece di far abbassare il piattello d'una bilancia, trattavasi di sommergere con le gocce di vino alcune piccole coppe galleggianti in un vaso d'acqua. — 2. τὴν ἀπ' ἀγκύλης: *scil. πρόσιν*. Cfr. Aten., XV, p. 667 B ἐπιάλουν δ' ἀπ' ἀγκύλης τὴν τοῦ κοιτάβου πρόσιν, διὰ τὸ ἀπαγκυλοῦν τὴν δεξιάν χειρά (≡ *draccio*) ἐν τοῖς ἀπικωταβισμοῖς. — 3. τοῖσδε τ. νεαν.: dat. dipendente da ἔχει, non da ἀντίνασα. — Metro. Trocaico. Dimetri, due scataletti ed uno catalettico.

XIII (25 Bgk., 18 Bl., 14 J.).

www.libri.it Η καλὸς Θεόκριτος ὁ μόνος ἀνθρώπων ὄρᾳς.

XIII. Efestione, p. 73 W. Tanto questo frammento quanto il susseguente sono addotti da Efestione quali esempi de' così detti ἐπιφθιγματικά, ritornelli che differivano dagli altri detti ἐφύμνα, in quanto aggiungevano qualche concetto adatto al contenuto del carne, laddove gli ἐφύμνα costituivano un'aggiunta che al senso nulla conferiva (cfr. ad es. Ἴησε Παιάν, Ἵμῶν ὦ Ἵμέναιε). — ὄρᾳς: così i codd. L'Ursinus corresse ἔρᾳς, e la correzione è seguita dal Festa, che confronta Eur., *Ippol.*, 439 ἔρᾳς: τί τοῦτο θαῶμα: σὺν πολλοῖς βροτῶν. — Metro. Tetrametro κατ' ἐνόπιον catalettico. Per differente distribuzione metrica del frammento cfr. Michel., VI, pp. 70-72.

XIV (26 Bgk., 19 Bl., 15 J.).

Σὸ δ' ἐν χιτῶν μόνῳφ
παρὰ τὴν φίλην γυναῖκα φεύγεις.

XIV. Efest., l. c. — Cfr. la prima nota al frammento precedente. La donna qui indicata è senza dubbio un'etera. — Metro. Giambico. Il secondo verso ha un anapesto in luogo del primo giambo.

[Carmi convivali].

XV (27 Bgk., 20 Bl., 16 J.).

--- -- -- -- --
--- -- -- -- --
--- -- -- -- --
--- -- -- -- --

στρ. α'

. (Ὅταν) γλυκεῖ' ἀνάγκη
σευομενῶν κυλίκων θάλπησι θυμόν,
Κύπριδος δ' ἐλπίς διαιθύσση φρένας

XV. Ateneo, II, p. 39 E: Βακχολίδης φησί: Γλυκεῖ' ἀνάγκη κτλ. Non esiste alcuna esplicita testimonianza di una classe di Παροίνα ο Σκόλια tra le poesie di Bacchilide, ma tanto questo frammento quanto il seguente mostrano evidentissimo il carattere di carmi convivali, sicché come tali sono ritenuti dai filologi. È probabile che il silenzio degli antichi non sia dovuto che al caso. — 1. (Ὅταν): certo prima di γλυκεῖ(α) dovette esservi una congiunzione che reggesse i soggiuntivi che vengono dopo: ὅταν si adatta anche alla quantità delle sillabe che a γλυκεῖ(α) doveano immediatamente precedere. — γλυκεῖ' ἀνάγκη fa ricordare il *lene tormentum* di Oraz., *Od.*, III, 21, 13. — 2. θάλπησι: quanto

στρ.β'

ἀμειγνόμενα Διονυσίοισι δώροις,
 ἀνδράσιν ὕψοτάτω πέμπει μερίμνας.
 αὐτίκα μὲν πολίων κράδεμνα λύσι,
 πᾶσι δ' ἀνθρώποις μοναρχήσειν δοκεῖ.

5

στρ.γ'

χρυσῶ δ' ἐλέφαντί τε μαρμαίρουσιν οἴκοι·
 ποροφόροι δὲ κατ' αἰγλάσντα <πόντον>
 νᾶες ἄγουσιν ἀπ' Αἰγύπτου μέγιστον
 πλοῦτον ὡς πίνοντος ἔρμαινει κῆαρ.

10

alla forma cfr. 19, 3-4 e n. Per il concetto cfr. l'ode or ora citata di Orazio, si vv. 11-12: *narratur et prisca Catonis | saepe mero caluissae virtus*. — 4. Διοι. δώροις: così Teogn., v. 976, chiama il vino Διονύσου δῶρον. — 5. ὕψοτάτω πέμπει: = 'salta al massimo grado'. Soggetto di πέμπει si può considerare ο γλοκεῖ' ἀνάγκη o il complesso formato da γλοκ. ἀνάγκη e Κύπρ. ἐλπής. — μερίμνας: naturalmente equivale qui non già a 'cure', ma a 'pensieri'. Un bel confronto è quello che Io Smyth stabilisce tra il concetto di questo verso e Pind., *Pi.* 8, 88 e segg. ὁ δὲ καλὸν τι νέον λαχὼν | ... | ἐξ ἐλπίδος πέταται | ὀποπτέρας ἀνορέας, ἔχων | κρέσσονα πλοῦτου μερίμναν. — 6. λύσι: con ὄ come presso gli Attioi; nè tale quantità deve stupire soverchiamente, perchè, sebbene di solito Omero e Pindaro abbiano nelle forme di λύω ὄ, pur tuttavia ὄ ricorre in η, 74 (νείκεα λύσι). Quanto all'espressione κράδεμνα λύσι cfr. Π, 100 Τροίης ἱερά κρήδεμνα λύωμιν. — 8. Cfr. Oraz., *Od.*, II, 18, 1-2 *Non eburi neque aureum | mea renidet in domo laoumar*. Il μαρμαίρουσαν rammenta il principio del famoso *fr.* 15 d'Alceo *Μαρμαίρει δὲ μέγας δόμος χάλκω*. — 9. αἰγλάσντα π.: cfr. Ξ, 273 *ἔλα μαρμαρήν*. — 11. πλοῦτον: di qual sorta sia codesto πλοῦτος indica il ποροφόροι del v. 9. — ὡς κῆαρ: l'esaltazione che produce la moderata ebbrezza, come è descritta splendidamente in questi versi di Bacchilide, così ci è rappresentata con non meno vividi colori da parecchi altri poeti. Mi limiterò a ricordare Aristof., *Caval.*, 90 e segg. *οἶνον οὐ τολμᾶς εἰς ἐπίνοιαν λοιδορεῖν; | οἶνου γὰρ εἴβοις ἂν τι πρακτικώτερον; | ὄρῃς; ἔταν πίνωσιν ἄνθρωποι, τότε | πλοῦτοῦσι, διαπράττουσι, κικῶσιν δίκας, | εὐδαιμονοῦσιν, ἀφελοῦσι τοὺς φίλους*. Oraz., *Od.*, III, 21, 17 e segg. *tu spem reducis mentibus anxiais | oïresque et addis cornua pauperi, | post te neque iratos trementi | regum apices neque militum arma*. Altri numerosi luoghi potrai vedere citati dallo Smyth a p. 451: il più notevole è il *fr.* 218 di Pindaro. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον. Il primo verso della strofa è un trimetro ipercataletto, il secondo ed il terzo sono acataletti, il quarto è catalettico.

XVI (28 Bgk., 21 Bl., 17 J.).

Οὐ βεῶν πάρεστι σώματ', οὔτε χρυσός,
 οὔτε πορφύροι τάπητας,

ἀλλὰ θυμὸς εὐμενής,

Μοῦσά τε γλυκεία, καὶ Βουωτίαισιν
 ἐν σκύφοισιν οἶνος ἡδύς.

5

XVI. Ateneo, XI, p. 500 B: μνημονεύει δὲ τῶν Βουωτικῶν σκύφων Β. ἐν ταῦταις, ποιούμενος τὸν λόγον πρὸς τοὺς Διασκιόρους, καλῶν αὐτοὺς ἐπὶ ξένια· Ὁδ βουῶν κτλ. Generalmente si ritiene che la festa, cui qui B. invitava i Dioscuri, fosse la festa ateniese dei Dioscuri, denominata Ἀνάκεια da Ἄνακας, nome che avevano ad Atene Castore e Polluce. In quella ricorrenza un frugale banchetto era allestito dagli Ateniesi in onore de' Dioscuri nel Pritaneo. — 4. Βουωτίαισιν: il primo dittongo è breve. — 5. σκύφοισιν: lo σκύφος era una capace tazza per bere, fornita generalmente di due anse. Nella poesia greca se ne parla di solito come di una tazza adoperata da gente rozza ed avida ed in ispecial modo da Eracle (cfr. principalmente Alcmano, *fr.* 34, Stesicoro, *fr.* 7, e vedi il mio commento al passo di Stesicoro in *Antol. d. Met. gr.*, p. 131). — Confronterai con l'andamento del nostro frammento quello dell'ode 18 del libro secondo d'Orazio: *Non eburi neque aureum | mea renidet in domo lacunar; | | at fides et ingenii benigna vena est.* — Metro. Trocaico. Strofe di tre versi, un trimetro acatal., un dim. acatal., un dim. catalettico.

Frammenti di genere incerto.

XVII (33 Bgk., 22 Bl., 18 J.).

Ἔστα δ' ἐπὶ λάινον οὐδόν,
 τοὶ δὲ θοίνας ἔντυον, ὠδε δ' ἔφα'
 Αὐτόματοι δ' ἀγαθῶν
 δαίτας εὐόχθους ἐπέρχονται δίκαιοι
 ἄνδρες.

5

XVII. Aten., V, p. 178 B: Βαχχολίδης δὲ περὶ Ἡρακλέους λέγων, ὡς ἦλθεν ἐπὶ τὸν τοῦ Κήρυκος οἶκον, φησὶν Ἔστη κτλ. — Ceico, signore de' Malii, avea la sua dimora a Trachine: era parente di Eracle, essendo figlio, come ne dice lo scoliaste a Sof., *Trach.*, 40, di un fratello di Amfitrione. Celebrando egli una volta nelle sue case una festa nuziale, Eracle vi si presentò improvvisamente senza essere stato invitato. Così raccontavasi in un poemetto attribuito ad Esiodo ed intitolato Κήρυκος γάμος, del quale non ci rimangono se non scarsissimi frammenti (cfr. Rzsch, ed. 1902, pp. 178-180): uno di questi è il verso αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἔνται (od ἔασιν), che Eracle avrebbe pronunziato presentandosi repentinamente alla casa del parente ed amico. Il verso divenne proverbiale e se ne trovano tracce, oltrechè qui in B., in altri scrittori, ad es. in Cratino, *Πολαία*, *fr.* 1. — Metro. Κατ' ἐνόπιον εἶδος: dim. ipercat., trim. catal., dim. catal., trim. acat.

XVIII (34 Bgk., 23 Bl., 19 J.).

Οἱ μὲν ἀδμᾶτες ἀεικελιᾶν

εἰς νόσων καὶ ἄνατοι,
 οὐδὲν ἀνθρώποις ἔκλειοι.

XVIII. Clemente Aless., *Strom.*, V, 715: ἀποΰσωμεν οὖν πάλιν Βακχυλίδου τοῦ μελοποιῦ κατὰ τοῦ θεοῦ λέγοντος· Οἱ κτλ. Il passo è riferito altresì da Eusebio, *Preparazione evang.*, XIII, 679. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: trim. catal. (la prima o la terza sillaba è trisema), due dim. acataletti.

XIX (36 Bgk., 24 Bl., 20 J.).

Θνατοῖσι δ' οὐκ αὐθαίρετοι
 οὐτ' ἄλβος οὐτ' ἄγναμπος Ἄρης οὔτε πάμφθεροίς στάσις,
 ἀλλ' ἐπιχρύμπται νέφος ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλαν
 γαίαν ἅ πάνθ' ἄνωρος αἴσα.

XIX. Stobaeo, *Ecl. Phys.*, I, 5, 3: Βακχυλίδου. — 2. Ἄρης: con π, come in 13, 146, mentre α si trova in 5, 34 e 130, 9, 44. — πάμφθεροίς: ἀπ. εἰρημ. Per il senso cfr. Esch., *Eum.*, 976 e segg. τὰν δ' ἀπληστον κακῶν | μήποτ' ἐν πόλει στάσις | τῶδ' ἐπεύχομαι βρέμειν. — Si osservi come il concetto espresso in questo frammento venga ad essere proprio l'opposto di quello che vedemmo significato in 15, 51 e segg. Ben a ragione nota il Jebb che qui il poeta rispecchia la concezione popolare del destino dell'uomo, mentre nel carme decimoquinto riferisce la concezione, diremo così, filosofica. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: un dim., un tetram., un trim., un dim., tutti acataletti.

XX (3 Bgk., 25 Bl., 21 J.).

Παύροισι δὲ θνατῶν τὸν ἅπαντα χρόνον δαίμων ἔδωκεν
 πράσσοντας ἐν καιρῷ πολιορκήταφον
 γῆρας ἰκνεῖσθαι, πρὶν ἐγκόρσαι δόξα.

XX. Clemente Aless., *Strom.*, VI, 745: Βακχυλίδου τε εἰρηκότος· Παύροισι κτλ. — 2. ἐν καιρῷ: naturalmente va congiunto con πράσσοντας. La sentenza contenuta in questo frammento non differisce, in sostanza, gran fatto da quella che costituisce il fr. 8, e ben si possono confrontare anche con essa i luoghi cui rimandiamo nella nota colà. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: tetram. ipercat., trim. acat., trim. catalettico.

XXI (35 Bgk., XIV, 30 e seg. Bl., J.).

Ὅ γὰρ ὑπόκλοπον φορεῖ
 βρωτοῖσι φωνάσντα λόγον σοφία.

XXI. Cfr. la nota d'introd. al carme 15.

XXII (37 Bgk., 27 Bl., 29 J.).

Εἰ δὲ λέγει τις ἄλλως, πλατῆϊα κέλευθος.

XXII. Plut., *Numa*, c. 4. — Si volle in queste parole di B. vedere una risposta a Pind., *Oli.* 1, 37 e segg. *ὡς Ταντάλου, σὲ δ' ἀντία πρότερον φθίξομαι, ἢ σὸς κτλ.* — Metro. Κατὰ βακχ. εἶδος. È un verso costituito di due ferecratei, l'uno ferecrateo primo catalettico, l'altro ferecrateo secondo acataletto.

XXIII (7 Bgk., I, 13 e 14 Bl., J.).

ὦ Πέλοπος λιπαρᾶς
νάσου θεσάματα πόλαι.

XXIII. Scol. a Pind., *Oli.* 13, 1: πρόθυρον καὶ θύρας εἰώθασι καλεῖν τὴν Κόρινθον διὰ τὸ ἀρχὴν ἢ τέλος εἶναι Πελοποννήσου τὸν Ἰσθμόν, πρόθυρον δὲ τοῖς εἰς Πελοπόννησον στελλομένοις. Βακχυλίδης ὦ κτλ. — 2. θεσάματα: secondo la leggenda locale Corinto, il mitico fondatore della città, fu figlio di Zeus. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: tetram. catalettico. Il Blass inserì questo frammento nella prima antistrofa dell'ode prima (v. la nota d'introduzione), e fu seguito dal Jebb.

XXIV (38 Bgk., 29 Bl., 25 J.).

Μελαγκευθὲς εἶδωλον ἀνδρὸς Ἰθακησίου.

XXIV. *Etymol. M.*, 296, 1; Bachmann, *Anecd.*, I, 208, 13; Cramer, *Anecd. Par.*, IV, 168, 30; Scol. ad E, 449; Apostol., III, 37; Suid. sotto εἶδωλον. — Il Blass propende a credere che queste parole facessero parte del ditrambo *Cassandra* (cfr. *fr.* 5), ma a cotale ipotesi sembrano fare difficoltà e l'εἶδωλον e il metro del frammento, che pare piuttosto peonico-cretico.

XXV (39 Bgk., 30 Bl., 22 J.).

Τὰν ἀχείμαντόν τε Μέμφιν
καὶ δονακώδεα Νεῖλον.

XXV. Ateneo, I, p. 20 D: Μέμφιν..., κατὰ ἧς Β. φησί: Τὴν κτλ. — Ricorda il Blass come, inserendo un τόν dopo il καὶ del v. 2, questi due versi potrebbero stare come vv. 4-5 di una strofa o d'un'antistrofa dell'ode a Pitea. I luoghi di quell'ode, ove la loro collocazione materiale potrebbe avvenire, sarebbero i vv. 4-5 o della strofa α' o dell'astr. α' o della str. β' o dell'astr. ζ': però tutte codeste collocazioni trovano un grave ostacolo nel probabile contenuto delle lacune dell'ode decimaterza: vedansi infatti intorno a cotale contenuto la nota d'introduzione colà e l'altra al v. 220. A inserire il frammento nel carme decimonono poi non è da pensare affatto: basta, per esserne persuasi, gettare uno sguardo a quanto sopravanzò colà dei versi ove si tocca del Nilo e dell'Egitto. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: due dim. acatal.

XXVI (40 Bgk., 31 Bl., 23 J.).

Ἐκάτα δαδοφόρε, (ὦ) Νυκτὸς μεγαλοκόλου θύγατερ.

XXVI. Scol. ad Apoll. Rodio, III, 467: B. δὲ Νυκτὸς φησὶν αὐτὴν (scil. Ecate) θογατέρα Ἑκάτα κτλ. — *δαδοφόρος*: come dea della luna Ecate porta gli epiteti di *φωσφόρος*, *λάμπτερα*, *λαμπαδοῦχος*: il *δαδοφόρος* di B., che è un *ἀπ. ἐρημίον*, corrisponde perfettamente, per il senso, ad uno di questi. — *Νυκτὸς...θόγατερ*: non conosciamo alcun altro luogo ove Ecate sia detta figlia della Notte. In Esiodo, *Teog.*, v. 411, essa è figlia del titano Perse e di Asteria (figlia dell'altro titano Κοίος): più tardi appare figlia di Zeus e di Hera o di Zeus e di Demetra. — *μεγαλοκόλπου*: forse questo *ἀπ. ἐρ.*, che si legge presso lo scoliaste d'Apollonio, è da correggere con l'Ursinus in *μελανοκόλπου*: cfr. Alc., *fr.* 58, 2 *νοκτὸς μελαίνας στέρνον*. — Metro. Pentametro peonico-cretico (manca però una sillaba in principio).

XXVII (42 Bgk., 32 Bl., 26 J.).

Ἀβρότῃτι ξυνάσιν Ἴωνες βασιλῆες.

XXVII. Giovanni Siceliota in Walz, *Ret. Gr.*, VI, 241: Ἀβροὶ τὸ παλαιὸν οἱ Ἴωνες, ὡς που καὶ B. φησὶ, τὸν σφῶν αὐτῶν βυθμὸν δηλῶν Ἀβρότῃτι κτλ. — Ἀβρότῃτι: cfr. 18, 2 e n. — Non è impossibile che avesse ragione il v. Wilamowitz quando nel suo *Issyllos von Epidaurus*, p. 143, opinava che questo frammento bacchilideo non fosse che una finzione di Giovanni Siceliota. Il Blass invece lo crede genuino e ritiene che facesse parte della *Cassandra* (cfr. *fr.* 5). — Secondo il Blass il metro sarebbe *κατ' ἐνόπλιον*: supplendo in principio <αἰ θ> egli ottiene un tetrametro acataletto.

XXVIII (43 Bgk., 33 Bl., 27 J.).

Χρυσὸν βροτῶν γνώμαισι μανύει καθαρόν.

XXVIII. Prisciano, *Metr. Terent.* (Keil, III, 428, 21): *Similiter Bacchylides: Χρυσὸν κτλ. Hic quoque iambus in fine tribrachium habet.* — Essendoci ignoto il soggetto di *μανύει*, non si può decidere se *γνώμαισι* sia da ritenere come dat. retto da *μανύει* o se piuttosto come dat. di luogo poeticamente costruito senza la preposizione *ἐν*: non si può decidere, in altre parole, se il *χρυσός*, di cui qui si parla, sia da intendere in senso letterale o metaforico. Ond'è che, mentre prima della quarta edizione il Bergk dava questo frammento unito, anzi fuso col nono (Λοδία μὲν γὰρ λίθος | χρυσὸν βροτῶν γνώμαισι μανύει καθαρόν | ἀνδρῶν δ' ἀρετῶν κτλ.), nella quarta edizione egli a ragione distinse i due frammenti e distinti soglionsi ora dare da tutti gli editori.

XXIX (44 Bgk., 34 Bl., 24 J.).

Ὅργαι μὲν ἀνθρώπων διακεκριμένα
μυρία.

XXIX. Zenobio, *Prov.*, III, 25:ὀργὴ δὲ τρόπος. Βακχυλίδης Ὅργαι κτλ. Vedi anche Esichio sotto *διχολοί*. Dallo scoliaste ad Ippocrate, V, 484 quasi le stesse parole sono attribuite ad Alcmano: *ὀργὰς γὰρ τοὺς*

τρόπος ἐπέλων οἱ ἀρχαῖοι, ὡς καὶ Ἀλκιμάν φησὶν ἐν μὲν ἀνθρώπων ἔργα κειμήνια μοῖραι. Probabilmente, come spiega il Bergk, da un luogo ove erano citati un passo d'Alcmano ed uno di Bacchilide cadde il passo d'Alcmano, sicchè avvenne che anche il nome di questo poeta restasse collegato con le parole di Bacchilide. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον. Il verso intero è un trimetro acataletto.

XXX (45 Bgk., 35 Bl., 30 J.).

Πλήμμυρον πόντου φογών.

XXX. *Etym. M.*, 676, 25: Πλημμυρίς... εἰ μόντοι ὄνομά ἐστιν, εἰς ἄλλο βαρύνεσθαι αὐτὸ διὰ τὴν παρὰ Β. αἰτιατικὴν, ὡς Πλήμμυρον κτλ. — Quanto all'ortografia di πλήμμυρίς cfr. la nota a 5, 107.

XXXI (2, v. 3 Bgk., 37 Bl., 28 J.).

*Ὀλβιος δ' οὐδεις βροτῶν πάντα χρόνον.

XXXI. *Stob., Flor.*, XCVIII, 27, insieme con le parole θνατοῖα.... φέγγος, ora identificate con 5, 160 e seg. La scoperta di B. ha dimostrato che male Stobeeo avea aggiunto questo verso ai precedenti. Quanto al contenuto della sentenza cfr. 5, 54-55 e n., *fr.* 8 e 20. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: trim. catalettico, oppure acataletto ma con la settima sillaba trisema.

*XXXII (86 Adesp. Bgk., 37 A Bl., 32 (?) J.).

Ὁδὸ γὰρ ἐν μέσοισι κεῖται
 δῶρα δοσμάχητα Μοισᾶν
 τῶπιτοχόντι φέρειν.

*XXXII. *Clem. Aless., Strom.*, V, 654, cita questo luogo senza il nome del poeta. Il Blass lo ritiene di Bacchilide e perchè Clemente sembra aver avuto molto familiare il nostro poeta, citandolo egli spesse volte (cfr. *fr.* 4, 18, 20, 21, e ode 15, 50 e segg.), e perchè in B. c'è un altro luogo che richiama assai da vicino l'andamento di questo, ed è 15, vv. 53-4 ἀλλ' ἐν μέσῳ κεῖται κεινὸν | πᾶσιν ἀνθρώποις δίκαν ἰστίαν, mentre invece nessun passo di Pindaro offre grande somiglianza coi versi di cui discorriamo. — 2. δοσμάχητα: ἄπ. εἰρημ. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: due dim. acatal. seguiti da uno catalettico.

Epigrammi.

XXXIII (48 Bgk., Epigr. 1 Bl., 33 J.).

Κούρα Πάλλαντος πολυώνυμε. πάτρια Νίκα,
 πρόφρων Καρθαίων ἡμερόνετα χορδὸν
 αἰὲν ἐποπτύοις, πολέας δ' ἐν ἀθύρμασι Μοισᾶν
 Κηφῆ ἀμφιτίθει Βακχολίδη στεφάνους.

XXXIII. *Antol. Pal.*, VI, 313: Βακχολίδου. — 1. Κούρα Πάλλαντος: così Esiodo, *Teog.*, vv. 383 e seg. Στόξ δ' ἔτεκ' Ὀκείανου θυγάτηρ Πάλλαντι μεγίστῃ | Ζῆλον καὶ Νίκην καλλίσφροναν ἐν μεγάροισι. Cfr. invece il principio dell'ode undecima e la nota colà al v. 2. — πολώνουμ: non già 'dai molti nomi', come questo appellativo è da interpretare in Sofocle, *Antig.*, 1115, ove è attribuito a Dioniso, ma 'dalla grande rinomanza': cfr. Esiodo, *Teog.*, πολώνουμον ἔδαρ (Stige), Pind., *Pit.* 1, 17 Κίλικιον... πολώνουμον ἄτρον. — 2. Καρθαίων: correzione ora generalmente accettata della lezione tradizionale Κρανναίων, che è corrotta. Κάρθαια ο Κάρθαια era una città situata sulla costa sud-est di Ceo. In essa, come c'informa Ateneo, X, p. 456 F, era un tempio d'Apollo presso cui sorgeva un χορηγείον nel quale Simonide era stato, durante la sua giovinezza, maestro di cori (cfr. la mia *Antol. d. Mel. gr.*, p. 182). Ora potè accadere benissimo che per un coro di quella città, in cui avea avuto interessi lo zio, Bacchilide componesse, p. es., un peana da essere eseguito in Delo, come fu del carne decimosettimo, e che, essendo dalla gara uscito vincitore il coro di quelli di Cartea, egli su di un ἀνάθημα offerto in ringraziamento per la vittoria facesse incidere questo epigramma — 3. ἀθύρμασι Μουσῶν: cf. 9, 57 e n. — 4. Κήϊω: nota assai a proposito il Jebb come codesta specificazione indichi chiaramente che la gara, che il coro de' Cartei avrebbe vinto, non ebbe luogo in Ceo.

(XXXIV (49 B., Ep. 2 Bl., 34 J.).

Ἐδδημος τὸν νῆον ἐπ' ἀγροῦ τόνδ' ἀνέθηκεν
 τῶ πάντων ἀνέμων πιστοτάτῳ Ζεφύρῳ.
 εὐξαμένη γάρ οἱ ἦλθε βοηθός, ὄρα τάχιστα
 λιχμήτῃ πεπόνων καρπὸν ἀπ' ἀσταχίῳν).

(XXXIV). *Antol. Pal.*, VI, 5: Βακχολίδου. ἀνάθημα τῶ Ζεφύρῳ ἀνέμφ κατὰ Ἐδδήμου γεωργῶ. « Non habet fidem inscriptio, nisi alius est Bacchylides » osserva il Blass, e in generale la sua opinione è accettata: il Jebb però fa notare come dai versi dell'epigramma non si ricavi alcun argomento sicuro per negar fede alla testimonianza dell'Antologia. — 2. πιστοτάτῳ: a p. 425 il Jebb dimostra minutamente come questa lezione sia da preferire alla tradizionale ποτάτῳ. — 4. λιχμήτῃ: notisi come il congiuntivo invece dell'ottativo dia qui maggior vivezza all'immagine. Cfr. Virg., *Georg.*, III, 123 e seg. *Cum graviter tunsis gemit area frugibus et cum | surgentem ad Zephyrum paleae iactantur inanes.*

www.libtool.com.cn

APPENDICE CRITICA

I (1). Il titolo fu supplito dal Blass. — 112. μετ[έπειτα Kenyon. — 113. ἀγ[αθός Platt, ἀρ[ήτω]ς Blass. — 126. Integr. Kenyon. — 127. νόμα φερ]εκοδέ[ι νάσω Blass, κούρα φερ]εκοδέ[α παιδα Kenyon. — 140. Integr. Blass. — 141. ἐκλε[το καρτε]ρόχειρ Kenyon. — 142. ἔω τε] Headlam. — 143. Integr. Blass. — 144. Integr. Jebb. — 145. ἔλα]φρός Nairn. — 146. [ἀπόκλαρος Housman. — κ]αλῶν: vedi il commento. — 147. Παν[θειδα κλωτό]τοφος Blass, Παν[θειδα Kenyon. — 148. Integr. Kenyon. — 180. Vedi le note metriche. — 182-183. Integr. Blass.

II (2). 1. ἄ[ξιον, ᾧ Kenyon, ἄ[ξιεν ἄ L. Levi, Festa, Inama, Drachmann. — 4. μ[άχ]ας Sitzler, Blass, Festa, μ[έλ]ας Crusius, π[άλ]ας v. Wilamowitz. — θρασύχειρος Jebb ap. Kenyon, θρασύχειρ pap.

III (3). 5. αἰών]το Kenyon. — 6. σὺν Ἄγ]λαία Ken. — 7. τόθ]ι Palmer ap. K. — 8. γόνον στεράνω]ν Ken. — 9. λ[αδός Ἀγαίων Ken., ἀπειρων Blass. — 10. τρεσοδαίμ]ων ἀνὴρ Ken. — 22. ἀγλαί]ζέτω, ὁ Blass, ἀγλαί]ζέτω pap. — 25. πεπ[ρωμένα]ν Palmer ap. K. — 26. τε-
λε[ιούσαι Ken., κρί]σαν Weil, Crusius, Jurenka, ecc. — 27 e 28. Integr. Palmer ap. K. — 29. ὁ δ' ἐς ἄ]ελπτον Jebb ap. K. — 30. μολῶ]ν Jebb, μ.λῶ]ν pap. — πολυδ[άκρου]ν Ken. — 31. δ[ουλοσύν]αν Jebb ap. K., δ[ου-
φροσύ]ναν Blass. — 32. Integr. Ken. — 33. καή]σαι' Blass, πο[ιή]σαι'
Ken., καη.αί' pap. — σὺ]ν ἀλόχ]ω Ken. — 34. σὺν ἐπλοκάμ]αις τ' Platt
e Blass, σὺ]ν τ'] ἐπλοκάμ]αι[ς] Ken., σ.επλοκαμ. pap. — 35 e 36.
Integr. Ken. — 37. γέγ]ω]θεν Ken. — ὑπέρ]β]η]ς Blass. — 40. πίενου]σιν
van Herwerden. — 41-43. Vedi il commento. — 44. φοινίσσ]εται αἵματι]
Blass, ἐρεθίσ]εται αἵματι] Ken. — χρυσο]δίνας Ken. — 47. πρόσθεν Fra-
caroli, πρόσθε δ' Ken., προσθενὲ pap. — ἐχ]θρά Palmer. — 54. Integr.
Ken. — 55. Ken. — 56. [φλό]γα Palmer. — 57. Ken. — 58. τεύχ]η
v. Herw., τέχει pap. — 60. κατ[ένα]]σσε Palmer. — 61. Ken. — 62.
ἀν]έπεμψε Housman, v. Wilam., Weil, Blass, ἐπέπεμψε Ken. — 63.
<γ> Blass. — 65. φάμ]ην Bl. — σ]ίο Palmer ap. K. — 66. Λοξί]α Bl.
— 67. εὐ λέγ]ειν Bl. — 67 e 68. δσ[τας μ]ή Palmer ap. K. — 68.
Vedi il commento. — 69. διορι]λή v. Herw. — 70. τεθμ]ίου Bl. —
71. Integr. Bl. — 72-74. Vedi il commento. — 74. βραχί]ος ἴσταν αἰών
Bl., ἄμμιν Jebb. — 75. δολῶ]σσα Jebb. — ὑπ[έροκλον φρέν'] αὔξει Bl. —

76. ἐφαμ]ερίων Bl. — 77. ἑκαβό]λος Jebb ap. K., δ βουκό]λος Ken. — 78. <σ'> T. Reinach. — 87. Vedi il commento. — 88. κ[αρ]μένα Jebb. — 91. ἰ[ώμα]τι Ingram ap. K. — 92. τρ[έπει Ken.

IV (4). 4. π[αρ' ὄμφα]λόν Bl. — 5. Integr. Ken. — 6. ἀρετῆ] Bl. — 8. V. il com. — 9. ἐκόν]τι Fraaccaroli. — 11 e 12. ἰσόρροπον ἔχοντα Δίκ]ας Headlam ap. Bl. in *Nachlese* κ. B. — 14. Vedasi il com. — 20. μοῖρα[ν ἐσ]θλῶν Bl. e v. Wilam., μοῖρα[ν ἀέ]θλων Ken.

V (5). 9. ἦ Ken., ἦ Platt, Jur., Smyth, ἦ Bl., εἰ Palmer, η pap. — 23. φόβω Ken., φοίβω pap. — 28 e 29. πνοιᾶσιν Weil, Ludwich, Platt, πνοαῖσιν pap. — 31. <ἐ>μοί Bl. ap. Ken., μοι pap. — 33. ὕμνεῖν Palmer, ὕμνει pap. — 49. φιλοξείνω Ken., φιλοξείνω pap. — 53. ἀφνεόν Ken., αφνετον pap. — 56. καὶ μάν] Kenyon. — 58. δῶναι] Palmer. — 71. Ἀλκμήνιος Ken., αλκμηῆσ pap. — 78. προσεῖπεν Ken., προσεεπεν pap. — 106. ἐς Palmer, ος A, ὄς A³ — 115. ὄς Ken., τους pap. — 117. Ἀγέλαον Ken., ἀγγελον pap. — 119. δν] v. Wilam. — 121. πρὸς δ'] Richards. — 122. πλέονα]ς Housman. — 137. κούρα Ken., κορα pap. — 142. Vedi il com. — 146. ἐξεναρίζων Bl., εζαν pap. — 154. προλείπων Ken., προλιπων pap. — 158. οἰκτίροντα Bl., οικτέροντα pap. — 160. τοῖδ A corretto da A³ in τοδ secondo il Ken., in τὰδ secondo il Bl. — 161. μηδ' Richards (Stobaeo), μητ' pap. — 165. ἦ βρά Ken., ἦρά pap. — 169. <ἐ>θέλων Ken., θελων pap. — 184. ἦλθ]εν e <ἐς> Housman. — φερνείτικος pap., corr. Ken. — 187. ἀλαθείας Bl., αληθείας pap. — 191. [γλυκαῖάν Bl. — 193. <ᾶν> Housm., Bl., v. Wilam. — τι[μῶσι, κείνω v. Wilam. — 194. ἐπ[εσθαι Bl. — 196. οἶδκ ἐκτός Bl. — [προσίς Jurenka. — 200. [φυλάσσοι Bruhn, Jur., v. Wilam., Platt, φυλάσσει Palmer.

VI (6). 3. Ἀλφροῦ Ken., αλφρευ pap. — [κάλ' αἰζων Jebb, προχοαῖς[ι σμιναις Ken., [ι νικῶν. Bl., προχοαῖς, [ἀέθλων Housm. — 7. κρατεῖ[σαν Ken. — 11. νίκ]ας Ken.

VII (7, vv. 1-38). 2. μ[ηγῶν φθιμένων Jur., μ[ῆγες ἀμέραν Bl. — 4 e 5. Vedi il com. — 6. τα[χυτάτα τε] Wackernagel, Platt. — 10. Ἀρ[ιστομένει]ον v. Wilam. — 11. Integr. Bl. confr. 9, 25.

VIII (7, vv. 39-54). 6 e 7. κ[αθ' Ἐλλα-νας Bl., κ[λεν-νάς Ken. — 7. σύν Headlam, εν pap. — 8 e 9. π[λεῦ-νας Bl., π[σοσι | πλεῦνας Sandys. — 10. Integr. Bl. — ἀργυ]ροδίνα Headlam. — 11. τέλεσσον Ken., τέλεσ[ας Bl., τελεσσ pap. — μεγ]αλοκλέας Bl. — 12. κ[ρατί Desrousseau. — τ' ὄ]πα[σσο]ν Taccone, τ' ὄ]πα[σσα]ς Bl., [τε θῆ]κας Desr.

IX (8). φλασσαι A³, corr. Bl. — 3. γε Bl. (τοι Bl.³), τε pap. — 6. δι pap., corr. Ken. — 10. κει[θι φοι]νικάσπιδες Housm., Bl., v. Wilam., κει[θι γάρ] νικάσπιδες Ken., κει[θι και] <λεω>κάσπιδες Jur., Platt, Headlam. — 12. ἀθλησανταρμεμορωισον A, il primo μ e σ corr. con χ e το A³, e aggiunse il Ken.: forse l'aggiunse il correttore stesso, ma il papiro sopra questo punto è lacunoso. — 18. ὄφαιρ[εῖται νόημα Bl., ὄφ. φρέν' ὀρθάν Jur., ὄφ. πρόνοιαν Christ (προνοίας Jebb), ὄφ. φρόνας Desr., ecc. — 19. Integr. Ken. — 20. πλα[γκτῆρ] πρόξεν[ον Bl., πλα[ξίππω πέλας Ken. — 37 e 38. Integr. Ken. — πελάσσο[ς Bl., πελάσσω]ν Ken. — 39. Ἀσωπῶ]ν Bl.,

Housm., Richards, v. Wilam. — 41. καί] Ken. — 42. εἶν]αῖ Jebb ap. K. — 46. ἐγγόνων Weil, Jur., v. Wilam., Bl., ἐγγονοι pap. — 55. ἡ τὰν μεγαλίων] μόν] Bl. **ζ** καὶ τὰν χαρτιών] μων Piccolomini, v. Wilam. e Platt, τίς δ' οὐ δολιχῆρε] μων Ellis (cfr. Pind., *Ol.* 8, 20). — 56-58. Integr. Bl. — 61-63. Integr. Jebb. — 64. Bl. — 65. Jebb. — 66-68. Bl. — 68. ἀ]λλῶν Bl. e Jur. — 79. Integr. Bl. — 80. ἀ]τροτον Ken., τὸν πάντ' ἐς] Bl. — 81. καὶ τοῖς] Headl. e Bl. — ἐπι]νομήνους Ken. — 82. σάν] Bl. — Νε]μία Ken. — τό [γέ] Bl. confr. 13, 83. — 86 e 87. Integr. Bl. — 97 e 98. Jebb. — 99. ἀπο]ρδήτους Bl. confr. v. 52. — θαλ]εύντας Jebb. — 100. Bl. — 101. **ξ**] Jebb, rell. Bl. — 102. πᾶς] Jebb, rell. Bl. — 103 e 104. Bl.

X (9). 9. Ἀ]γγλᾶφ Bl. — 10. εὐκνησον A, corr. Bl. — 11. ἀ]ειρές Bl. — 19. ποιδανος A, corr. Ken. — 20. Vedi il com. ai vv. 18 e 20. — 21-23. Integr. Bl. — 24. ἐς] Jur. ἔ]πιον] Bl. — 25. τετρ]αέλικτον] Platt, Jur., Desr. — 26. κάμ]ψεν θρό]μον Jebb. — 27. Jebb. — 28. ἀσθ]λάρχ]ων Platt, Χαρίτ]ων Ken., βραβέ]ων Richards, Κορινθί]ων Fennell, Drachmann, ἀλὸς θε]ῶν Bl. — 29. εἶ]ν Νεμ]ία Ken. — 30. ἀ κλει]νά Jebb ap. K. — 31-36. Integr. Ken. — 37. ἀνα]να στεί]ων Bl., ἐν τι]ς εὐ τάν]ων Ken., ἐμβαί]ων Tyrrel, Richards, Weil. — 47. Vedi il com. ai vv. 47 e 48. — 53. ὕ]στατον Ken. — 54. Jebb. — 55. μετ]γόμεν Bl., μετ]γόμενα Jur., μετ] pap. — φόρμ]ιγγος ἑμ]φάν] Jebb. — 56. Jebb.

XI (10). 1-7. Vedi il com. — 8. βαθυ]πλοκάμω Jebb ap. K. — 9. Vedi il com. — 11. κατ]ήσοι Bl., Bruhn, Nairn, κλαδ]οδοί Ken., δον]έσοι Jur. — 21. πανίκοι Ken., πανίκα pap. — 23. Da σύν alla fine il verso fu integrato da un'altra mano, la stessa che aggiunse il v. 16 dell'ode 18^a. — 28. Vedi il com. — 30. ἀν παδ]ιον πάτρ]ων θ' Bl., ἐς χθόνα κ' (Jebb) εὐτοχ]ιονθ' Ken., Ἰταλίαν κινώ]νθ' Platt, ἀν πατρίδ' εὐκαρ]πὸν θ' Jur. — 31. [ἦ] οὐ κς ἐπιχθονί]ων Jur. con interrog. al v. 36 dopo γέρας; ἦ ed interrog. soppr. T.; ἀντιπάλω δό' ἐπεί Bl. con virgola dopo ἰκίεσθαι al v. 30 e punto dopo πέλασεν al v. 33; οὐ τι δολοφροσύνα Festa, οὐ τι δόλος κακώ]ρων Jebb, ecc. ecc. — 36. ἄ]μερσαν Palmer. — 39. V. il com. — 43. ἐφ]όβησεν Bl., εφοβησε pap. — 45. παραπλ]ήγι Ken., παραπλάγι Bl., παράπληγι pap. — 54. στή]θεσσι Ken., στήθεσιν pap. — ἐμβαλε]ν νόημα Ken., ἐμβαλενομμα pap. — 68. ἤ]ρεπον Ken., ἤρεπον pap. — 93. V. il com. — 94. κατ' Ἀ]ρκαδίαν Palmer, κατακαρ]δαν pap. — 98 e 99. Integr. Ken. — 110. ταί] Bl., Platt, Housm., Fracc., ecc., τᾶ] Ken., γαι pap. — τετρετοχ]ον A, corr. A' — 114. <ίς> Jebb. — πόλιν<δ'> Ludwich e Bl. — 118-120. V. il com.

XII (11). τυπαι A³, corr. Bl. — 6. Αἰγίνας Ken., αἰγίνας pap. — 6. V. il com. — 8. γυαλ]κία Ken., γοαλκία pap.

XIII (12). 48. ἐρί]σιν] Bl. — 50-51. Integr. Ken. — 52. χωρε]ῖν Bl., κίρε]ῖν Jebb ap. K., non più nell'ediz. — 52 e 53. ἐ[γνάμ]φθη Bl. e Tyrrel, ἐ[πρέ]φθη Jebb ap. K., non più nell'ediz. — 54. φάσα]νον Ken. — 55. τᾶ]δε] Bl., καί]θε Jebb ap. K., non più nell'ed. — 56. Ken. — 57. Ἐλ]λάνας] Bl., Ἐλ[λασί]ν τ]ιν' Ken. — Le integrazioni dei vv. 58-63 sono del Blass, eccetto quella del v. 62, proposta dal Jebb già

presso il Kenyon. Nella sua ediz. il Jebb legge, ai vv. 58-63: δς (scil. il κόνος del v. 56) νῦν παρ]ὰ βωμῶν ἀρ. Διὸς | Νίκας ἐρ[ικ]υ]οθεὸς ἀν[δεδε]ϊσαν ἀνθεα | χροσ]αν δέξαν πολὺφαντον ἐν αἰ[ῶνι] τρέφει κ. βρ. | αἰ]εῖ. L'ἀνδεθεϊσαν è congettura del Housman. — 70. ἀνθίω]ν Ken. — 71. ἡλθε] Schwartz. — 72. Αἰακοῦ] Bl. — 73. στείχων δρ'] Schwartz. — ἀσ[ρα]ν]ῶων Bl. — 74. κώμ]ων Bl. — 79. Κρονίδας] Bl., εδε και]ς Ken. — 81. ἀγῶσιν] Bl., ἀσ]λο]ς Ken. — 82. τῆλε Bl., ἀλλάν Ken., παντᾶ Jebb. — 83. Ken. — 85. στείχουσ' ἀνά γὰν ἱε]ράν Bl., λευκοὶς κτλ. Jebb. — 88. ὄχθου]ς Ken. — 89. ἀγχιδό]μαις Jebb. — 90. ἀτακλειτα[ι]ς ἑταίρου]ς Ken., τα[ισι] Νόμφαι]ς Bl. — 91. κλόκοι]ς νέων Bl. Vedi anche il oom. — 92 e 93. ἐπ]ιχω]ρίαν Jebb. — 94. τ[εὸν κράτος] Bl., γόνον ο γάμον Housm., τ[εἶαν χάριν] v. Wilam. — 95. παγξε[ίνου] χθονός Housm., πέδου Bl. — 96. ροδό[παχον] Palmer e Jebb. — 97. τὸν ἱπποστά]ν Headlam. — εἶτε]πτεν Πηλέα Jebb ap. K., ἔπιτε ποσῖα il Jebb conforme alla legge del Maas. — 98. κοροστά]ν Jebb, κραταῖόν Ken. — 99. ἐν ε[ὐναί]ς Jebb, ἐνη]εῖ Bl. — 100. <θ'> Jebb ap. K. — υἷας Christ, οἰας pap. — 103. βοα[τάν] Bl., βοα[θόν] Ken. — 108. [καῦσαι] Bl., καιῖν Ken. — 109. χαλ[κρομίτρα]ν Ken. — 110. ὀκπότε Ken., ὀπότε pap. — 111. [Ἀργεῖοισι] Bl.¹, [Ἀτρεΐδαισι] Bl.²⁻³. — 112-113. Integr. Bl. Il Jebb legge ool Desrousseaux [Δαρδανίδας | τ' ἔλ. ἄ]ιτας. — 114. θετάμο]ν Jur. e Smyth, πολόποργ]ον Bl. e Desr. — 117. π[ε]ᾶσσον Bl., Platt, Thomas. — 118. πεδιον A, πεδιωι A³. — 124. Θ[ρακί] ναοβάτας v. Herw., θ[ῶων] ναῶν θοάν Bl.² e θ[ῶων] ναοβάτας Bl.³, in entrambi i casi violando la legge del Maas, Θ[ρη]εῖ ναοβάτας Crusius. — 127. ἀτασσανομ A, ας aggiunse A³ dopo la quinta lettera e corresse o in α: sopra il μ poi scrisse alounehè difficile da decifrare e che prima sembrò π, ma ora tanto al Blass quanto al Kenyon pare o un τ ο, più probabilmente, un τσ. Tra le varie congetture proposte quando si leggeva αναπ ricorderò ἀναπ[ε]πταμῆνας del Crusius (gen. assol. con νουκός), ἀναπ[ε]πταμῆνφ del Jebb (riferito a πόντηφ), ἀντάσσαν (scil. ναῶν — v. la nota critica al v. 124), ἀπ[ε]χθομῆνας del Bl.² ἀνατε[λλομῆνα] è del Jebb; il Bl.³ legge ἀνατε[λλομῆνας] seguito da punto in alto. — 130. δὲ κόλπ]ωσαν Bl., δ' ἐκόλπ. Bruhn. — πνοᾶ Jebb e Bl.²⁻³, πνοαί]ς Bruhn e Bl.¹. — 141. πασσυ]δασ pap., corr. Ken. — 149. θεῖν]α pap. secondo l'ortografia d'Aristarco. θῖνα Kenyon. — 150. παρα]ί Bl., Platt, Housm. confr. l'ὄπαί del v. 139. — 152. ἔρ]σοθε Palmer ed altri, το aggiunse su θσ A³. — 153. αἶμα]τι Ken. — 155. ἦν δὲ μ]εγ' Schwartz, πῆμα μ]εγ' Jebb, δειμα μ]εγ' Jur. — 156. -αν πένθος] ἰσόθε]ον Schwartz, ἰσοθέ]ων T., δξεῖαν] Jebb e Bl.³ (naturalmente leggendo ἡμιθέ]ος nel v. 155), βαρεῖαν] Bl.² — 157. ἂ δύσφο]ρον]ες Bl., πάρφο]ρον]ες Ken., τλάμ]ον]ες Ken. — Ai vv. 158-163 il Bl.³ leggeva: πνέ]οντες ὀπεφά]λον | δόκουν Ἄχαι]ων] | νᾶα]ς ἱππευ]ται κρανά]πτας ἐκ]πέρσαντες ἐξ ἀρχ]ᾶς] νέας | ἐν νοξί] μετ' εἰλα]πίνας τ' ἐν | θ' ἀμέ]ρ[α]ις ἔξεν θεό]δμ. π. Nella 3ª ed. lasciò via ἐν νοξί] al v. 162 limitandosi a notare la quantità, e in luogo di ἐν | θ' ἀμέ]ρα]ις scrisse ἐν | και] χρ[ο]ρ[ο]ίς. — 167. ἐρειψ]εῖλα]ις Bl., ἐρειψ]εῖτοι]οις Ken. — 175. ἀλα]μπύ]οι Ken., αλα]π A: un correttore cancellò il π e scrisse al disopra di σπ: delle lettere di cui

non restano se non pochi punti. — 177. δνόφοικον Tyrrel. — 178. ἀκ[αμάτα Bl. e Platt, ἀκ[άματος Ken. — 181. πολοπλαγκταν A, l'ultimo a fu corretto con a da A³. — 180-182. Integr. Ken. — 199. V. il com. — 207. ἀ[ίξει Ken. — 208-209. Integr. Bl. valendosi di Cramer, *Anecd. Oxon.*, I, 65, 22 (= fr. 46 B.⁴, fr. 36 Bl.³): βαρυτόνως δὲ τὸ 'Αἰδῆς· τὸ γὰρ ἐπιθετικὸν ἐξέονται δουσμενίων δ' αἰδῆς λέγει Βακχυλίδης. — 222. Bl. — 223. ν[εοπλόκων δόσιν Bl., νεόπλοκον Jebb. — 226. [παρέχων χάριν Jebb. — 227. τ[ίσι Bl. — 229. ἐνίσταξ[εν φρεσίν Jebb ap. K., φρακων Housm. e Bl.

XIV (13). 1. δαί[μονος Platt, Ludwich, Bl., ecc., δαί[μοσιν Ken. — 3. ἐσθλόν τ' Jebb, ἐσθλον pap. — 5.ονηδηοφειφανητε A, male A³ cancellò ηδη e vi scrisse al disopra και. La lezione κάγατjόν id' è del Jebb, il Bl. ha η̄ κοδρjόν η̄δ'. — 5 e 6. τα[όχει Bl., Platt, ecc. — 8 e 9. ἐς ξονό]ν Bl., ε[ὶδαιμω]ν Jebb ap. K., ε[κ κασά]ν Richards, ε[κ κασά]ν Jur., ε[ξ ἀλλά]ν Housm., ε[ς τιμά]ν Ellis. — 10. εἰ τά] Bl.³, ἔ τά] Bl.³, ἔς γε] Ken., εἰ τό] Richards, ecc. — 12. οὐτ' ἐ]ν Bl., οὐκ ἐ]ν Ken., οὐκ ἄ]ν Platt (ἀρμόζοι). — 13. μ[άχαις Ken., Jebb, Bl.⁴, λ]αχαίς Bl.²⁻³. — 16. χαλκ]όκτοπος Ken., στερν]όκτοπος Bl.²⁻³. — 17. καιρός] Jebb. — 18. ὁ[ρθοί Jebb. — 22. Bl. Vedi pure il com. — 23. V. il com.

XV (14). 1. Ἀντήγορος] Ken. — 2. δάμαρ τερε]γῶπις V., οὐζοῦ θεμω]πις Jebb. — 3. Integr. Crusius. — 4. ναὸν πύλας τε] Crus., θύρας Jebb. — 5. ἀγγέλαις ἱκουσ]ιν Crus., ἀγγ. δισοσ]αί]ν Jebb, - - - πρέσβασσ]ιν Blass. — 6. Λαρυπάδα Μεγαλάφ] Crusius, Διογενει Festa. — 7. ραθύ]ζωνος Ken. — 38. V. il com. — 47. λόγων ἀρχων Pursar ap. K., ἀρχων λογων pap. — 54. δικαληθ]ταν A, λη in ιι ed η in et corr. A³. — 55. ἀκόλουθον omm. da A, aggiunto da A³. — 56. συνδικον A, corr. A³. — 57. χέρδεσσι Bl., ψεύ]δεσσι Ken. — 59. πλ[ούτων Palmer. — 63. ἄλυσσεν Ken., ὤλεσεν pap.

XVI (15). 1. Πυθ]ίου [ἄτ' οἴμ' Bl., [ἐκ' εἴμ' Jebb, Πᾶς μ]οῦ [τις ἄκου' Jur., Λαός μ]οῦ [ἄκου' Crus., ἀκ]οῦ[ετε πᾶς Lipsius, ecc. ecc. — 2. ὄλκ]ιάδ' Sandys ap. Ken. — 3. Περ]ιάθε]ν Bl. — εὐθ]ρονος Jebb. — 4. πολυφ]άτων Ken. e poi Bl. e Jebb, ἀθαν]άτων od ὄβροτ]άτων Jebb ap. K. — 5. ἐς θεόν] Jebb, θεοῦ χάριν Desrousseaux, ma lo spazio nella lacuna basta soltanto per sei lettere circa. — 6 e 8. Integr. Jebb. — 7. ὀπ:] Jur. e Crus. — Il Bl. integra ai vv. 6-8 rispettivamente δάρνα ἀ]γάλλεται, ὄφρ' ἂν ἀ]δείξῃ, ὀπ:] Πυθ]οῖ]δ', ma al v. 6 δάρνα (ΔΑΦΝΑΙ) occupa uno spazio maggiore di quanto sia disponibile nel papiro, essendo quasi tutte le lettere larghe assai, il che non è in θηροισιν: al v. 7 nella lacuna non v'è posto che per tre lettere o quattro al più; all'inizio del v. 8 è necessaria una consonante perchè non sia interrotta la sinafia tra i vv. 7 e 8 (cfr. vv. 19-20); di più nella lacuna non v'è spazio che per sei lettere, non per otto (ancora Πυθ]οῖ]δ' non corrisponde allo schema metrico). Siccome però trovare sei sole lettere che costituiscano cinque sillabe con la misura v - - - v (chè tutto ciò corrisponde nel v. 20 alla lacuna del v. 8) non è possibile, così a ragione il Jebb suppose che nella lacuna A abbia lasciato via una parola, come fece ad esempio al

v. 55 del carne 15. E le sei lettere, per cui c'è spazio, il Jebb le ristabili congetturalmente con Ποθῶνα. — 11. τόσα Ken., τασσα pap. — 20. καρῶδ A, τ sopra δ corr. A²? — 35. παρ A, α aggiunse A³.

XVII (16). 7] ἠγασός Bl., καὶ ἠγασ. Ken. — 4. τάμνε Ken., ταμνεν pap. — 7. π[ο]λεμικήιδος Ken., π[ε]λεμ. Housm., Headl., Wackernagel, Jur. — 8. Μίνωι Jebb ap. Ken., μίνω pap. — 10. αἰ]νά Ken., ἀβρ]ά Bl.¹, ἀγ]νά Bl.²⁻³. — 14 e 15. λινο|θώρακα congett. il v. Wilam., ma vedi il com. — 20. εἶπεν congett. v. Wilam.: vedi il com. — 39. Κνώσις Bl. — 43. ἠ|θέων Crus., Bl., Jur., Jebb, ἠθέων Ken. — 49. φωτός] Bl., ἀνδρός] Ken. — 50. χολώ[σας] ἦτορ Ken., χόλιφ [ζέσ' ἦτορ Jur., χολώ[θη] κίαρ Bl. leggendo εἰρμένον al v. 116. — 51. ὄφανε Bl. — 53. μ[ε] κούρ]α Bl., Festa, Jebb, ecc., μ[ε] νόμφ]α Jur. — 55. θ[οάν] Palmer ap. Ken. — 62 e 63. Trasposeli ed inserì (<κ>) il Bl. — 66. αναξιβρεντας pap., corr. Ken. — 67. Vedi il com. — 68. Μίνωι Ken., Μίνωι (= Μίνω) Bl., Housm. — 69 e 70. Vedi il com. — 72. πέτασε χεῖρας v. Wilam., Christ, Ludwich, Rich., χέρας πέτασε Bl.³, χεῖρε πέτασε Ken., χεῖρας πετασσε pap. — 74 e 75. τάδε μὲν | ἐβλεπες Rich., Bl.²⁻³, <σὸ> τάδε | μὲν βλέπεις Jebb ap. K., ταδε | μὲν βλέπειτο pap. — 80. ἠόδενδρον Ken., εὐδενδρον pap. — 86-88. V. il com. — 88. ἴσχειν Kenyon, ἴσχειν pap. — 91. βόρεος A, ᾗ sopra ου scrisse A³. — ἐξόπτε v. Wilam., Bl., ἐξόπιν Ken., εξοπίθεν pap. — 93. ἠ|θέων <πάν> γένος Ken. — 94. θόρεν (θορεν) pap., ἔθορε Purser, Christ. — 107. δίνητο Bl., δινεόντο Ken., δεινήτο A con l'ε cancellato forse da A². — 108. ὄγρασι: ποσσίν Ken., Jur., Smyth. — 109. ἰδ.ν A, εἶδεν A³. — 112. ἀμφέβαλεν Ken., ἀμφεβαλλεν pap. — αἰόνα: vedi il com. — 116. V. il com. — 118. θέωσιν Crus., Rich., Weil, λάσιν Palmer ap. K., θέλωσιν pap. — 124. γουσι pap., corr. Ken. — ἀγλο- pap., corr. Kenyon. — 131. φρένα pap., φρένας dubb. Jebb.

XVIII (17). 2. αβροβέικων e ἑράνων A, corr. A³? — 3. τι A, σ aggiunse A³. — χαλκοδαδων A, corr. A³? — 6. ορεῖ A, corr. A³? — 9. ἀέκατι Palmer e van Branteghem ap. K., δ' ἑκατι pap. — 10. σεόντι A, corr. A³. — 12. φθέγγε Bl., Wackernagel, φθεγγό pap. — 13. αλκιμοσ A, αλκιμων A³. — 16. Questo verso, che è l'ultimo della col. XLI, fu aggiunto da un'altra mano, che è la stessa che integrò il v. 23 di 11. — Νέ]ον Palmer. — ἦλθεν Ken., ἦλθε pap. — 24. κρεμῶνος pap., corr. Ken. — 26. κερκυνος A, corr. A³. — 28. ἐξέβαλεν Ken., ἐξεβαλλεν pap. — 34. στραταν A, corr. A³. — 35. σὺν ἑπάσοιν Weil, Goligher, Festa, συνοπαίων Housm., συνόπιοιό νιν Ludwich, ἦ μόνον τ' ἀνοπλόν τέ νιν Ken., συνοπλοισιν pap. — 36. σιγχειν pap., corr. Ken. — 39. ὄστε τούτων Palmer, δε τούτων Ken., δε τὸ τούτων Bl.¹, δε τσοσούτων Bl.²⁻³, ὄστουτων pap. — 40. καρτερον pap., corr. Ken. — 48. <ἰλεφαντόκωπον> Desrousseaux. — 51. περί Jebb, Bl., Sitzler, ὕπερ pap. — 52 e 53. χιτωναπορφυρεσιν | στερνοισι' αμφι pap., corr. e traspose il v. Wilam.: la trasposizione è dovuta all'impossibile posto che il τ' ha nella lez. ms. — 55-57. Ommessi da A, questi versi furono aggiunti da A³ sul margine superiore della col. XLIII (XXXVIII). — 56. ἔμμεν Ken.,

μεν pap. — 59. χαλκνεκτοκου A, corr. A³. — 60. Le lettere ιζη-
σθαυε furono supplite, secondo il Bl., da A³ nello spazio che era stato
lasciato vuoto da A.

XIX (18). 9. καινον A, e al disopra di αι A³, accennando probabil-
mente ad un κλεινον, data la somiglianza dell'α e del λ unciali. — 15.
τιαν Marindin, ἦεν Headl. seguito dal Jebb, την pap. — 21. κλεισος
Platt, κλεισεν pap. — 22. Ommesso da A, fu aggiunto da A³ nel
margine inferiore. — 28. ἀγ[άς Jebb, Sandys. — 29. ἐ[ν μάχας
ἀγών Jebb, μαχάν ἀγώνων T., ἀ[ῖσα μοιρόκραντος Jebb ap. Ken. — 30-31.
Integr. Jebb. — 32. λ[όγον Bl., λ[έχτος Jur. — 33. ὄμματ' αἰνά λδσαν
Jebb, κλεισαν T., αἰνά γυ[ί] φλοσαν Jur. — 35. φύτου[σαν ἀδόμψ] μλει
Jebb, Ἰνάχοο κόρα v. Wilam. — 36. ἀνάπαυσι[ν ἀθλιαν T., ἐμπέδων
Jebb, ἀμέραν v. Wilam. — 38. ἀ π[ρ]ος ἔσχατ' οἶμα Jebb, ἀ π[ρ]ί[ν] ἐστ'
αοιδά Bl., ἀπ[ε]ρ ἐκράνθη λέγειν v. Wilam. — 40. ο[ἰ]στροπλάξ Bl., Festa.
— 41-43. Jebb. — 44. Bl. e Jur. — 45. Jebb. — 46. Ἀγανορι-
[δας Crus., v. Wilam. — 47 e 48. Jebb. — 50. [ἀ]γλαῶν τε κώμων
Jur., εὐφρώνων τ. κ. Jebb. — 51. στεφρα[ναφόρων ἀνκτα v. Wilam.

XX (19). 1. ε[θ]ροχόρφ Bl., Headl., v. Wilam., ecc., ε[θ]ρουαγοῖα Gom-
perz e Jur. — 2. Λακεδαμον[ῖων v. Wilam., Λακεδαμον[ῖαι Headl.,
Λακεδαμον[ῖδες Jur. — 3. κ[ό]ραι ἔμνεον Jebb, ἄδον v. Wilam., κ[ε]λάδησαν
Gomp. e Jur. — 4. καλλιπά[ρ]ων Ken., καλλιπα[ρ]χον Jur. — 5. θρα-
συκάρι[διος] Ἰδας Ken. — 6. ἰστ[ρ]ιχ' ἐς οἶκος Jebb, ἰσ[τ]λοκον, αἴσαν Sandys,
ἰσ[τ]έρανον Platt, Jur., ecc. — 7. τ[ρ]αχὸν οἶτον Jur., τ[ρ]έλος αἰπό Pingel,
τ[ρ]ελεντάν, ἐπει Bl. — 8. Ποσει[δ]άν δετε διάρρον ἠπάσσας Jebb, Ποσει[δ]άν ἐπει
ἄρμα Jur., Ποσει[δ]άν ἄρηγεν Bl. — 9. ἰσαν[ῖ]μος Ken., ἰσαν[ῖ]μος πόρον
Jur., πόρον, ται ἦν Bl. — 10. ἐκτι[μ]έμαν Ken., ἐπόρτος παραί Jebb,
πόρουσαν. ἦ μάν Bl. — 11. οἰδ[ὲ]ν Ἄρηος Sandys, Reinach, ecc., οἰδ[ὲ]
Ἀρηος Jur.

Fr. III. 1. Vedi la nota metrica. — 2. μελιγλώσσων τ' Boeckh, και
μελ. Stobeo. — αοιδῶν Boeckh, αοιδῶν Stob. — 4. αἴθεσθαι L. Dindorf,
Schneidewin, ἔθεσθε Stob. — 5. μηρι' εὐτερίχων Bl., μήρα τανυτερίχων
Bgk., μηρόταν (μηρίταν, μεριταν) εὐτερ. codd. — 9. ὄρταξιν od ἔρταξιν i
codd. di Stob. — 12. οὐκ ἐστι Plut., οὐκίτι Stob. — 15. ἀφος Bl.,
ἄμος (ἄμος) codd., onde ἄμὸν Heyne e Bgk., ἄμὸν Smyth. — 17. Vedi
il com.

Fr. V. 2. Μαντινίης Bgk., Μαντινίης scol. — 3. ἀσπίων Neue, ἀσπίαι
scol. — 4. Vedi il com.

Fr. VI. 3. δε Grotius, ος codd. — 5. αἰὲν ἰάπτεται Boeckh, αον
ἄπτεται codd.

Fr. VII. 1. ἐτ' ἐστίν Bl., ἐτ' ἐστ' codd.

Fr. IX. 3-4. V. il com.

Fr. X. 4. <μέλος> Hermann.

Fr. XI. ὦ περικλειετ' Δαλ' Bl., ὦ Περίκλειε, τ'ἀλλ' Bgk., ὦ π. δ' ἄλλ' codd.

Fr. XII. 4. ἀντίνοσα Ateneo XV, ἐντίνοσα XI.

Fr. XIII. V. il com.

Fr. XV. 2. σευομενῶν Bl., σευομένα 'κ v. Herw., ἰσευομενῶν Bgk., σευο-

μένα C, γενομένα E. — 3. κόπριδος ἐλπίς δ' αἰθήσοσι (δ' ἐνθόσοσι E) CE: corr. Erfurd. — 4. ἀμμιγνομένα B1., ἀναμιγν. CE. — 5. ἀνδράσιν T., ἀνδράσι δ' CE. — 6. ἀδίκια μὲν Kaibel, ἀδίχ' ὁ μὲν Bgk., ἐδικτιμενάν B1., ἀδτή μὲν C, ἀδτάς μὲν E. — κολίων Bgk., πόλων CE. — λύσειν B1. — 9. αἰγλάεστα Bgk., αἰγλήεστα CE. — 9 e 10. <πόντον> | νᾶες Erfurd., νᾶες | <καρπὸν> Bgk.

Fr. XVII. 1. ἔστα Neue, ἔστη vulg. — 2. ἔφα Neue, ἔφασ' vulg.

Fr. XVIII. 1. ἀδμάτες Boeckh, ἀδμήτες vulg. — ἀεικλιᾶν Neue, ἀεὶ καὶ λιᾶν Cl., ἀεικλιῶν Euseb. — 2. εἰσί νόσων Bgk., νούσων εἰσί vulg. — ἀνατοι Schaefer, ἀναίτιοι vulg.

Fr. XIX. 1. θνατοῖσι Neue, θνητοῖς vulg. — 5. γαίαν Boeckh, γᾶν vulg.

Fr. XX. 1. παύροισι Stefano, παρ' εἰσί vulg. — θνατῶν Neue, θνητῶν vulg. — δαίμων ἔδωκεν Neue, τῷ δαίμονι δῶκεν vulg. — 2. πράσσοντας Stef., πράσσοντα vulg. e cod. Par.

Fr. XXIV. Cfr. n. a 3, 55.

Fr. XXVI. <ὦ> Weil.

Fr. XXXIII. 2. Καρθαίων (da Καρθαῖος?) Bgk., Καρθαίων Jebb, Κρανναίων cod. — 4. Κηίψ Brunck, κηόρω cod.

(Fr. XXXIV). 2. πιστοτάτῳ Unger, Schneidewin, κρηβιτάτῳ Schneider Saxo, Headlam, λειοτάτῳ Meineke, πισοτάτῳ vulg. — 3. βοηθόας Plannude, βοαθόος vulg.

INDICE DELLE MATERIE

PREFAZIONE	<i>Pag.</i>	V
BIBLIOGRAFIA	*	VII
INTRODUZIONE		
CAP. I — Della vita di Bacchilide	*	XI
> II — Del papiro bacchilideo	*	XXIV
> III — Della tecnica e dell'arte di Bacchilide		
A) La tecnica	*	XXXIII
B) L'arte	*	XXXVI
EPINICI	*	1
DITIRAMBI	*	142
FRAMMENTI	*	195
APPENDICE CRITICA	*	211

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

Text:

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

THE BORROWER WILL BE CHARGED
AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT
RETURNED TO THE LIBRARY ON OR
BEFORE THE LAST DATE STAMPED
BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE
NOTICES DOES NOT EXEMPT THE
BORROWER FROM OVERDUE FEES.

CANCELLED

7504070
AUG 14 1982

Gb 3.9.07

Epinici,
Widener Library

003943180



3 2044 085 105 849

www.libtool.com.cn

